TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI.

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI:

CON UNA NOTIZIA INTORNO AGLI AUTOGRAFI DELLE TRAGEDIE
CONSERVATI NELLA MEDICEO-LAURENZIANA,
ED ALLE PRIME E PRINCIPALI EDIZIONI DI ESSE.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

AL NOBIL UOMO

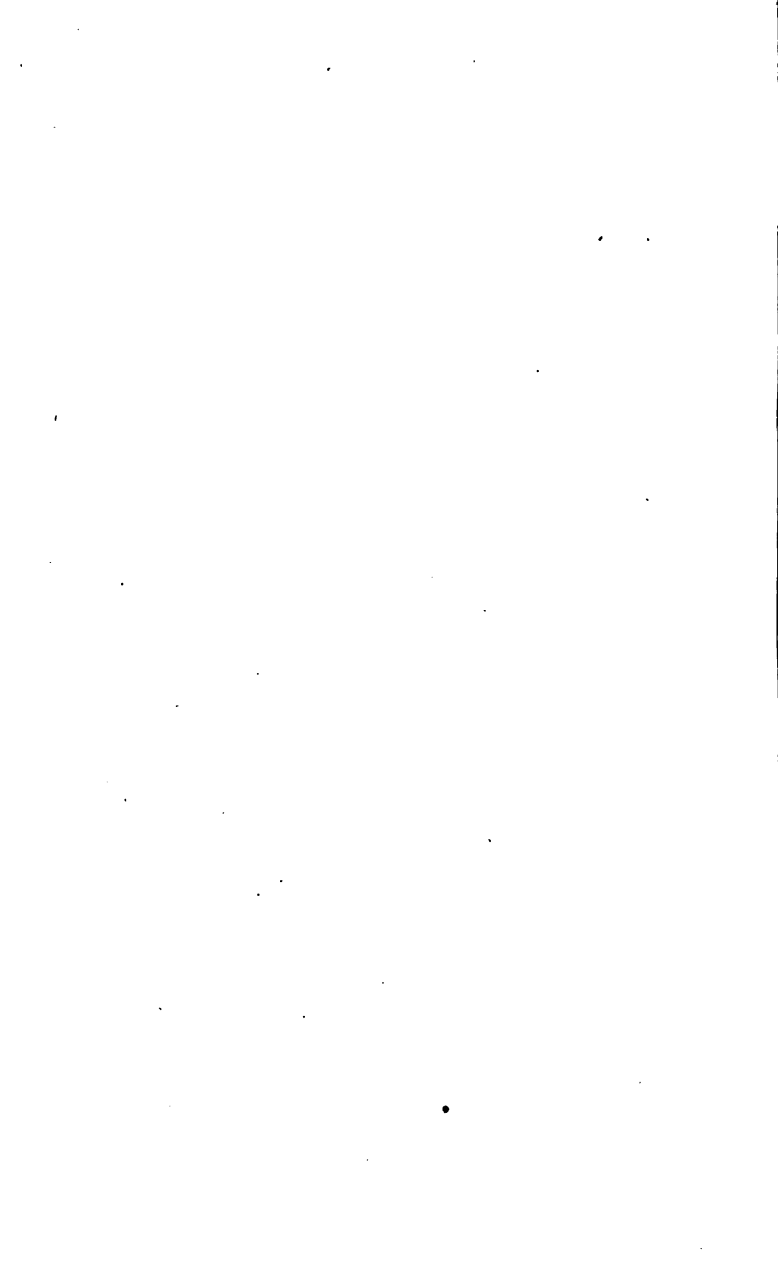
IL SIGNOR ABATE TOMMASO VALPERGA

DI CALUSO.

Da che la morte mi ha privato dell' incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vo compiacendo, se ella in fronte non portasse l' amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragedia, si aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l' amicizia nostra, non dubito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

Trento, 27 ottobre, 1784.

VITTORIO ALFIERI.

SAUL.

PERSONAGGI.

SAUL.	ABNER.
GIONATA.	ACHIMELECH.
MICOL.	SOLDATI ISRAELITI.
DAVID.	SOLDATI FILISTEI.

Scena, il campo degli Israeliti, in Gelboè.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DAVID.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch' io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israél, che a fronte
Sta dell' empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall' inimico brando!
Ma, da Saùl deggio aspettarla. Ahi crudo,
Sconoscente Saúl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un di il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m' innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento

Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saúl, ben veggio,
Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto, all' almo sole il campo
Cedi; ch' ei sorger testimon debb' oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui se stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israél, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v' invito
Oggi a veder s' io di campal giornata
So l' arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai se ancor mio brando uccida.

SCENA II.

GIONATA, DAVID.

Gionata. Oh! qual voce mi suona? odo una voce
Cui del mio cor nota è la via.
David. Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi
Qual fuggitivo...
Gionata. Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.
David. Gionata parmi... Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israél, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.
Gionata. Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.
David. Gionata...
Gionata. Oh cielo!
David,... fratello...
David. Oh gioja!... A te...
Gionata. Fia vero?...
Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?

Io per te tremo; oimè!...

David. Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saúl, che la mia morte or grida.

Gionata. Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo. — Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

David. Ah! ch'ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

Gionata. Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid' Abner gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mài. Solo ei l'udito, ei solo
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre...

David. Oh sposa!

Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...

Gionata. Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch'essa...

David. Oh cielo!
Vedrolla? oh gioja! Or, come in campo?...

Gionata. Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

David. Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.

Gionata. Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi; e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
« Rendimi David mio; tu già mel desti. »
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita come ell'è si strappi
Dai piè del padre.

David. Oh vista! Oh! che mi narri?

Gionata. Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando ed il suo senno, David.

Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli...

David. M'ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così...

Gionata. Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuél morente in Rama accolto;
Il sacro labro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Eccheggi il monte. Oggi a battaglia stimo
Venir fia forza.

David. Opra di prode, vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saúl vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch'or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,

Vero è, mi accolse; e parlommi qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava qual suo proprio figlio:
Ma qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m' ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedïenza a Dio.
Suoi detti estremi entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
« Ahi misero Saúl! se in te non torni,
« Sovra il tuo capo altissima ira pende. »
Ciò Samuél diceami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saúl, che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall' etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell' alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll' innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

Gionata. — Assai può David
Presso Dio per Saúl. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch' io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch' io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili...
Oh ciel! come poss' io?... Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l' armonia del canto,
Si bee talor nell' oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

David. D' Israéle il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un' oste,
Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss' io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...

Gionata. E fra le piume aspetta
Fors' ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l' alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio per l'egro padre. —
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch' ella è: scostati alquanto; e l' odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.
David. Così farò.

SCENA III.

MICOL, GIONATA.

Micol. Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?... Ma, per me di gioja
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss' io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insïdiato giace?
Ahi d' ogni fera più inumano padre!
Saúl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,
Bell' opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.
Gionata. Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboè verrà...
Micol. Che parli? in loco
Dov' è Saúl, David venirne?...
Gionata. In loco
Dov' è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.

Nol credi tu, che in lui più assai l' amore
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S' ei qui venirne ardisse?

Micol. Oh ciel! Per esso
Io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
Fariami...

Gionata. E s' ei nulla or temesse?... E s' anco
L' ardir suo strano ei di ragion vestisse? —
Men terribil Saúl nell' aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l' invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

Micol. Sì, forse è ver: ma lungi egli è;... deh! dove?...
E in quale stato?... Oimè!...

Gionata. Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

Micol. Oh cielo!... a che lusinghi?...

SCENA IV.

DAVID, MICOL, GIONATA.

David. Teco è il tuo sposo.

Micol. Oh voce!... Oh vista! Oh gioja!...
Parlar... non... posso. — Oh maraviglia!... E fia...
Ver, ch' io t' abbraccio?...

David. Oh sposa!... Oh dura assenza!...
Morte, s' io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,

Coperte l'ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

Micol. Oh David mio!... Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo... Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch'io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

David. In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo sajo ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israël, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

Gionata. Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spïerem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appartati frattanto;
Chè alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa

La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta
Ch'io per te rieda, o mandi...

Micol. Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio Davíd? qual occhio
Fuor dell' elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simíl? chi suona
Così nell' armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev' ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti.

David. Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v' amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SAUL, ABNER.

Saul. Bell' alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava

Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

Abner. Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera e nobil palma.

Saul. Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!...

Abner. E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua...

Saul. Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,... or la vittoria e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gràn tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impazïente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;

Bramo in pace far guerra, in guerra pace;
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saúl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saúl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico traditore...

Abner. Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizïoso vecchio,
Samuél sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid' occhio
Il regal serto, ch' ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand'ecco, alto, concorde
Voler del popol d' Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D' appellarti cessò d' Iddio l' eletto,
Tosto ch' esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll' inspirato suo parlar compieva
David poi l' opra. In armi egli era prode,

Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all' altar che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era;
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D' ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s' ei pria Saúl non calca.

Saul. David?... Io l' odio... Ma la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand' io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saúl; esci Saulle... » Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch' ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d' Israél; quel Samuéle, in sogno,
Ora in tutt' altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L' unguento del Signor; con l' altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbedïente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!

Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant' osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?... Chi n' ebbe anco il pensiero, pera... —
Ahi lasso me! ch' io già vaneggio!...

Abner. Pera,
David sol pera: e svaniran con esso,
Sogni, sventure, visïon, terrori.

SCENA II.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

Gionata. Col re sia pace.

Micol. E sia col padre Iddio.

Saul. ...Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell' usato, in lieta speme...
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme. – Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.

Gionata. Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca...

Micol. A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...

Saul. ...Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir denno a Saúl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;

Esci; lasciami, scostati.

Micol. Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

Gionata. Deh! taci; al padre
Increscer vuoi? — Saúl, letizia accogli:
Aura di guerra e di vittoria, in campo
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israël de' spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

Saul. Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioja
A parte? me? Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno è finale; a noi l'estremo, è questo.

Abner. Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

Micol. E che? lascierem noi l'amato
Genitor nostro?...

Gionata. Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man...?

Saul. Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...

Gionata. Ah! si; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...

Micol. O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode

Tuo difensore, d' Israél la forza,
L' alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell' ore tue fantastiche di noja,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors' ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di' : non era
Ei quasi raggio alle tenébre tue?

Gionata. Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma, ov' è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.

Saul. Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei glorïosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d' onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l' estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al Signor laudi... Al Signor, io?... Che parlo?... —
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro... Ov' è mia gloria? dove,
Dov' è de' miei nemici estinti il sangue?...

Gionata. Tutto avresti in Davíd...

Micol. Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l' opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell' obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia...

Saul. Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

Abner. Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci
Che nulla è in David...

SCENA III.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

David. La innocenza tranne.
Saul. Che veggio?
Micol. Oh ciel!
Gionata. Che festi?
Abner. Audace...
Gionata. Ah! padre...
Micol. Padre, ei m' è sposo; e tu mel desti.
Saul. Oh vista!
David. Saúl, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.
Saul. Che ascolto?... Oh David,... David!
Un Iddio parla in te: qui mi t' adduce
Oggi un Iddio...
David. Sì, re; quei ch' è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l' armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell' oscuro mio braccio a lucid' opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;

Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazïenza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedïenza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava. —
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:
Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

Saul. Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!... —
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israél le figlie:
« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
» Saúl, suoi cento. » Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
« Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
» Le migliaja abbatteva: egli è il guerriero
» Ei mi creò. »

David. Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: « Egli è possente troppo
» David: di tutti in bocca, in cor di molti;
» Se non l'uccidi tu, Saúl, chi 'l frena? » —
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? « Ah! David

» Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;
» Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio. »

Abner. Fellone; e il dì che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo...

Micol. Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l' ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch' ogni alto re cui l' orïente adori.

Saul. Ma tu, David, negar, combatter puoi
D' Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d' iniqua
Ribellïone i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidïata forse
Non l' hai più volte?

David. Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

Saul. Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego... Onde l' hai tolto?...

David. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D' Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno

Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quïete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu, pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti a mia posta,
E me salvar potea per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira. —
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

Saul. Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

Micol. Oh gioja!

David. Oh padre!...

Gionata. Oh dì felice!

Micol. Oh sposo!...

Saul. Il giorno,
Sì, di letizia e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

Gionata. Duce Davíd, mallevadore è Iddio.

Micol. Dio mi ti rende; ei salveratti...

Saul. Or, basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell' assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontarj errori.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DAVID, ABNER.

Abner. Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch' io vengo a' cenni tuoi.
David. Parlarti
A solo a solo io volli.
Abner. Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...
David. E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch' entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l' eccelso
Dio d' Israél serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.
Abner. Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...
David. Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell' obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi

A superar solo te stesso.

Abner. Il duce
Io mi credea finor: David non v' era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s' io duce esser potessi, or l' odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d' alti rivi
Munito in fronte: all' orïente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendío
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All' opposto salire: un' ampia porta
S' apre fra' monti all' occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d' uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall' orïente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

David. Saggio e prode tu al pari. All' ordin tuo
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov' è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null' altro
Aggiungerà, che un brando.

Abner. Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch' egli, mai?

David. Chi men dovria mostrarsi

Invido, ch' Abner, poich' ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di qua, verso la tenda
Di Saúl schiereremci; oltre, ver l' orsa,
Us passerà; Sadóc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

Abner. A te si aspetta;
Loco è primiero.

David. E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s' odan trombe,
Fin che al giorno quattr' ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

Abner. Ben dici.

David. Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA II.

DAVID.

Astuto è l' ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan che giova,
S' ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un' altra volta il re; ch' esser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III.

MICOL, DAVID.

Micol. Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,

E un istante parlavagli: io m' inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

David. Ma pur, che disse? in che ti parve...?

Micol. Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S' iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or, più che re mi apparve.

David. Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch' ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l' affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...

Micol. Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch' io trassi
Priva di te: m' abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l' ombre
L' aspetto mi adducean d' orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno,
E sì l' acciar pur t' immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;

E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quïete, nè amici: egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
Poss' io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
Mai più...

David. Mi strappi il cor: deh! cessa... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

Micol. Pur ch' oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo ch' oggi
Dal perfid' Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.

David. E che? ti parve
Dubbio il re d' affidarmi oggi l' impresa?

Micol. Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in se stesso,
Di sacerdoti traditor; d' ignota
Gente nel campo; di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

David. Eccolo: si oda.

Micol. Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L' empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

Gionata. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l' aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.

Saul. ...Che mi si dice?

Micol. Ah! padre!...

Saul. Chi sete voi?... Chi d' aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t' accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugúbre un pianto sull' aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

Gionata. O sommo
Dio d' Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saúl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell' avversario in mano?

Micol. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioja tornò.

Saul. David, vuoi dire. Ah!... David...
Deh! perchè non mi abbraccia anch' ei co' figli?

David. Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t' esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

Saul. Tu... di Saulle... ami la casa dunque?

David. S' io l' amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se il può, ch' io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l' amo...

Saul. Eppur, te stesso
Stimi tu molto...

David. Io, me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

Saul. Ma, sempre a me d' Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l' astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

David. A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi

Ch' ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l' invoca, a chi riposto
Tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

Saul. Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh! no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t' inoltra; appressati; ch' io veggia,
Se Samuéle o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch' io di mia man ti diedi...

David. È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

Saul. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell' Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

David. Vero è; ma...

Saul. Dunque, onde l' hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...

David. Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umíl la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d' Iddio lo spirto: ivi, quest' arme,
(Cui s' uom mortal rïadattarsi al fianco
Potea, quell' uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

Saul. Ed egli?...

David. Diemmela.
Saul. Ed era?
David. Achimelèch.
Saul. Fellone.
Vil traditore... Ov' è l' altare?... oh rabbia!...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D' Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr' alme in bianco ammanto... Ov' è la scure?...
Ov' è l' altar? si atterri... Ov' è l' offerta?
Svenarla io voglio...
Micol. Ah padre!
Gionata. Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t' ode.
Saul. Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?...
Gionata. Padre...
David. Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d' Israéle: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.
Saul. La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l' alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saúl infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...
Micol. Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...
Gionata. — Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi

Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

Micol. Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.

David. Deh! per me, gli parli Iddio. — [1]

« O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
» Siedi sovran d'ogni creata cosa;
» Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
» E la mia mente a te salir pur osa;
» Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
» Abisso, e via non serba a te nascosa;
» Se il capo accenni, trema lo universo;
» Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:

» Già su le ratte folgoranti piume
» Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
» E del tuo caldo irresistibil nume
» Il condottiero d'Israello empiesti:
» Di perenne facondia a lui tu fiume,
» Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
» Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
» Nubi-fendente or manda a noi dal polo.

» Tenebre e pianto siamo...

Saul. Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

David. « Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
» Negro di polve rapido veleggia
» Dal torbid'euro spinto.—
» Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
» Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...

[1] Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

» Ecco, qual torre, cinto
» Saúl la testa d' infuocato lembo.
» Traballa il suolo al calpestío tonante
» D' armi e destrieri:
» La terra, e l' onda, e il cielo è ~~rimbombante~~
» D' urli guerrieri.
» Saúl si appressa in sua terribil possa;
» Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
» Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l' ossa;
» Lo spavento d' Iddio dagli occhi gli esce.
» Figli di Ammón, dov' è la ria baldanza?
» Dove gli spregj, e l' insultar, che al giusto
» Popol di Dio già feste?
» Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
» Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
» Di vostre tronche teste:
» Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
» Ma donde ascolto altra guerriera tromba
» Mugghiar repente?
» È il brando stesso di Saúl, che intomba
» D' Edom la gente.
» Così Moáb, Soba così sen vanno,
» Con l' iniqua Amaléch, disperse in polve:
» Saúl, torrente al rinnovar dell' anno,
» Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

Saul. Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni... —
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?... L' ozio, l' oblio, la pace,
Chiamano il veglio a sè.

David. Pace si canti. —
« Stanco, assetato, in riva
» Del fiumicel natío,
» Siede il campion di Dio,
» All' ombra sempre-viva
» Del sospirato alloro.
» Sua dolce e cara prole,

» Nel porgergli ristoro,
» Del suo affanno si duole,
» Ma del suo rieder gode;
» E pianger ciascun s' ode
» Teneramente,
» Soavemente
» Sì, che il dir non v' arriva.
» L' una sua figlia slaccia
» L' elmo folgoreggiante;
» E la consorte amante,
» Sottentrando, lo abbraccia:
» L' altra, l' augusta fronte
» Dal sudor polveroso
» Terge, col puro fonte:
» Quale, un nembo odoroso
» Di fior sovr' esso spande:
» Qual, le man venerande
» Di pianto bagna:
» E qual si lagna,
» Ch' altra più ch' ella faccia.
» Ma ferve in ben altr' opra
» Lo stuol del miglior sesso.
» Finchè venga il suo amplesso,
» Qui l' un figlio si adopra
» In rifar mondo e terso
» Lo insanguinato brando:
» Là, d' invidia cosperso,
» Dice il secondo: e quando
» Palleggerò quest' asta,
» Cui mia destra or non basta?
» Lo scudo il terzo,
» Con giovin scherzo,
» Prova come il ricopra.
» Di gioja lagrima
» Su l' occhio turgido
» Del re si sta:
» Ch' ei di sua nobile
» Progenie amabile

» È l'alma, e il sa.
» Oh bella la pace!
» Oh grato il soggiorno,
» Là dove hai dintorno
» Amor si verace,
» Sì candida fe!
» Ma il sol già celasi;
» Tace ogni zeffiro;
» E in sonno placido
» Sopito è il re. —

Saul. Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell' alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza... —
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile
Infra i domestich' ozj? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

David. « Il re posa, ma i sogni del forte
» Con tremende sembianze gli vanno
» Presentando i fantasmi di morte.
» Ecco il vinto nemico tiranno,
» Di sua man già trafitto in battaglia;
» Ombra orribil, che omai non fa danno.
» Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
» Quel suo brando, che ad uom non perdona,
» E ogni prode al codardo ragguaglia. —
» Tal, non sempre la selva risuona
» Del leone al terribil ruggito,
» Ch' egli in calma anco i sensi abbandona;
» Nè il tacersi dell' antro romito
» All' armento già rende il coraggio;
» Nè il pastor si sta men sbigottito,
» Ch' ei sa ch' esce a più sangue ed oltraggio.
» Ma il re già già si desta:
» Armi, armi, ei grida.
» Guerriero omai qual resta?
» Chi, chi lo sfida?
» Veggio una striscia di terribil fuoco,
» Cui forza è loco — dien le ostili squadre.

» Tutte veggio adre — di sangue infedele
» L' armi a Israéle. — Il fero fulmin piomba,
» Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
» Di quel che strugge — il feritor sovrano,
» Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
» Fin presso al polo — aquila altera ei estende
» Le reverende — risuonanti penne,
» Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
» Che in falsi tempj — han simulacri rei
» Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
» E il Filisteo perseguo,
» E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
» Che due spade ha nel campo il popol nostro.

Saul. Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch' io snudo? Empio è, si uccida,
Pera, chi la sprezzò.

Micol. T' arresta: oh cielo!...

Gionata. Padre! che fai?...

David. Misero re!

Micol. Deh!... fuggi...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V.

GIONATA, SAUL, MICOL.

Micol. O padre amato,... arrestati...

Gionata. T' arresta...

Saul. Chi mi rattien? chi ardisce?... Ov' è il mio brando?
Mi si renda il mio brando...

Gionata. ...Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d' uopo
Or di quïete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli...

Micol. E gli avrai sempre al fianco...

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIONATA, MICOL.

Micol. Gionata, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?
Gionata. Ah! no: placato
Non è con lui Saúl; benchè in se stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.
Micol. Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch' uom mai nol troveria: men riedo
Ver esso dunque.
Gionata. Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.
Micol. Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio...

SCENA II.

SAUL, MICOL, GIONATA.

Saul. Chi fugge al venir mio? Tu, donna?
Micol. Signor...
Saul. Davide ov'è?
Micol. ...Nol so...
Saul. Nol sai?
Gionata. Padre...
Saul. Cercane; va; qui tosto il traggi.
Micol. Io rintracciarlo?... or,... dove?...
Saul. Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA III.

SAUL, GIONATA.

Saul. ...Gionata, m' ami?...
Gionata. Oh padre!... Io t' amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.
Saul. Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
« David fia 'l re. » — David? fia spento innanzi.
Gionata. E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? « Il mio diletto è David;
» L' uom del Signore egli è. » Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch' io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch' empio, nol sei...
Saul. Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l' ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena

Spento, s' io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch' io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l' offesi io mai; vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento, David,
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuél moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l' implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond' ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.

Gionata. Padre, nol so: ma se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S' io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant' ei più val, tanto io più l' amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual' altra
Poss' io bramarne? ei più di me n' è degno:
E condottier de' figli suoi, lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l' avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s' induri.
Se in Samuél non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D' odio e rispetto che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome,

(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D' uom, che a ciò basti?...

Saul. Oh! che favelli? figlio
Di Saúl tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insazïabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre...
Seggio è di sangue e d'empietade il trono.

Gionata. Scudo havvi d' uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L' ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l' umil lieve lieve passa.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH, SOLDATI.

Abner. Re, s' io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell' inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un' ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D' impazïente ardore, i guerrier l' aure
Empief di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitríti,
Sfolgoreggiar d' elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;...
David, chi 'l vede? — ei non si trova. — Or, mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle

Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Benjamíti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n' odi
L' alta cagion che a tal periglio il guida.

Achimel. Cagion dirò, s' ira di re nol vieta...

Saul. Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

Achimel. Io vesto l' Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Arón santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d' altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All' arca presso,
In Nobbe, io sto: l' arca del patto sacra,
Stava anch' ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote ove Saulle impera:
Pur non l' è, no, dove Israél combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saúl non si vede. Il nome io porto
D' Achimeléch.

Saul. Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all' espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual' arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico

Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v' ha?...

Achimel. Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All' armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d' Israél? Non egli, in guerra,
Tua forza e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l' amor, del popol gioja,
Dei nemici terror; tale era quegli
Ch' io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

Saul. Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuél parea
Grave delitto il non aver io spento
L' Amalechíta re, coll' armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venía: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl' immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.

Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studïati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

Achimel. E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saúl, rientra
In te; non sei che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov'è Saúl? — Le parti
D'Agág mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno
Che ad Israél. — Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema, Saúl. — Ve' chi a morir ti spinge:
Costui; quest'Abner, di Satàn fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a'sospetti;
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero

Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov' è la casa di Saúl? nell' onda
Fondata ei l' ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —

Saul. Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predíco; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell' iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell' oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch' io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida...

Gionata. Oh ciel! padre, che fai?
Padre...

Saul. Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

Abner. È già con esso
Morte...

Saul. Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l' ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l' empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: « Evvi un Saúl. » Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d' essa.

Achimel. A me il morir da giusto

Niun re può torre : onde il morir mi fia
Dolce non men che glorïoso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l' ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D' Iddio
Parlate all' empio ho l' ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

Saul. Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA V.

SAUL, GIONATA.

Gionata. Ahi sconsigliato re! che fai? t' arresta...

Saul. Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d' Israél tu prode? —
Va; torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra, e non fra regie cure...

Gionata. Ho spento
Anch' io non pochi de' nimici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

Saul. E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saúl.

Gionata. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

Saul. E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI.

MICOL, SAUL, GIONATA.

Saul. Tu, senza David?...
Micol. Ritrovar nol posso...
Saul. Io 'l troverò.
Micol. Lungi è fors' egli; e sfugge
Tuo sdegno...
Saul. Ha l' ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.
Micol. Oh cielo!
Gionata. Ah! padre...
Saul. Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.
Micol. Deh!... teco...
Saul. Invan.
Gionata. Padre, ch' io pugni
Lungi da te?
Saul. Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA VII.

SAUL.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DAVID, MICOL.

Micol. Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all' alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

David. Sposa, dell' alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch' è in somma? — Io vo' restar: mi uccida
Saúl, se il vuol; pur ch' io nemici pria
In copia uccida.

Micol. Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l' ira.
Achimeléch, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

David. Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saúl! ei fia...

Micol. Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l' armi
I campion nostri.

David. E Gionata mio fido
Il soffre?

Micol. Oh ciel! che puote? Anch' ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l' armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare o che si cangi il padre,
O che all' età soggiaccia... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...

David. Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: « Giunto è il terribil giorno
» Ad Israéle, ed al suo re... » Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l' innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...

Micol. Ch' io ti lasci? Pel lembo, ecco, ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...

David. Ah! m' odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch' io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch' io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi io fremo... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente

Tor ti poss' io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d' uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice e vincitor:... ma tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch' io scampi; che brami altro per ora?
Non t' involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l' avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa... Eppure,... ahi lasso!...
Come?...

Micol. Ahi me lassa!... e ch' io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s' io
Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei,... dividendoli...

David. Ten prego
Pel nostro amor; s'è d' uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l' ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. — Or, deh! l' ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

Micol. L' ultimo amplesso?... E ch' io non muoja?... Il core
Strappar mi sento...

David. ... Ed io?... Ma,... frena... il pianto. —
Or, l' ali al piè, possente Iddio, m' impenna.

SCENA II.

MICOL.

...Ei fugge?... oh cielo!... Il seguirò... Ma, quali
Ferree catene pajon rattenermi?...
Seguir nol posso. — Ei mi s' invola!... Appena
Mi reggo, non ch' io 'l segua... Un' altra volta
Perduto io l' ho!... Chi sa, quando il vedrai?...
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?... — No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... —
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l' orme sue veloci?... — Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d' armi par?... Ben odo...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto... E un correr di destrieri... Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l' intimò Saúl. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Gionata... Oimè!... forse in periglio... —
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi?...
Misero padre!... a lui si corra... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!... Ah! padre...

SCENA III.

SAUL, MICOL.

Saul. Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?... — ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m' incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m' inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra...

Micol. Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

Saul. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch' io qui mi arresti? o Samuél, già vero
Padre mio, tu l' imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma,... la infuocata spada
D' Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,... o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti...

Micol. Oh stato,
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi...

Saul. Oh gioja!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?... Oh voce! « T' era
» David pur figlio; e il perseguisti, e morto
» Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?... Arresta...
Sospendi or, deh!... Davidde ov' è? si cerchi:
Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l' occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l' avventi...
Già tocco m' ha; già m' arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

Micol. Nè fia,
Ch' io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m' odi: or sei...

Saul. Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?

Chi sete or voi? — « D'Achimeléch siam figli.
» Achimeléch son io. Muori, Saulle,
» Muori. » — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuél? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

Micol. Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

Saul. L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

Micol. Io non ti lascio, ah! no...

Saul. Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

SCENA IV.

SAUL, MICOL, ABNER, CON POCHI SOLDATI FUGGITIVI.

Abner. Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

Saul. Ma, perchè la battaglia...?

Abner. Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi...

Saul. Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?

Abner. Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.

Te più all' erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò...

Saul. Ch' io viva, ove il mio popol cade?

Micol. Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s' inoltra...

Saul. Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch' essi?
Mi abbandonano?...

Abner. Oh cielo!... I figli tuoi,...
No, non fuggiro... Ahi miseri!...

Saul. T' intendo:
Morti or cadono tutti...

Micol. Oimè!... I fratelli?...

Abner. Ah! più figli non hai.

Saul. — Ch' altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l' ora. — Abner, l' estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

Micol. No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

Saul. Oh figlia!... Or, taci:
Non far ch' io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch' ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va; vola...

Abner. S' io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur...

Micol. Deh!... padre... Io non ti vo', non voglio
Lasciarti...

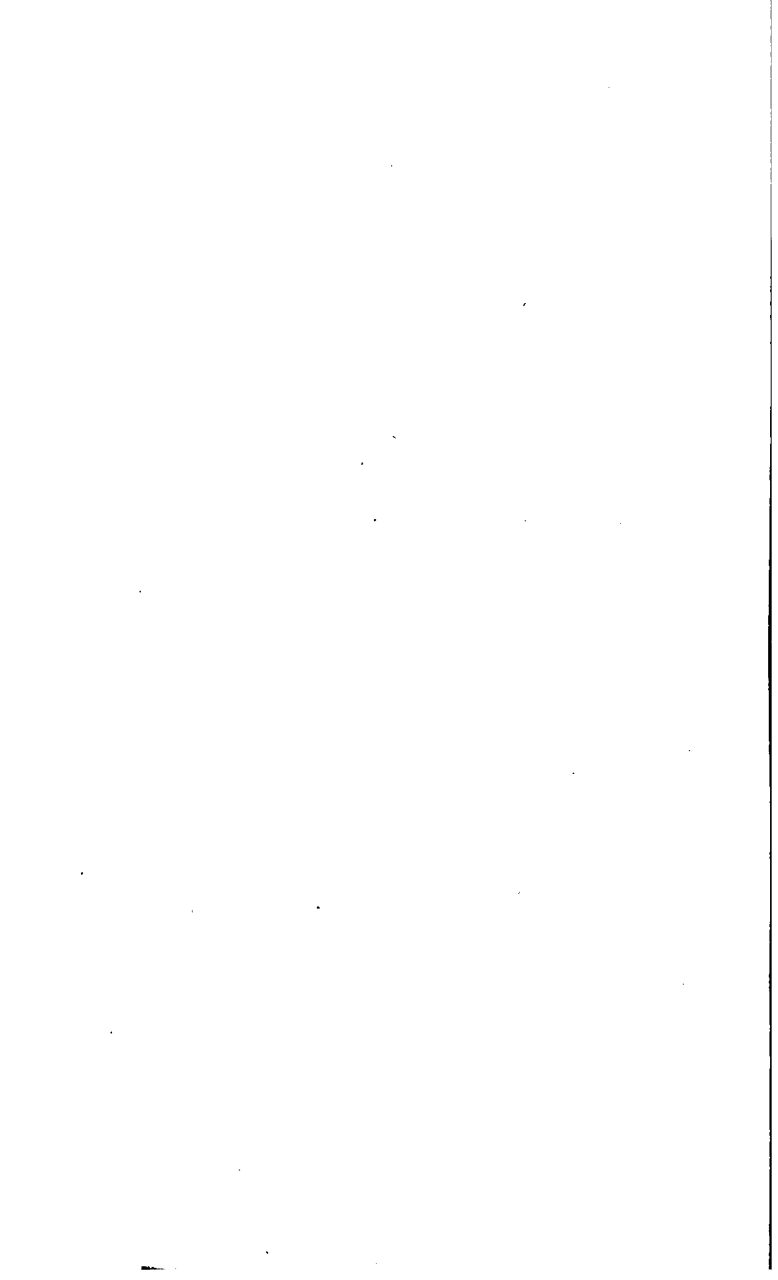
Saul. Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l' armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s' è mestier, la traggi.

Micol. Padre!... e per sempre?...

SCENA V.

SAUL.

Oh figli miei !...—Fui padre.—
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim' uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui [1]... morto. —

[1] Nell'atto ch'ei cade trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.

ALLA MAESTÀ DI CARLO PRIMO

RE D' INGHILTERRA.

Parmi che, senza viltà nè arroganza, ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio Agide.

Questo re di Sparta ebbe con voi comune la morte, per giudizio iniquo degli efori; come voi, per quello d' un ingiusto parlamento. Ma quanto fu simile l' effetto, altrettanto diversa n' era la cagione. Agide, col ristabilire l' uguaglianza e la libertà, volea restituire a Sparta le sue virtù e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di sè lasciando la fama. Voi, col tentare di rompere ogni limite all' autorità vostra, falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramaste: nulla quindi rimane di voi; e la sola inutile altrui compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide, generosi e sublimi, furono poi da Cleoméne suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non essendone sublime la cagione, in nessun modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragedia: della morte d'Agide (ancorchè tentata io non l' avessi) crederei pure ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragedia fortissima ricavarsene potrebbe.

Sì l' uno che l' altro, ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai re: ma colla somma differenza tra voi, che de' simili alla Maestà Vostra, *molti altri re ne sono stati e saranno; ma de' simili ad Agide, nessuno giammai.*

Martinsborgo, 9 maggio, 1786.

Vittorio Alfieri.

AGIDE.

PERSONAGGI.

AGIDE.
LEONIDA.
AGESISTRATA.
AGIZIADE.
ANFARE.

EFORI.
SENATORI.
POPOLO.
SOLDATI DI LEONIDA.

Scena, il Foro, poi la prigione, di Sparta.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LEONIDA, ANFARE.

Anfare. Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d' essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savj, e gli amator dell' almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottener dei lunghi affanni pace.

Leonida. Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un' altra volta a me compagno il grida.

Anfare. E temi tu d' esserne or vinto? Io 'l giuro,

E gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai non fia più re. Ma vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza...

Leonida. Egli era
Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra a forza aperta pórre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?

Anfare. Un velo è forza
Porvi: ei genero t' è. Quel dì che in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t' era. Ai percussor feroci
Che Agesiláo crudel su l' orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d' Agesístrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque
A tua vendetta velo.

Leonida. Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì ch' espulso
M' ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L' esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
D' avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null' altra,
Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agizíade diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l' ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,

Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenea più sacri ancora
Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.

Anfare. Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;
E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
Qual già la fea Licurgo, è al par crudele,
Che ambizïosa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all'ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma van cangiando i tempi:
Quei traditori, efori allor, che schiavi
Eran d'Agesiláo, più a lui venduti
Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
Cose voglioso, Agide ancora elegge
Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprandola. Deluso,
Pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ecco la madre d'Agide: gran donna
Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA II.

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE.

Agesistrat. Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Qui intorno io veggo irsi aggirando or l'altro
Re di Sparta novello?

Leonida. E il fero giorno
Ch' io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch' è il peggio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll' usurpato seggio
Restituita la innocenza mia
Non m' era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleómbroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual' altra,
Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

Agesistrat. A Sparta e a me, Leonida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, quai sien d' Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell' è, Leonida la volle.
Falli son l' opre d' Agide, perch' havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l' opre or son virtudi,
Perch' elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch' or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più chè re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.

Leonida. Vero è; nel dì che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satelliti mi fea

Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva
La mal concessa vita?

Agesistrat. Al par che grande
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim' opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesiláo fratello; or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi...

Leonida. Ma non me, giammai.

Agesistrat. Noto e simile ei t'era. — A tor per sempre
Dei creditori e debitor, de' ricchi
E de' mendici, i non spartani nomi,
Agesiláo, più ch'altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto
Dall' avarizia brutta, il sacro incarco
Contaminando d'eforo, impediva
La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servir non estinto e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio: e te stromento
Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava

Quel Cleómbroto re pur dianzi eletto:
E il popol stesso alla custodia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo.

Anfare. Più custodito è dalle leggi assai,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitore, annullator, pur debbe
Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di sè conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d' altri
Temer de' mai.

Leonida. S' egli in suo cor se stesso
Reo non stimasse, a che l' asilo? al giusto
Giudizio aperto popolar me pria
Perchè non trarre?

Agesistrat. Perchè d' armi e d' oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
Suonan ben altro che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

Leonida. Che farà dunque Agide tuo? Più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s' ei teme
La infamia vera.

Anfare. E molto men può Sparta,
Nelle presenti sue strane vicende,
D' un de' suoi re star priva. Agide il nome
Tuttor ne serba; e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti; e manca...

Agesistrat. Agide manca;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello

Fea rinascer terror dell' armi nostre
Agide solo. Sì, gli Etoli feri,
Cui disfar non sapea canuto duce
Il grande Aráto co' suoi prodi Achei,
Tremàr d' Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era. — A non imprender cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patria un nome
Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
Un leggier dubbio mai, ch' anco i pensieri,
Non che d' Agide l' opre, al ben di Sparta
Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
Il rigor pieno delle sante leggi
Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
Ed in prospera sorte, entro al tuo core
Conscio di te, sol per te stesso tremi.

Leonida. Donna, sei madre; e d' uom ch' ebbe già scettro,
Il sei; quind' io ti escuso. In voi temenza
Non è; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
Gli efori ed io, vi diam sol uno intero
Giorno a mostrar questa innocenza vostra,
Sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e sè difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l' asilo,
Tutto or gli sta. Ma se a celarsi ei segue,
Digli che al nuovo dì nè Sparta il tiene
Più per suo re, nè per collega io il tengo.

SCENA III.

AGESISTRATA, ANFARE.

Anfare. Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:
Ma non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti,
Tu cui son cari Agide e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

Agesistrat. A farsi
Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
L'immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all'asilo d'Agide ogni giorno
Adunati, che il chiamano con fere
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,
Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser de' in lui la sua virtù, poich' osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
Poichè, più del terror dell' armi vostre,
Può in Sparta ancor la maraviglia d'essa.

Anfare. Si affolla e grida il popolo; ma nulla
Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
Altro faran, che inacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
D'Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr'Agide più: quelli (a me il credi)
Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all'adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
Fra vïolenze e rabide contese,
Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampj tesori
Malignamente accomunati in prezzo,

Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell' alte imprese, ottima o trista, pende
Dall' evento la fama. All' opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
Qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi l' oprar poi spetta.

SCENA IV.

AGESISTRATA.

— Tempo acquistar voglion costoro; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizj a me (pur troppo!)
Son del destino e d'Agide e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s' anco
Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide ed io
Per la patria morremo; a lei siam nati. —
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

AGIDE.

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre
L' innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la patria inferma

Più vïolenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse: or v' ha chi ardisce
A' miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco, l' asilo io lascio. —
Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte che al tuo primo
Padre eccelso toccò! più che il perenne
Bando, a se stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascer teco
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
Chi mai veggio? Agizíade? la figlia
Di Leonida? oimè!... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA II.

AGIDE, AGIZIADE.

Agiziade. Che veggo! Agide mio, fuor dell' asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...

Agide. Qual che ver me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...

Agiziade. Agide;... appena...
Parlare io posso;... io riedo a te con l'aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:

E te scongiuro, per l' amor mio vero;
(Pel tuo, non so s' io l' abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t' induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l' addietro ell' era...

Agide. Donna, d' amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L' arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata e pia, tu raro esemplo
Fra' guasti tempi di verace antico
E filïale e conjugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai; null' altro
Temea, fuorch' ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me.

Agiziade. Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch' ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch' io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch' ei fesse
A me l' assenso, era io perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l' offre; e supplica e scongiura,
Che tu, lasciato omai l' asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond' abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

Agide. Ei mi t' invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.

Ma, che dich' io? sperar, se in sè non spera,
Agide può? ch' altro a temer mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva?
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? —
Io spontaneo (tu il vedi) avea l' asilo
Abbandonato già : ragion tutt' altra
Le astute brame or prevenir mi fea
Di Leonida... Ah! sì : fia questo un giorno
Grande a Sparta, ed a me ; funesto forse
Per te, se m' ami... O fida mia consorte,
Dubitar non ne posso... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir, tu d' altro padre
Degna, deh! invan non lo irritar ; ten prego.
Sérbati ai figli nostri ; ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero :
Gli alti pensieri, ond' io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
Innati tuoi, che dell' amor di figlia
Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Sì, ch' ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
Ma di virtù spartana ; ancor che tarda,
Purch' ella un dì dai figli miei rinasca,
Ne sarà paga l' ombra mia...

Agiziade. Mi squarci
Il core... Oimè!... perchè di morte...?

Agide. O donna;
Spartana sei, d' Agide moglie ; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta ;
Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio ;
Non mi sforzare a lagrimar...

Agiziade. So tutte
Del tuo sublime, umano, ottimo core
L' atre tempeste ; i generosi tuoi
Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti ; e se, a compirli appieno,
Del mio padre la intera alta rovina

D' uopo non era, ad eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
Oh quante volte il padre, sì diverso
Da te, m' increbbe! oh quante volte io piansi
D' essergli figlia! ed io pur l' era; e il sono,
Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
E fra voi debbo esser di pace io 'l mezzo,
O perir deggio.

Agide. Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi e d' altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
Non io però voglio a delitto apporti.
L' indole tua ben nata, ottima ed alta,
Ma non diretta, udia di padre e sposo
Sol ricordar, non della patria, i nomi:
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t' amo;
Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna, che il mio esemplo, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s' uopo
Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,
Che madre sei più ancor che sposa o figlia. —
Ma qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo.
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA III.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, POPOLO.

Agesistrat. Figlio, e che? già fuori
Stai dell' asilo? in chi t' affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costor fien presti...

Agide. O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,

O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultuar qui di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. —
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
Armi nessune; asil nessuno io cerco;
Null' uomo io temo. A dimostrar la mia
Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla davver della malizia altrui,
Coll' arme no, ma con più fermi sensi,
Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
E reo (ch' è il peggio) ogni presente ajuto.

Agesistrat. E inerme esporti alla maligna rabbia
D' un Leonida vuoi? d' efori compri
Agl' iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffriran questi Spartani veri,
Che qui son presti a dar la vita or tutti
Pel loro re.

Popolo. Per Agide, noi tutti
Presti a morir veniamo.

Agide. Agide e Sparta
Fur già sola una cosa; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
Forse è mestier ch' Agide pera. Il sangue
Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
Senza uccider molti altri; e in un le vostre
E le altrui vite in Sparta, al par son tutte
Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' traviati cittadini molti:
Ma, per ritrarli al dritto, alto un esemplo
Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso: e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

Agiziade. Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?...
Agesistrat. Donna; or per chi tremi? parla;
Pel marito o pel padre?
Agide. Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l'udirti
Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filïal pietade. —
Madre, consorte, popolo, mi udite. —
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gl'invidi, e i più rei,
Ch'io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null'altro apparvi;
Se non m'inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destai, con vïolenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscïenza rea,
E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, quel che affrontar m'è d'uopo,
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l'empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osai; per la privata mia,
Oso anch'esser privato: e, non ch'io creda
Convincer ora i tanti iniqui; in core
Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d'infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero: io più coll'opre,
Che non co' detti, a discolparmi imprendo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...
Popolo. Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti

Farem prestárti da quei vili orecchio...
Agide. Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E se a voi cale
Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
Io meritai; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell'opre mie
Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
Di depor l'armi, e meco sottoporvi,
Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
Di Persia, allor che apertamente insorti
Entro il suo regno a sè nemici ei trova,
Col dispotico brando a lor favella:
Ma il re di Sparta, a lor di sè dà conto;
E alla calunnia egli da pria ragioni
Oppon; se invano, imperturbabil alma
Vi oppon di re. — Duolmi, e dorrammi ognora,
Che lo stesso Leonida che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di sè dato avria ragion; nè il volle
Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo
Ampio prestare. Agesiláo la forza
Volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno;
Non tutti il sanno: Agesiláo vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
Vedea ch'egli era uno Spartan mentito:
Ma mi stringeano il tempo e l'alta brama
D'oprare il bene, a cui l'ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.
Popolo. E chi non sa che a lui la vita hai salva?...
Agiziade. Sì, per lui sol l'aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
Io stessa, il vidi; agli inumani messi
D'Agesiláo già in mano ei stava quasi,
Quando opportuni d'Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi

In securtà.

Agesistrat. Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
Non che la vita, anco la fama...

Agide. E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama.

Agesistrat. E nasce
Sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi? degno consiglio e amico
Di Leonida...

Agide. Udiamlo.

Agiziade. Oh cielo! io tremo...

SCENA IV.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, ANFARE, POPOLO.

Anfare. Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.

Agide. E son?...

Anfare. Di pace.

Agide. E quale?

Anfare. Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

Agide. Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

Anfare. Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei

Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

Agesistrat. Agide...

Agide. Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. — Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch' io indegno men renda, il trono m' offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca ch' io seco favellar vorrei,
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

Agiziade. Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz' Agide in vita ei non sarebbe;
Ch' ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie...

Agide. A lui null' altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio
Vuol ch' ei mi ascolti.

Anfare. È dubbio assai s' ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch' ei non sa se tu i proposti patti
Nieghi od accetti.

Agide. In guisa niuna ei puote
Negar d' udirmi, e nol vorrà. L' asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno
Corteggio nullo io vo'. — Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente. — [1] Il vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
Opportuno or fia tutto. Io fra brev' ora
Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
Ma non sarem da nessun d' essi uditi.

Anfare. Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

[1] Il popolo si va allontanando, e disperdesi.

SCENA V.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE.

Agide. Io ben sapea
Con qual esca allettarlo. — Or, donne, intanto
Io con voi riedo alla magione e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D'alcun privato dolce, infin ch' io torni
Al fatal parlamento.

Agiziade. Oh cielo!...

Agesistrat. O figlio,
Che speri tu dall' empio re?

Agide. La sorte
Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,
Quel che da lui sperare Agide possa?

ATTO TERZO.

SCENA I.

AGIDE.

Non giunge ancor Leonida: l' invito
Sdegna fors' ei? non l' ardiria: qui 'l debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch' io gl' inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
Timor si annida entro il suo cor, bench' egli
Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
Dal suo temer l' util di Sparta io trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
Si adorna? e ben gli sta. S' incontri.

SCENA II.

AGIDE, LEONIDA, SOLDATI.

Agide. A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr' opre?...
Leonida. A udirti
Or vengo io, sì...
Agide. Dunque, a te solo io chieggo
Di favellar...
Leonida. Traetevi in disparte. —
Eccomi solo: io t' odo.
Agide. A te non parlo,
Quale a suocero genero; ancor ch' io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch' è delle figlie esemplo.
Leonida. Alto legame
Ell' era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.
Agide. Il so; nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch' io allor l' obliassi, e il sai; ma in core
Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. —
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
Già protettori della patria chieggio,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse...
Leonida. Oltre mie brame? E ciò ch' io bramo, il sai?
Agide. Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l' avrai; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo;
E additar ten vogl' io la vera base.
Nè basta; io t' offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, a cui

Forse il pensier mai non volgesti; e tale,
Che pur (dov' ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciartela ancora...

Leonida. E fia?...

Agide. La fama.

Leonida. — Meglio sai torla, che insegnarla altrui. —
Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,
Concorrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all' esiglio me, Sparta al suo rogo,
Spingevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l' amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, insomma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero...

Agide. Intero? è troppo. — Or via,
Nessun qui ci ode; il simular, che giova?
Ch' io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred' io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch' io vivo,
Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei. —
Io, mal mio grado, entro all' asil mi chiusi;
Spontaneo n' esco; e oppor poss' io, se il voglio,
Alla forza la forza: all' arte opporre
L' arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dei, che in mio favor nè stilla

Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
Supplice me per la mia patria miri:
Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.

Leonida. E intatta l' hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?

Agide. Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D'Agide; e troppa, agl' invidi tuoi sguardi. —
Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor e all' odio tuo potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
Non, che virtù co' suoi divini raggi
Via non s' aprisse entro il tuo chiuso petto,
Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
L' amor dell' oro, e di soverchia ingiusta
Possa, vincea d' assai l' util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch' io base posava
Ai disegni alti miei l' alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

Leonida. E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.

Agide. E chiara ammenda
Tu ne farai, me trucidando. I mezzi

Sol ne impara da me. — Sparta più inclina
A libertà, che a tirannia: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all' infame Agesiláo,
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D' eforo. or me de' suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,
Finch' io pur taccio. A disgombrar del tutto
Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Troppo il mostrar che Agesiláo tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccia, allor tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuocere.

Leonida. Tu il credi?

Agide. Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io, colpevole farmi; io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia.

Leonida. Invan mi oltraggi...

Agide. Adempi
Tu stesso, or sì, quant' io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l' alte
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci
In un coll' oro; ella dell' oro è figlia:
Del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
Te fa Spartano, e in un, Spartani crea:...
Ciò far voll' io; tu il compi, e a me ne involi
La gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
E dir, ch' io velo a mie private mire
Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo

Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
Di tua città la gloria. Intera Sparta
Udrammi allor di meritata morte
Accusar reo me stesso; e dir che mie
Eran le ingiurie e vïolenze usate
Da Agesiláo; dirò ch' io in lui creava
Un preçursor di tirannia; che un saggio
Voll' io per lui della viltà spartana.
Ciò basterà, cred' io: Morte, che darmi
Or tu non puoi che a tradimento, (il vedi)
L' avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustissima. La fama,
Che in me ti offende, e che a me tor nôn puoi,
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
Fama il regnare; a me l' infamia in tomba
Portar pur lascia l' unica mia speme,
Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

Leonida. — Vil m' estimi così?

Agide. Grande t' estimo;
Poich' atto a compier la mia grande impresa
Te credo...

Leonida. A' tuoi disegni empj, dannosi,
Io por mano?...

Agide. Me spento, appien tu scarco
D' invidia resti: e gli alti miei disegni,
Con tuo vantaggio, e in un con quel di Sparta,
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca.
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L' animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

Leonida. Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch' io a Sparta intanto

Ti appresenti, m'è d'uopo. — Altro hai che dirmi?

Agide. A dirti ho sol, ch' esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

Leonida. Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi
Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
Doverti io trarre. — Olà, soldati...

Agide. Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. — Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel ch' io dianzi t' additai, ti resta.

SCENA III.

LEONIDA.

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl' io
Quest' orgoglioso insultator modesto,
Spegnere il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
Securo regno. — Ah! che pur troppo io 'l sento!
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce,
E mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
Mi sbrana il cuor, quella insoffribil pompa
Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida;...
S' anco è mestier, per spegner lui, ch' io pera.

SCENA IV.

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA.

Agiziade. Padre, e fia vero?... a tradimento... Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?...

Agesistrat. È questa

La tua fede, o Leonida?

Leonida. Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai.

Agiziade. Deh! padre amato,
Alla tua figlia,... oimè!...

Agesistrat. Spontaneo forse
Non uscia dell' asilo? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venia di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empj
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere
Di Sparta stessa?... Iniquo...

Leonida. E pianti e oltraggi,
Vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de' magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov' ei si fesse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall' orrido travaglio
Del non saper s' ella ha due re, qual debbe,
O s' un glien manca.

Agiziade. Ah padre!... Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e torgli vuoi sua fama?
Anco reo, (ch'ei non l' è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell' amor mio la prova,
Nell' avversa tua sorte; or, nell' avversa
D'Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,

Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

Agesistrat. Oh vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. — Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
E il labro a un tempo. — E che diresti?... In coro
Tu giurasti, o Leonida, l'intero
Scempio d'Agide, il so; tutti conosco
Gli empj raggiri tuoi. Ma, se pur darci
Morte potrai, (chè la mia vita e quella
Del mio figlio son una) invan tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich'io? l'hai tu? — Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno
Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro
L'arte imparasti di Seleuco in corte,
E l'arte in un di sparger sangue. In Sparta
Persian tu regni; e la uguaglianza quindi
Dei cittadin paventi, onde ben tosto
Ne sorgeria virtute; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andresti:
Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

Leonida. Nè le tue ingiurie l'animo innasprirmi,
Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
Possono omai. Sparta, non io, si duole
D'Agide, e a darle di sè conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo', (nè s'anco
Il volessi, il potrei) fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo...

Agesistrat. Giusto? — Oserai, dimmi,
Qui apresentarlo, in questo foro, a Sparta
Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dell'armi tue?

Leonida. Noto finora

Non m'è il voler degli efori; ma...

Agesistrat. Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi
Non agli efori compri, a Sparta intera
Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA V.

LEONIDA, AGIZIADE.

Agiziade. Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,
Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

Leonida. O figlia
Diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir; null'altro io bramo. Hai méco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna; è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai...

Agiziade. Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

Leonida. Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro nè a danno suo.

Agiziade. Sei padre; m'ami;
A fera prova il filïal mio amore

Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti...

Leonida. Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch' io tosto
D' Agide conto, e del mio oprare a un tempo,
Renda agli efori.

Agiziade. Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch' egli
Su la tua figlia non ricada...

Leonida. Or cessa;
Torna alla reggia mia...

Agiziade. Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T' ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Limitare del carcere di Sparta.

LEONIDA, ANFARE, POPOLO CHE SI VA INTRODUCENDO.

Anfare. Tardo assai giungi; e il tempo stringe.

Leonida. Al padre
L' indugio dona: mi fu forza or dianzi
Fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia.

Anfare. E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta?

Leonida. Abborro
Agide più, che non m'è caro il trono:
Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
Duri a me sono. — Eccomi all'opra: il tutto
Disposto hai tu?

Anfare. Nol vedi? In questo vasto
Limitar delle carceri mi parve
Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
Men capace che il foro, assai men feccia
Ragunerà di plebe: ma pur tanta
Introdur qui sen può, quanta n'è d'uopo
A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
E in copia ammette i nostri fidi. — Or mira;
Già più che mezzo è riempiuto il loco;
Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s'è sparso appieno
Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L'ardita madre, avrem compito il tutto.

Leonida. Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta?

Anfare. Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell'espor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse
Insorger può; previsto è già. Ma basta
Per noi, che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo impeto audace
Della plebe far fronte i tuoi soldati,
E i cittadini nostri appien potranno,
E degli efori il nome, e l'ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
Piena poi la vittoria...

Leonida. Ecco il senato;
Ecco gli efori tutti: il popol molto
Li segue, e par non torbido in aspetto;
Lieto anzi par di assistere all' accusa
Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr' io gli animi lor con opportune
Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA II.

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI,
CIASCUNO COLLOCATO ORDINATAMENTE.

Leonida. — Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
I cittadini veri; e non frammisti
Con la torbida, audace e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascína
Negli error suoi, mal grado vostro. — A Sparta
Inaudito spettacolo si appresta;
Il maggior che ad uom libero mai possa
Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
Efori tratto ed accusato innanzi
A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe,
E il giudizio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioja
Pur ve l' annunzio. Ah! non ebb' io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta,
Orribil giorno, in cui dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia
Che l' ingiusto mio esiglio, erami al core
Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Instrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:
Agesiláo, Cleómbroto, e i lor fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando

Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma intanto,
Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primier mi udreste
Implorar pel mio genero perdono:
Chè agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno. —
Efori, senatori, cittadini,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo:
Conoscer oggi, e perdonare i falli
Dei vostri re: chè sottopongo io pure
Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tremar delle leggi Agide insegni
A Leonida re. — Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco
Ch'io taccio, e seggo; io, cittadino, attendo
Dai cittadin dell'alta lite il fine.
Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
Qual ch'esser possa, la immutabil santa
Libera vostra unanime sentenza.

SCENA III.

ANFARE, AGIDE fra Guardie, LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anfare. Spartani, efori, re, costui ch'io traggo
Davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d'Eudámida. Già il regno
Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
Dal trono, a cui nuovo collega assunse
Cleómbroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandar Leonida, che il seggio
Ritoglieva a Cleómbroto. Nel sacro
Asilo allor quest' Agide fuggiva:

Perchè fuggisse, ei vel dirà. Fin ch' egli
Là ricovrava, ei re non era; il trono
Abbandonato avea: ma non privato
Era ei perciò; chè non avea deposta
Sua dignità, nè stata eragli tolta:
Non innocente, poichè asil sceglieva;
Non reo, poichè niun l' accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
Senza che vïolato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
Ora, a voi tutti, di mutate, infrànte,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoprate;
Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe:
E, per stringere in fin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà di Sparta, a voi lo accuso.

Agide. — Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affar tant' alto
Sparta non è qui testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son io tratto? — È ver, gli efori veggio,
E un re qui stassi, e del senato un' ombra:
Ma pur, per quanto l'occhio intorno io giri,
Non vegg' io cittadini, altri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestà del popolo di Sparta
Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei qui tutta a udire intenta
E le tue accuse e le discolpe mie.
Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
L' ampia certezza, or dite: a che pur tormi,
Con sì gran parte d' ascoltanti, a un tempo
Della vergona mia così gran parte?

Leonida. Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
Di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitar del carcer tuo,

Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
La dignità degli efori, e la stessa
Tua innocenza, ove l'abbi. Udïati Sparta,
Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
Che tor così tu stesso alla tua plebe
De' tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
Come or vorresti al suo cospetto andarne,
E un giudicio ottener libero e queto?

Agide. Queto giudicio, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussor mandarmi
Tosto al carcer: ma questo, assai men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla
Il timor, no; del mio destin già certo,
Securo qui, del par che al foro, io vengo.
Già la sentenza mia so senza udirla:
Ma non ne avrò pur danno altro giammai,
Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
Di aver da voi. – Giudici; e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch'io, condannato in queste mura e ucciso,
Non perciò pace col morir vi rendo,
Com'io il vorrei: nè voi, col trarmi a morte,
In sicurtà vi rimanete. — Or sia
Ciò ch'esser vuole. Udiam le accuse.

Anfare. In nome
Io ti parlo degli efori; me ascolta. —
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All'esiglio Leonida?

Agide. Chiamato
Ei fu in giudicio; e sen fuggia.

Leonida. Chiamato
Io fui, nol niego, ma davanti a fera
Tumultuante plebe. Esser potea
Giudicio quello?...

Agide. Al par di questo, almeno.
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga

Non mancavan finora; e al carcer venni,
Ed in giudicio stommi: e, qual ch' ei fia,
No, nol pavento. Io 'l desiava, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.

Anfare. Infrante hai tu le patrie leggi?

Agide. Intere
Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l' arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s' imponea l' esiglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido, ogni oprar suo biasmava,
Ogni mio benediva. Allora spenti
Eran gl' iniqui crediti; comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizj insieme,
E il torpid' ozio: e risorgeano, in somma,
Virtude allora e libertade. Avreste
Voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

Anfare. Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all' esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredite leggi,
Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a sè di leggi fea mendace velo.

Agide. Mentr' io per voi di Sparta in campo usciva,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D' eforo fatto Agesiláo tiranno,
Ei commettea molt' opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D' alcune mie virtudi il frutto Sparta:
Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Pur negar non mi ardite. — Offeso v' hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi,
(Tant' io feci, e non più) ma i crudi modi
D' Agesiláo? che fare altro vi resta,
Che me svenare, e proseguir mie imprese?

Anfare. E a disfar Sparta Agesiláo ti mosse?

Agide. A rifar Sparta io da me sol mi mossi,
Perchè Spartan son io.

Anfare. Di': riconosci
Per vero re Leonida?

Agide. Conosco
Un spartano Leonida, che cadde
In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

Anfare. In cotal guisa
Rispondi tu? La maestà sì poco
Del senato e degli efori rispetti?

Agide. La maestà di Sparta osservo e adoro,
Nel risponder così.

Anfare. Colpevol dunque
Tu ti confessi?

Agide. E me colpevol tieni
Tu, che mi accusi? — Omai si ponga, omai
Fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all' accuse. Io venni
Qui per mostrare anco ai nemici miei,
Ch' io cittadino re, per quanto il possa
Soffrir l' altezza d' animo innocente,
Spontaneo me sottomettea pur anco

Delle leggi all' abuso. — Or, quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.

Anfare. A udir, che resta?

Agide. Assai; ma in brevi detti.

Anfare. Nulla dei dire...

Agide. Eforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque
Tu stesso, e taci. — E voi, Spartani, udite. —
In error sete or da più cose indotti:
D' Agesiláo l' oprar, d' Anfare i gridi,
Di Leonida l' arte, il tacer mio,
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omai, che a trar d' error ciascuno,
Egli è mestier ch' Agide pera. Io stesso
Già potea di mia mano a me dar morte
Libera e degna; ma il fuggir di vita,
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
Era e sono, in mio cor, che infamia nulla,
Bench' io soggiaccia a giudici qualunque,
Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi
Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi
Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
Vedretel voi: ch' io vendervi ancor cara
Potrei mia vita ove il volessi, noto
Faravvel tosto di adirata plebe
Il terribile grido: in fin, ch' io tengo
Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,
Ven farà certi il morir mio. — Vi esorto,
E vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
L' util di Sparta, e il vostro. I campi e l' oro,
Che la mente or vi acciecano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n' è privo; i campi e l' oro,
Per non voler dividerli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vile
Perchè mendíca; la spartana plebe,

Che abborre voi ricchi possenti e forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi
Rimembrar che di Sparta e di Licurgo
Figli son essi al par di voi, ben ponno
Splendor di Sparta esser costoro ancóra,
E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e se stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omai, credete a me, maturo
È il cangiamento: il ciel non vuol ch' io 'l vegga;
Ma vuol ch' ei segua: ad affrettarlo è d' uopo
D' Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
Di voi pietà, non di me, sento: e queste,
Parole son d' uom che morir sol brama,
E che non reca altro desire in tomba,
Che di salvar la patria sua. Già posto
D' Agide in salvo è il nome: a far me grande,
Ch' altri ad effetto i miei disegni adduca
Non fia mestier; anzi, gran parte invola
A me di gloria il riuscir d' altrui,
Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
Di vostra rabbia, il mio morir sia dunque;
Di vostra invidia spenta il frutto primo
Sia la virtù ripatrïata, e l' alte
Divine leggi di Licurgo in forza
Tornate, e la spartana eccelsa gara
Di patrio amor, di libertade e d' armi.

Popolo. Grande è l' animo d' Agide: ingannati
Forse noi fummo...

Anfare. Il sete, ora, da questi
Sediziosi detti...

Agide. Efori, or quanto
Vi avanza a dir, m' è noto. — Appien compito
Ho di un re cittadin l' ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d' Agide omai, che il nome.

SCENA IV.

LEONIDA, ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Popolo. Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia e pietàde.

Leonida. È ver, Spartani;
Sedotto ei fu da Agesiláo; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
Da voi, per lo mio genero; per quello
Che la vita salvommi...

Anfare. Or stai davanti
Al senato ed agli efori: con essi
Parlar tu dei, Leonida. Le tue
Ragion private ai pubblici delitti
Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.

Leonida. Io, non che darla, udirla
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei merti.
Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io 'l feci: altro non resta
A far contr'esso. — Ah! se del popol voce,
Se del re preghi vagliono al cospetto
Del senato e degli efori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando esemplo.

SCENA V.

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anfare. Generoso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida; compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta. — Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dite.

Efori. Morte.

Popolo. Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:
Purch' ei lo stato omai non turbi...

Anfare. Udite?...
Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.

Efori. A morte, a morte il traditor ribelle;
Agide muoja...

Anfare. Ei morto fia, vel giuro. —
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta
Con giusto ardir mostriamo. — Olà, schiudete,
Soldati il passo. Andiam; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in se stessa a rientrar la sforza.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Interno del carcere di Sparta.

AGIDE.

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio. — Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi. — Duolmi che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida. — Consorte,...
Diletti figli,... amata madre,... addio...
Più non vedrovvi!... A voi, memoria cara

Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?...
O mia sposa...

SCENA II.

AGIDE, AGIZIADE.

Agiziade. Son teco, Agide amato...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe,
Del tuo carcer la strada hammi disgombra;
E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core. — Al fin son teco. — Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.

Agide. Oh dolce sposa!...
Il cor mi squarci... Oh quanto il rivederti
Mi è gioja... e pena!... A conservar mia vita,
(Ch' io 'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti,
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri...

Agiziade. Invano
Di Leonida al fero odio sottrarli
Io tenterei: barbaro padre; appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell' avversa ingannommi. A me null' arme
Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il può. — Ma padre
Dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi figli,
Serbar tua vita...

Agide. Oh ciel! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo?

Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S'io di forza mi armassi. E questi e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri. — O donna,
Meglio di me, se sopravviver m'osi,
Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo
Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
Quello, con cui del mio destin ti eleggi
Farti or compagna; quell' ardir sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele
Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
Agli innocenti miseri sia scudo;
Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
Per essi vivi, o sol con essi muori;
Chè al viver più, nulla ti sforza allora.

Agiziade. Lassa me!... che farò?... S'io te lasciassi,...
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorria;... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri,... il trono
A lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio...

Agide. Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
Madre or men forte, che già figlia t'eri?
L'ira mia non temevi, il dì che il padre
Seguivi; e i figli e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerai tu, quando pe' figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand' arme
Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
Ch'io morissi piangendo? ah! no. — Se degna

D'Agide sei, non mi sforzare a cosa
Che sia d'Agide indegna.

Agiziade. E di qual padre
Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porli
A se medesmo innanzi?...

Agide. Ai figli innanzi
La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
D'amor ben altro ad essi e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
Se Leonidă no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
D'amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sorvivere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io 'l chieggo; e ti rimanga in core
Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
Lagrimar oggi.

Agiziade. Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir?...

Agide. La mia innocenza è certa. —
Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di' lor, ch'io moro
Per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l'orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
Hanno avverso il destin, com'io da forti,
Nell'alta impresa perdano la vita.

Agiziade. Parlar non posso... Io... di lasciarti...

Agide. Un fido
Consiglio avrai, nella mia degna madre;...
S'ella pur resta! — Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

Agiziade. Per sempre?... oh ciel!...

Agide. Deh! cessa.

Agiziade. Il piè tremante
Mal mi regge...

Agide. Deh! vieni: uscita appena,
Troverai scorta e appoggio.

Agiziade. Oimè!... Si schiude
La ferrea porta...

Agide. Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.

Agiziade. Agide... Ah crudi!...
Lasciar nol voglio... Agide!... addio...

SCENA III.

AGIDE.

— Me lasso!...
Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg'io?... Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre e di marito? — O Sparta,
Quanto mi costi!... Eppur, Leonid'anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. —
Or basta il pianto. — Al mio morir mi appresso:
Da re innocente, e da Spartano, io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte! —
Ma un'altra volta ecco ch'io strider sento
Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA IV.

AGESISTRATA, AGIDE.

Agide. O madre... Oh cielo!...
Agesistrat. Figlio, mancarti all' ultim' uopo mai
Non ti potea la madre. Io qui ti arreco
Libertà, di noi degna. — In altra guisa
Dartela volli; ma quand' era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n' hai tolto.
Agide. E che? vuoi tu con le spartane grida...
Agesistrat. Sparta invan grida. Il traditor tiranno
Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor respinti
Sono, ed inerti ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
Fere voci suonavanmi da tergo,
Per me gridando: « Empj, alla madre ardite
» Tor l' accesso? » Mi vide Anfare allora;
Loco fe darmi, e qui son tratta.
Agide. Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...
Agesistrat. Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine, in prova, il don ch' io reco.
Agide. Un ferro? —
Oh madre vera! — Altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D' infame man, non accogliea nel petto:
E tu mel rechi? oh gioja! — Or dammi...
Agesistrat. Scegli:
Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.
Agide. Oh cielo!... E vuoi?...
Agesistrat. Donna mi estimi, o madre
D'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva speri,

Serva è già: la tua madre, ov' ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla; io t' odo:
Osi tu dirmi che a tai patti io viva?

Agide. Che posso io dir? son figlio. — O madre, almeno
Soffri che primo io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s' io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora.

Agesistrat. In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. — Ed alla patria, al figlio
Sopravviver vorrà spartana madre? —
Figlio, abbracciami.

Agide. Oh madre!... Anco m' avanzi
Nell' altezza dei sensi. — Or dammi, e prendi
L' ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell' abbracciarti; chè il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

Agesistrat. Agide mio,... sei degno
Di Sparta in vero;... ed io di te son degna. —
Ch' io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?...

SCENA V.

LEONIDA, ANFARE, SOLDATI COL BRANDO IGNUDO,
AGIDE, AGESISTRATA.

Leonida. Al fine
Vinto abbiam noi.

Agesistrat. Che fia?

Agide. Deh! non scostarti
Da me.

Anfare. Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre.[1]

[1] I soldati si muovono contr' Agide.

Agide. Il tuo pugnal nascondi,
Com' io, per poco; ed aspettiamli; e taci.[1]

Anfare. Or, chi v' arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungeteli tosto.

Agide. In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D'Agide a fronte immobili. — Ma, voglio
Trarti tosto d' angoscia. A te sol' una
Cosa richieggo.

Leonida. E fia?

Agide. Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

Leonida. T' ama ella tanto?

Agide. Più che non mi abborri. —
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei
Fur questi.[2] — Io moro. — Pur... che... a Sparta giovi.

Anfare. Un ferro egli ha?

Agesistrat. Due ne recai.[3] — Ti seguo,...
O figlio;... e morta... sul tuo... corpo... io cado.

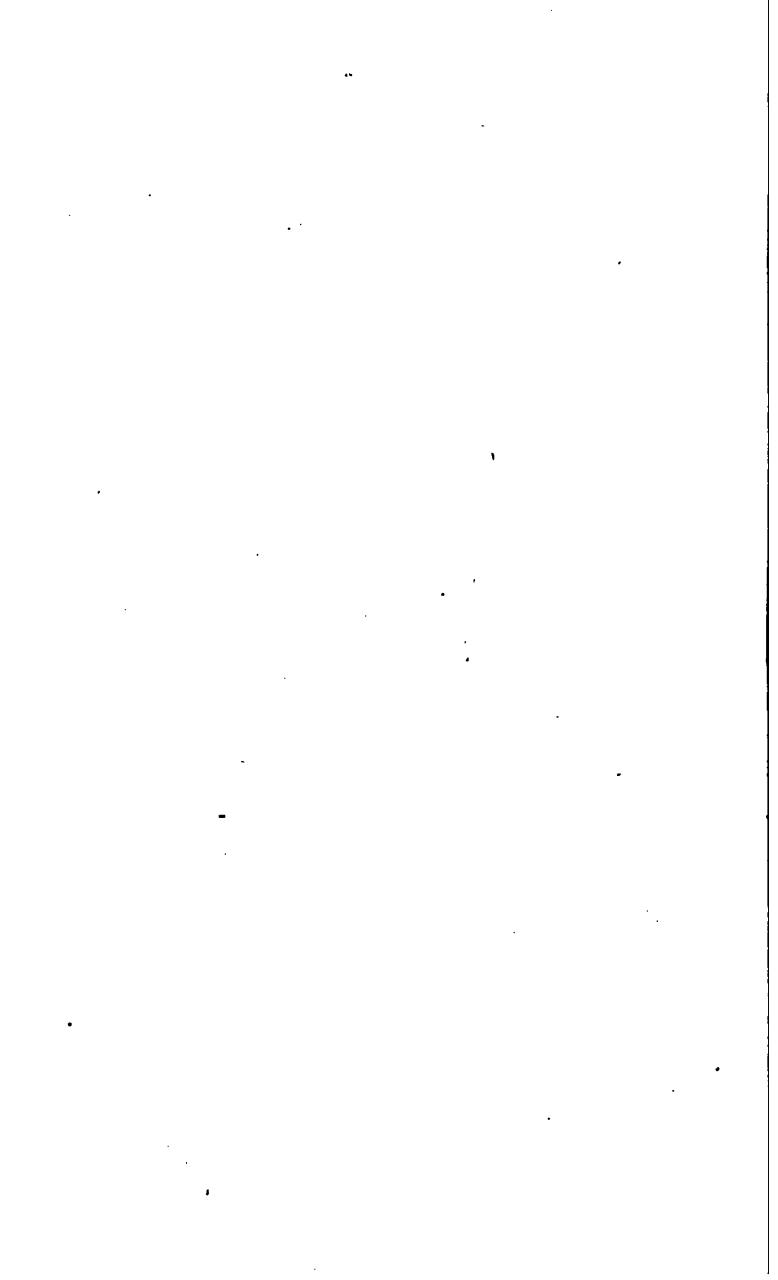
Leonida. Di maraviglia e di terror son pieno...
Che dirà Sparta?...

Anfare. I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre...

Leonida. Ah! mai sottrarli,
Mai non potrem dagli occhi nostri, noi.

[1] I soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.

[2] Brandisce in alto il ferro, e si uccide.

[3] Palesa anch' ella il suo ferro, e si uccide.

SOFONISBA.

> Così *quest' alta donna* a morte venne;
> Che vedendosi giunta in forza altrui,
> Morire innanzi che servir, sostenne.
> PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, cap. II.

PERSONAGGI.

SOFONISBA.
SIFACE.
MASSINISSA.
SCIPIONE.
SOLDATI ROMANI.
SOLDATI NUMIDI.

Scena, il campo di Scipione in Affrica.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SIFACE FRA CENTURIONI ROMANI.

Finchè rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stesso potreste. — Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA II.

SIFACE.

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
Come in vero valor... Ma no; mi è noto

Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano e mite...
Stolto Siface! or che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare ajuti,
Venía; nè allor, tuo vincitore egli era. —
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,
Nè viver voglio, a tal son io, che morte
Dar non mi possâ?... Ma il fragor di trombe
Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA III.

SCIPIONE, SIFACE.

Scipione. Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
Re fora insulto ogni corteggio mio. —
Siface, ove pur mai duol si potesse
Alleviar di vinto re, mi udresti
Parole or muover di pietà: ma nota
M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
Piaga sarebbe ogni pietoso detto.
Quind'io non altro omai farò, che trarti
Con la mia mano stessa i mal portati
Ferri: sgravar questa tua destra, io 'l deggio.
Memore ancor son ío, che questa destra,
E d'amistade e d'alleanza in pegno,
Tu mi porgevi in Cirta. — Ma, che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
Non ti avria che de' tuoi, col rimembrarti
La tua giurata fede. Or, dunque, cedi
(Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
Cedilo a me; lo sconsolato viso
Innalza; e in un, mira Scipione in volto.

Siface. Scipione in volto? io 'l rimirai da presso,

Con fermo viso, più volte in battaglia:
Arbitra d'ogni cosa, or vuol fortuna
Ch' io più mirar non l'osi. In questo campo
Sol di Siface il morto corpo addursi
Dai Romani dovea: ma non è sempre
Dato ai forti il morire; ed io qui prova
Trista ne sono; ahi misero! — Dovute
Quindi a me son queste catene; e quindi
Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
Ch' io agli occhi mai del vincitor nemico
Ergerli non potrei.

Scipione. Non è dei vinti
Scipion nemico; e benchè a lui fortuna
Solo finor l'aspetto lieto aprisse,
Non per prosperi eventi ei va superbo,
Come non mai vil per gli avversi ei fora. —
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
Pari con pari, or con Scipion favella.

Siface. Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto
Soffribil fosse a un re, dall'armi tue
Esserlo, il fora. Ma che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch' io già nol sappia?

Scipione. Io? ti dirò che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch' io non dubito chiedere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagion verace.

Siface. Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:
E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.
A te, nemico generoso, io 'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
Roma è tua culla, ed Affricano io nasco:

Tu cittadin d' alta cittade sei;
Di numerosa nazïon possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo
Dal mio terren partiva: io mai non posi
In vostra Italia il piede; a mano armata
Stai nell'Affrica tu. Cartagin pria,
Poscia l'Affrica intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi
Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: e benchè abborra anch' ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
È il cuor d' un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo; qual' ira
Destar gli de' quel ch' è con lui superbo? —
Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri,
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
Dopo le ispane alte vittorie vostre,
Era il mio senno.

Scipione. Ma il valor dell' armi
Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

Siface. — E che dirà Scipion, se il ver gli narro?
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
D' amistà, di pietà, d' ogni sublime
Umano affetto, al solo amore ognora
Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,
Irresistibil possa di beltade,
Qui m' han condotto; a te il confesso; e in dirlo,
Non io nel volto di rossor sfavillo.
Te cittadino, amor di gloria sprona
A superare i cittadin tuoi pari;
Quindi all' altro sei sordo: a un re, che in trono
Eguali a sè non ha, tal sprone manca;
Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
Sua passïone. A un re infelice il credi;

Ch' ei verace esser può. Tu, da quel grande
Che sei, più ch' odio o spregio, pietà tranne;
Ch' io da Scipion soltanto non la sdegno.

Scipione. D' amor le fiamme io non provai, ma immensa
La sua possa rispetto, e temo anch' io.
Spesso il fuggii; chè antiveder suoi strali
Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.
Di Sofonisba diffidar dovevi,
Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia
Ell' era in somma, entro a Cartagin nata,
D' odio imbevuta in un col latte, e d' ira,
Contro a Roma: e se a noi dall' util tuo
Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,
Che tornar ten dovea nel darne il tergo,
Tu preveder potevi.

Siface. E nulla conti
Quella che l' uom sì spesso inganna e regge;
La speme? Io l' ebbi, che ad Asdrubal stretto
Di tai legami, entro a Cartagin nullo
Più di me vi potria: veduta poscia
Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
Io preso, io servo allor più che nol sono
Or nel tuo campo, d' uno error nell' altro
Cadendo andai. Per Sofonisba il regno
Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso
La stima io perdo: e, il crederesti? in vita
Pur non mi duol di rimaner brev' ora,
Fin ch' io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l' infamia; è d' alto core anch' ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,
Più che Siface, irne potrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di stolto amante
Odi or le smanie. Una gelosa rabbia
M' arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell' è del mio mortal nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria

Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s' indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
Fin ch' io non odo il suo destino. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregar) deh! non conceder mai
Ch' ella in preda a lui cada... Oh cielo!... Avvampo
D' ira... — Ma fuor del mio regal decoro,
Dove mi tragge il furor mio? — Null' altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch' io mi ritragga: il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null' uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto.

SCENA IV.

SCIPIONE.

Misero re! Pari a pietà mi desta
Maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi
Ciò ch' ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,
Espugnata oramai, per certo occorsa
Sofonisba sarà: s' ei pur ne' lacci
D' amor cadesse? e se in sua fè per Roma
Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
A me, non men che necessario a Roma,
Io per te tremo. — Oh quali cure acerbe
Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
A umano cor l' usar la forza ai vinti
Nemici stessi! E s' io mai deggio un giorno
Contro l' amico usarla?... Ah! questo, in vero,
È il sol dover di capitan, ch' io abborra.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SOFONISBA, MASSINISSA, SOLDATI NUMIDI.

Massinis. Donna, deh! qui t'arresta; ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.

Sofonisba. Nè ancor sei pago,
O Massinissa? alta, terribil prova
D'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,
Nel venir teco entro al romano campo:
Ma ch'io sostenga l'abborrito aspetto
Del roman duce?... ah! troppo vuoi...

Massinis. Ma questo
Campo ove stiamo, il puoi Numída al pari
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De' miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi
Non inutile arnese. Omai tu figlia
Più d'Asdrubal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei.

Sofonisba. Deh! non ti acciechi
L'amistà troppa che a Scipion ti stringe.
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Masséssuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambizïosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto

Da lui tenuta, qual' io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l' oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

Massinis. Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo; or l' odio tuo t' inganna;
Tu Scipion non conosci.

Sofonisba. Odio ed amore
Or mi accièan del pari. Io qui venirne
Mai non dovea: ma pur, securo loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue.

Massinis. Ti duol d' avermi
Seguíto? Oimè! dunque il mio viver duolti.

Sofonisba. Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch' io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d' amore...
Ahi lassa me!... già da gran tempo, al grido
Di tua virtù ch'Affrica tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo
Sposa ed amante a te crescea. Nemico
Aspro di Roma eri tu allor, com' io:
Piacque poscia a Cartagine ed al padre,
Ch' io di Siface fossi; e a te pur piacque
Farti ai Romani amico: allor disgiunti
C' ebbe il destino...

Massinis. Ah! riuniti, il giuro,
Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno,
O morte io teco. — L' aver io dappresso

Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non aver mai vista
La tua beltà, fur le cagioni allora,
Ch' io per Roma pugnassi. Ognor nemico
Stato m' era Siface; ei del mio trono
M' avea spogliato: io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacra. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficj poscia,
Col mio sangue, pugnando in sua difesa:
Ma i beneficj di Scipion, sua pura
Alta amistà, coll' amistà soltanto
E coll' omaggio a sue virtù, si ponno
Pagar da me. Più di Scipion, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch' io t' amo
Più di me stesso assai.

Sofonisba. Giurami dunque,
Per darmen prova che di noi sia degna,
Giurami or tu, che mai d'Affrica trarre
Non lascerai me viva.

Massinis. Inutil fia.
Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro.
T' avrei condotta io qui, se qui in periglio
Io ti credessi? Infra i Numídi miei
Potea secura entro il mio regno trarti:
Ma qui mi chiaman l' armi; io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Affrica e Roma
Saper pur denno che tu sei mia sposa:
Quind' io, nemico d' ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio.

Sofonisba. Omai secura
Nel tuo giurare e nel proposto mio,
Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numídi,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.

Massinis. Poichè a te piace, il fa. Scipion si avanza;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA II.

SCIPIONE, MASSINISSA.

Massinis. Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio,
Che quando io riedo vincitor: più degno
Mi pare allor d'esser di te.

Scipione. Gran parte
Dell' armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel s' io t' amo;
E tu lo sai. — Ma, dimmi: (al roman duce
Or non favelli; al tuo Scipion favelli)
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

Massinis. Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re...

Scipione. Che parli? e ignori ancora
Che respira Siface?...

Massinis. Oh ciel! che ascolto?...

Scipione. Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

Massinis. Vivo è Siface? in questo campo?...

Scipione. Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra. —
Ma che fia? Tu ten duoli?...

Massinis. Oh!... che mai... sento!...
Dal mio stupor... Ma... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
Che mai rinserri?

Scipione. Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico
Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,
Più che stupor, duolo e furore a prova
Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire

Il risorto Siface omai non fosse?
Ah Massinissa! — Io tutto so; mel dice
Il tacer tuo: per te null' altro al mondo
Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
Oscurata esser può da colei sola,
Ch' ora in campo traesti. In Cirta al fianco
Io non ti stava: all' amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d' amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dai d' amistà vera,
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere
Tempeste del tuo core.

Massinis. — Inaspettato
Mi giunge il viver di Siface. — Io sposa
Sofonisba sperai: promessa fummi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe
Difender contro all' armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d' alto cor Siface;
A lungo omai, son certo, all' onta sua
Ei non vuol sopravvivere. — Ma, sia
Di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sensi. —
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente amante,
Nullo ostacolo ei cura. In cor numída
Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell' amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla: era qui solo
Pago appieno il mio cor; qui ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
Senza tradire l' amor mio, qui spero
Tutti adempir gl' incarchi miei. Dal duce,
E in un dal fido amico, udir vogl' io,
Come Cartagin debellare affatto

Si debba omai; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
E come, in fin, me far felice io possa.

Scipione. Più che d'unico figlio, a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovenile errore,
Che travïar ti fa. La gloria nostra,
La possanza di Roma, la imminente
Total rovina di Cartago, e l'alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto
Stava finora; anzi che vinto in Cirta
Tu soggiacessi a femminile assalto:
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
Coll'amor tuo fatale. — Ma no; sordo
Esser non puoi di tua virtude al grido;
Esser non puoi contra Siface istesso,
Ingiusto tu; nè mai crudel, nè ingrato
Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
Questo amor tuo: nè mai...

Massinis. Nè mai?... Quest'oggi
Sarà mia sposa Sofonisba; io 'l giuro.
E se protrar col viver suo Siface
Vuol la sua infamia e il dolor mio, me debbe
Ei stesso qui, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi.

Scipione. È prigioniero, è inerme
Fra noi Siface; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. — Or tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre
Quell'infelice re, tu, generoso,
Dall'insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
Ne sentirai pietà. — Ma, posto ancora
Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessor tranquillo
Quindi sii tu di Sofonisba; a quale
Partito allor pensi appigliarti?

Massinis. — A Roma,

E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può...

Scipione. Ma, più di Roma, or dimmi,
Sofonisba non ami?

Massinis. — Io?... Ciò non voglio
Saper, per ora.

Scipione. Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L' util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d' amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco aver d'Asdrubale la figlia,
E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttor di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch' or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
Son Roma io forse? Un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece; e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.

Massinis. Or, vuoi tu ch' uom ch' è di Scipion l' amico,
Al terror di futuro e incerto danno
Doni ciò ch' egli all' amistà pur niega?
Mal mi conosci. — Io ti domando, in somma,
Se di Cirta espugnata col mio ferro,

Co' miei Numídi, e col lor sangue e il mio;
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
Da me sol Sofonisba or qui condotta,
S' ella è regina qui, s' ella m' è sposa,
O s' ella è pur schiava di Roma.

Scipione. — Ell' era,
E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

Massinis. T' intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

Scipione. La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
Mi aggiro qui; da' tuoi Numídi farmi
Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,
Ir non ti lascio a tua rovina. Ov' abbi
Cor di voler tu la rovina mia,
Io vi corro per te. Serba tua preda:
Roma, il senato, accusator mi udranno
Di me stesso: dirò, che alla privata
Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
Sagrificar mi piacque; e in premio avronne
Dell' amistà ch' ebbi per te non vera,
La vera infamia mia.

Massinis. Scipion; m' è cruda
Più mille volte or l' amistà tua troppa,
Che non lo foran le minacce e l' armi...
Misero me!... mi squarci il cuor. — Ma trarne
Nulla può il dardo radicato e saldo,
Che amor v' infisse. Alla insanabil piaga
Dittamo e tosco il tuo parlare a un tempo
Mi porge: ahi! questo è martír nuovo... — O ingrato
Fammi del tutto, e qual nemico intero
Trattami; o meco, qual pietoso amico,
Servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto
Rattener puoi? — Che dico? ahi vil! che ardisco
Dire al cospetto io di Scipione? — Insano
Finor mi hai visto, or non più, no. — Fra breve
Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale

Immutabil partito alfin si appiglia
Il re numída Massinissa.

Scipione. Ah! m' odi...

SCENA III.

SCIPIONE.

Ei mi s' invola! Il seguirò: lasciarlo
A se stesso non vuolsi; a mal suo grado
Salvar si debbe: è d' alto core; il merta.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SOFONISBA.

Misera me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
Sempre il previdi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe. – Oh Massinissa!...
Or di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellar non m' osi...
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante; e sole invochi
Con grida orrende le furie infernali...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
Trasfuse hai già. — Presagio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipione, io l' ebbi:
Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
Or ch' ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
Or io Scipion vo' udire, e far ch' egli oda

Di Sofonisba i sensi... Ma chi veggo
Venir ver me? Fors' io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA II.

SIFACE, SOFONISBA.

Siface. Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi? — Esser doveva io spento:
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo!

Sofonisba. Oh inaspettata
Terribil vista! Or mi è palese appieno
L' orrendo arcano...

Siface. Infra te stessa parli?
A me favella. Or, mirami; son quello,
Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
E regno e onor, privo d' entrambi, avvinto
Infra romani lacci, ancor su l' orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per saper di tua sorte.

Sofonisba. Oh detti!... Ahi! dove,
Dove mi ascondo?...

Siface. Ah! di vergogna, e a un tratto
Di morte l' orme (oh cielo!) impresse io veggio
Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Ma, da me rampogna
Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento
Di te più assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s' io t' amai. — Mi è noto,
Che il comando del padre, e l' odio acerbo
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole; amor, no mai,
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d' altra

Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
Sua irresistibil forza, il furor suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amai te sempre. A riamarmi astretta
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
Non ti fu pur possibil mai. — Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
Vorrei vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,
Dell' abborrito mio rival pur farla
Qui ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:
Più che geloso ancora, amante io vero,
Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
Perdonarti, fremendo; a orribil vita
Esser rimasto, odiandola, e soltanto
Per rivederti; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desïarti, e spenta;
Or, come sola de' miei mali infausta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch' io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
Per te strascíno gli ultimi momenti
Del viver lungo e obbrobrïoso mio.

Sofonisba. ...Ardirò pur, ma con tremante voce,
L' alma mia disvelarti. — A dir, non molto
Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
Degnamente, qual moglie di Siface,
Qual d' Asdrubale figlia. — Al suon, che sparse
Del tuo morir la fama, è ver, ch' io ardiva
La mia destra promettere; ma data
Non l' ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null' uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,
Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb' io disegno.

Ma Siface respira? al suo destino,
Qual ch'ei lo elegga, inseparabil' io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

Siface. L'alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
Donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto, al mondo
Bramo indrizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA III.

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE.

Siface. Odimi, o Scipio. — Innanzi a te, sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:
Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
E umanamente le compiangi. — È questa,
(Mirala or ben) la cagion prima è questa
D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
A forza io 'l fo...

Sofonisba. Non per la figlia al certo
Di Asdrúbal preghi. Al par di te, secura
Fors'io non sto? - Che puoi, Scipion, tu farmi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,
Io pur secura sto...

Scipione. Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno

Meco fai pompa tu dell' odio innato
Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
Non io perciò contro ai nemici atroce
Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
A battaglia venirne, io, vincitori,
Gl' invidio e ammiro ognor; vinti, gli ajuto,
E li compiango.

Siface. Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null' uom non avrei detto io mai,
Dir mi affido...

Sofonisba. Che dir? Tu, per te nulla
Certo non chiedi al vincitore; io niego
Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch' altro havvi a dire? Innanzi
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s' anco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
L' apportator d' ultimi danni all' alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
Or di magnanim' ira. Al par nemica
E di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,
Che non pietà, destare.

Scipione. Ogni alma eccelsa,
Ch' abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera.

Sofonisba. Funesta
Gioja, ma gioja pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprir miei sensi
Al primier dei Romani. Intender tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del par sei sommo. — A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell' alma. In me, bench' io pur donna,

Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo. Amai chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico
Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m'accendea. Siface, allor di Roma
Era, non so se ligio o amico. — Or questi
Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
E a te Siface: il simular non giova;
Chè il cor dell'uom voi conoscete entrambi. —
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
Che l'ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemica
Qui fra l'aquile vostre io dunque or venni:
E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando
Fatto m'ha porre assai riguardi; io 'l sento;
E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava ver voi la mia sorte
A dar di me non basso un saggio: ed ecco
Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
Qual'alma ha in sen donna in Cartagin nata.

Siface. L'inaspettato viver mio, ben veggo,
Ad ogni mira tua solo e fatale
Inciampo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
Fia il viver mio. Cessò mia vera vita,
Dal punto in cui mia libertà cessava:
A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
Io ti lasciava; e lascio...

Sofonisba. A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dóver quì compia; il mio si cangia,
Al rivivere tuo. — Svelato appieno
T' ho del mio core i più nascosi affetti:
Mi udia Scipion; cui vil nemica io fora,
Se in altra guisa io favellato avessi.

Scipione. Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova
Che me nemico non volgare estimi.
Deh, pur potessi!...

Sofonisba. Assai diss' io. — Siface,
Or ritrarci dobbiamo...

Siface. In breve, io seguo
I passi tuoi...

Sofonisba. No: dal tuo fianco omai
Non mi scompagno.

Siface. E abbandonarmi pure
Dovrai...

Sofonisba. Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro
Del gran Scipione. — Or via; deh! meco vieni:
Alle orribili tante atre tempeste
Che ci squarciano il core, un breve sfogo
Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
Finor rattenni, io donna: al tuo cospetto
No, non si piange, o Scipio: ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportar le avversità; ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il carco.

Siface. Misero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SCENA IV.

SCIPIONE.

Sublime donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe. — Io 'l pianto a stento affreno.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MASSINISSA, Soldati Numidi.

Massinis. Tutti a' miei cenni, all' annottar, sien presti,
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov' io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D' ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA II.

MASSINISSA.

O Massinissa, all' arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto?...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. — In questo luogo, e a stento,
Breve udïenza ottengo?... Oh ciel! cangiata
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

SCENA III.

SOFONISBA, MASSINISSA.

Sofonisba. Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso...
Massinis. E fu pietade, o scherno?
Sofonisba. Grandezza ell' era: e, a ridestare in noi

Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
E che...

Massinis. Tal vista io sostener?...

Sofonisba. Men grande
Sei tu di lui? Teme ei la tua?

Massinis. Nè posso
Dirti pria...?

Sofonisba. Che dirai, che udire io 'l possa?

Massinis. Nuovo martíre invan mi dai: vo' dirti,
Ch'io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
Ad ogni costo, io stesso.

Sofonisba. A te mi diedi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma da ogni mal sottrarmi in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
Ed io vi sto, d'Asdrúbal figlia: or dimmi;
Vuoi forse tu che amor volgar sia il nostro?

Massinis. Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;
Pera il mio regno; intero pera il mondo;...
Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria...

Sofonisba. Ti basti
D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrar... Ma, che dich' io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

Massinis. Misero me!... Se almen potessi io solo!... —
Ma di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto...

Sofonisba. Ecco Siface.

Massinis. — Udirmi
Anch' ei potrà; nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCENA IV.

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA.

Massinis. Siface, al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch' ei non merta
Nullo tuo sdegno omai.

Siface. D' un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr' io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano: or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

Massinis. Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi, or dunque, qual sia. — Mirami: in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto
Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitor tornato,
Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi. —
Ma godi tu, trionfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch' or ben due volte a Massinissa hai tolta.

Sofonisba. E vuoi ch' io pur del debil tuo coraggio
Arrossisca?...

Massinis. Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari

Al dolor mio. — Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno é d'ambo il proposto; ed io l'intendo
Quant' altri; e a voi, ciascun per sè, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
Viver più omai: tu, di Siface moglie,
E di Asdrubale figlia, in faccia a Roma
Pompa vuoi far d'intrepid' alma ed alta;
Nè affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.
Ma Siface, che t'ama; ei, che all' intera
Rovina sua per te, per te soltanto,
S'è tratto; ei ch' alto e nobil cor, non meno
Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!... come,
Come può udir, che l'amata sua donna
Abbia a perire?...

Sofonisba. E potrebb' egli or tormi
Dal mio dover, s'anco il volesse?

Siface. E donde
Noto esser puovvi il pensier mio?

Massinis. Guidato
Io da furie ben altre, omai tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io 'l voglio,
Se pria spento non cado. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
Ella (il comprendo) esser non vuol, nè il puote,
Se non è salvo anco Siface. — In sella
Già i miei Numídi stanno: al sorger primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
D'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte
Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
Armi e cavalli adunerai: nè vinto
Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
E per l'Affrica nostra, e per te forse,
D'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia

Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch' or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte.

Sofonisba. Ineseguibil cosa
Proponi, e invano...

Siface. Ei d' alto cor fa fede;
Me non offende: anzi, a propor mi sprona
Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;
E in un...

Massinis. Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma se onor vi sprona,
Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll' alba sorgente il fuggir nostro
Saprà; fors' egli umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,
Mercè i ratti corsier, sarem coll' alba
Lontani assai. Ma se inseguirci pure
Si attenta alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l' altrui riebbi,
Non fia bastante a porvi entro a Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;
Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto

L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
Più che non ami la tua donna, intera
Abbine almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. —
O me uccidi, o me segui.

Siface. Oh Massinissa!...
Infra il bollor della feroce immensa
Tua passïon, raggio di speme ancora
Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero: or tu d'altr' occhio quindi
Le umane cose miri. Ma si asconde
Sotto serena imperturbabil fronte,
Entro il mio cor, più straziato assai
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
I detti appieno... A riamato amante
Ignoti sono i miei martirj... Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta
A smentire magnanima gli affetti
Del piagato suo core. A duro sforzo
Il suo coraggio indomito mi tragge;
Ma, degno sforzo. — Ambizïon, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
Al solo amore. — Or, più che a mezzo il nodo
È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
Per te soltanto, e non per me: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
Pria che per me vederti estinta invano.

Sofonisba. Che ascolto? Oimè!... Ch'osi tu dirmi?...

Siface. I preghi,
Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
Non bastin preghi, gli ultimi comandi
N'eseguirai. — Di Massinissa sposa
Tu qui venisti:... a Massinissa sposa
Io qui ti rendo.

Sofonisba. Ah! no...

Siface. Tu, che salvarla
Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,
Meglio il potrai. — Per sempre, addio. Seguirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA V.

MASSINISSA, SOFONISBA.

Sofonisba. No, non v'ha forza
Che me rattenga or dal seguirti. — Addio,...
Massinissa...

SCENA VI.

MASSINISSA.

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo:
Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!
Io temo sol d'esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

SCIPIONE, CENTURIONI.

Scipione. Già tutto io so. Nella imminente notte,
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numídi. Itene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA II.

SCIPIONE.

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio solo petto

Sfogar dovrassi; o in me, qual onda a scoglio,
Infranger si dovrà. — Ma il passo incerto,
Ecco, ei ver me turbato porta: ei forse
Sa il destin di Siface... Oh qual mi prende
Pietà di lui! — Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA III.

SCIPIONE, MASSINISSA, SOLDATO NUMIDA IN DISPARTE.

Massinis. Qui mi attendi, o Guludda. — A questo incontro
Non era io presto.

Scipione. E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.

Massinis. Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai che appien tornato in me son io.

Scipione. Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
Anco tu puoi: ma, fin ch' io spiro, è forza
Che tu mi ascolti.

Massinis. A ciò mi manca or tempo...

Scipione. Breve or tempo hai da ciò. — Ma, omai che speri?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numídi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un...

Massinis. Se tanto sai; se l' arti
D' indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch' anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l' opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

Scipione. Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null' altra io vo', che il vero;

E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t' ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appieno or dianzi fea...

Massinis. Che ascolto? oh cielo!...

Scipione. Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l' han tratta,
Ch' ogni disegno tuo scoprir mi fea. —
Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io 'l danno; io, che l' amico e insieme
La fama perderò. Ma il ciel, deh! voglia,
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

Massinis. E Sofonisba istessa,... a favor tuo...
Vuol contra me?... Creder nol posso. Or donde?...

Scipione. Ella, maggior del suo destino assai,
Prova d' amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
Ultimo esempio di Siface.

Massinis. Or quali
Ambigui detti?... Di qual prova parli?
Qual di Siface esemplo?...

Scipione. E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,
Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
L' elsa ei ne pianta, ed a furor sovr' esso
Si precipita tutto...

Massinis. Oh, mille volte
Felice lui! dalla esecrabil Roma
Così sottratto...

Scipione. Spirando, egli impone,
Ch' ivi l' ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga.

Massinis. Ed ella?... Ahi! ch' io ben veggo
Del dì lei stato appien l' orror... Ma troppo
Dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di propria man si svena:
Io, non vinto per anco, esser vo' spento
Da un roman brando, ma col brando in pugno.

Scipione. Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
Più che il morire, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

Massinis. Viver senz' essa?... Ah! non son io da tanto...
Ma, ch' io salvarla in nessun modo?... Io voglio
Vederla ancor, sola una volta.

Scipione. Ah! certo,
Gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch' io non vaglio, il suo parlar varratti. —
Eccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol ella omai; d'Affrica intera agli occhi,
Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
Ella compier disegna. Odila; seco
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
Il tuo Scipion; ch' esser di lei men grande,
Tu nol potresti.

SCENA IV.

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA.

Sofonisba. Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?

Scipione. Sacro dover vuol che pomposo rogo
Al morto re si appresti...

Sofonisba. Almen, qui tosto
Riedi; ten prego. Mia perpetua stanza
Fia questa omai: qui d' aspettarti io giuro.

SCENA V.

SOFONISBA, MASSINISSA.

Massinis. Perfida! ed anco all' inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi?

Sofonisba. Il tradimento?
Massinis. Il tradimento, sì: mentr' io mi appresto
A voi salvare, a morir io per voi,
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?
Sofonisba. — Siface seco non mi volle estinta.
Massinis. Meco salva ei ti volle.
Sofonisba. Ei già riebbe
Sua libertà; quella ch' io cerco, e avrommi. —
Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss' io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m' ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null' altro io dunque, in rivelar tue mire,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l' onor tuo.
Massinis. Nulla mi hai tolto; assai t' inganni: ancora
Tutto imprender poss' io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti...
Sofonisba. E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?
Massinis. Di Roma in mano
Ti stai...
Sofonisba. Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.
Massinis. Inorridir mi fai... Sovra il tuo aspetto,
Di risoluta morte alta foriera,
Veggo una orribil securtà... Ma, trarti...
Sofonisba. Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
È del dovere in me, forza non havvi
Che a resistere vaglia. È la mia morte
Necessaria, immutabile, vicina;
E fia libera, spero; ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch' io, stolta, in Cirta
L' amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacro

Solenne giuro di sottrarmi a Roma
Dal labro udissi dél mio stesso amante;...
Giuro, cui sparso ha tosto all' aure il vento.
Fra quest' aquile altere ancor regina,
Figlia ancora d'Asdrubale, secura
In me medesma io qui non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi. —
Ma, tu non parli?... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo...

Massinis. Diverso
N' è assai l' effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu...

Sofonisba. Diverso
Lo stato nostro è assai: ma non l' è il core...
Credilo a me: bench' io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D' alma viril fe teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S' io men ti amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguíto, e di mia fama a costo
Avrei coll' armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo...

Massinis. Mi credi
Dunque si vil, ch' io a te sorviver osi?

Sofonisba. Maggior di me ti voglio: esserlo quindi

Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; chè solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore. È necessario, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
Sariami grato di tua man tal dono:
Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto
Immobil atto, ancor tre giorni interi
Ch' io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un sorso
Libai, vittoria a me daran di Roma.
Vedi s' è in te pietà, così lasciarmi
A morte lunga, allor che breve e degna
Giurasti procacciarmela... Ahi me stolta!
Che in te solo affidandomi, qui venni...

Massinis. Tu dunque hai fermo il morir nostro...

Sofonisba. Il mio.
Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
E l'affronta, se ardisci: io viva in Roma
Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
A noi Scipione, in libertade appieno
Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

Massinis. Che chiedi?... oh ciel!... Del brando mio non posso
Armar tua mano... Incerto il colpo...

Sofonisba. Il brando
Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
Di velen ratto al femminil mio ardire
Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
Vegg' io non lungi; ei per te stesso il reca
Sempre con sè: chiamalo; il voglio.

Massinis. —Oh giorno!—
Guludda, a me quel nappo. — Or va, mi aspetta
Alle mie tende. — È questo dunque, è questo
Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo

Dell' immenso mio amor, che a viva forza
Tu vuoi da me?... Pur troppo (io 'l veggo) in vita
Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
Morte stentata lasciarti non posso. —
Non piangerò,... poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
Ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
Mia parte io n' abbia...

Sofonisba. E tu l' avrai, qual merti.
Or dell' alto amor mio sei degno al fine.
Donami dunque il nappo.

Massinis. Oh ciel! mi trema
La mano, il core...

Sofonisba. A che indugiare? è forza.
Pria che giunga Scipione...

Massinis. Eccoti il nappo.
Ahi! che feci? me misero!...

Sofonisba. Consunto
Ho il licor tutto: e già Scipion qui riede.

Massinis. Così m' inganni? Un brando ancor mi avanza;
E seguirotti.[1]

SCENA VI.

SCIPIONE, MASSINISSA, SOFONISBA.

Scipione. Ah! no; fin ch' io respiro...

Massinis. Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

Scipione. Eccoti inerme il petto mio: la destra
Sprigionerotti, affin che me tu sveni;
Ad altro, invan lo speri.

Sofonisba. O Massinissa,
Ti abborrisco se omai...

Scipione. Me sol, me solo
Uccider puoi; ma fin ch' io vivo, il ferro

[1] Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.

Non torcerai nel petto tuo.

Massinis. — Rientro
Al fine in me. — Scipion, tutto mi hai tolto;
Perfin l'altezza de' miei sensi.

Sofonisba. Ingrato!...
Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
Come a Siface già, libera morte;
Mentre forse ei vietarcela potea:
A viva forza ei ti sottragge all' onta
Di morte imbelle obbrobrïosa: e ardisci,
Ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,
Cedi a Scipion; fratello, amico, padre
Egli è per te.

Massinis. Lasciami omai: tu invano
Il furor mio rattieni. Morte,... morte...
Io pur...

Sofonisba. Deh! Scipio... ah! nol lasciare: altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.
Ei nato è grande, e il tuo sublime esemplo
Il tornerà pur grande: a Roma, al mondo
Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento
Gelar le vene,... intorpidir la lingua. —
A lui non do,... per non strappargli il core,...
L' estremo addio. — Deh! va: fuor lo strascína...
Ten prego;... e me... lascia or morir,... qual debbe
D' Asdrubal figlia,... entro al... romano campo.

Massinis. Ah!... Dalla rabbia,... dal dolor... mi è tolta...
Ogni mia possa... Io... respirare... appena,...
Non che... ferir...

Scipione. Vieni: amichevol forza
Usarti vo': [1] non vo' lasciarti io mai...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

[1] Strascinandolo a forza verso le tende.

AL CHIARISSIMO E LIBERO UOMO

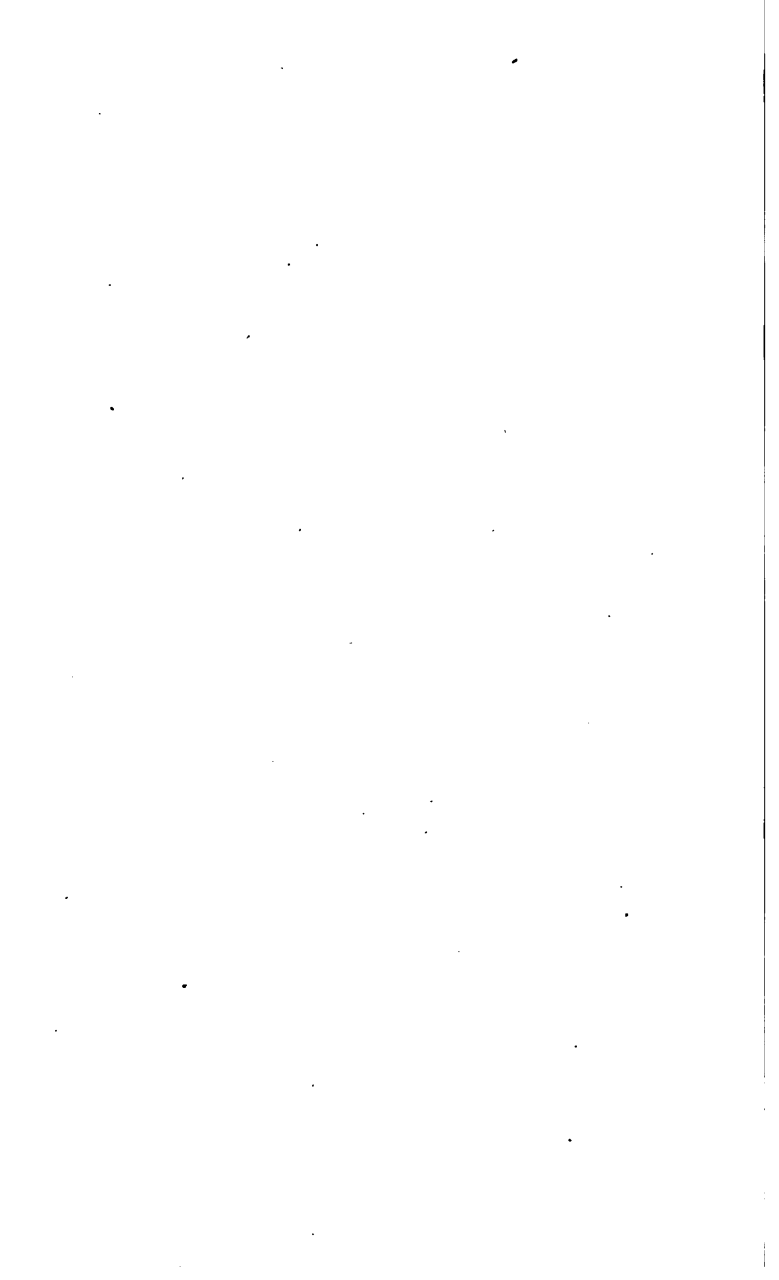
IL GENERALE WASHINGTON.

Il solo nome del liberator dell'America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolo io perciò, senza mentovare nè una pure delle tante lodi a voi debite, che tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato; poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall'immenso oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l'amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l'amor della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari; e non per altra cagione, che per potere altamente scrivere di libertà; spero di avere almeno per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

Parigi, 31 decembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

BRUTO PRIMO.

PERSONAGGI.

BRUTO.
COLLATINO.
TITO.
TIBERIO.
MAMILIO.
VALERIO.
POPOLO.
SENATORI.
CONGIURATI.
LITTORI.

Scena, il Foro in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BRUTO, COLLATINO.

Collatino. Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnal, che dell' amato sangue
Gronda pur anco... Entro al mio petto...

Bruto. Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io 'l giuro. — Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d' uopo
Che intero scóppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.

Collatino. Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al fero, atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
Quel ferro sol fia del mio pianger fine.

Bruto. Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
Sollievo pure: e tu l'avrai; tel giuro. —
O casto sangue d'innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
Oggi sarai.

Collatino. Deh! tanto io pur potessi
Sperare ancora! universal vendetta
Pria di morir...

Bruto. Sperare? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
Oggi al fin l'alto mio disegno antico.
Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator: tu stesso
Benedirai questo innocente sangue:
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera...
Patria, sì; cui creare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.

Collatino. Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata
Moglie mia sopravvivere potrei.

Bruto. Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.
Un Dio m'inspira; ardir mi presta un Dio,
Che in cor mi grida: « A Collatino e a Bruto,
» Spetta il dar vita e libertade a Roma. »

Collatino. Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
La patria nostra dai Tarquinj iniqui,
Abbia or da noi vita novella; o noi
(Ma vendicati pria) cadiam con essa.

Bruto. Liberi, o no, noi vendicati e grandi
Cadremo omai. Tu ben udito forse
Il giuramento orribil mio non hai;
Quel ch'io fea nell'estrar dal palpitante
Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
In tua magion; qui rinnovarlo udrai

Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
Della infelice moglie tua. — Già il foro,
Col sol nascente, riempiendo vassi
Di cittadini attoniti; già corso
È per via di Valerio ai molti il grido
Della orrenda catastrofe: ben altro
Sarà nei cor l'effetto, in veder morta
Di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
Ma tu più ch' uomo oggi esser dei: la vista
Ritrar potrai dallo spettacol crudo;
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Qui rimanerti dei: la immensa e muta
Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
Atta a destar compassionevol rabbia
Fia nella plebe oppressa...

Collatino. Oh Bruto! il Dio
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno
Ripercotendo in più terribil suono
L'orecchio e il core. Esser poss' io men forte
Al vendicarla, che all' uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquinj infami
Lavar poss' io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.

Bruto. Ah! nasco io pure
Dell' impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma ch' io di lei son figlio,
Non della suora de' Tarquinj: e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo. — Ma, cresce
Già del popolo folla: eccone stuolo
Venir ver noi: di favellare è il tempo.

SCENA II.

BRUTO, COLLATINO, POPOLO.

Bruto. Romani, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.
Popolo. O Bruto,
E fia pur ver quel che si udì?...
Bruto. Mirate:
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
Dell' innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Vïolator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquinj tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.
Popolo. Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...
Bruto. Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l' infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure
Viver non può... Ma intempestivo e vano,
Lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti
Favilla alcuna, che di lei v' infiammi,
Forse (o ch' io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei che gran tempo
Stolto credeste, perch' io tal m' infinsi:
E tal m' infinsi, infra i tiranni ognora

Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria, e me, dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto
Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
Già di servi (chè il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
Sol di morir per voi; pur ch'io primiero
Libero muoja, e cittadino in Roma.

Popolo. Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
Hanno i suoi detti!... Oh ciel! ma inermi siamo;
Come affrontare i rei tiranni armati?...

Bruto. Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
Sì mal voi stessi conoscete? In petto
Stava a voi già l'odio verace e giusto
Contro agli empj Tarquinj: or or l'acerbo
Ultimo orribil doloroso esemplo
Della lor cruda illimitata possa,
Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
Oggi il furor di Collatino, e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
Voi vi tenete? e riputate armati
I tiranni? qual forza hanno, qual'armi?
Romana forza, armi romane. Or quale,
Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
Per gli oppressor di Roma? — Al campo è giunto,
Tutto asperso del sangue della figlia,
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
Punto istesso già visto e udito l'hanno
Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
Lor empie insegne, a noi difender ratti
Volano già. Voi, cittadini, ad altri
Ceder forse l'onor dell'armi prime
Contra i tiranni, assentirestel voi?

Popolo. Oh di qual giusto alto furor tu infiammi

I nostri petti! — E che temiam, se tutti
Vogliam lo stesso?

Collatino. Il nobil vostro sdegno,
L'impazïente fremer vostro, a vita
Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
Posso,... chè il pianto... la voce... mi toglie...
Ma per me parli il mio romano brando:
Lo snudo io primo; e la guaína a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri...
Ma, qual spettacol veggio!...[1]

Popolo. Oh vista atroce!
Della svenata donna, ecco nel foro...

Bruto. Sì, Romani; affissate, (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
« Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
» Cader dovrete. Altro non resta. »

Popolo. Ah! tutti
Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.

Bruto. Bruto udite voi dunque. — In su l'esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto: e a Roma tutta ei giura
Ciò ch'ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro:
Nè di re mai l'abbominevol nome
Null'uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
Lo inceneriscan qui, s'alto e verace
Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,

[1] Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguíto da una gran moltitudine.

Di far liberi, uguali, e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma;
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

Popolo. Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

Bruto. Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero
Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è d' uopo,
Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.

Popolo. Ma intanto, voi,
Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
Il ferro, il core...

Bruto. Al vostro augusto e sacro
Cospetto, noi d' ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma è giusto,
Che d' ogni cosa a parte entrin pur anco
E il senato e i patrizj. Al nuovo grido
Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
Or di bell' opre alla sublime gara
Gli appellerete voi. Qui dunque, in breve,
Plebe e patrizj aduneremci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.

Popolo. Il primo dì che vivrem noi, fia questo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BRUTO, TITO.

Tito. Come imponevi, ebber l'invito, o padre,
Tutti i patrizj pel consesso augusto.
Già l'ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi...

Bruto. Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v'educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli
Dell'acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muojo
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.

Tito. Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d'uopo
Di quel che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma gli ostacoli son molti,
E terribili sono. È per se stessa
Mobil cosa la plebe: oh quanti ajuti
Ai Tarquinj ancor restano!...

Bruto. Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla. — Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito, sarai. — Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

SCENA II.

TIBERIO, BRUTO, TITO.

Tiberio. Amato padre,
Mai non potea nel foro in miglior punto
Incontrarti. Di gioja ebro mi vedi:
Te ricercava. — Ansante io son pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquinj or ora;
E non tremai...
Tito. Che fu?
Bruto. Dove?...
Tiberio. Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch' egli è il tiranno
L' uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll' infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo;
E a sciolto fren ver la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale...
Tito. Appunto
V' eri tu a guardia.
Tiberio. Oh me felice! io 'l brando
Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta: per difesa, alla esterior sua parte,

Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
Doppio del nostro almen, ver noi si addrizza,
Con grida, urli e minacce. Udir, vederli,
Ravvisarli, e co' ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir; ma libertade e morte
Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
Dieci e più già morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl' incalziamo gran tempo; invano; han l'ali.
Io riedo allora all' affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

Bruto. Ancor che lieve,
Esser de' pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; chè nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! chè non posso
E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma ben posso,
Con tai figli, adempir più parti in una.

Tiberio. Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco;
Tien con la manca un ramoscel d'olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L' ingresso in Roma. A propor patti e scuse
Viene a Bruto, e al senato...

Bruto. Al popol, dici:
Chè, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo?...

Tiberio. Egli è Mamilio: io 'l fea
Ben da' miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

Bruto. Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

Tiberio. A lui men volo.

SCENA III.

BRUTO, TITO.

Bruto. Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla
La plebe; e assai de' senator pur veggo;
Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA IV.

BRUTO, POPOLO, SENATORI E PATRIZJ,
CHE SI VAN COLLOCANDO NEL FORO.

Bruto. — O tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S' egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA V.

BRUTO SALITO IN RINGHIERA, VALERIO, TITO, POPOLO,
SENATORI, PATRIZJ.

Bruto. A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell' opre mie conto severo.

Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma: ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All' annual nostro elettivo incarco
Attribuir vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizïone il tarlo:
D' onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma; e d' implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinj eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchi in tale gara eccelsa;
Ch' altro non bramo.

Popolo. Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani e di Roma.

Bruto. O figli, dunque;
Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome) io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch' oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v' amo. —
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrar, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere
Degli oppressori inique. Io tutti voi,
Plebe, e patrizj, e cavalieri, e padri,
Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l' oprar suo reo. — Patrizj illustri;
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
Senatori; adunarvi infra una plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?

Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi. — Il labro
A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
Finora i re: nè rimaneaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell' ira lor vittime infauste,
Se in noi l'ardir di opporci invan, sorgea.

Valerio. Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
Dei senatori in nome. — È ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidïar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispregiar, più ch' ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte
Della infamia tirannica; ci femmo
Minori assai noi della plebe; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe
Riunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Che nell' odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest' odio sacro.
Noi dunque, noi, per gl' infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

Popolo. Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl' iniqui
Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?

Bruto. Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,

A lui da voi concesso...

Popolo. Oh rabbia! Oh ardire!
Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

Mamilio. Fu Sesto il reo, non egli...

Tiberio. E Sesto, al fianco
Del padre, anch' ei veniva or dianzi in Roma:
E se con lui volto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

Popolo. Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in mille
Fatti entrambi gli avremmo.

Mamilio. — È ver, col padre
Sesto anco v' era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

Bruto. Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz'essa, delitti altri a migliaja
Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l' ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell' ucciso suo padre: il regnar loro
Intesto è poi di oppressïoni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi,
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre iniquità lor tante:...

Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquinj i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa, e oltr' esso omai non varca
Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

Popolo. L' ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura...

Valerio. Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

Bruto. — Mamilio, e che? muto e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich' esser servo all' esser uom preponi.

Mamilio. —Ragioni molte addur potrei;... ma, niuna...

Popolo. No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l' armi. In trono,
Pregno ei d' orgoglio e crudeltade, udiva,
Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

Mamilio. — Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo. — Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
Ch' oltre l' onore, oltre la patria e il seggio,
Gli si tolgan gli averi?

Popolo. — A ciò risponda
Bruto per noi.

Bruto. Non vien la patria tolta
Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: e costoro
Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
L' onor loro a se stessi hań da gran tempo
Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
E il regno, e il re, dal voler nostro; il seggio
Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrecâr tesori infami,
Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria

Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli. — Ma Roma
Degni ne stima oggi i Tarquinj soli;
E a lor li dona interi.

Popolo. Oh cor sublime!
Un Nume, il genio tutelar di Roma
Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

Bruto. Ed esca
Coll' oro il vizio, e ogni regal lordura. —
Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA VII.

BRUTO, POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZJ.

Bruto. Abbandonare, o cittadini, il foro
Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s' altra risposta forse
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.

Popolo. Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

Bruto. Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

ATTO TERZO.

SCENA I.

TIBERIO, MAMILIO.

Tiberio. Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Espressamente or or mandommi un messo,
Che ciò m' impone: al tramontar del sole

Fuori esser dei di Roma.

Mamilio. Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?...

Tiberio. Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...

Mamilio. Che deggio
Dunque recare all' infelice Aronte
In nome tuo?

Tiberio. Dirai,... ch' ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch' io,
Memore ancor dell' amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss' io...

Mamilio. Per te puoi molto.

Tiberio. Che dir vuoi tu?

Mamilio. Che se pietade ancora
L' ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

Tiberio. Che parli?

Mamilio. A te può la pietà d' Aronte
Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Creder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?

Tiberio. Che libertade a te impossibil paja,
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma di Roma
Il concorde voler...

Mamilio. Di un' altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiango;
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l' orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II.

TITO, MAMILIO, TIBERIO.

Tito. Te rintracciando andava; io favellarti...
Tiberio. Per or nol posso.
Mamilio. Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!...
Tiberio. Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.
Tito. E che vuol dir costui?
Mamilio. Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea.
Tito. T' arresta.
Saper da te...
Mamilio. Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo...
Tiberio. Artificiosi detti
Tu muovi...
Tito. E che sta in te?
Mamilio. Tiberio e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.
Tiberio. Folle, che parli?
Tito. Io so la iniqua speme...
Mamilio. Speme? certezza ell' è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinj arde congiura:
Nè son gli Aquilj a congiurare i soli,
Come tu il pensi, o Tito: Ottavj, e Marzj,
E cento e cento altri patrizj; e molti,
E i più valenti, infra la plebe istessa...
Tiberio. Oh ciel! che ascolto?...
Tito. È ver, pur troppo, in parte;
Fero un bollor v' ha in Roma. A lungo, or dianzi,
Presso agli Aquilj si adunò gran gente:

Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimanea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque...

Mamilio. Appo gli Aquilj io stava,
Mentre escluso tu n' eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch' io non temo
Di svelarvela.

Tiberio. Perfido...

Tito. Le vili
Arti tue v' adoprasti...

Mamilio. Udite, udite,
Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio.
S' arte mia fosse stata ordir sì tosto
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l' alta causa e giusta
Di un legittimo re, tentati, e volti
A pentimento e ad equitade avrei
Questi sudditi suoi da error compresi,
Travïati dal ver; nè mai sarebbe
Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l'onor di cosa che arte nulla,
Nè fatïca, costavami. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch' io di nascosto ricevea l'invito
Al segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi
Degli espulsi Tarquinj: e a gara tutti
Mi promettean più assai, ch' io chieder loro
Non mi fora attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr' esso è più, che nol sia Roma; e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridano allora
Tutti a una voce: « A lui riporre in trono
» Darem la vita noi. » Fu questo il grido

Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi ben dal mio dir scorgete,
Ch' arte in me non si annida: il tutto io svelo,
Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
Ov' ei pur voglia, il vostro padre istesso.

Tiberio. — Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggo or perchè Bruto inviò sì ratto
Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea...

Tito. Ben pensi: e ognor tu intanto
Sovr' esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitellj cugini: io fuor di Roma
Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

Mamilio Franco parlai, perchè di cor gentile
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s' anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nella persona mia: ma già tant' oltre
La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
E dell' infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,
Più il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto
Appo i Vitellj traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.

Tiberio. Or quale
Empio sospetto?...

Mamilio. Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch' essi or vonno

Ripor Tarquinio in seggio.

Tito. Oh ciel!...

Tiberio. Menzogna

Fia questa...

Mamilio. Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? — Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilj appunto,
Scritti i quattro lor nomi.

Tiberio. Ahi vista!

Tito. Oh cielo!

Che mai sarà del padre?...

Tiberio. Oh giorno! Oh Roma!...

Mamilio. — Nè, perch'io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l'esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad ajutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veja,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta;
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null'altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

Tito. Ah! ch'io pur troppo antivedea per tempo
Quant'ora ascolto. Al padre io 'l dissi...

Tiberio. A scabro

Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

Tito. Grave periglio al genitor sovrasta...

Tiberio. E assai più grave a Roma...

Mamilio. Or via, che vale

Il favellar segreto? O fuor di Roma

Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

Tito. Come?...

Tiberio. Che speri?...

Mamilio. Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.

Tiberio. Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...

Mamilio. Tradiste e patria, e padre,
E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma se l'impresa a fine
Vi avvenia di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
Col più persister voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fere stragi, e voi.

Tito. Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro,
A che ci mena? a che s'impegnan gli altri?

Mamilio. A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra... Ah! sovra gli altri tutti,
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d'amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

Tito. Certo, a ciò far noi pur potremmo...

Tiberio. Ah! pensa...
Chi sa?... Forse altro...

Tito. E ch' altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura...
Tiberio. Io d'anni
Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso:
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento
Presagio al core...
Tito. Eppur, già già si appressa
La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio:
Ito ai Tarquinj è di costui già il messo:
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare...
Mamilio. È tarda
L'ora omai; risolvete: è vano il trarvi
Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
O (per più vero dire) in util vostro
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, affin che tosto in Roma
Rieda la pace.
Tito. Il ciel ne attesto: ei legge
Nel cor mio puro; ei sa che a ciò mi sforza
Solo il bene di tutti.
Tiberio. Oh ciel! che fai?...
Tito. Ecco il mio nome.
Tiberio. — E sia, se il vuoi. — Firmato,
Ecco, o Mamilio, il mio.
Mamilio. Contento io parto.
Tito. Scortalo dunque tu; mentr' io...

SCENA III.

LITTORI, COLLATINO CON NUMEROSI SOLDATI, TITO, MAMILIO, TIBERIO.

Collatino. Che veggo?
Ancor Mamilio in Roma?
Tiberio. Oh cielo!...

Tito. Oh vista!
Oh fero inciampo!
Collatino. E voi, così servaste
L'assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma donde tanto il turbamento in voi?
Perchè ammutite? — Al ciel sia lode; in tempo
Io giungo forse ancora. — Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sian tosto...
Tito. Deh! ci ascolta...
Collatino. In breve udravvi
Roma, e il console Bruto. Alla paterna
Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate.
Tiberio. Ah Tito!

SCENA IV.

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI.

Collatino. E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate...
Mamilio. Io venni
Sotto pubblica fede...
Collatino. E inviolato,
Sotto pubblica fe, che pur non merti,
Ne andrai. — Quinto, mi ascolta. —

SCENA V.

COLLATINO.

Oh ciel! qual fia
Il fin di tante orribili sventure?... —
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Littori, BRUTO, Soldati.

Bruto. Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci aduneremo di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II.

COLLATINO, BRUTO, Littori, Soldati.

Collatino. Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.

Bruto. Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioja.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
Su le regie orme eran d'Ardéa venuti,
Nè il rè sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

Collatino. Nella mia uscita avventurato anch' io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme a torme,

Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardéa del tiranno. Oh! quai di pura
Gioja sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati!... Entro sue mura,
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

Bruto. Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; chè d'alte cose a lungo
Trattar col popol dessi.

Collatino. — Oh Bruto!... Alquanto
Sospendi ancora. — Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti.

Bruto. E quale?...

Collatino. L'util di Roma il vuol; ten prego...

Bruto. In armi
All'ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
Scostatevi d'alquanto.

Collatino. — Ah Bruto!... Il sonno,
Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa
Orribil notte, il cercheresti indarno.

Bruto. Che mai mi annunzii?... Oh cielo! onde turbato,
Inquïeto, sollecito,... tremante?...

Collatino. Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare, oh ciel!... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto?... Ahi sventurato

Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti!... Eppur; nè a te tacerla io deggio;...
Nè indugiartela posso.

Bruto. Oimè!... mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss'io: favella.

Collatino. In te (pur troppo!)
In te sta il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo, che quasi... Oh giorno!... Io primo,
A duro prezzo occasïone io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
Forza è che Bruto a Roma tutta apppresti
Un inaudito, crudo, orrido esemplo
Di spietata fortezza. — Infra i tuoi Lari,
(Il crederesti?) in securtà non stai.
Fera, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

Bruto. Io già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
Di farlo uscir tosto di Roma.

Collatino. Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand'io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. – Il dirtel duolmi;
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

Bruto. Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?...

Collatino. Misero Bruto!... Or che sarà, quand'io
Ti esporrò la congiura?... e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi, fra molti

De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellj stessi...

Bruto. Oimè! i germani
Della consorte mia?...

Collatino. Chi sa, se anch'essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E... gli stessi... tuoi figli?...

Bruto. Oh ciel! che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli
Miei, traditori?... Ah! no, nol credo...

Collatino. Oh Bruto!...
Così non fosse! — Ed io neppure il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch' io 'l credessi. — È questo un foglio
Fatal per noi: leggilo.

Bruto. ...Il cor mi trema.
Che miro io qui? di propria man vergati
Nomi su nomi: e son gli Aquilj i primi,
Indi i Vitellj tutti; e i Marzj; ed altri;
Ed altri; e in fin,... Tito! Tiberio!... Ah! basta...
Non più;... troppo vid' io. — Misero Bruto!...
Padre omai più non sei... — Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei. —
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto.

Collatino. Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu...

Bruto. Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

Collatino. Io stesso il vidi,
Bench' ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Torre a lui nell' espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,

Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N'ebb' io l'avviso; e fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un si orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando e piangendo, a te il narro:
Ma forza è pur che te lo sveli io pria,
Che in tua magion tu il piede...

Bruto. Altra magione
Più non rimane all' infelice Bruto,
Fuorchè il foro, e la tomba. – È dover mio,
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

Collatino. Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio... Ma chi sa?... forse
Scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...
Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto
Ch' uom non si muova in questa notte: all' alba
Convocato ho nel foro il popol tutto...

Bruto. E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch' esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

Collatino. Già i passi
Dei giovinetti miseri...

Bruto. I miei figli!...
Tali stamane io li credea; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma?...

SCENA III.

TITO, TIBERIO, FRA LITTORI, BRUTO, COLLATINO.

Bruto. In disparte ognun traggasi: voi soli
Inoltratevi.

Tito. Ah padre!...

Bruto. Il consol io
Di Roma sono. — Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.

Tiberio. Il siamo; e figli

Ancor di Bruto...

Tito. E il proverem, se udirci
Il consol degna.

Collatino. Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi.

Bruto. — Un foglio è questo,
Che ai proscritti Tarquinj riportava
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

Tito. Vero è (pur troppo!), ivi sott' altri molti
Illustri nomi il mio v' aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...

Tiberio. Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d' uopo
Salvar pur n' era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall' arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d' ogni grave pena: ma la sola
Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(L' odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta.

Bruto. Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest' altri infami,
Pur prometteste?

Tito. Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

Bruto. A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio? — E s' anco il fosse;

Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch' a niun re mai più sopporci noi?

Tito. Nol niego io, no...

Bruto. Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro;... e il mio!...

Tiberio. Tu piangi, o padre?... Ah! se del padre il pianto,
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

Tito. Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito...

Bruto. Oh figli! oh figli!...
— Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all' onor? spergiuri ai Numi? — E s' anco
Foss' io pur stato oggi da Roma intera
Tradito; e s' anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d' espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbbrobrïosa,
Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

Tito. Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi

L'alta impresa parere. Io già, non lieve,
E per sè dubbia e perigliosa (il sai)
La credea; benchè in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
In sì brev'ora il tutto, e al re tornarne
I cittadini, ed i più illustri, in folla,
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fora
Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

Bruto. Che festi?
Che festi? oh cielo! — Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto; poichè Roma
Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

Tiberio. Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo; al par lo merto anch'io.
Per te, il confesso, anch'io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

Collatino. Ahi giovinetti miseri!... Oh infelice
Padre!...

Bruto. Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio
Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade;...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda

Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. —
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; oh ciel! perchè scordarvi,
Che a sottrar Bruto dall' infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

Collatino. Deh! per ora il dolore e l' ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?... salvarli
Forse...

Tito. Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell' amato genitor la stima,
E l' amor, forse... Ah! non fia mai ch' io viva.
Ma il tristo esemplo mio bensì discolpi
L' innocente minor fratello; ei salvo...

Tiberio. Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.

Bruto. Oh figli!...
Deh! per or basti... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Lo cuor mi squarcia... Ancor, pur troppo! io sono,
Più che console, padre... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah! tutto,
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà fra poco... A far rinascer Roma,
L' ultimo sangue or necessario, è il mio:
Pur ch' io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
Ch' io per l' ultima volta al sen vi stringa,
Amati figli;... ancora il posso... Il pianto...
Dir più omai... non mi lascia... Addio,... miei figli. —

Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t' impone
Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel foro al sorger dell' aurora
Anch' io verronne. — Or, sostener più a lungo,
No, più non posso così fera vista.

SCENA IV.

COLLATINO, TITO, TIBERIO, LITTORI.

Collatino. Necessità fatal.
Tito. Misero padre!...
Tiberio. Purchè salva sia Roma!...
Collatino. Ognun me segua.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZJ, TUTTI COLLOCATI. COLLATINO E BRUTO IN RINGHIERA.

Collatino. Romani, a voi lieto e raggiante il sole
Jer sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all' aura
Eccheggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt' altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
Giurava ognun, jeri, nel foro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornarne al vile

Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinj,
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venia proscritto. — Il credereste or voi?
Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
Molti accusar tra i più possenti e chiari
Cittadini; che infami, empj, spergiuri,
Han contra Roma, e contro a sè (pur troppo!)
Congiurato pel re.

Popolo. Pel re? Quai sono?
Quai son gl' iniqui traditori, indegni
D' esser Romani? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti...

Collatino. Ah!... nell' udirne i nomi,
Forse,... chi sa?... Nel pronunziarli, io fremo...
Più la clemenza assai, che la severa
Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti: i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer' ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l' esca dolce,
Ignari appien dell' atroce suo fiele.

Popolo. Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
Pietà non mertan; perano: corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
Nomali. Udiamo...

Valerio. E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor perenne!)
Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
Ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso; ma la infamia e l' onta
N' erano in noi vili patrizj aggiunte

Al pondo ambíto dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
E men dolenti d'esserlo, che voi;
Noi quindi al certo di servir più dègni.
Io n'ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
E del senato e de' patrizj in nome;
Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi de' Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d'onor noi tutti invada.

Popolo. Oh degni voi di miglior sorte!... Ah! voglia
Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei nè di patrizj il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò d'esser Romano.

Collatino. I rei son molti:
Ma nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto·
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati...

Popolo. Ov'è l'infame?
Oh rabbia! ov'è?...

Collatino. Pria che sorgesser l'ombre,
Fuor delle porte io trarre il fea: chè salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench'ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.

Popolo. Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I Numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno
I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l'ira
Giusta del ciel...

Valerio. Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espresso
Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro

Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro.

Popolo. È ver; prestar non vuolsi
Tal'arme a lor viltà: ma far vorremmo
Nostro perciò l' altrui? che cal dell' oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?...

Valerio. Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l' onde...

Popolo. E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

Valerio. E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

Collatino. — Degno è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.

Popolo. Sì: ma frattanto, e la congiura e i nomi
Dei congiurati esponi.

Collatino. ...Oh cielo!... io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...

Popolo. E Bruto,
Tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

Collatino. ...Oh cielo!...

Valerio. Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l' ebbe della patria, senti?

Collatino. — Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D' orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch' ei di Roma uscisse, io torre il fea:

E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte...

Popolo. Oh tradimento!
Muojano i rei, muojano...

Valerio. Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.

Collatino. Il fatal foglio
Da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posso
Questi nomi.

Valerio. Che veggio?... Oh fera lista!...
Di propria man scritto ha ciascun suo nome?... —
Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
Figli suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo!...

Collatino. ...A ognun di loro
Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.

Valerio. ...Oimè!... Seguon...

Popolo. Chi segue?
Favella.

Valerio. ...Oimè!... Creder nol posso... Io leggo...
Quattro nomi...

Popolo. Quai son? su via...

Valerio. Fratelli
Della consorte eran di Bruto...

Popolo. Oh cielo!
I Vitellj?

Collatino. Ah!... ben altri or or ne udrete.
Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...

Valerio. Che val, ch' io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzj, e Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti
Ne leggo; oimè!... Ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d' orror... Di mano... il foglio...
A tal vista... mi cade...

Popolo. Oh! chi mai fieno?
Valerio. Oh ciel!... No... mai, nol credereste...

Silenzio universale.

Bruto. — I nomi
Ultimi inscritti, eran Tiberio e Tito.
Popolo. I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno
Infausto!...
Bruto. Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Jeri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo...
Popolo. Ahi sventurato padre!...

Silenzio universale.

Bruto. — Ma che? d' orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intera? — per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d' ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera e grande Roma;
E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
E stragi rie; per Roma il consol trema:
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
Mai nel foro non puote, ove per Roma
Non si versi) racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto. —
Io primo a voi (così il destino impera)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga. —
Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;

Severa pena a lor si debbe; e spetta
Il vendicarti, ai consoli... [1]

SCENA II.

BRUTO E COLLATINO, IN RINGHIERA. VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ. I CONGIURATI TUTTI IN CATENE FRA LITTORI; ULTIMI D'ESSI TITO E TIBERIO.

Popolo. Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

Collatino. Oimè!... non posso
Rattener più mie lagrime...

Bruto. — Gran giorno,
Gran giorno è questo: e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste; a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace? —
Roma e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte? —

Silenzio universale.

Bruto. — Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s' indugia? —

Silenzio universale.

Bruto. Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —

Popolo. Oh fatal punto!... Eppure
È necessaria è la lor morte, e giusta.

[1] Bruto ammutolisce nel vedere ritornare i littori coi congiurati.

Tito. Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi.

Popolo. Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ei parla.

Tiberio. Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

Bruto. Niun degli inscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
Giudizio fora; e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol, che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
Mai si preval, che della ignuda legge.

Collatino. ...Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
Dei Tarquinj era in preda: i loro nomi
Quindi aggiunsero anch'essi, (il crederestе?)
Sol per sottrar da morte il padre...

Popolo. Oh cielo!...
E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli...

Bruto. Oimè! che ascolto?... ah! voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi? perchè non pianga io padre,
Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli, e fratei, fareste? alla mannaja
Da lor mertata or porgeriano il collo

Tanti e tanti altri; e n' anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol pajon tanto?
S' anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol: scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
Piangerne in core; ma secura debbe
Far la cittade il vero consol pria:...
Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v' abbian costoro: a farci appieno
L' un l' altro forti, e in libertade immoti,
È necessario un memorando esemplo;
Crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
La mannaja sovr' essi. — Alma di ferro
Non ho...[1] Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà: per me tu il resto adempi.[2]

Popolo. Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
Misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta.

Bruto. — Già il supplizio si appresta. — Udito i sensi
Han del console i rei... L' orrido stato
Mirate or voi, del padre... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...

[1] Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.
[2] Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.

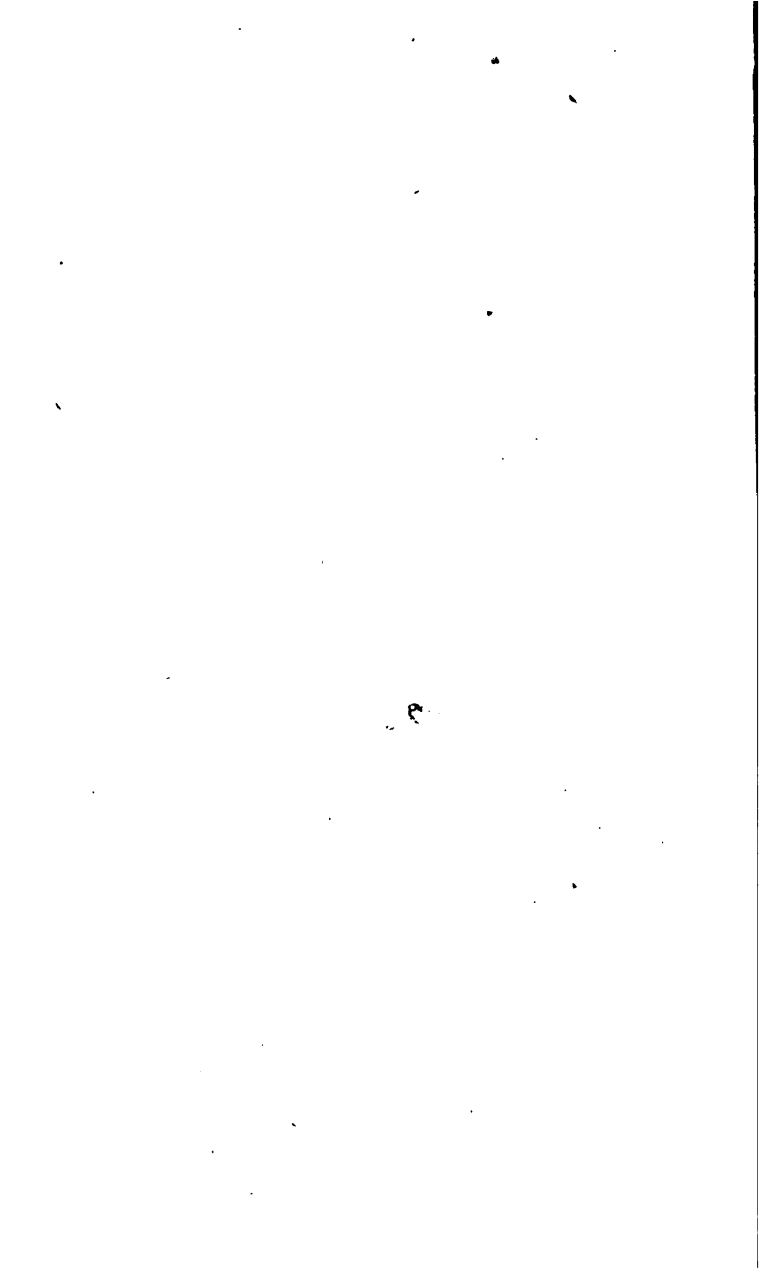
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

Collatino. Oh sovrumana forza!...

Valerio. Il padre, il Dio
Di Roma, è Bruto...

Popolo. È il Dio di Roma...

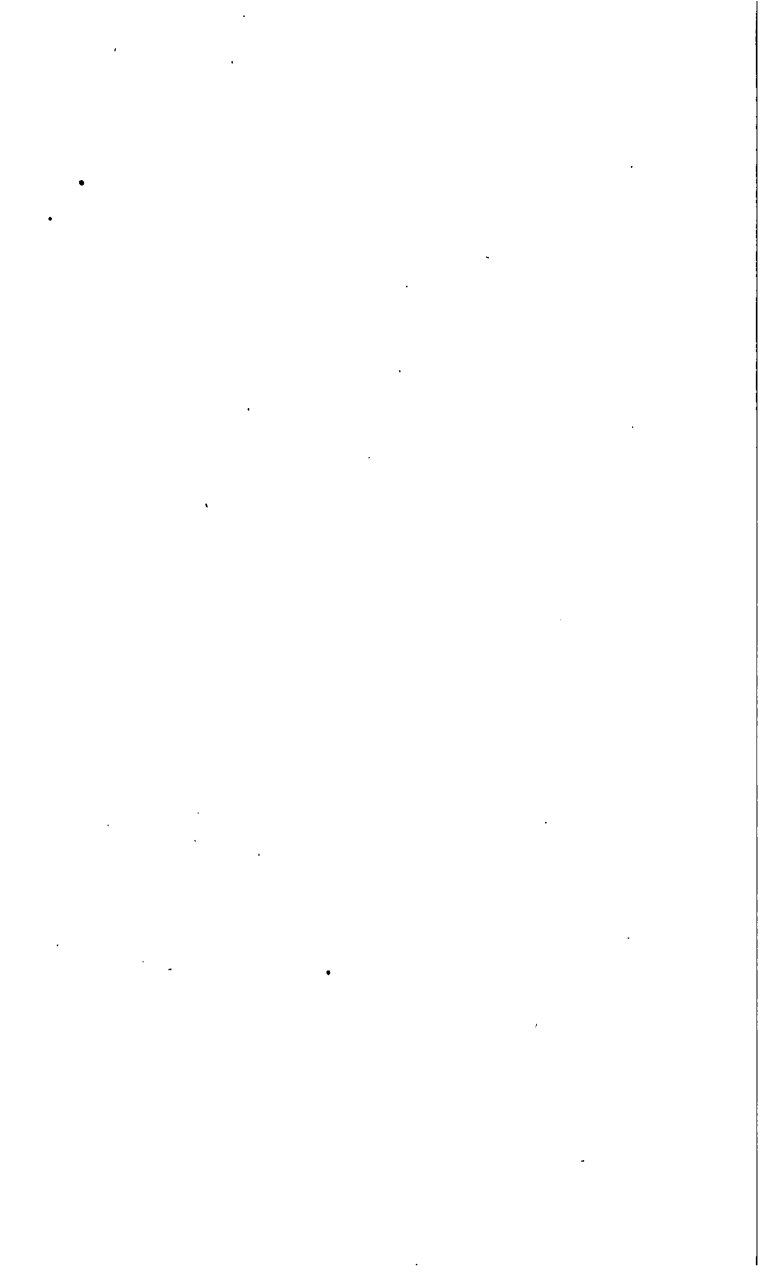
Bruto. Io sono
L'uom più infelice che sia nato mai.[1]

[1] Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA.

» *Vergognando talor che ancor si taccia,*
Donna, per me l' almo tuo nome in fronte
Di queste omai già troppe, e a te bèn conte
Tragedie, ond' io di folle avrommi taccia;
Or vo' qual d' esse meno a te dispiaccia
Di te fregiar: benchè di tutte il fonte
Tu sola fossi; e il viver mio non conte,
Se non dal dì che al viver tuo si allaccia.
Della figlia di Ciniro infelice
L' orrendo a un tempo ed innocente amore,
Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elíce:
Prova emmi questa, che al mio dubbio core
Tacitamente imperïosa dice,
Ch' io di MIRRA *consacri a te il dolore.*

VITTORIO ALFIERI.

MIRRA.

PERSONAGGI.

CINIRO.	EURICLEA.
CECRI.	CORO.
MIRRA.	SACERDOTI.
PEREO.	POPOLO.

Scena, la Reggia in Cipro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CECRI, EURICLEA.

Cecri. Vieni, o fida Euricléa: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano...

Euriclea. Oh regina!...
Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu, madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego
Che udir mi vogli.

Cecri. È ver, ch'io da gran tempo

Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta
Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.
E invan l'abbraccio; e le chieggo e richieggo,
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.

Euriclea. A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch' io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia... Ed or fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s' io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira... Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

Cecri. Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea che figlia fosse
Del dubbio, in cui su la vicina scelta
D' uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,
Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di sè quanto alla scelta ell' era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava;
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l' un; con maestà beltade
Era nell'altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,

So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi
Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Peréo, di Epíro
L'erede; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in se stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta
Sorger vediamo, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì!... Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

Euriclea. Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte, ch'ultima precede
L'alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita. — Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch'io la veggo
In tal martír, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l'aíta
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l'ali placide
Sovr'essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: « Morte... morte; »
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi; a lei corro affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia

Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce
Mi dice: « A che ne vieni? or via, che vuoi?... »
Io non potea risponderle; io piangeva
E l'abbracciava, e ripiangeva... Al fine
Riebbi pur lena e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martír, che, rattenuto in petto,
Me pur con essa ucciderìa!... Tu, madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi per certo. — Ella il sa bene
S' io l'amo; ed anche, àl mio parlar, di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea ch' ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato è addentro, egli è tant' oltre,
Ch' io tremante a te corro; e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morte
Va la donzella, accertati. — Sei madre;
Nulla più dico.

Cecri. ...Ah!... pel gran pianto,... appena...
Parlar poss' io. — Che mai, ch' esser può mai?...
Nella sua etade giovanil, non altro
Martíre ha loco, che d' amor martíre.
Ma, s' ella accesa è di Peréo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch' ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè sceglіea fra tanti
Ella stessa Peréo?

Euriclea. ...D' amor non nasce
Il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr' era custodita; e il core
A passïon nessuna aprir potea,
Ch' io nol vedessi. E a me lo avria pur detto;

A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch' ella Peréo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d' aver scelto: e il sai quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null' uomo al certo
Pria di Peréo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l' ama;
A me ciò pare: eppur, qual altro amarne
A paragon del gran Peréo potrebbe?
D' alto cor la conosco; in petto fiamma,
Ch' alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss' io giurar: l' uom ch' ella amasse,
Di regio sangue ei fora; altro non fora.
Or qual ve n' ebbe qui, ch' ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D' amor non è dunque il suo male. Amore,
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce; ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
Insanabil la sua; pur troppo!... Ah! morte,
Ch' ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen, così, struggersi a lento fuoco
Non la vedrei!...

Cecri. Tu mi disperi... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L' unica figlia... Or va; presso lei torna;
E non le dir che favellato m' abbi.
Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio
Io m' abbia, e in calma ricomposto il volto.

Euriclea. Deh! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade

Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;
Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
Più ben farai...

Cecri. Se l'indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit' ora
Nè appellarla vogl' io, nè a lei venirne,
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa incuter nè timor, nè doglia:
Tanto è pieghevol, timida e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
Con quella nobil indole. Su, vanne;
E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA II.

CECRI.

Ma, che mai fia? già l'anno or volge quasi,
Ch' io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo! —
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?
Forse quindi al par d' essa in fero stato
Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa gioja,
Tu vuoi ch' io sconti in lagrime di sangue...

SCENA III.

CINIRO, CECRI.

Ciniro. Non pianger, donna. Udito in breve ho il tutto;
Euricléa di svelarmelo costrinsi.
Ah! mille volte pria morir vorrei,
Che all' adorata nostra unica figlia

Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov' io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.

Cecri. Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no mai, pentirsene.

Ciniro. Ma pure,
S' ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei; fa ch' ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n' è tempo. Io t' apro il mio frattanto;
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D' Epíro il re mi giova: e il giovinetto
Peréo suo figlio, alla futura spene
D' alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra. — A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai;
Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre,
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fe si rompesse; e a noi terribil anco
Esser può l' ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d' ogni prence agli occhi;
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
Il caso, re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l' affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante

Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss' io,
Non altrimenti, lieto. Or va; gliel narra;
E dille in un, che a me spiacer non tema,
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con se stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Peréo, con arte,
Se riamato egli s' estima; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno
Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
Breve omai resta ad arretrarci l' ora.

Cecri. Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
Gran sollievo mi arreca il veder, ch' uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CINIRO, PEREO.

Pereo. Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l' ora in cui chiamarti
Padre amato potrò...

Ciniro. Peréo, m' ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioja arrechi
A un padre amante d' unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t' abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,

Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D'ogni re sempre, anco privato...

Pereo. Ah! padre...
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo.
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona: ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
Da te l'augurio.

Ciniro. Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma,... dimmi;...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo,...
Sei parimente riamato?

Pereo. ...Io nulla
Celar ti debbo. — Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o, almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno in ch'ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:
Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
Viene, ed a stento a me si accosta; in volto
D'alto pallor si pinge; de' begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbj, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.

Pur, di nozze ella parla; ed or diresti
Ch' ella stessa le brama, or che le abborre
Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
Or lo allontana. S' io ragion le chieggo
Di sua tristezza, il labro suo la niega;
Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnuova ogni dì, che sposo vuolmi;
Ch' ella m' ami, nol dice; alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero
Io bramo e temo a un tempo: io 'l pianto affreno;
Ardo, mi struggo, e dir non l' oso. Or voglio
Di sua mal data fede io stesso sciorla;
Or vo' morir, chè perder non la posso;
Nè, senza averne il core, io possederla
Vorrei... Me lasso!... ah! non so ben s' io viva,
O muoja omai. — Così, racchiusi entrambi,
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l' alma, al dì fatal siam giunti,
Che irrevocabil oggi ella pur volle
All' imenéo prefiggere... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!

Ciniro. Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
Franco e caldo parlare un' alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale;
Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
Per la mia figlia io tremo. Il duol d' amante
Divido io teco, ah! prence, il duol di padre
Meco dividi tu. S' ella infelice
Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
Ella t' ha sola; è ver, che niun l' astringe...
Ma, se pur onta, o timor di donzella...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

Pereo. Non più; t' intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l' amato oggetto
Infelice per lui? ch' io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
E ch' io non muoja di dolore? — Ah! Mirra

Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzi: e s' or Peréo le incresce,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss' ella!... A me fia dolce
Anco il morir, pur ch' ella sia felice.

Ciniro. Peréo, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
Del tuo, non v'ha. Deh! come a me l' apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch' ella il cor, son certo
Che nol potrà. Non la cred' io pentita;
(Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male. — Ecco, ella viene;
Ch' io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d' amanti
Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
L' alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA II.

MIRRA, PEREO.

Mirra. Ei con Peréo mi lascia?... Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia...

Pereo. È sorto, o Mirra,
Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
Far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzïal corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi e i passi, e ogni atto,
Mestizia è in te. Chi della propria vita
T' ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. È questa l' ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martír (qual ch'ella sia)
O la cagion dei dírmi, o almen dei dirmi,

Che in me non hai fidanza niuna; e ch'io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d'uom che niente ami,
E poco estimi? A me rileva or troppo
Il non farti infelice. — Ardita e franca
Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?..
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
E dir non l'osi... Or la tua fe riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D'orror per te... Ma s'io pur dianzi l'era,
Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui?

Mirra. ...Oh prence!...
L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa
Tua fantasia ti spinge oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:
Che risponder poss'io? — Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo
A compierle; e di me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in sè l'acchiude: e spesso
Quell'ostinato interrogar d'altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.

Pereo. T'incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi,
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell'infermo mio core entrata m'era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,

Per la tua pace e per la mia, mi avveggio
Ch'io m'ingannava. — In me non sta (pur troppo!)
Il far che tu non m'odii: ma in me solo
Sta che tu non mi spregi. Omai disciolta,
Libera sei d'ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l'attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch'io lo soffra, speri? Ah! no. — Ch'io t'amo,
E ch'io forse mertavati, tel debbo
Provare or, ricusandoti...

Mirra. Tu godi
Di vieppiù disperarmi... Ah! come lieta
Poss'io parer, se l'amor tuo non veggo
Mai di me pago, mai? Cagion poss'io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato a cui mi avvicino; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi: « Ah! forse
» Non li vedrai mai più;... » l'andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo;... e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch'a ogni altro, noti
All'alto tuo gentile animo umano! —
Io, data a te spontanea mi sono:
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse,
A te il direi: te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei,... se pria
Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego;
Chi m'ama il più, di questa mia tristezza
Il men mi parli, e svanirà, son certa.
Dispregierei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come
Non apprezzarti?... Ah! dir ciò ch'io non penso,
Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,

Ch' esser mai d' altri non vogl' io, che tua.
Che ti poss' io più dire?

Pereo. ...Ah! ciò che dirmi
Potresti, e darmi vita, io non l' ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l' averne certezza. — Or, d' esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai?...

Mirra. No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.

Pereo. Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t' incresce abbandonare; e vuoi
Ratta così, per sempre?...

Mirra. Il vo';... per sempre
Abbandonarli;... e morir... di dolore...

Pereo. Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita;... e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro
Ch' io non sarò del tuo morir stromento;
No, mai; del mio bensì...

Mirra. Dolore immenso
Mi tragge, è ver... Ma no, nol creder. — Ferma
Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l' alma
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir: sollievo in te...

Pereo. No, Mirra:
Io la cagione, io 'l son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
Sfogo non vo', col mio importuno aspetto. —
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Peréo l' acerba morte.

SCENA III.

MIRRA.

Deh! non andarne ai genitori... Ah! m'odi...
Ei mi s'invola... — Oh ciel! che dissi? Ah! tosto
Ad Euricléa si voli: nè un istante
Io rimaner vo' sola con me stessa...

SCENA IV.

EURICLEA, MIRRA.

Euriclea. Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola?
Mirra. Ove conforto,
Se non in te, ritrovo?... A te venía...
Euriclea. Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai:
E mel perdoni; spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Peréo; te da più grave
Dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.
Mirra. Ah! sì; cara Euricléa,
Io posso teco, almeno pianger... Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...
Euriclea. E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All' imenéo persisti?
Mirra. Il dolor pria
Ucciderammi, spero... Ma no; breve
Fia troppo il tempo;... ucciderammi poscia,
Ed in non molto... Morire, morire,
Null' altro io bramo;... e sol morire, io merto.
Euriclea. — Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d' amor...
Mirra. Ch' osi tu dirmi?
Qual ria menzogna?...

Euriclea. Ah! non crucciarti, prego,
Contro a me, no. Già da gran tempo io 'l penso
Ma se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben s' io mel creda; anzi, alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre...

Mirra. Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch' essa?...

Euriclea. E chi in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D' amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe. — In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando, all' ara un giorno
Io ne venía della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava...

Mirra. Oimè! Che ardir? che festi?
Venere?... Oh ciel!... contro di me... Lo sdegno
Della implacabil Dea... Che dico?... Ahi lassa!...
Inorridisco,... tremo...

Euriclea. È ver, mal feci:
La Dea sdegnava i voti miei; gl' incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Inorridita, esco del tempio... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

Mirra. E me pur fai
Rabbrividire, inorridir. Che osasti?

Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
È il mio petto all' Erinni; esse v' han sole
Possanza e seggio. — Ah! se riman pur l' ombra
Di pietà vera in te, fida Euricléa,
Tu sola il puoi, trammi d' angoscia: è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

Euriclea. Tremar mi fai... Che mai poss' io?

Mirra. ...Ti chieggo
Di abbreviar miei mali. A poco a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo;
Il mio languir miei genitori uccide;
Odïosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggo...

Euriclea. Oh cielo!... a me?... Mi manca la parola,...
La lena,... i sensi...

Mirra. Ah! no; davver non m' ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea...
Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udía da te, come antepor l' uom debba
Alla infamia la morte. Oimè! che dico?... —
Ma tu non m' odi?... Immobil,... muta,... appena
Respiri! oh cielo!... Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore,... nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

Euriclea. ...Oh figlia! oh figlia!... A me la morte chiedi?
La morte a me?

Mirra. Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que' d' altrui pietade. — Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch' io nè pur viva pervenni in Epíro.

Euriclea. Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto

Corro a narrar...

Mirra. Nol fare, o appien tu perdi
L' amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi. —
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. — Omai poch' ore
Mancano al nuzïal rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto,
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, ch' io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CINIRO, CECRI.

Cecri. Dubbio non v' ha; benchè non sia per anco
Venuto a noi Peréo, scontento appieno
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l' ama;
Certezza io n' ebbi; e andando ella a tai nozze,
Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

Ciniro. Or, per ultima prova, udiam noi stessi
Dal di lei labro il vero. In nome tuo
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, insomma:
Quanto l' amiamo, il sa ben ella, a cui
Non siam men cari noi. Ch' ella omai chiuda
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi

Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di sè, la femmo arbitra e donna.

Cecri. Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto;
E più franco il suo passo... Ah! pur tornasse
Qual era! al sol rïapparirle in volto
Anco un lampo di gioja, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA II.

MIRRA, CECRI, CINIRO.

Cecri. Amata figlia,
Deh! vieni a noi; deh! vieni.

Mirra. Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!...

Ciniro. T' inoltra, unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai; ma se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; chè il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un' ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma se pur tu fossi
Cangiata mai; se t' increscesse al core
La data fe; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,
Generoso ti scioglie anco Peréo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:
Anzi, creder ci giova che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa:

L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
Di te, del sangue tuo cosa non degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,
Come a fratelli, a noi.

Cecri. Deh! sì: tu il vedi;
Nè dal materno labro udisti mai
Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar, di questo.

Mirra. ...Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli?...

Cecri. Ma che fia? tu parli
Sospirando infra te?

Ciniro. Lascia, deh! lascia
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
Non adopriam noi teco. — Or via; rispondi.

Mirra. ...Signor...

Ciniro. Tu mal cominci: a te non sono
Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
Con altro nome, o figlia?

Mirra. O Mirra, è questo
L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio...

Cecri. Oh cielo!
Pallor di morte in volto...

Mirra. A me?...

Ciniro. Ma donde,
Donde il tremar? del padre tuo?...

Mirra. Non tremo...
Parmi;... od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state. —
L'unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioja,
E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;
Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini

Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo,...
Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch' io fra 'l nobile stuol de' proci illustri
Peréo scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi, ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua... Credilo, o madre;
Forte, assai forte (ancor ch' io giovin sia)
Ebbi l'animo, e l' ho: ma il debil corpo,
Egro ei soggiace;... e a lenti passi in tomba
Andar mi sento... — Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martíro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co' suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
E pianto ancora... È la vicenda questa,
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso. —
Ma che?... voi pur dell' orrendo mio stato
Piangete?... Oh madre amata!... entro il tuo seno
Ch' io, suggendo tue lagrime, conceda
Un breve sfogo anco alle mie!...

Cecri. Diletta
Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

Ciniro. Squarciare il cor mi sento da' suoi detti...
Ma in somma, pur che far si dee?...

Mirra. Ma in somma,
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana

Pietà di me, coll' accennar mie fere
Non narrabili angosce. — Da che ferma,
Peréo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vie più forti le smanie entro al mio cuore
Ridestavansi; a tal, ch' io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugj io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunte al lor colmo al fin: ma sento anch' oggi,
Che nel mio petto di lor possa han fatto
L' ultima prova. Oggi a Peréo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

Cecri. Che sento?... Oh figlia!... E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

Ciniro. No, mai non fia.
Peréo non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui...

Mirra. Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte... È ver ch' io, forse,
Quanto egli me, non l' amo;... e ciò neppure
Io ben mel so... Credi ch' io assai lo estimo;
E che null' uomo avrà mia destra al mondo,
S' egli non l' ha. Caro al mio core, io spero,
Peréo sarà, quanto il debb' esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioja
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s' io
Finor non l' amo al par ch' ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco... Io l' ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita

Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

Cecri. Oh rara figlia!
Quanti mai pregj aduni!

Ciniro. Un po' mi acqueta
Il tuo parlar; ma tremo...

Mirra. In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
Voi men prestiate.

Ciniro. E qual soccorso?

Cecri. Ah! parla.
Tutto faremo.

Mirra. Addolorarvi ancora
Io deggio. Udite. — Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand' io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere,... o madre,
Infra tue braccia estinta... Ma s' io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

Cecri. Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

Ciniro. Lasciarci? e a noi che resta,
Senza di te? Ben di Peréo tu poscia
Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora...

Mirra. E s' io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido? —
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d' Epíro: ivi pur debbo
Con Peréo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Peréo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
Che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
Deh! concedete che le vele ai venti
Meco Peréo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate, (ahi lassa!) io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D' una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta...
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
Crediate; o all' egra fantasia dolente
Cedendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;
Dal mio partir, tutto, pur troppo! or pende.

Cecri. Oh figlia!...

Ciniro. Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti...
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch' esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti. —
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?... Consenti al suo desio?

Cecri. Morirne

Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto!...
Fosse almen vero un dì l' augurio fausto,
Che dei cari nepoti ella ne accenna!...
Ma poich' è tale il suo strano pensiero,
Pur ch' ella viva, seguasi.

Mirra. La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un' ora. Il tempo
Vel proverà, s' io v' ami; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaja. – Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco: asciutto affatto
Recar vo' il ciglio all' ara; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

SCENA III.

CINIRO, CECRI.

Cecri. Miseri noi! misera figlia!...

Ciniro. Eppure,
Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. Invan l' opporci...

Cecri. Oh sposo!... io tremo, che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.

Ciniro. Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza.

Cecri. ...Ah! ben conosco,
Cruda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma la mia figlia era innocente; io sola,
L' audace io fui; la iniqua, io sola...

Ciniro. Oh cielo!
Che osasti mai contro alla Dea?...

Cecri. Me lassa!...
Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,

Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia e senno)
Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Venere gl' incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
Io sfuggir mi lasciava; che più gente
Tratta è di Grecia e d'Orïente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l' addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.

Ciniro. Oh! che mi narri?...

Cecri. Ecco, dal giorno in poi,
Mirra più pace non aver; sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v' esser più per noi. Che non fec' io
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

Ciniro. Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l' ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest' isola sacra il suo cospetto.
Chi sa? seguirla in altre parti forse
L' ira non vuol dell' oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera. —
Ma vien Peréo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

Cecri. Oh destino!

SCENA IV.

CINIRO, PEREO, CECRI.

Pereo. Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
Vero d' altrui, non di me stesso, han vinto.
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l' adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

Ciniro. Oh figlio!... ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai perch' ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma più salda,
Che all' aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole e chiede; e teme che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l' egra salute,
Che l' effetto pria n' era, omai n' è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Merta, qual ch' egli sia, pietà pur molta;
Nè sdegno alcuno in te destar debb' ella,
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del suo mal sarai: d' ogni sua speme
L' amor tuo forte, è base. Or qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
(Noi, che l' amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
L' esser più teco, il divenir più tua.

Pereo. Creder, deh, pure il potess' io! ma appunto
Questo partir sì subito... Oimè! tremo
Che in suo pensier disegni ella stromento

Della sua morte farmi.

Cecri. A te, Peréo,
Noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.
Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
Cel sofferisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il varïar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
La tua pristina gioja in volto chiama;
E col non mai del suo dolor parlarle,
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

Pereo. Creder dunque poss'io, creder davvero,
Che non mi abborre Mirra?

Ciniro. A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra; or son dal suo parlar convinto,
Che, lungi d'esser de' suoi lai cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d'uopo è con essa; e a tutto
Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa
Disponti in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all'ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
Chè il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fora. In questa reggia, gl'inni
D'Imenéo canteremo.

Pereo. A vita appieno
Tornato m'hai. Volo; a momenti io riedo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EURICLEA, MIRRA.

Mirra. Sì; pienamente in calma omai tornata,
Cara Euricléa, mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.
Euriclea. Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Peréo?... nè trarti
Al fianco vuoi non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Chè neppur me tu vuoi?... Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...
Mirra. Deh! taci... Un dì ritornerò...
Euriclea. Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco... (*)
Mirra. S'io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch'io chiesta avrei... Ma in ciò son salda...
Euriclea. E al nuovo dì tu parti?...
Mirra. Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.
Euriclea. Deh! ti sia fausto il dì!... Pur ch'io felice
Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioja,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur se a te giova, io piangerò, ma muta

(*) Così la stampa parigina. Ma tanto nell'autografo della prima versificazione, quanto nella terza copia (chè della seconda l'autografo manca) questo verso ha la sua giusta misura, così:

Avea pur sempre di morirti al fianco...

Lo sconcio debb'essere stato fatto dall'Autore stesso nelle prove di stampa.

Con la dolente genitrice...

Mirra. Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?...
Perchè sforzarmi al pianto?...

Euriclea. E come il pianto
Celar poss' io?... Quest' è l' ultima volta
Ch' io ti vedo e ti abbraccio. D' anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero,...
Alla memoria... della tua Euricléa...
Almen darai...

Mirra. Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno. — Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io 'l sono. — È giorno questo
Di gioja e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
Frena il tuo pianto,... e il mio. — Ma già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA II.

PEREO, MIRRA, EURICLEA.

Pereo. D' inaspettata gioja hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch' io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albór mie vele,
Poi che tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti
I genitori tuoi: per me non altra
Gioja esser può, che di appagar tue brame.

Mirra. Sì, dolce sposo; ch' io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno

Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioja e d' amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t' è d' uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto
Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.

Pereo. Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch' ei non t' incresca un giorno! —
Pur, benchè in cor lusinga omai non m' entri
D' esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch' io mai non merti l' amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo, (questa vita,
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S' oggi perderti affatto erami forza)
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant' io son presto: e in ciò soltanto

La mia gloria fia posta e l'esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odïarmi almeno
Neppur potrai.

Mirra. Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch'io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l'abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch'io scelgo
D'ogni mio mal te sanator pietoso;
Ch'io stimo te, ch'io ad alta voce appello,
Peréo, te sol liberator mio vero.

Pereo. D'alta gioja or m'infiammi: il tuo bel labro
Tanto mai non mi disse: entro al mio core
Stanno in note di fuoco omai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la festosa turba,
E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh! questo istante a te davver sia fausto,
Come il più bello è a me del viver mio!

SCENA III.

SACERDOTI, CORO DI FANCIULLI, DONZELLE E VECCHI; CINIRO, CECRI, POPOLO, MIRRA, PEREO, EURICLEA.

Ciniro. Amati figli, augurio lieto io traggo
Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
Peréo, la gioja; e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
Certo abbiamo propizj. — In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari;
E, per far vie più miti a noi gli Dei,
Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
I devoti inni vostri alti-sonanti.

Coro.[1] « O tu, che noi mortali egri conforte,
» Fratel d'Amor, dolce Imenéo, bel Nume;
» Deh! fausto scendi; = e del tuo puro lume
» Fra i lieti sposi accendi
» Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —

Fanciulli. » Benigno a noi, lieto Imenéo, deh! vola
» Del tuo german su i vanni;

Donzelle. » E co' suoi stessi inganni
» A lui tu l'arco = e la farétra invola:

Vecchi. » Ma scendi scarco
» Di sue lunghe querele e tristi affanni: —

Coro. » De' nodi tuoi, bello Imenéo giocondo,
» Stringi la degna coppia unica al mondo.

Euriclea. Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...

Mirra. Taci:
Deh! taci...

Euriclea. Eppur...

Mirra. No, non è ver; non tremo. —

Coro. « O d' Imenéo e d' Amor madre sublime,
» O tra le Dive Diva,
» Alla cui possa nulla possa è viva;
» Venere, deh! fausta agli sposi arridi
» Dalle olimpiche cime,
» Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

Fanciulli. » Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
» Onde Mirra è vestita, e non altera;

Donzelle. » Lasciarci in terra la tua immagin vera
» Piacciati, deh! col farla allegra e sana,

Vecchi. » E madre in breve di sì nobil prole,
» Che il padre, e gli avi, e i regni lor console. —

Coro. » Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
» Coi be' nitidi cigni al carro aurato,
» Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
» E del bel roseo velo
» Gli sposi all'ara tua prostrati ammanta;

[1] Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.

» E in due corpi una sola alma traspianta.

Cecri. Figlia, deh! sì; della possente nostra
Diva, tu sempre umil... Ma che? ti cangi
Tutta d'aspetto?... Oimè! vacilli? e appena
Su i piè tremanti?...

Mirra. Ah! per pietà, coi detti
Non cimentar la mia costanza, o madre:
Del sembiante non so;... ma il cor, la mente,
Salda stommi, immutabile.

Euriclea. Per essa
Morir mi sento.

Pereo. Oimè! vieppiù turbarsi
La veggo in volto?... Oh qual tremor mi assale! —

Coro. « La pura Fe, l'eterna alma Concordia,
» Abbian lor templo degli sposi in petto;
» E indarno sempre la infernale Aletto,
» Con le orribili suore,
» Assalto muova di sue negre tede
» Al forte intatto core
» Dell'alta sposa, = che ogni laude eccede:
» E, invan rabbiosa,
» Se stessa roda la feral Discordia...

Mirra. Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
Col vipereo flagello e l'atre faci
Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
Questo imenéo le faci...

Ciniro. Oh ciel! che ascolto?

Cecri. Figlia, oimè! tu vaneggi...

Pereo. Oh infauste nozze!
Non fia, no mai...

Mirra. — Ma che? già taccion gl'inni?..
Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
Son io già sposa? Oimè!...

Pereo. Sposa non sei,
Mirra; nè mai tu di Peréo, tel giuro,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
Minori no, ma dalle tue diverse,

Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
Favola omai mi festi; ed a me stesso
Più insoffribil, che a te: non io per tanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
L' invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
Chè ti tradisti in tempo! Omai disciolta
Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest' odïoso aspetto...
Paga e lieta vo' farti... Infra brev' ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA IV.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA, SACERDOTI, CORO, POPOLO.

Ciniro. Contaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl' inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio
(Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA V.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA.

Euriclea. Mirra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch' io a stento la reggo?
Oh figlia!...

Ciniro. Donne, a se medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl' inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all' altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr' onta e sua?... Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno

D' esserlo al fine.

Mirra. È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia; null' altro io bramo;
Null' altro io voglio. Ei terminar può solo
D' una infelice sua figlia non degna
I martír tutti. – Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L' ultimo dono ond' io ti prego... Ah! pensa,
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null' altro.

Ciniro. Oh figlia!...

Cecri. Oh parole!... Oh dolor!... Deh! tu sei padre;
Padre tu sei;... perchè innasprirla?... Or forse
Non è abbastanza misera?... Ben vedi,
Mal di se stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore...

Euriclea. O Mirra...
Figlia,... e non m' odi?... Parlar,... pel gran pianto,..
Non posso...

Ciniro. Oh stato!... A si terribil vista
Non reggo... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero... Mi sforza
Già, più che l' ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr' essa
Vegliate intanto. — In sè tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA VI.

CECRI, MIRRA, EURICLEA.

Euriclea. Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia...

Cecri. Buona Euricléa, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

SCENA VII.

CECRI, MIRRA.

Mirra. — Uscito è il padre?... Ei dunque
Ei di uccidermi niega?... Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.

Cecri. Diletta figlia,... oh ciel!... tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro... — Or, più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:
Sarem sol'una; e del dolor tuo stesso,
Poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai... Ma, oh ciel! che veggio? O figlia,...
Meco adirata sei?... me tu respingi?...
E di abbracciarmi nieghi? e gl'infuocati
Sguardi?... Oimè! figlia,... anco alla madre?...

Mirra. Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell'abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci... —
Ma... oimè!... che dico?... Ahi madre!... Ingrata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia;... —
O se di me vera pietà tu senti,

Io tel ridico, uccidimi.

Cecri. Ah! me stessa
Ucciderei, s' io perderti dovessi:
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? — Anzi, vo' sempre
D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

Mirra. Tu vegliare al mio vivere? ch' io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte...

Cecri. Oh cielo!
Che ascolto?... Oh ciel!... Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?...

Mirra. Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D' ogni miseria mia...

Cecri. Che parli?... Oh figlia!...
Io la cagion?... Ma già il tuo pianto a rivi...

Mirra. Deh! perdonami; deh!... Non io favello;
Una incognita forza in me favella...
Madre, ah! troppo tu m' ami; ed io...

Cecri. Me nomi
Cagion?...

Mirra. Tu, sì; de' mali miei cagione
Fosti, nel dar vita ad un' empia; e il sei,
S' or di tormela nieghi; or ch' io ferventi
Prieghi ten porgo. Ancor n' è tempo; ancora
Sono innocente, quasi... — Ma,... non regge
A tante furie... il languente... mio... corpo...
Mancano i piè,... mancano... i sensi...

Cecri. Io voglio
Trarti alle stanze tue. D' alcun ristoro
D' uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CINIRO.

Oh sventurato, oh misero Peréo!
Troppo verace amante!... Ah! s' io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo!
Che dirà l' orbo padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà. — Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l' orrido suo stato noi lascia? —
Ma udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando. — Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L' ira d' un padre a sue tante sventure?
E abbandonata e disperata, a lunga
Morte lasciarla?... Ah! mi si spezza il core...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
Ora è mestier ch' io, per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo,

No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine. — Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! Par ch'ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA II.

CINIRO, MIRRA.

Ciniro. — Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
Me n'hai (pur troppo!) in questo dì fatale
A tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
E replicati del tuo padre, or tarda
All'obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

Mirra. ...Del mio viver sei
Signor, tu solo... Io de' miei gravi,... e tanti
Falli... la pena... a te chiedeva,... io stessa,...
Or dianzi,... qui... — Presente era la madre;...
Deh! perchè allor... non mi uccidevi?...

Ciniro. È tempo,
Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
E disperati, e in un tremanti, sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezzo al dolor tuo traluce l'onta;
Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
L'immenso amor che all'unica mia figlia
Io già portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
E inorridisci?... e taci? — A te fia dunque
L'ira del padre insopportabil pena?

Mirra. Ah!... peggior... d'ogni morte...

Ciniro. Odimi. — Al mondo
Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll'infausto fine

Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Peréo...

Mirra. Che ascolto? Oh cielo!

Ciniro. Peréo, si, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null'uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte innalzava;...
E fra i singulti estremi, dal suo labro
Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata...

Mirra. Deh! più non dirmi... Io sola, io degna sono
Di morte... E ancor respiro?

Ciniro. Il duolo orrendo
Dell' infelice padre di Peréo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
Non dal terror dell' armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom' atto. — Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l'arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta; e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna:... ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi;...
Son figlie in te le furie tue... d'amore.

Mirra. Io?... d'amor?... Deh! nol credere... T'inganni.

Ciniro. Più il nieghi tu, più ne son io convinto.

E certo in un son io (pur troppo!) omai,
Ch' esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

Mirra. Oimè!... che pensi?...
Non vuoi col brando uccidermi;... e coi detti...
Mi uccidi intanto...

Ciniro. E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l' incomparabil, vero,
Caldo amator, Peréo? — Ma il turbamento
Cotanto è in te;... tale il tremor; sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto,
Che indarno il labro negheria...

Mirra. Vuoi dunque...
Farmi... al tuo aspetto... morir... di vergogna?...
E tu sei padre?

Ciniro. E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t' ama
Più che se stesso, con l' inutil, crudo,
Ostinato silenzio? — Ancor son padre:
Scaccia il timor; qual ch' ella sia tua fiamma,
(Pur ch' io potessi vederti felice!)
Capace io son d' ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor, (misera figlia!) il generoso
Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l' amore e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passïon puossi escusare; ha forza
Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna
D' ogni scusa ti rende.

Mirra. — O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda

Sempre sarai?...

Ciniro. Deh! figlia, acqueta alquanto,
L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch' io
Conobbi amor per prova: il nome...

Mirra. Oh cielo!...
Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l' oggetto, nè tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
Ed a me quasi io 'l niego.

Ciniro. Ed io saperlo
E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! — Già, di crucciato padre,
Vedi ch' io torno e supplice e piangente:
Morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —
Qual ch' ei sia colui ch' ami, io 'l vo' far tuo.
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umíle
In alta e grande: e, ancor che umíl, son certo
Che indegno al tutto esser non può l' uom ch' ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
Ad ogni costo mio.

Mirra. Salva?... Che pensi?...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
Lascia, deh! lascia, per pietà, ch' io tosto
Da te... per sempre... il piè... ritragga...

Ciniro. O figlia
Unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma

Ardi, che temi...

Mirra. Ah! non è vile;... è iniqua
La mia fiamma; nè mai...

Ciniro. Che parli? Iniqua,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

Mirra. Raccapricciar d'orror vedresti il padre,
Se la sapesse... Ciniro...

Ciniro. Che ascolto!

Mirra. Che dico?... ahi lassa!... non so quel ch'io dica...
Non provo amor... Non creder, no... Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.

Ciniro. Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.

Mirra. Oh dura,
Fera orribil minaccia!... Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa,... alle tante altre
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi
Del genitor?... Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!... almen concesso
A lei sarà... di morire... al tuo fianco...

Ciniro. Che vuoi tu dirmi?... Oh! qual terribil lampo,
Da questi accenti!... Empia, tu forse?...

Mirra. Oh cielo!
Che dissi io mai?... Me misera!... Ove sono?
Ove mi ascondo?... Ove morir? — Ma il brando
Tuo mi varrà...[1]

Ciniro. Figlia... Oh! che festi? il ferro...

Mirra. Ecco,... or... tel rendo... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

Ciniro. ...Io... di spavento,...
E d'orror pieno, e d'ira,... e di pietade,
Immobil resto.

[1] Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.

Mirra. Oh Ciniro!... Mi vedi...
Presso al morire... Io vendicarti... seppi,...
E punir me... Tu stesso, a viva forza,
L'orrido arcano... dal cor... mi strappasti...
Ma, poichè sol colla mia vita... egli esce...
Dal labro mio,... men rea... mi moro...

Ciniro. Oh giorno!
Oh delitto!... Oh dolore! — A chi il mio pianto?...

Mirra. Deh! più non pianger;... ch'io nol merto... Ah! sfuggi
Mia vista infame;... e a Cecri... ognor... nascondi...

Ciniro. Padre infelice!... E ad ingojarmi il suolo
Non si spalanca?... Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco;... eppure,
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso...

SCENA III.

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA.

Cecri. Al suon d'un mortal pianto...

Ciniro. Oh cielo![1]
Non t'inoltrar...

Cecri. Presso alla figlia...

Mirra. Oh voce!

Euriclea. Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra?...

Cecri. La figlia?...

Ciniro. Arretrati...

Cecri. Svenata!...
Come? da chi?... Vederla vo'...

Ciniro. Ti arretra...
Inorridisci... Vieni... Ella... trafitta,
Di propria man, s'è col mio brando...

Cecri. E lasci
Così tua figlia?... Ah! la vogl'io...

[1] Corre incontro a Cecri, e impedendola d'inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.

Ciniro. Più figlia
Non c'è costei. D'infame orrendo amore
Ardeva ella per... Ciniro...

Cecri. Che ascolto? —
Oh delitto!...

Ciniro. Deh! vieni: andiam, ten priego,
A morir d'onta e di dolore altrove.

Cecri. Empia... — Oh mia figlia!...

Ciniro. Ah! vieni...

Cecri. Ahi sventurata!...
Nè più abbracciarla io mai?...[1]

SCENA IV.

MIRRA, EURICLEA.

Mirra. Quand' io... tel... chiesi,...
Darmi... allora,... Euricléa, dovevi il ferro...
Io moriva... innocente;... empia... ora... muojo...

[1] Viene strascinata fuori da Ciniro.

AL POPOLO ITALIANO
FUTURO.

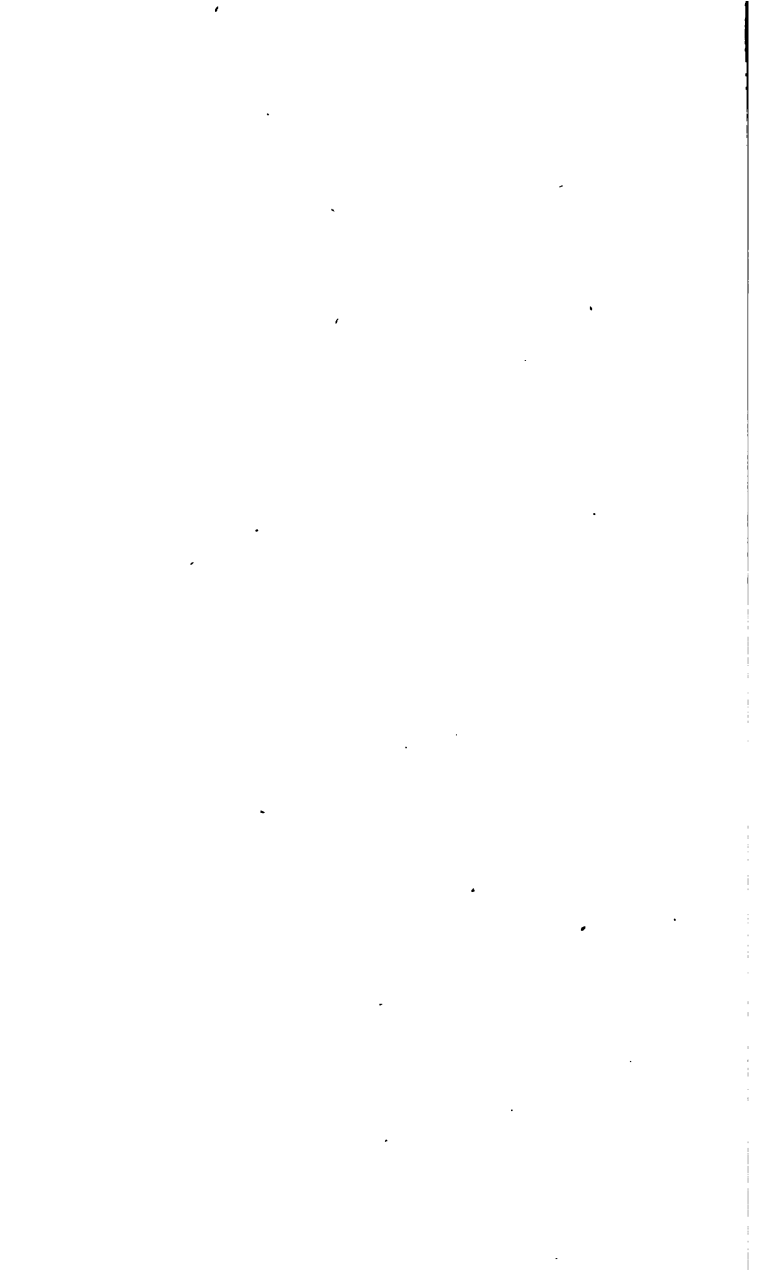
Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrà perdonato l' oltraggio che io stava innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell' attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, in vece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.

Ben sento anch' io, quanto era grave l' offesa, di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d' aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

« *Ma se le mie parole esser den seme*
» *Che frutti* onore a chi da morte io desto, »

io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Così pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo, non potea egli però essere scevro del tutto di stima: perchè tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui che nessuno individuo odiava; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai più.

Parigi, 17 gennaio, 1789.

VITTORIO ALFIERI.

BRUTO SECONDO.

PERSONAGGI.

CESARE.
ANTONIO.
CICERONE.
BRUTO.
CASSIO.
CIMBRO.
POPOLO.
SENATORI.
CONGIURATI.
LITTORI.

Scena, il Tempio della Concordia, poi la Curia di Pompeo, in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CIMBRO,
SENATORI. TUTTI SEDUTI.

Cesare. Padri illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adunovvi Cesare: ma soli
N'eran cagione i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellarli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno;
E, ridonata pria Roma a se stessa,
Consultarne con voi. — Dal civil sangue
Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
Ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi

Taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata: al sol suo nome,
Infra il Tago e l'Eufrate; infra l'adusta
Sïene e la divisa ultima ignota
Boreale Albïone; al sol suo nome,
Trema ogni gente: e vie più trema il Parto,
Da ch'ei di Crasso è vincitore; il Parto,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito; e ne aspetta
Il gastigo da voi. Null'altro manca
Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
Mostrar che là cadean morti, e non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d'uopo
Romano duce, che non d'auro avesse,
Ma di vittoria, sete. A tor tal'onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
Io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
Tempio di fausto nome: augurio lieto
Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena
Infra noi tutti, omai fia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto e vi prego. — Ivi ci appella
L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
Ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto
Silenzio impon l'onor per ora. In folla
Arde il popol nel foro; udir sue grida
Di qui possiam; che a noi vendetta ei pure
Chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
Vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e, con romana gioja,
Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascolto)
Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

Cimbro. Di maraviglia tanta il cor m'inonda
L'udir parlar di unanime consenso,

Ch' io qui primo rispondo; ancor che a tanti
Minor, tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier, dunque, favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari
Mie' sensi a' suoi! Ma in brevità fien pari,
Se in altezza nol sono. — Altri nemici,
Altri obbrobrj, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar de' pria
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
Il foro, i templi suoi, le non men sacre
Case, inondar vedea di sangue Roma:
N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso.
Qual parte omai v' ha del romano impero,
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti? — In rei soldati
Conversi tutti i cittadin già buoni;
In crudi brandi, i necessarj aratri;
In mannaje, le leggi; in re feroci,
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer? — Pria d' ogni cosa, io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

Antonio. Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande;
Nè alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri
Che quanto il nostro dittatore invitto
Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
Ei per se stesso omai) non pure intende
A tutta render la sua gloria a Roma,
Ma che di Roma l' esser, la possanza,
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai

Impuniti ne andàr presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or ciò che Roma, entro al confin ristretta
D' Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or che i confin del mondo
Di Roma il sono? E sorda fosse anch' ella
A sue glorie; poniam che il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedria tornar dal tristo esemplo?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
Se dell' armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata e vinta,
D'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
Vorrian servir? Nè un giorno sol, nè un'ora.
Oltre all' onor, dunque, innegabil grave
Necessitade a vol nell' Asia spinge
L'aquile nostre a debellarla. — Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta. —
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
Osa nomarsi? — Altro eleggiamne, a patto
Ch' ei di vittorie, e di finite guerre,
E di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare; o ch' anco in sol pugnar lo agguagli. —
Vile invidia che val? Cesare e Roma,
Sono in duo nomi omai sola una cosa;
Poichè a Roma l' impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n' è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa, la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.

Cassio. Io quell' iniquo or dunque, io si, son quello,
Cui traditore un traditore appella.

Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
Sola una cosa ell'è Cesare e Roma. —
Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
Con servili, artefatti, e vuoti accenti,
Suonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri; in nome io 'l dico
Di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,
Adunati a capriccio; e non per vana
Forma a scherno richiesti; e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi; e non in vista, e quasi
Ascoltati da un popolo mal compro
Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza,
Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
E ad ogni male scudo? ei la sua Roma
Nei gladiator del circo infame ha posta,
E nella pingue annona dell' Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: Che dittator non v' abbia,
Poichè guerra or non v' ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, che a segni
Certi, di nuovo riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infin che un'ombra
Vediam di lei fallace, i veri e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr' essa.

Cicerone. Figlio di Roma, e non ingrato, io l' amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall' empia man di Catilina io l' ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora

Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
La libertà, fur la mia brama; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! Oh qual mi fia guadagno,
S' io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono! —
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti,
Sofferti a lungo, inacerbita ha l' alma
Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
Di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (chè ancor possibil fora)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. —
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciaro. I soli
Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andar cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l' ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
E non di labro, ora il mio esemplo siegua.
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odj palesi, infra i branditi ferri,
(Se pur l' Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi feri;
O dalle inique spade trucidati
Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
Soli, e veraci, noi. — Son questi i sensi,
Questi i sospiri, il lagrimare è questo
Di un cittadin di Roma: al par voi tutti,
Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
È carco già, deh! non la offuschi, o perda,
Tentando invan di più acquistarne: e quale

All' altrui gloria invidia porta, or pensi
Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
Gara in ben far, può sola i proprj pregi
Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
Scemar gli altrui. — Ma, poichè omai ne avanza
Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo
Per or si taccia. Ah! ricomposta ed una,
Per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
Spariscon tutti, come nebbia al vento.

Bruto. Cimbro, Cassio e il gran Tullio hanno i loro alti
Romani sensi in sì romana guisa
Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
Che a favellar di chi in se stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna. —
Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
Di Roma no, di te parlare io voglio.
Io non t' amo, e tu il sai; tu, che non ami
Roma, cagion del non mio amarti, sola:
Te non invidio, perchè a te minore
Più non mi estimo, da che tu sei fatto
Già minor di te stesso: io te non temo,
Cesare, no; perchè a morir non servo
Son presto io sempre: io te non odio, al fine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
Qui il solo Bruto; e a Bruto sol dà fede;
Non al tuo consol servo, che sì lungi
Da tue virtudi stassi, e sol divide
Teco i tuoi vizj, e gli asseconda, e accresce. —
Tu forse ancor, Cesare, merti (io 'l credo)
D' esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida

Di popolare indegnazione, il giorno,
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscotevi universal; ma punte
Eran mortali al petto tuo le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,
Ma nè quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dì, che Roma un breve
Tiranno aver, ma un re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri
Nato tu forse: or, s' io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,
Ciò ch' esser speri. — Ove nol sappi, impara,
Tu dittator, dal cittadino Bruto,
Ciò ch' esser merti. Cesare, un incarco,
Alto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l' oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n' abbi
Certezza intera. — Assai ben scorgi, al modo
Con cui Bruto ti parla, che se pensi
Esser già fatto a noi signór, non io
Suddito a te per anco esser mi estimo.

Antonio. Del temerario tuo parlar la pena,
In breve, io 'l giuro...

Cesare. Or basti. — Io, nell' udirvi
Sì lungamente tacito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d' ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poich' io l' ardito
Licenzïoso altrui parlare osava,

Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare
Quest' adunanza ancor; benchè d' oltraggi
Carco v' abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s' ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal foro, e senza armate scorte
Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entro alla curia di Pompeo v' invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti
Udrò da voi: ma quivi, esser de' fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento ch' ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CICERONE, CIMBRO.

Cicerone. Securo asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta altro che questo...

Cimbro. Ah! poco
Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venirne; e qui saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.

Cicerone. È ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare secura
Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi; or che convinto

Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l'amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto:
Pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza
Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
Anch'io il confesso, all'indugiar non havvi.
Ma, come il de' buon cittadino, io tremo:
Rabbrividisco, in sol pensar che forse
Da quanto stiam noi per risolver, pende
Il destino di Roma.

Cimbro. Ecco venirne
Cassio ver noi.

SCENA II.

CASSIO, CICERONE, CIMBRO.

Cassio. Tardo venn'io? Ma pure,
Non v'è per anco Bruto.

Cimbro. In breve, ei giunge.

Cassio. Me qui seguir volean molti de' nostri:
Ma i delatori, in queste triste mura,
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtù di Cimbro, e del gran Tullio al senno,
E all'implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

Cicerone. Deh, pur così voglian di Roma i Numi!

Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etate
Mi resti a dar per essa. Omai, con mano
Poco oprar può la consunta mia forza;
Ma se con lingua mai liberi audaci
Sensi, o nel foro o nel senato io porsi;
Più che il mai fossi, intrepid' oggi udrammi
Roma tuonar liberi accenti: Roma,
A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
Nè sopravviver pur d' un giorno, io giuro.

Cassio. Vero orator di libertà tu sempre
Eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
A Roma spesso: ma chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure
I sublimi tuoi sensi...

Cicerone. Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uomo per sè, quanto più il puote,
Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
Che si adunano i molti: io direi quasi,
Che in comun puossi a lor prestar nel foro
Alma tutt' altra, appien diversa in tutto,
Da quella c' ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
Ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
Affetti son, che tutti in cor si ponno
Destar d' uomini molti (quai ch' ei sieno)
Dall' uom che in cor, come fra' labri, gli abbia
Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
Forti, liberi, ardenti, io non indarno
Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
Ivi morir, s' è d' uopo. — Al poter rio
Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
Quale origine e base ei stesso dava?
La opinïon dei più. Col brando ei doma
Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,

Coi lusinghieri artificiosi accenti,
Le sue legion da prima, e in parte poscia
Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
Nè comprar tutti allor potea: far servi
Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
E noi del par con lingua non potremmo
Disingannare, illuminar, far sani,
E gl' intelletti e i cuori? Infra il mio dire,
E il favellar del dittator tiranno,
Sta la forza per lui, per me sta il vero:
Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
Ch' armi non curo. A orecchi e cor, già stati
Romani un dì, giunger può voce ancora,
Che romani per breve almen li torni.
Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

Cimbro. Dubbio non v' ha: se ti ascoltasse Roma,
Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
Ma, s' anco tu scegliessi, generoso,
Di ascender solo, e di morir su i rostri,
Ch' or son morte a chi il nome osa portarvi
Di libertà; s' anco tu sol ciò ardissi;
Tolto pur sempre dalle infami grida
Di prezzolata vil genía ti fora,
L' esser udito. Ella omai sola tiene
Del foro il campo, e ogni dritt' uom sbandisce.
Non è più al Tebro Roma: armi, e virtudi,
E cittadini, or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai troppo è il ritornar; ma pace
Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(Pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva;
Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
« Dall' armi nata, e omai dall' armi spenta,
» Non può riviver che dall' armi, Roma. »

Ch' altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
E con lei tutti i cittadin veraci
Cadono; o vince, e annichiliti spersi
Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
La vittoria allacciò? Sconfitto ei venga
Solo una volta; e la sua stessa plebe,
Convinta che invincibile ei non era,
Conosceràllo allora; a un grido allora
Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
E come tal proscriverlo.

Cassio. Proscritto
Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
Quando eseguirla il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,
Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportarne palma; in campo, a costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovrassi,
E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil ira
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
Che Roma or tutta indegnamente in pianto
Tiene allacciata e serva; ove non altro
A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
Che solo un brando, ed un Roman che il tratti;
Perchè, perchè tanti adoprarne? — Ah! segga
Altri a consiglio, e ponderi, e discúta,
E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
Or più di tanto, che il più breve a un tratto
Fia 'l più ardito, il più nobile, il più certo.
Degno è di Roma il trucidar quest' uno
Apertamente; e di morir pur merta,
Di man di Cassio, Cesare. All' altrui
Giusto furor lascio il punir l' infame

Servo-console Antonio. — Ecco, vien Bruto:
Udiam, udiam s'ei dal mio dir dissenta.

SCENA III.

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO.

Cicerone. Sì tardo giunge a cotant' alto affare
Bruto?...

Bruto. Ah! primiero io vi giungea, se tolto
Finor non m' era...

Cimbro. E da chi mai?

Bruto. Pensarlo
Nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo
Volle Antonio finora.

Cicerone. Antonio?

Cassio. E il vile
Satellite di Cesare otteneva
Udienza da Bruto?

Bruto. Ebbela, e in nome
Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
M' offre, s' io il voglio; o ch' egli a me...

Cimbro. Certo, ebbe
Da te ripulsa...

Bruto. No. Cesare amico,
Al cor mio schietto or più terror non reca,
Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso

Cassio. Ma, che mai vuol da te?

Bruto. Comprarmi; forse.
Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.

Cassio. Più che in noi stessi.

Cimbro. Affidan tutti in Bruto;
Anco i più vili.

Bruto. E a risvegliarmi, in fatti,
(Quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo
Disseminati incitatori avvisi;
Brevi, forti, romani; a me di laude

E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni spron mi è vano.

Cassio. Ma che speri
Dal favellar con Cesare?...

Cicerone. Cangiarlo
Tu speri forse...

Bruto. E piacemi che il senno
Del magnanimo Tullio, al mio disegno
Si apponga in parte.

Cassio. Oh! che di' tu? Noi tutti
Lungamente aspettandoti, qui esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
Fummo in Cesare odiar, nell' amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra; o il popol trarre
D' inganno, e all' armi; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma; or di', qual fora
Il partito di Bruto?

Bruto. Il mio? — Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia
Il mio, scerrò pur sempre il terzo.

Cassio. Il tuo?
E qual altro ne resta?

Bruto. A voi son noto:
Parlar non soglio invan: piacciavi udirmi. —
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù; chè mai coll' oro
Non si tragge al ben far, come coll' oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma il senato è forse
Più sano? annoverar si pon gli schietti;
Odian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch' ei toglie libertade a tutti,

Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D'esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò.

Cicerone. Così non fosse,
Come vero è, pur troppo!

Bruto. Ir cauto il buono
Cittadin debbe, infra bruttura tanta,
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
D'esser pieno signore, in cor gli sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
Inspirando gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar sè sovr'esso.
Tali amici ha il tiranno.

Cassio. Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr'ebbe
Cesare...

Bruto. No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l'estimi
Più grande e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, e in fin più ch'altro,
L'occasïon felice, ivi l'han spinto,
Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d'onor, più che desio di regno.
Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse
D'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici?

Cimbro. Ei mercar spera
Con l'alloro dei Parti il regio serto.

Bruto. Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto: ei dunque
Ambizïoso è più che reo...

Cassio. Sue laudi
A noi tu intessi?...

Bruto. Udite il fine. — Ondeggia

Cesare ancora infra se stesso; ei brama
La gloria ancor; non è dunqu' egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Che il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,
Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
Ch' altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
O lui stimar; poichè pur volli a lui
Esser tenuto io della vita, il giorno
Ch' io ne' campi farsalici in sue mani
Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.

Cicerone. Dell' armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco
Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch' ei sua vita, a Roma
Or sì fatale? in don la vita anch' egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
Non ricevea da Silla?

Bruto. È vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficj altrui:
Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
Cesare è tal, che dittator tiranno
(Qual è, qual fassi ogni dì più) nol vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma tale in un Cesare a Bruto appare,
Che libertade, e impero, e nerbo, e vita
Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
S' ei cittadin ritorna. È della plebe
L' idolo già; norma divenga ai buoni;
Faccia de' rei terrore esser le leggi·

E, finchè torni al prisco stato il tutto,
Dal disfar leggi al custodirle sia
Il suo poter converso. Ei d' alti sensi
Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
Egli arde: è cieco, sì; ma tal lo han fatto
Sol la prospera sorte, e gli empj amici,
Che fatto gli hanno della gloria vera
L' orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
O ch' io parole sì incalzanti e calde
Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
Ragion tremende addur saprogli, e tante,
Ch' io, sì, sforzar Cesare spero; e farlo
Grande davvero, e di virtù sì pura,
Ch' ei sia d' ogni uom, d' ogni Romano, il primo;
Senza esser più che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
Io la pongo alla mia: ben salda prova
Questo disegno mio, parmi, saranne. —
Ma se a Cesare or parla indarno Bruto,
Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io 'l reco;
Ecco il pugnal, ch' a uccider lui fia ratto,
Più che il tuo brando...

Cicerone. Oh cittadin verace!
Grande sei troppo tu; mal da te stesso
Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

Cassio. Sublime Bruto, una impossibil cosa,
Ma di te degna, in mente volgi; e solo
Tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti
D' inganno appien, Cesare solo il puote.

Cimbro. Far d' un tiranno un cittadino? O Bruto,
Questa tua speme generosa, è prova
Ch' esser tu mai tiranno non potresti.

Bruto. Chiaro in breve fia ciò: d' ogni oprar mio
Qui poi darovvi pieno conto io stesso. —
Ov' io vano orator perdente n' esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo
A' cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CESARE, ANTONIO.

Antonio. Cesare, sì; fra poco a te vien Bruto
In questo tempio stesso, ove a te piacque
Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
E tollerarli. Il rïudrai fra breve
Da solo a sol, poichè tu il vuoi.

Cesare. Ten sono
Tenuto assai: lieve non era impresa
Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
Nè ad altri mai, fuorchè ad Antonio, darne
Osato avrei lo incarco.

Antonio. Oh! quanto duolmi,
Che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini
In sopportar codesto Bruto! Il primo
De' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
Di mala voglia Antonio. In suon d'amico
Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
Che mortal tuo nemico a certa prova
Esser conosco, e come tale abborro.

Cesare. Odian Cesare molti; eppur, sol uno
Nemico io conto, che di me sia degno:
E Bruto egli è.

Antonio. Quindi or, non Bruto solo,
Ma Bruto prima, e i Cassj, e i Cimbri poscia,
E i Tullj, e tanti uccider densi, e tanti.

Cesare. Quant'alto è più, quanto più acerbo e forte
Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il fea, più che con l'armi,
Spesso assai col perdono. Ai queti detti
Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
Persüader, convincere, far forza
A un cor pien d'odio, e farsi essere amico

L'uomo a cui torre ogni esser puossi; ah! questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre; e la mia.

Antonio. Cesare apprenda
Sol da se stesso ad esser grande: il fea
Natura a ciò: ma il far securi a un tempo
Roma e sè, da chi gli ama ambo del pari
Oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno
Son io. Non cesso di ridirti io mai,
Che se Bruto non spegni, in ciò ti preme
Più assai la vana tua gloria privata,
Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.

Cesare. E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

Antonio. Se non per sè, per Roma
Tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.

Cesare. Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;
Non per sè mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl'inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
Un d'essi è Bruto; io già coll'armi in mano
Preso l'ebbi, e perire allor nol fea
Col giusto brando della guerra; ed ora
Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
Col reo pugnal di fraude, o con la ingiusta
Scure, il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
S'anco il volessi,... ah! forse... io nol... potrei. —
Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca
Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
Questo all'altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

Antonio. Puoi tu accrescerti fama?

Cesare. Ove da farsi
Altro più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil forza.
Vivo me, Roma rimanersi vinta?
Ah! mille volte pria Cesare pera. —
Ma di discordie e d'atri umor perversi
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei;
Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi...

Antonio. E un nulla
Reputi Antonio dunque?

Cesare. — Di me parte
Sei tu nelle guerriere imprese mie:
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

Antonio. In ogni guisa io presto
Sono a servirti; e il sai. Ma cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

Cesare. Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,
Che il potrò tor d'inganno: oggi mi è forza
Ciò almen tentare...

Antonio. Eccolo appunto.

Cesare. Or, seco
Lasciami; in breve a te verronne.

Antonio. Appieno,
Deh! tu d'inganno trar te stesso possa;
E in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA II.

BRUTO, CESARE.

Bruto. Cesare, antichi noi nemici siamo:
Ma il vincitor sei tu finora, ed anco
Il più felice sembri. Io, benchè il vinto
Paja, di te men misero pur sono.
Ma qual che il nostro animo sia, battùta,
Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi
Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pure alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.

Cesare. Ancor che Bruto
Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso
A favellarti in tua magion saria;
Ma temea che ad oltraggio tel recassi:
Cesare osarne andar dove consorte
A Bruto sta del gran Caton la suora:
Quind'io con preghi a qui venirne invito
Ti fea. — Me sol, senza littori, e senza
Pompa nessuna, vedi; in tutto pari
A Bruto; ove pur tale ei me non sdegni.
Qui non udrai, nè il dittator di Roma,
Nè il vincitor del gran Pompeo...

Bruto. Corteggio
Sol di Cesare degno, è il valor suo:
E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto. —
Felice te, se addietro anco tu puoi,
Come le scuri ed i littor, lasciarti
E i rimorsi e il perpetüo terrore
Di un dittator perpetüo!

Cesare. Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa,

Nota pure al mio orecchio.

Bruto. Ignota ell' era
Al gran Cesare in campo invitto duce;
Non l' è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo,
Per negarmelo, Cesare: e, senz' onta,
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
Franchi parliam: degno è d' entrambi. — Ai molti
Incuter mai timor non puote un solo,
Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
Qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto,
Senza contrasto il puoi: sai ch' io non t' amo;
Sai che a tua iniqua ambizïone inciampo
Esser poss' io: ma pur, perchè nol fai?
Perchè temi che a te più danno arrechi
L' uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai; nè il sai tu stesso forse;
O di saperlo sfuggi.

Cesare. Ingrato!... e il torre
Di Farsaglia nei campi a te la vita,
Forse in mia man non stette?

Bruto. Ebro tu allora
Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
Eri grande: e per esserlo sei nato:
Ma qui, te di te stesso fai minore,
Ogni dì più. — Ravvediti; conosci
Che tu, freddo pacifico tiranno
Mai non nascesti: io te l' affermo...

Cesare. Eppure,
Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
T' amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
Essèr Bruto, s' io Cesare non fossi.

Bruto. Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto,
Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
A far l' invito io stesso. In te sta solo
L' esser grande davvero: oltre ogni sommo

Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo
Semplice molto; osa adoprarlo: io primo
Te ne scongiuro; e di romano pianto,
In ciò dirti, mi sento umido il ciglio... —
Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai qual fora
L'alto mio mezzo: in cor tu 'l senti, il grido
Di verità, che imperïosa tuona.
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
Che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto
Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
A esser Cesare impara oggi da Bruto.
S'io di tua gloria invido fossi, udresti
Or me pregarti ad annullar la mia?
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,
A te minor di dignitade, e d'anni,
E di possanza, e di trionfi, io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su la rovina intera
Del nome tuo. Sommessa odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,
Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
Ch'io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, è d'uopo.
Lieve il primo non è; più che nol credi
Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
Tolto il signor già mi sarei: ma penso,
Romano, a Roma; e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah! sì, tu cittadin tornarne
A forza dei, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade:
Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
Tu cittadin tua regia possa adopra,
Nel render forza alle abbattute leggi,
Nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi

D' imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
A ogni uom, per quanto ei sia roman, l' ardire
Di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed arte
Ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli, in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.

Cesare. Sublime ardente giovine; il tuo ratto
Forte facondo favellar, pur troppo!
Vero è fors' anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
Minore, io 'l sento, ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma il confessarlo io primo,
E il non n' essere offeso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno, e immense,
Che un qualche strano affetto io pur nudrisco
Per te nel seno. — A me sei caro, il credi;
E molto il sei. — Ciò ch' io di compier, tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo' ch' ei sia, dopo me. Lascia ch' io aggiunga
A' miei trionfi i debellati Parti;
Ed io contento muojo. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte; il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all' ombra
Tu, Bruto, i danni ch' io le fea. Secura
Posare in me più non può Roma: il bene
Ch' io vorrei farle, avvelenato ognora
Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,

In mio pensiero, alle sue interne piaghe
Te sanatore: integro sempre, e grande,
Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
Far tu i Romani, ed integri tornarli.
Io qual padre ti parlo;... e, più che figlio,
O Bruto mio, mi sei.

Bruto. ...Non m' è ben chiaro
Questo tuo favellare. A me non puote
In guisa niuna mai toccar la ingiusta
Sterminata tua possa. E che? tu parli
Di Roma già, quasi d' un tuo paterno
Retaggio?...

Cesare. Ah! m' odi. — A te più omai non posso
Nasconder cosa, che, a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

Bruto. Cangiarmi
Puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;
Trionfo sol, che a te rimanga...

Cesare. Udito
Che avrai l' arcano, altro sarai.

Bruto. Romano
Sarò pur sempre. Ma, favella.

Cesare. ...O Bruto,
Nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,
E ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
Di', non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?

Bruto. È vero;
Osservo in te non so qual moto; e parmi
D' uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.

Cesare. ...Ma tu, per me quai senti
Moti entro al petto?

Bruto. Ah! mille: e invidia tranne,
Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma tutti in due gli stringo:
Se tiranno persisti, ira ed orrore;

S' uom tu ritorni e cittadino, immenso
M' inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

Cesare. Amore io voglio:
E a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo
A me ti allaccia.

Bruto. A te? qual fia?...

Cesare. Tu nasci
Vero mio figlio.

Bruto. Oh ciel! che ascolto?...

Cesare. Ah! vieni,
Figlio, al mio seno...

Bruto. Esser potria?...

Cesare. Se forse
A me nol credi, alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio; io l' ebbi
In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

Bruto.[1] « Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse,
» Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
» Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
» De' nostri amori giovanili. È forza
» Ch' io te lo sveli; a ciò null' altro trarmi
» Mai non potrebbe, che il timor di madre.
» Inorridisci, o Cesare; sospendi,
» Se ancor n' è tempo, il brando: esser tu ucciso
» Puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
» Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,
» Che udito in tempo abbiami un padre!... Io tremo...
» Servilia. » — Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare figlio?

Cesare. Ah! sì, tu il sei.
Deh! fra mie braccia vieni.

Bruto. Oh padre!... Oh Roma!...
Oh natura!... Oh dover!... — Pria d'abbracciarti,
Mira, a tuoi piè prostrato Bruto cade;

[1] Legge il foglio.

Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre.

Cesare. Ah! sorgi, o figlio. —
Deh! come mai si gelido e feroce
Rinserri il cor, che alcun privato affetto
Nulla in te possa?

Bruto. E che? credi or tu forse
D'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati e padre e cittadin; chè padre
Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
E un figlio in me ritroverai. La vita
Dammi due volte: io schiavo, esser nol posso;
Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
Di liber' uom, libero anch' egli, in Roma
Libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono
Presto a versar tutto per Roma il sangue;
E in un per te, dove un Roman tu sii,
Vero di Bruto padre... Oh gioja! io veggo
Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?
Rotto è del cor l' ambizïoso smalto;
Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
Per bocca mia le voci; e Bruto e Roma,
Per te sien uno.

Cesare. ...Il cor mi squarci... O dura
Necessità!... Seguir del core i moti
Soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —
Troppo il servir di Roma è omai maturo:
Con più danno per essa, e men virtude,
Altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare...

Bruto. Oh parole!
Oh di corrotto animo servo infami
Sensi! — A me, no, non fosti, nè sei padre.
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
Vil nascimento, era pietà più espressa
Me trucidar, tu, di tua mano...

Cesare. Oh figlio!...

Bruto. Cedi, ó Cesare...
Cesare. Ingrato,... snaturato...
Che far vuoi dunque?
Bruto. O salvar Roma io voglio,
O perir seco.
Cesare. Io ravvederti voglio,
O perir di tua mano. Orrida, atroce
È la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
Ch'onta ed orror ne sentirai tu innanzi
Che in senato ci vegga il dì novello. —
Ma, se allor poi nel non volermi padre
Ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni
Meco divider tutto; al dì novello,
Signor mi avrai.
Bruto. — Già pria d'allora, io spero,
L'onta e l'orror d'esser tiranno indarno,
Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
Non puommi a un tratto germogliar di figlio
L'amor, se tu forte e sublime prova
Pria non mi dai del tuo paterno amore.
D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;
E nel tuo cor de' vincere. Mi avrai
Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
Il più sommesso, che mai fosse... Oh padre!
Qual gioja allor, quanta dolcezza, e quanto
Orgoglio avrò d'esserti figlio!...
Cesare. Il sei,
Qual ch'io mi sia: nè mai contro al tuo padre
Volger ti puoi, senza esser empio...
Bruto. Ho nome
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. —
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' proprj suoi avenati figli, dava.

SCENA III.

CESARE.

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr' io pur tutto il vinto mondo affreno?

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CASSIO, CIMBRO.

Cimbro. Quant' io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avviava
Ver le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi?...

Cassio. Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama
La gloria e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso,
Credo e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D' alto cor nasce; ei della patria sola
L' util pondera e vede.

Cimbro. Eccolo appunto.

Cassio. Non tel diss' io?

SCENA II.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

Bruto. Che fia? voi soli trovo?

Cassio. E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?

Bruto. Tullio manca...

Cimbro. Nol sai? precipitoso
Ei con molti altri senatori usciva

Di Roma or dianzi.

Cassio. Il gel degli anni in lui
L' ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...

Bruto. Ma non l' estingue. Ah! niun Romano ardisca
Il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro,
Che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba
E libertade e vita.

Cassio. Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne
A onorata laudevole vecchiezza,
Liberi; o certi di perir con Roma
Nel fior degli anni.

Bruto. Ah! sì; felici voi!...
Nol son io, no; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.

Cassio. Che dir vuoi tu?

Cimbro. Dal favellar tuo lungo
Col dittator, che ne traesti?

Bruto. Io?... nulla
Per Roma; orrore e dolor smisurato
Per me; stupor per voi, misto fors' anco
Di un giusto sprezzo.

Cimbro. E per chi mai?

Bruto. Per Bruto.

Cimbro. Spregiarti noi?

Cassio. Tu, che di Roma sei,
E di noi, l'alma?...

Bruto. Io son,... chi 'l crederia?...
Misero me!... Finor tenuto io m' era
Del divin Cato il genero e il nipote;...
E del tiranno Cesare io son figlio.

Cimbro. Che ascolto? Esser potrebbe?...

Cassio. E sia: non toglie,
Che il più fero nemico del tiranno
Non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.

Bruto. Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio
Versar per Roma.

Cassio. O Bruto, di te stesso
Figlio esser dei.
Cimbro. Ma pur quai prove addusse
Cesare a te? Come a lui fede?...
Bruto. Ah! prove,
Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
Ei da pria mi parlava: a parte pormi
Dell' esecrabil suo poter volea
Per ora, e farmen poscia infame erede.
Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea pur anco; e del suo guasto cuore,
Senza arrossir, le più riposte falde,
Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
Scritto pria che si alzasse il crudel suono
Della tromba farsalica, tremante
Servilia svela e afferma, ch' io son frutto
Dei loro amori; e in brevi e caldi detti,
Ella scongiura Cesare a non farsi
Trucidator del proprio figlio.
Cimbro. Oh fero,
Funesto arcano! entro all' eterna notte
Che non restasti?...
Cassio. E se qual figlio ei t' ama,
Nel veder tanta in te virtù verace,
Nell' ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
Come resister mai di un vero padre
Potea pur l' alma? Indubitabil prova
Ne riportasti omai, che nulla al mondo
Cesare può dal vil suo fango trarre.
Bruto. Talvolta ancora il ver traluce all' ebbra
Mente sua, ma traluce in debil raggio.
Uso in campo a regnare or già molti anni,
Fero un error lo invesca; ei gloria somma
Stima il sommo poter; quindi ei s' ostina
A voler regno o morte.

Cimbro. E morte egli abbia
Tal mostro dunque.
Cassio. Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre...
Cimbro. E che un tiranno non ha figli mai...
Bruto. E che in cor mai non avrà Bruto pace. —
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io 'l dico: a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti;
A voi, che impulso da natura, e norma,
Pigliate all' alta necessaria impresa,
Ch' or per compiere stiamo; a voi, che solo
Per far securi in grembo al padre i figli,
Meco anelate or di troncar per sempre
La tirannia che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore e l' orrore,
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil, del tiranno
Io mi mostrava in faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me: ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l' alma. Ai lari miei men corro:
Ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,
Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra' lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...
Cassio. E d' ambo degna
È la gran donna.
Cimbro. Ah! così stata il fosse
Anco Servilia!
Bruto. Ella, in sereno e forte
Volto, bench' egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch' io parli,

Dice ella a me: « Bruto, gran cose in petto
» Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
» Di domandarten mai, fin che a feroce
» Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
» Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
» Donna non sono. » E in così dir, cadersi
Lascia del manto il lembo, e a me discuopre
Larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: « Questa immensa piaga,
» Con questo stil, da questa mano, è fatta,
» Or son più giorni: a te taciuta sempre,
» E imperturbabilmente sopportata
» Dal mio cor, benchè infermo il corpo giaccia;
» Degna al fin, s' io non erro, questa piaga
» Fammi e d' udire e di tacer gli arcani
» Di Bruto mio. »

Cimbro. Qual donna!

Cassio. A lei qual puossi
Uom pareggiare?

Bruto. A lei davante io quindi,
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito, mi stava. —
Ripresa poscia la favella, io tutte
L' aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
Non è di donna, è di Romano. Il solo
Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,
Ch' io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
E ch' io Bruto mi appello. — Ah! nè un istante
Mai non diedi all' oblio tai nomi, mai:
E a giurarvelo vengo. — Altro non volli,
Che del mio stato orribile accennarvi
La minor parte; e d' amistà fu sfogo
Quant' io finora dissi. — Or so; voi primi
Convincer deggio, che da Roma tormi
Nè il può natura stessa... Ma il dolore,

Il disperato dolor mio torrammi
Poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.

Cimbro. Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
Uomini; il non sentirne affetto alcuno,
Ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!...
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

Cassio. Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
Ma innanzi a quello della patria oppressa,
Straziata e morente, taccion tutti:
O se pur parlan, l'ascoltarli a ogni uomo,
Fuor che a Bruto, si dona.

Bruto. In reputarmi
Più forte e grande ch'io nol son, me grande
E forte fai, più ch'io per me nol fora. —
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno. —
Già si appressan le tenebre: il gran giorno
Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
Del tutto in voi; posate in me: null'altro
Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
Da me soltanto.

Cassio. Ah! dei Romani il primo
Davver sei tu. — Ma chi mai vien?...

Cimbro. Che veggio?
Antonio!

Bruto. A me Cesare or certo il manda.
State; e ci udite.

SCENA III.

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO.

Antonio. In traccia, o Bruto, io vengo
Di te: parlar teco degg'io.

Bruto. Favella:
Io t'ascolto.

Antonio. Ma, dato emmi l'incarco
Dal dittatore...

Bruto. E sia ciò pure.

Antonio. Io debbo
Favellare a te solo.
Bruto. Io qui son solo.
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;
Del gran Caton mio suocero, l' amico
Era Cimbro, e il più fido: amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in tre corpi un' alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto
A Cassio e a Cimbro.
Antonio. Hai tu comun con essi
Anco il padre?
Bruto. Diviso han meco anch' essi
L' onta e il dolor del tristo nascer mio:
Tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo,
Che in sè tornato Cesare, ei t' invia,
Generoso, per tormi or la vergogna
D' esser io stato d' un tiranno il figlio.
Tutto esponi, su dunque: aver non puoi
Del cangiarsi di Cesare sublime,
Da re ch' egli era in cittadin, più accetti
Testimon mai, di questi. — Or via, ci svela
Il suo novello amore alto per Roma;
Le sue per me vere paterne mire;
Ch' io benedica il dì che di lui nacqui.
Antonio. — Di parlare a te solo m' imponeva
Il dittatore. Ei, vero padre, e cieco
Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, che arrender ti potresti al grido
Possente e sacro di natura.
Bruto. E in quale
Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...
Antonio. A rispettare e amar chi a te diè vita:
Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A non tradire il tuo dover più sacro;
A non mostrarti immemore ed indegno
Dei ricevuti benefizj; in somma,
A mertar quei ch' egli a te nuovi appresta. —

Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

Bruto. Queste, ch' or vuote ad arte a me tu dai,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?
A sottoporsi ad esse sole ei primo? —
Questi son, questi, i benefizj espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

Antonio. Sta bene. — Altro hai che dirmi?

Bruto. Altro non dico
A chi udirmi non merta. — Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli che ancor spero,
Anzi, ch' io credo, e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch' ardo in mio core al paro
Di far riviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare...

Antonio. Intendo. — A lui dirò quant' io,
(Pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dissi.

Bruto. Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
Infra Cesare e Bruto: ma s' ei pure
A ciò te scelse, a te risposta io diedi.

Antonio. Se a me credesse, e all' utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA IV.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

Cimbro. Udiste?...
Cassio. Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.
Cimbro. Questo arrogante iniquo schiavo, anch' egli
Punir si debbe...
Bruto. Ei di nostr' ira, parmi,
Degno non fora. — Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell' è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V' affiderete in me?
Cassio. Tu a noi sei tutto. —
Usciam di qui: tempo è d' andarne ai pochi
Che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano.
Bruto. Si vada.

ATTO QUINTO.

La scena è nella curia di Pompeo.

SCENA I.

BRUTO, CASSIO, SENATORI CHE SI VANNO COLLOCANDO AI LOR LUOGHI.

Cassio. Scarsa esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell' altra assai...
Bruto. Pur che minore
Non sia il cor di chi resta; a noi ciò basta.
Cassio. Odi tu, Bruto, la inquïeta plebe,
Come già di sue grida assorda l' aure?
Bruto. Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch' essa in questo dì giovarne
Forse potrà.

Cassio. Mai non ti vidi io tanto
Securo, e in calma.

Bruto. Arde il periglio.

Cassio. Oh Bruto!...
Bruto, a te solo io cedo.

Bruto. Il gran Pompeo,
Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri
Par ch'or presieda, omai securo fammi,
Quanto il vicin periglio.

Cassio. Ecco, appressarsi
Del tiranno i littori.

Bruto. E Casca, e Cimbro?...

Cassio. Feri scelto hanno il primo loco, a forza:
Sieguon dappresso Cesare.

Bruto. Pensasti
Ad impedir che l'empio Antonio?...

Cassio. A bada
Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo,
Con la forza il faranno.

Bruto. Or, ben sta il tutto.
Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi;
Liberi, spero, abbraccieremci in breve,
Ovver morenti. — Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi.

Cassio. Oh Bruto!
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

SCENA II.

SENATORI SEDUTI. BRUTO E CASSIO AI LOR LUOGHI. CESARE, PRECEDUTO DAI LITTORI, CHE POSCIA LO LASCIANO; CASCA, CIMBRO, E MOLTI ALTRI LO SEGUONO. TUTTI SORGONO ALL'ENTRAR DI CESARE, FINCH'EGLI SEDUTO NON SIA.

Cesare. Oh! che mai fu? mezzo il senato appena,
Benchè sia l'assegnata ora trascorsa?...

Ma, tardo io stesso oltre il dover vi giungo. —
Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati... Ma pur, qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

Silenzio universale.

Bruto. Null' uom risponde? — A tutti noi pur nota
È la cagion richiesta. — Or, non te l'apre,
Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
Ma, udirla vuoi? — Quei che adunar qui vedi,
Il terror gli adunò; quei che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.

Cesare. A me novelli
Non son di Bruto i temerarj accenti;
Come a te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare. — Ma invano;
Chè ad altercar qui non venn' io...

Bruto. Nè invano
Ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
Certo, quei Padri, che in sì lieto giorno
Dal senato spariro: e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti. — Io, conscio appieno
Degli alti sensi che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioja
Gl' impeti posso; e disgombrar mi giova
Il falso altrui terrore. — Ah! no, non nutre
Contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah! no: la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia.
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l'ha rivolta egli all' afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trionfo a' suoi trionfi tanti
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
Qui di se stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sì, nobili Padri; a questo
Suo trionfo sublime oggi vi aduna
Cesare: ei vuole ai cittadini suoi

Rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,
Infra gli uomini tutti al mondo stati,
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

Cesare. Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

Bruto. Nè paja
Temeraria arroganza a voi la mia;
Pretore appena, osare io pure i detti
Preoccupar del dittatore. È Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa. —
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai Padri è il mio parlar; ma tosto,
D'un motto sol, chiaro il farò. — Son figlio
Io di Cesare...

Grido universale di stupore.

Bruto. Sì: di lui son nato;
E assai men pregio; poichè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch'egli era,
Perpetuo e primo cittadin si è fatto.

Grido universale di gioja.

Cesare. ...Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano or dianzi
Glie ne svelava io stesso. A me gran forza
Fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,
E un non so che di sovruman, che spira
Il suo parlar: nobil, bollente spirto,
Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,
Romani, il ben che in mio poter per ora
Non sta di farvi, assai di me più degno
Lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
Mia possanza lasciar, disegno; in esso
Fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...

Bruto. Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Nol credon, no. — Cesare a me sua possa
Cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi
Di me suo figlio, il suo poter non giusto

Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

Grido universale di gioja.

Cesare. Or basti. Al mio cospetto
Tu, come figlio, e come a me minore,
Tacerti dei. — Cesare, o Padri, or parla. —
Ir contra i Parti, irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero. All' alba prima,
Colle mie fide legïoni, io muovo
Ver l'Asia: inulta ivi di Crasso l' ombra,
Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma
Quasi un altro me stesso: alle assegnate
Provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro,
E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
Spenti i nemici avrò di Roma appena,
A darmi in man de' miei nemici io riedo:
E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

Silenzio universale.

Bruto. — Non di Romano al certo, nè di padre,
Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
Eran parole. I rei comandi questi
Fur di assoluto re. — Deh! padre, ancora
M' odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
Mira quel Bruto, cui null' uom mai vide
Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
E non l' esser di Roma?

Cesare. Omai preghiere,
Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
Costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi
Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso

Riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente
Il dittator fermava, esser de' tutti.
L'util così di Roma impera; e ogni uomo,
Che di obbedirmi omai dubita, o niega,
È di Roma nemico; a lei rubello,
Traditor empio egli è.

Bruto. — Come si debbe
Da cittadini veri, omai noi tutti
Obbediam dunque al dittatore.[1]

Cimbro. Muori,
Tiranno, muori.

Cassio. E ch'io pur anco il fera.

Cesare. Traditori...

Bruto. E ch'io sol ferir nol possa?...

Alcuni Senatori.

Muoja, muoja, il tiranno.

Altri Senatori, fuggendosi.

Oh vista! oh giorno!

Cesare. [2] Figlio,... e tu pure?... Io moro...

Bruto. Oh padre!... Oh Roma!...

Cimbro. Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
Il popol già...

Cassio. Lascia che il popol venga:
Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch'ei.

SCENA III.

POPOLO, BRUTO, CESARE MORTO.

Popolo. Che fu? quai grida udimmo?
Qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
Bruto immobile sta?

Bruto. Popol di Marte,
(Se ancora il sei) là, là, rivolgi or gli occhi:

[1] Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.
[2] Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace...

Popolo. Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?...
Oh rabbia!...

Bruto. Sì; nel proprio sangue immerso
Cesare giace: ed io, benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur Cesare uccisi...

Popolo. Ah traditor! tu pur morrai...

Bruto. Già volta
Sta dell' acciaro al petto mio la punta:
Morire io vo': ma, mi ascoltate pria.

Popolo. Si uccida pria chi Cesare trafisse...

Bruto. Altro uccisore invan cercate: or tutti
Dispersi già fra l' ondeggiante folla,
I feritor spariro: invan cercate
Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci
A vendicare il dittator qui tratti
V' abbia il furore, alla vendetta vostra
Basti il capo di Bruto. — Ma, se in mente,
Se in cor pur anco a voi risuona il nome
Di vera e sacrà libertade, il petto
A piena gioja aprite: è spento, al fine,
È spento là, di Roma il re.

Popolo. Che parli?

Bruto. Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:
Era ei ben re: tal qui parlava; e tale
Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi,
Quel dì che aver la ria corona a schivo
Fingendo, al crin pur cinger la si fea
Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
La tresca infame; e a certa prova ei chiaro
Vide che re mai non saria, che a forza.
Quindi a guerra novella, or, mentre esausta
D' uomini, e d' armi, e di tesoro è Roma,
Irne in campo ei volea; certo egli quindi
Di re tornarne a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto.
L' oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,

Per far voi servi, ei profondea: ma indarno
L'empio il tentò; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: e ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto
Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque
Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
Per vendicare il vostro re, svenate
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...
Chi non vuol esser libero, me uccida. —
Ma chi uccidermi niega, omai seguirmi
Debbe, ed a forza terminar la impresa.

Popolo. Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira...

Bruto. Ah! veggo
A poco a poco ritornar Romani
I già servi di Cesare. Or, se Bruto
Roman sia anch' egli, udite. — Havvi tra voi
Chi pur pensato abbia finora mai
Ciò ch' ora io sto con giuramento espresso
Per disvelare a voi? — Vero mio padre
Cesare m' era...

Popolo. Oh ciel! che mai ci narri?...

Bruto. Figlio a Cesare nasco; io 'l giuro; ei stesso
Jer l' arcano svelavami; ed in pegno
Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

Popolo. Oh ria baldanza!...

Bruto. E le sue mire inique
Tutte a me quindi ei discoprire ardiva...

Popolo. Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine
Vero tiranno appalesarsi...

Bruto. Io piansi,
Pregai, qual figlio: e in un, qual cittadino,
Lo scongiurai di abbandonar l' infame
Non romano disegno: ah! che non feci,
Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco
Gli ho in don la morte; che da lui più cara

Che il non suo regno m'era: indarno il tutto:
Nel tirannico petto ei fermo avea,
O il regnare, o il morire. Il cenno allora
Di trucidarlo io dava; io stesso il dava
A pochi e forti: ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio...

Popolo. Oh virtù prisca! oh vero Bruto!

Bruto. È spento
Di Roma il re; grazie agl' Iddii sen renda...
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;... ei merta
Da voi la morte... E viver volli io forse?...
Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch' io
Con voi mi adopro a far secura appieno
La rinascente comun patria nostra:
Di cittadin liberatore il forte
Alto dover compier si aspetta a Bruto;
Ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso,
Di propria man su la paterna tomba,
Si aspetta all' empio parricida figlio
Del gran Cesare poscia.

Popolo. Oh fero evento!...
Stupor, terror, pietade;... oh! quanti a un tempo
Moti proviamo?... Oh vista! in pianto anch'egli,
Tra il suo furor, Bruto si stempra?...

Bruto. — Io piango,
Romani, sì; Cesare estinto io piango.
Sublimi doti, uniche al mondo; un'alma,
Cui non fu mai l' egual, Cesare avea:
Cor vile ha in petto chi nol piange estinto. —
Ma chi ardisce bramarlo omai pur vivo,
Roman non è.

Popolo. Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

Bruto. Fiamma sian l' opre vostre; alta è l'impresa;
Degna è di noi: seguitemi; si renda
Piena ed eterna or libertade a Roma.

Popolo. Per Roma, ah! sì, su l' orme tue siam presti
A tutto, sì...

Bruto. Via dunque, andiam noi ratti

Al Campidoglio; andiamo; il seggio è quello
Di libertade, sacro: in man lasciarlo
Dei traditor vorreste?

Popolo. Andiam: si tolga
La sacra rocca ai traditori.

Bruto. A morte,
A morte andiamo, o a libertade.[1]

Popolo. A morte,
Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

[1] Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue.

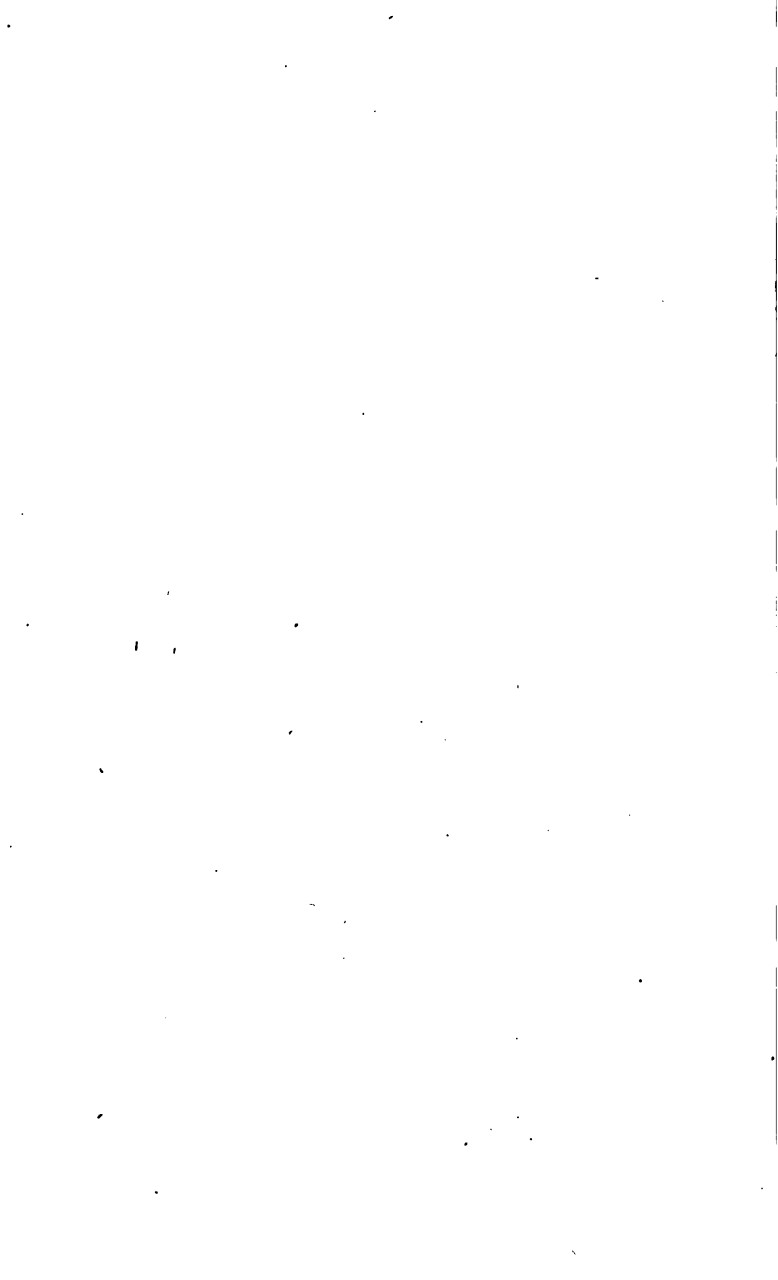
LICENZA.

Senno m' impon, ch' io qui (se il pur calzai)
Dal piè mi scinga l' italo coturno,
E giuri a me di nol più assumer mai.

ANNO M. DCC. LXXXVII.

SU LE PRESENTI TRAGEDIE.

Già dell' ali sue calde il franco volo
Giovinezza da me lunge dispiega;
Dei MA, dei SE, dei FORSE, ecco lo stuolo,
Con la impiombata forza che l' uom lega.
Dunqu' è omai tempo, ch' io mi sacri al solo
Freddo lavoro che l' anima sega:
La lima (io dico) onde pur tanto ha il duolo
E chi l' adopra e chi adoprarla niega.
Quercia, che altera agli onor primi aspira
Fra quante altre torreggiano sul monte,
Allor che giunta in piena età si mira,
Non di rami novelli a ornar sua fronte,
Ma al vieppiù radicarsi il succo gira,
Per poi schernir d' Austro e di Borea l' onte.

TRAGEDIE POSTUME.

ANTONIO E CLEOPATRA.[1]

PERSONAGGI.

EGIZJ.	ROMANI.
CLEOPATRA.	ANTONIO.
ISMENE.	CANIDIO.
DIOMEDE.	AUGUSTO.
	SETTIMIO.
	GUARDIE D' AUGUSTO.

La Scena è in Alessandria, nella Reggia di Cleopatra.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CLEOPATRA, ISMENE.

Cleopatra. Che farò?... Giusti Dei... scampo non veggo
Ad isfuggire il precipizio orrendo.
Ogni stato, benchè meschino e vile,
Mi raffiguro in mente; ogni periglio
Stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
Affrontare, o fuggir: dubbj crudeli
*Squarcianmi il petto, e non mi fan morire, (*)
*Nè mi lasciano pur riposo e vita.
Raccapriccio d'orror; l' onore, il regno
Prezzo non son d' un tradimento atroce:

[1] « Rappresentata per mia disgrazia e fortuna il 16 giugno 1775 nel » Teatro Carignano in Torino. V. ALFIERI. »

(*) L' A. segnò di lapis nella copia per la stampa quei versi che egli riputava mediocri e da rifarsi: e questi sono i segnati d'asterisco. (*Edit.*)

Ambo mi par d' aver perduti; e Antonio,
Antonio, sì, vedo talor fra l' ombre
Gridar vendetta, e strascinarmi seco.
*Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro?

Ismene. Se hai pietà di te stessa, i moti affrena
D' un disperato cuor: d' altro non temi,
Che non più riveder quel fido amante?
Ma ignori ancor, se vincitore o vinto,
Se viva o no.

Cleopatra. E s' ei vivesse ancora,
Con qual fronte, in qual modo, a lui davanti
Presentarmi potrò, se l' ho tradito?
*Della virtù qual' è la forza ignota,
*Se un reo neppur può tollerarne i guardi?

Ismene. No, regina, non è sì reo quel core,
Che sente ancor rimorsi...

Cleopatra. Ah! sì, li sento;
E notte e dì, e accompagnata e sola
Sieguonmi ovunque; e il lor funesto aspetto
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur, gridano invan; nell' alma mia
Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cuor qual sia.
*Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d' ogni mal peggiore,
Vietami ognor la necessaria scelta.

Ismene. Cleopatra, perchè prima sciogliesti
L' Egizie vele all' aura, allor che d' Azio
N' ingombravano il mar le navi amiche?
*E allor che il mondo, alla gran lite intento,
*Pendea per darsi al vincitore in preda,
Chi mai t' indusse a così incauta fuga?

Cleopatra. Amor non è, che m' avvelena i giorni;
Mossemi ognor l' ambizïon d' impero.
Tutte tentai, e niuna invan, le vie,
Che all' alto fin trarmi devean gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella,
Ed alla mia passion le altrui serviro.

Cesare il primo, il crin mi cinse altero
Del gran diadema; e non al solo Egitto
*Leggi dettai, chè quanta terra oppressa
*Avea già Roma, e il vincitor di lei,
*Vidi talora ai cenni miei soggetta.
*Era il mio cor d' alta corona il prezzo,
*Nè l' ebbe alcun, fuorchè reggesse il mondo.
Un trono, a cui da sì gran tempo avea
La virtude, l' onor, la fe, donata,
Non lo volli affidare al dubbio evento,
E alla sorte inegual dell' armi infide...
Serbar lo volli; e lo perdei fuggendo;...
Vacilla il piè su questo inerme soglio;
E a disarmare il vincitor nemico,
Altro più non mi resta che il mio pianto...
Tardi m' affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.

Ismene. Regina, il tuo dolor desta pietade
In ogni cor, ma la pietade è vana;
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
Con più intrepido ciglio ogni sventura;
*Nè soggiacer; ch' alma regale è forza
*Si mostri ognor de' mali suoi maggiore.
I mezzi adopra che parran più pronti
Alla salute, od al riparo almeno
Del regno tuo.

Cleopatra. Mezzi non vedo, ignoto
Della gran pugna essendo ancor l' evento;
Nè error novello ai già commessi errori
Aggiunger so, finchè mi sia palese.
D' Azio lasciai l' instabil mar coperto
*Di navi, e d' armi e di agguerrita gente;
Sì che l' onda in quel dì vermiglia e tinta
Di sangue fu, di Roma a danno ed onta.
Era lo stuol più numeroso e forte,
Quel ch' Antonio reggea; e le sue navi,
*Ergendo in mar li minaccevol rostri,
*Parean schernir coll' ampia mole i legni

*Piccioli e frali del nemico altero.
Sì, questo è ver; ma avea la sorte e i Numi
Da gran tempo per lui Augusto amici;
*E chi amici non gli ha, gli sfida invano.
Or che d' Antonio la fortuna è stanca,
Or che d' Augusto mal conosco i sensi,
Or che, tremante, inutil voti io formo,
Nè so per chi; della futura sorte
Fra i dubbj orror, sola smaniando, e in preda
Ad un mortal dolor, che più sperare
Mi lice omai? tutto nel cuor m' addita,
Che vinta son, che non si scampa a morte,
E a morte infame.

Ismene. Non è tempo ancora
Di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper, s' alle nemiche turbe
Non avrà volto la fortuna il tergo;
Ovver se Augusto, vincitor pietoso,
A te non renderà quanto ti diero
Un dì Cesare e Antonio?

Cleopatra. Il cor nutrirmi
Potrò di speme, allor che ben distinti
Ravviserò dal vincitore il vinto;
Ma in fin che ondeggia infra i rivai la sorte,
Trapasserò i miei dì mesti e penosi
In vano pianto; e di dolor non solo
Io piangerò, ma ancor di sdegno e d' onta.
Ma Diomede s' appressa;... il cuor mi palpita.

SCENA II.

DIOMEDE, CLEOPATRA, ISMENE.

Cleopatra. Fedel Diomede, apportator di vita,
O di morte mi sei?... Che rintracciasti?
Si compì il mio destin?... parla. —

Diomede. Regina,
I cenni tuoi ad adempir n' andava,
Quando scendendo alla marina in riva

Vidi affollar l'insana plebe al porto;
Confuse grida udii; s'eran di pianto,
Di gioja o di stupor, nulla indagando,
V'andai io stesso, e la cagion funesta
Di tal romor, pur troppo a me fu nota:
Poche, sdrucite e fuggitive navi,
Miseri avanzi dell'audaci squadre,
Eran l'oggetto de' perversi gridi
*Del basso volgo, che schernisce ognora
*Quei che non teme.

Cleopatra. E in esse eravi Antonio?

Diomede. Canidio, duce alla fuggiasca gente
Credea trovarlo in questa terra amica.
Invan di lui e in terra e in mar cercossi:
Vinti, dispersi, e dal terror fugati
I soldati, che in folla approdan quivi,
Più dal dolor che dal nemico oppressi,
Chiedean scendendo, e in flebil voce, Antonio:
L'Egitto a loro il difensor richiama;
Tutti gridano invan; l'eco funesto
Di tante voci all'aura è sparso indarno,
Nè a lui perviene.

Cleopatra. Abbandonato e solo,
E da tutti tradito è dunque Antonio?
E sarà invendicato?

Diomede. Eh! no, regina;
Lascian gli Dei inferocir fra loro
Spesso i mortai; ma de' misfatti il frutto
Negan talor; nè 'l traditor d'Antonio
Impunito n'andrà d'un tal delitto.
Ma spenta nel mio cuor non è la speme;
E sia pietade, ovver giustizia, o amore,
A più gran fin parmi che sia serbato
Uom così invitto.

Cleopatra. E come mai fra tanti
De' suoi nessuno il vide? in qual maniera
Lasciò l'armata? e chi con lui? favella.

Diomede. Allor che intesi egli non esser quivi,

Tacito e mesto a te ne venni in pria
L' alta sventura a raccontar: fra breve
Tutto saprai qui da Canidio istesso.

SCENA III.

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE, CANIDIO.

Cleopatra. Canidio, e tu sempre d' Antonio a lato,
Tu, che da lui pugnando eri indiviso,
Premi quel suolo ove Cleopatra impera,
Senza saper di lui, nè tremi?
Canidio. Ah! basta,
Non dir di più; quando un Romano è vinto,
*L' opprime il duol più che ogni amaro detto.
Cleopatra. Ma la cagion della sconfitta intiera? —
Canidio. Eran le turbe audaci al gran cimento,
Come ben sai, già preparate, e tutti
Alla causa d' Antonio intenti e fidi,
*Fremean di rabbia, e di furor ripieni:
Ogni indugio sdegnando, e sangue e vita
*Aveano a lui pria di pugnar donato.
Mal atto a raffrenar l' impeto altero
Di tante squadre, e d' egual' ira acceso
*Io stesso alfin, altro pensiero in mente
*Non rivolgea, se non vendetta, o morte.
*Primo giurai che di Farsalia il fallo
*Azio emendato avria: ma inutil voto!
Sorge improvviso un romor dubbio e strano;
Crescendo va, finchè la rea novella
D' Antonio accerta l' incredibil fuga:
Corre di bocca in bocca, e vanne a volo,
Chè sempre così van gl' infausti avvisi:
Fu visto allora in un sol punto ognuno,
Smarrita l' alma, errar tremante, e parve
Ch' involato n' avesse Antonio seco,
*Quanta virtude e quanto onor fu in loro.
Fugge il soldato al fine, e invan si tenta
*D' oppor di gloria il nome al reo timore.

Pallidi, sbigottiti, e sordi ai cenni,
Si scordano di gloria insino il nome.
*Occhi non han che per veder perigli; [1]
*Muovono ovunque irresoluto il piede,
*Trovansi ognor nemici a tergo e a fronte.
*Miseri! nel fuggir credeano scampo
*Di ritrovar, e nello scampo han morte;
Morte atroce e crudel, scema d' onore.
Fu dell' invida sorte il colpo avverso;
*L'empia s' avvide, ch' altri non potea
*Se non Antonio istesso, i suoi fugare.
Invan di lui si rintracciaro i passi;
Sparì, fu ignoto ad ogni umana gente:
*La fama forse al suo destin pietosa,
*Che grande il propagò, vil, lo nascose.
Quel dì fatal, ch' esser dovea d' ognuno
Di noi l' ultimo giorno, a incerta speme
M' aperse il cuor; credei ch' a' piedi almeno
Del mio signor, avrei l' inutil vita,
*Peso odïoso ai vinti, a lui donata.
Quella che ad Azio sì onorevol morte
Fuggimmi, al Nilo or ritrovar credea.
Ma fin che a noi il suo destin palese
Ci renda il cielo, i giorni a lui riserbo.
Felice me, se pur quel dì riveggo,
Ove armata la destra in sua difesa,
Col mio morir, potrò giovargli ancora!

Cleopatra. Ma tu con lieve e fuggitivo stuolo
Come approdasti salvo a queste sponde?
Non signoreggia il mar l'accorto Augusto?
E a questa riva, ardimentose e fiere
Non t' inseguir le vincitrici vele?

Canidio. Forse dobbiam, regina, il nostro scampo
Alle piccole forze, e 'l sol disprezzo
Destammo in cuor dell' orgoglioso Augusto.
Ei senza fallo a debellar s' appresta

[1] « L' ho trovato ottimo nell' 83. »

Questi avanzi d'Antonio. Ei non tralascia
Di sì facil vittoria i dolci frutti:
E infin ch' a lui ride la sorte amica,
*Trascorrerà fastoso il mondo intero.

Cleopatra. Evvi al vincere un punto, e passa e fugge:
Tradita è la gran causa; a tal dolore,
Non regge l'alma oppressa. Itene, sola
Restar vogl' io.

SCENA IV.

CLEOPATRA.

Alfin mi sia concesso
Strappare il vel che nei profondi abissi
D' un simulato cuor, nasconde il vero.
Antonio è vinto: e al tradimento e all' onta
Forse non sopravvisse; il reo disegno,
Che osai formar, ecco eseguito: e tanto,
No, non dovea sperar da fuga iniqua.
Ma la metà dell' opra ancor mi resta,
E la più dubbia: ogni misfatto è vano,
Se al mio destin non incateno Augusto.
E del suo cuor chi mi risponde? Amore:
Quel terribile Nume, il sol che forse
Incensino gli eroi; quello, che femmi
Arbitra del destin d' Antonio e Giulio:
*Quel, ch' inspirai sì spesso, e mai conobbi,
E quello infin da cui, inerme e vinta,
Ritrassi gloria, il vincitor domando.
Al mio desir sol s' opponeva Antonio:
S' ei non è più, il soggiogar fia lieve...
Cleopatra, che fai?... Lo stile immergi,
E a replicati colpi, in sen d' Antonio...
*D' un tratto solo, e amante, e scettro, e onore,
*E patria, e vita, e libertà gl' involi
*Perchè t' amava... e amarti era delitto?
Ingratissima donna, a quale orrore
T' ha spinta in oggi l' ambizione insana?

Ecco... mi par... l'ombra tradita avanza
Pallida... minacciante; ed assetata
Abbeverarsi vuol di sangue infido.
Ah! vieni; sì... vieni, che ignudo il petto
Io ti presento, inerme... E che?... vacilli?
Feri, crudel, e non temer che il ciglio,
A raddolcirti avvezzo, or neppur mova
Al balenar del vindice tuo ferro...
Ma che? vaneggio... E crederò al timore?
*Regna, Cleopatra; e per regnare ardisci
*Qualunque via: fra lo splendor del trono
*Se celar non potrai gli empj misfatti,
*Gli chiuda allor, teco, la tomba amica.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ANTONIO.

L'orrido laberinto, in cui, fra l'arti
Di femminili inganni, il cor perdesti,
Ecco rivedi, Antonio: ah! me felice,
Se, in un col cuor, senno, virtude e onore
Non avessi smarrito... oh freddi marmi,
Che fra voi m'accoglieste arbitro e rege
Un dì del mondo intero, or che ramingo
E fuggitivo e vinto a voi ne vengo,
*Taciti, par, la mia viltà sdegnate
*Perfin di rinfacciarmi! ove m'ascondo?...
*Terra, e tu reggi il vergognoso peso,
*E a te ignoto finor, d'un vil Romano?...
Irati Dei, non fu pietà la vostra
Che dal mar, dai nemici, e da me stesso
Salvo, mi trasse a queste inique sponde...

*Inique, sì, ma pur bramate sponde,
Nel rivedervi, il cor palpita in petto.
Perfido amor, se tanto m' odii e abborri,
Perchè, spietato, non mi desti morte
Là fra le turbe più onorata, e degna
D' un gran coraggio? Amor, credesti forse
Co' più vili tuoi servi aver confusa
L' alma d' Antonio?... Eh! sì... non v' è il più vile;...
E invano omai ricerco in me l' eroe.
Incrudelisci, impera; il reo consiglio
Che mi mosse a seguir l' amante infida,
Fu dei furori tuoi bastante segno,
Come del mio servir... ma chi s' appressa?
*In ogni volto un traditor ravviso
*In questa iniqua corte. Il sol Diomede
Sarà fedel fra tanti. È desso appunto.

SCENA II.

ANTONIO, DIOMEDE.

Antonio. Diomede, il tuo signor!
Diomede. Antonio! e come
Tu nell' Egitto, e tu fra queste mura?
Come approdasti al Nilo? e qual fu il Nume,
*Che celò l' alta preda al reo nemico,
*Ed oggi a noi inaspettato porta
*L' illustre difensor?
Antonio. E allor che giungo
*Tradito, solo, inonorato e inerme,
Vuoi che mi porti il cielo? ah! di' piuttosto,
Che fu la trama nel tartareo speco
*Ordita, là nel sen di Furie ultrici,
Che, scemandomi il cor, m' hanno in quest' oggi
Per supplizio crudel serbato a vita.
Il crederesti? Antonio ancor respira,
Solo perchè fu vile: il picciol legno,
A cui volli affidar, pur troppo incauto,
Me stesso e la mia fama, erasi appena

Dall' audaci mie schiere allontanato,
Per inseguir le traditrici vele,
Quando assalito da maggior nemico,
Solo a fuggir, non a pugnare intento,
E ad ambo inetto, ad onta mia soggiacque.
Un tribuno, che meco incontro ai Parti
Un dì pugnò, indi rivolte ha l' armi
Contro di me, era il nemico indegno
Cui m' asservia la sorte; ei ben conobbe
*D' Antonio il volto, e non d' Antonio il braccio;
*Alla debol difesa, e chi 'l ravvisa?
In sì meschino stato, allor non desto
Che un' odiosa pietade e un reo disprezzo
Dell' inimico in sen: superbo e altiero
Di sì facile preda, intanto egli osa
*E libertade e vita a me donare....
Oh terribil rossor! oh infamia atroce!
L' iniquo don, più d' ogni morte amaro,
Antonio accetta: il vincitor rivolge
Di già le prore audaci, e invola seco
E l' onor tutto e la virtude e 'l lustro
Di mie vittorie e de' trionfi miei.
Stupido allora il mio cammin prosieguo,
*Ed alla estrema infamia alfin pervengo.
Vedi a qual prezzo io queste sponde afferro,
Vedilo, e di' se poi mi porta il cielo.

Diomede. Tempra, o signor, troppa amarezza il gaudio,
Che sì dolce provai nel rivederti.
La tua sorte compiango, e 'l duol divido;
Agli aspri colpi dell' avversa sorte
Irrigidisci l' alma, amante invero:
Ma pria d' amar, Romano fosti...

Antonio. Amico,
Di già t' intendo, ed arrossir mi fai
Se la virtù m' insegni, in me negletta
Ma estinta no: sfido il destin, gli Dei,
Di vedermi da lor più a lungo oppresso:
Nè con vani lamenti, o bassi voti

Implorerò di tanti mali il fine:
Sia qual si vuol, senza tremar l' attendo.
*Ma dell' indegno, e pur sì caro oggetto
Dell' amor mio, che fu? parla: Cleopatra
Felicemente è giunta a questi lidi?
Oh quanto l' amo ancor! invan nel petto
Reprimer vo' l' inique fiamme, e rie;
Una debol virtù non basta a tanto.

Diomede. Colei che fu d' ogni tuo mal cagione,
Or più di te, prova il destino acerbo.
Sì, più di te infelice, agli aspri affanni,
Ed ai fieri rimorsi, e ai dubbj orrori,
In preda ognor, vive li giorni in pianto.
In Egitto ciascun ti crede estinto.
Fuggitivo Canidio a noi ne venne
Con poca gente, e sol da lui si seppe
E la tua fuga e la sconfitta intiera.

Antonio. Come? Canidio qui? rotta è l' armata,
E fuggitiva? ancor questo mancava
Alla somma dei mali: e che? stupisco
Della fuga de' miei? allor che il primo
Ne diedi il vile esempio? e onor richiedo
*Nel cuor d' altrui, allor che il mio n' è privo?
Dovean morir per la mia causa iniqua
Quell' alme, assai più della mia romane?
Ah! no: serbate a più gran fin que' giorni:
Se di patria l' amor contro ai tiranni
L' armi vostre non volge a pro di Roma,
Per estirparne un dì la schiatta indegna,
Pugnando almen per più glorioso duce,
Morite allor, Romani invitti, in campo...
Poichè d' amante, e non d' Antonio il core
In me riserbo: amor mal soffre ancora
*Ch' io non rivegga il desïato oggetto,
*Per cui l' onor disprezzo: in quali stanze
Il suo dolor nasconde? ove s' aggira?

Diomede. Talor qui meco trattener si suole:
Verrà fra brevi istanti. Eccola appunto.

Antonio. *O tirannico amor, come perverti
*Ogni ragione in noi! e un innocente
*Perchè lasci tremare in faccia al reo?
*O fallace beltade, e come ascondi
*Sotto angelico ammanto un cor protervo?
*Come a danno di noi ti serpe in seno
*Tanta viltà, tanta perfidia e frode?

SCENA III.

CLEOPATRA, ANTONIO, DIOMEDE.

Cleopatra. E fia pur ver?... Che miro!... Antonio, o l'ombra
Di lui sei tu?... è sogno?
Antonio. Empia, son io.
Tu mi credevi estinto, e al falso grido
L'inumano desir ben s'accordava; —
*Ma vivo ancor, nè d'Acheronte il passo
*Tragitterà l'alma d'Antonio inulta:
L'aspetto mio ti turba.
Cleopatra. E vuoi, o Antonio,
Ch'io con sereno e simulato viso
Gioja ti mostri, allor che il duol m'uccide?
Irato, bieco, minaccioso e truce
Or ti riveggo; e ti lasciai fedele,
Tenero amante...
Antonio. O donna ingrata e rea;
Non proferir sì dolci e sacri nomi;
*Furon lusinghe un dì, pria che tradito
*Barbaramente tu m'avessi; ed ora
*Involti ad arte infra mendaci labbri,
*Son nuove offese: un traditor non sente
Le divine d'amor fiamme nel petto,
E mal le finge.
Cleopatra. Ah! se d'amore in vece,
Un sì barbaro cuor serbassi in seno,
Disprezzerei l'ingiusto tuo furore.
Antonio. E ingiusto il chiami? e tanto udir degg'io?
Deh! volgi i lumi, e il mio dolente stato,

Cruda, se il puoi, a tuo piacer contempla:
Contempla l' opra; e la mercè ne aspetta.
Non ti bastava adunque avermi servo?
*Vil mi volesti in faccia al mondo intero? —
Se non amor, ma crudel odio in petto
Serbavi a chi di troppo amor fu reo,
Perchè, barbara, almen non gliel dicesti?
Antonio allor, dell' ire tue ministro,
Avrebbe ei stesso il rio furor saziato.
Ma poi vedermi a tale infamia e tanta
Da te serbato, e il tradimento insigne
Dover soffrir... ah! questo è troppo... indegna,
Perfida, leggi in quell' istesso volto,
In cui prima scorgevi amore e fede,
D' un' atroce vendetta il rio disegno.

Cleopatra. Ah mio signor, che dici? almen m' ascolta.

Antonio. *Troppo, e più che non merti io t' ascoltai:
*E allor che a questo vacillante core
*Parlasti lusinghiera, ingannatrice,
*In me tacque ogni affetto: e sordo in prima
*Alla voce d' onor, tutto obliando
*Il patrio amor, la degna sposa, e il mondo,
*Cui leggi avria donato, ozioso trassi
*Fra gli infami tuoi lacci oscuri i giorni:
*E allor che scosso da sì reo letargo,
*Dell' impero e di Roma ancor riveggo
*Nelle mie man la sorte, un' alma vile
*Tenta rapirmi, con l' iniqua fuga,
*La non dubbia vittoria? ah! il vil son io:
*A che seguirti? Eran gli Egizj imbelli
*Inutili alla pugna, e tu d' impaccio
*Eri, più che d' aita, alla mia fama;...
*Se disprezzarti un sol momento ardivo,
*Il vincitor sarei: doppia la gloria
*Dal magnanimo sprezzo avrei ritratta:
*Gli espugnati nemici, e il vinto amore
*Ti mostreriano in me, e a tuo dispetto,
*Oggi il primo e il maggior d' ogni Romano.

*La rea cagion, per cui l'ultimo appena
*Son fra i mortali, in questo dì funesto,
*Veggo innante di me, la soffro, ed anzi
*(Oh vituperio estremo!) ancor l'adoro. —
*Sì, t'amo, e il sai: tel dice il mondo intero,
*E il mio rossore, e il mio perduto onore.
L'odiosa vita ancor dovria donarti;
*Ma, se pur l'alma sopravvive a morte,
Chi m'assicura, là fra l'ombre amiche,
Che la funesta imago a me non venga,
Lacerandomi il sen, toglier la pace?
*E vita e morte abborro. Ah! tu m'addita
Per ultima pietà, qual sia pur quella,
Che strappando dal cor l'iniquo affetto,
Fin dall'ima radice ancor ne svelga
*L'insoffribile, infausta, aspra memoria.

Cleopatra. Barbaro, cerchi al tuo furor sollievo?
Amor non è quel che tu senti in petto,
Io lo conosco: e ben quel ferro stringi:
Ti scopro il sen, ove posasti amante;
Tu nol ravvisi, o nol rammenti almeno;
Tu l'intrepida mano alzi, e lo vibri...
Il sangue allor, che tu credesti infido,
Gorgogliando trascorre; ne son lorde
Di già le vesti, il piè n'è tinto, ed ambe
Fuman le mani; quanto fiato allora
Resta a Cleopatra, a te volgendo i lumi
Pieni d'amor, di morte, accoglie e spreme
Per dirti: addio, t'amai, ma per te moro...
*Ecco, che pasci allor lo sguardo irato
*Nell'estinto nemico, e a poco a poco
*Il tuo furor scemando, in te rivive
*Già la costanza, e la virtù primiera.

Antonio. Cleopatra, e chi mai ti diè tal possa
Di deludermi ognor? amo perfino
*Gl'inganni tuoi, e quei fallaci accenti
Han dall'orecchio al cor la via trovata.
*Ti bramerei fedele, e pur spergiura

*Tremo di ravvisarti: e qual sarai?
*Dubbj, orror, cruda morte, il vel squarciate,
*Il vel che tuttavia m' ingombra il vero.

Cleopatra. Ah! caro Antonio, ah! per pietà mi credi;
*Non si finge tal duolo, o mal si finge.
Placati, ascolta, indi ritorna all' ira.
Condannami innocente, e rea m' assolvi;
Fa' quanto vuoi; più mormorar non m' odi.

Antonio. Vuoi che t' ascolti, e poi ch' io torni all' ira?
*Ah! ben lo sai, che, se tu parli, hai vinto.
*Se condannar ti vo', non deggio udirti...
E pure udir vorrei... o laccio indegno,
Che l' alma mia mal grado anco incateni,
Spezzarti adunque io non saprò giammai?

Cleopatra. Se all' apparenza sola oggi dai fede,
O all' empio stuol di lusinghieri amici,
Ovvero al tristo e non pensato evento,
Che seguì il mio fuggir, la rea son io:
Scampo non ho: sol tua pietade imploro.
Ma se dai luogo al ver, giustizia attendo,
E nulla temo. Apparecchiato all' armi
*E alla vittoria, Antonio, io ti lasciai.
Nol niego, è ver; ma per salvarti, e il regno
E la tua amante, osai sciogliere le vele,
*E fu virtù la temeraria fuga.
Seppi in quel dì, ove a pugnar s' accinse
*Roma con Roma, che l' Egitto infido,
A noi ribelle, il vacillante giogo
Scuoter voleva, e pien d' armata gente
Già s' apprestava a dare in sen ricetto
A' perfidi nemici, e seppi a un tratto,
Che ne veniano molti a queste spiagge,
*Forza aggiungendo a quanto l' arte ordiva.
Non fu timor quel che rivolse il piede,
Poichè n' andava de' nemici a fronte,
*Disprezzando per te perigli e morte.
No, non tremai, nè per il trono avíto,
Nè per la mia salvezza; io, te fuggendo,

*Per te solo fuggivo: altra non cerca
*In me cagion; ch' altra che te non vedi.
Utile ad Azio? ad Azio ratta io volo.
Giovarti spero al Nilo? ecco le prore
Ho già rivolte al Nilo... Ahimè, che quando
Stolta credetti al mio signor giovare,
Inonorato e vinto a morte il trassi!
Queta ogni gente, e i traditor fugati
Seppi approdando. Or mi risparmia, o duce,
Il dirti qual restassi, e i rei rimorsi,
*L' affanno, il duol, l' aspro tormento, e 'l pianto
In cui mi strussi, e struggerò tutt' ora:
A tai sensi ridir lingua non basta;
Quel cor che in sen racchiudi or te li dica,
Che del mio cuor conosce i moti appieno.
Se sopravvissi, non fu amor di vita,
*Chè vita in te, e non altronde io traggo:
Rivederti sperai, giurarti amore,
Dirti che fida io fui, indi morire.

Antonio. Chi può saper se senti affetti, ovvero
Se sol li fingi? ah! si dovriano in volto
*Vedere impresse, e con non dubbj segni,
*Degl' iniqui mortali e l' alme e l' opre.
Cleopatra, l' amor che il cuor mi rode,
Ogni senso mi vieta, e a te lo dona:
Ma sian veri i tuoi detti, o sian mendaci,
È giunta l' ora in cui si scioglie il nodo,
Nè dilungar si può: giudice il mondo
Sarà fra noi, e fian palesi allora
Le menti nostre. A questi lidi Augusto
Di fortuna sull' ali omai s' appressa:
Nè perciò tremo: alla difesa armati,
Oggi a sicura morte andranno in campo
Li fuggitivi avanzi d'Azio, imbelli:
Ed io con loro. Il vincitor vedrammi
Più grande almen della mia sorte avversa,
Colà vinto morir, ma non fuggire.
Regina, addio.

SCENA IV.

CLEOPATRA, DIOMEDE.

Cleopatra. Ah! non mi lascia... Udisti?
Diomede. Sta fra virtude e amor, l'eroe, dubbioso.
Cleopatra. È l'odio ognora il primo d'ogni affetto;
Allor ch'è figlio di sprezzato amore.
Egli più non mi crede? ei più non mi ama?
Ei mi disprezza? io già l'abborro; e giuro
Che il più acerbo nemico...
Diomede. Ove trascorri?
Chi infelice rendesti, insulti ancora?
Poichè l'Egitto ognor serbato ai lacci
Deve servire all'un dei due rivali,
Si elegga Antonio: è generoso e grande:
Debole, finto e fier tiranno è Augusto.
Cleopatra. No, che all'Egitto son funesti entrambi...
Ed io frattanto, spettatrice oziosa
De' miei scorni sarò, della rovina
Di questo regno? ah! no, non fia giammai;
*Ove manca il poter, l'arte mi giovi.
Trionferò del vincitor, del vinto:
Sì, tanto spero, e già m'accingo all'opra;
Tutto farò per ottenerne il fine.

SCENA V.

DIOMEDE.

*Soggiacerà, sì, la virtude inerme,
*Nè mai s'armano invan perfidia e frode.
*Oh sommi Dei! fu d'amor vostro un pegno
*Crear li regi, oppur nell'ire estreme
*Li feste voi per nostro rio flagello?

ATTO TERZO.

SCENA I.

CLEOPATRA, ISMENE.

Ismene. Augusto al fin, signor del mondo intero,
Queste sponde afferrò: picciole forze,
Ed un gran cuore, a lui oppone Antonio;
Regina, e allor che ognun trascorre all' armi,
Per contrastare al vincitor l' ingresso
Di questo regno; che dal dubbio evento
E il tuo destino e quel d'Antonio pende,
Sola, nel gran periglio, oggi non tremi?
Cleopatra. Non tremo no, chè il mio destin m' è noto:
Antonio invan vuol ripigliar l' impero
Sul cuor de' suoi; ei lo perdette allora
Che non vinto fuggì; tradì l' onore,
E la vittoria, e i suoi fidi soldati:
Il disperato ardir, con cui li guida
Alla sicura morte, or non emenda
Un tanto fallo; e il tradiran lui stesso.
Ismene. Sono ignoti ai Romani i tradimenti.
Cleopatra. Sì, questo è ver; ma maggiormente a sdegno
Han l' obbedir a chi fu vile un giorno.
Oh quanto sei tu dei maneggi ignara,
Ismene! oh quanto poco esperta a corte!
E tu credesti che 'l bramato frutto
Del mio primo fuggir d'Azio in Egitto,
Mi lascerei strappar di mano adesso?
Che il mio destino, e quel d' un regno intero
Affiderei al troppo incauto braccio,
E all' inutil valor d' un cieco amante?
No, che non son sì stolta, e nuova trama
S' ordì nel campo a sicurar la prima.
S' udranno appena le guerriere trombe
Intronar della zuffa il segno altiero

Ch' in mar le navi, e le coorti in terra,
Abbandonato il loro prisco duce,
All' insegne d'Augusto andran soggette.
Dalla fuga di ognuno Antonio inerme,
Ritornerà in se stesso il suo furore.

Ismene. Oh giusto ciel! regina, e che mai festi?
E qual mercè dal tradimento aspetti,
Se d'Augusto i pensier per anco ignori?

Cleopatra. Ei non ignora i miei: di sue vittorie
Io fui strumento; e ancor che iniqui i mezzi
Adoperassi a tanto, utili troppo
Furo a dargli l' impero; e a disprezzarlo,
Benchè sia il frutto d' un' indegna frode,
Non ha bastante il cuor Augusto in petto.
Ma che veggo? s' avanza Antonio irato;
Di furore e di morte ha il volto asperso...
Ma se a tanta ignominia ei sopravvisse,
No, non temer Cleopatra, ei t' ama ancora.

SCENA II.

ANTONIO, CLEOPATRA, ISMENE.

Antonio. Al fin trionfi, o donna, ed è compita,
Sì, l' opra iniqua... A che nascesti, Antonio?
Del disonor di Roma e di natura...
Lo scherno in oggi sei del mondo intero;
Ognun ti fugge; ognun ti sprezza; io stesso
Mi fuggo invano, invan mi sprezzo e abborro...
Tu sola forse, più fedel nemica,
Odiarmi sì, non disprezzarmi ardisci;
E ben ti sta: chè assai di me più vile,
Nel rivedermi ti confondi e tremi;
E il reo timor, odio più reo nasconde.
Oh! simulata donna; angue funesto,
Che il sen trafigge a chi lo rende a vita:
Donna, dal ciel nell' ire sue formata,
Che, di pietade indegna, ancor mi desta
Mal mio grado a pietà, ch' è mio supplizio,

E mia morte talor, talor mia vita;
Ma che d'infamia ognor m'intesse i giorni!
Ho la vendetta in mano; eppur la mano
Non alzerò per vendicarmi: e quanto
Ella sia dolce il sai, ch'è il Nume tuo,
E il sol che incensi, e degl' incensi tuoi
Il sol che non si offenda... ingrata donna...
Misero Antonio: a sì funesto fine
Ti riserbava il ciel? ti fe' sì grande
In vita un dì, poi sì meschino in morte?
Alma luce del sol, perchè rischiari
Cotai misfatti d'ogni luce indegni?
Terra, dovevi, in quel fatal momento,
Tremare, aprirti, e nei profondi abissi
Inghiottir me, e la memoria meco
Dell' onta mia, del tradimento iniquo.

Cleopatra. Prosiegui, Antonio; a dir ti resta ancora.
Di', che pur troppo il ciel ho desto all' ira,
In quel giorno fatal, ov' io ti vidi,
Ov' io t' amai, in cui perdei me stessa,
E l' onor mio, e il mio riposo, e 'l regno:
Giorno fatale in ver: ma pur felice,
Chè il rimembrarlo, al cuor m' è grato ancora:
Non mi parea delitto allor l' amarti;
M' avvedo sì, ch' era delitto atroce.
Quanti orribili nomi, e quanti strazi
Suggerir ti potrà l' empio furore,
Foran lieve castigo al grave eccesso
D' amarti un solo istante: altra non cerco
Nè trovo colpa in me.

Antonio. Tu vuoi, Cleopatra,
Con menzogneri detti ancor smentire
La terra, il ciel, l' inferno, e l' onda, in oggi,
Di mia vergogna testimon veraci.
Non vidi io stesso (e fia pur ver, chè il vidi!)
I legni miei di traditor ripieni,
Cui l' affogarli solo era pietade,
Ardimentosi andarne ai legni avversi,

A sommergerli no, non a pugnarli,
Ma ad accoppiar fra lor le navi infide,
Indi tutte nemiche, a me rivolte
Indirizzar le temerarie prore?
Non vidi ancor gli empj soldati in terra,
Che a me facean corona, e fronte all' oste,
Fra cui sperai se non vittoria, morte,
Dal vile esempio infidi, e l' alma e 'l piede
Dal sentiero d' onor ritrarre anch' essi,
A fuggirsene amici ai rei nemici?
Antonio sol quivi restò nel campo
Della viltà: rivolsi il guardo attorno,
Un amico cercando, e più nol vidi;
Un inimico volli, il qual pietoso
Mi trapassasse il sen, nè mi fu dato:
Morte impetrai, e morte sorda ai prieghi
D' un' alma vil, rivolse il tergo ancora.
Che mi restò? L' amor... l' iniquo amore...
O nero cuor, tu, ch' agghiacciato ignori
Fiamma d' amor; come infuocasti il mio?
E al mesto, infausto e doloroso aspetto
Di chi tanto t' amò, donna, non piangi?

Cleopatra. D' un traditor t' insulterebbe il pianto: —
Tutti del cielo attesterei li Numi,
E tutti invan, se me spergiura credi.
Attesterò l' amor ch' avesti un giorno:
Per quello sì, ch' era verace, io giuro,
Ch' empia non son, che da' miei mali oppressa,
De' mali tuoi solo m' affanna il peso.
Ma quel barbaro sprezzo, Antonio, è troppo:
E se i Romani tuoi fur vili e infidi,
Come ricade in me l' onta di loro?
Tu di regnar nell' arte esperto duce,
Tu ravvisar dovevi i traditori,
Che nel tuo campo...

Antonio. Il ravvisarli ognora
Facil cosa non è; lo sguardo altero
Della virtù, no, non s' abbassa a tanto.

Son l'alme grandi ai tradimenti inette,
E ai traditori in preda... Ecco l'istante,
Ove smentir tu mi potrai coll'opre.
Antonio è vinto, e l'avvenir funesto
E l'avverso destin, sol gli appresenta
Catene, infamia, o morte. Egual fortuna,
Poichè infida non sei, a te si aspetta.
Creder ti deggio al vincitor nemica,
E a me fedel? Ecco la prova estrema...
Donna, vivrai senza d'Antonio, e priva
Sì dell'onor, come del regno; e in seno
Di vil servaggio, i giorni tuoi tessuti
D'ignominia saran, di scherni e pianti.
Disonor del tuo sesso, e in odio al mio,
Da tutti invano implorerai pietade,
E la pietà perfin ti fia negata...
Se ti sapessi odiar, dolce vendetta
Proverei nel serbarti a vita infame...
Ecco d'infausto amor l'ultimo dono,
Ed a chi sente amor, forse il più caro.
Ecco il ferro, o regina; in lui ravvisa
Quel che corregge in man d'eroi la sorte,
E ne vendica ognor gl'indegni oltraggi.
Fra l'infamia e la morte, e chi vacilla?
Il tuo cor ne trafiggi,[1] indi fumante
Rendilo a me, e allor trafiggo il mio.
Feri intrepida... Oh ciel!... tu impallidisci?

Cleopatra. E questo è don del generoso Antonio...
Nè inaspettato giunge: hai di virtude
Il sacro nome ognor fra' labbri, e intanto
Non ne ardisci calcar l'aspro sentiero;
E a guidarti fra l'ombre oggi par degna
Colei che già sprezzasti... Il don m'è grato.
D'insegnarti a morir n'andrò superba;
Ma, se dall'aspra morte, onore, e fama,
E trionfo ritrar oggi degg'io,

[1] Le dà il ferro.

Mancami sol, che la tua man più cara
Guidi l'acciar; forse la mia, tremante,
O mal atta a ferir, potria smentire
E il mio valor, e il tuo pensier feroce.
In questo cuor, per non ignota strada,
Il ferro scenda ultor: quivi, scolpita
Ritroverà la tua funesta imago;
Tu l'imprimesti in lui, tu la cancella,
Stringi il pugnal, feri... rivolgi il ciglio?

Antonio. Donna crudel, vuoi ch'io t'uccida? ah! troppo
Troppo, sì, tu ravvisi i moti insani,
E il fallace furor di cieco amante.
Tu per mia man trafitta? e tu lo credi?
Agghiaccio al rio pensier; e qual tu sia,
Iniqua o fida, avrei, tremante, il ferro
Strappato, sì, dalla tua destra ardita,
Se il serbavi ministro all'ire stolte:...
Donna, se viver puoi, me piangi; e vivi...
Di più dirti non posso; a me lo stile.[1]

SCENA III.

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE.

Diomede. Ah! mio signor, che fai? t'arresta.

Antonio. E d'onde,
D'onde cotanto ardir? chi fia che tenti
Morte impedire al disperato Antonio?

Diomede. Trattenni il braccio, e non per darti vita,
Ma per serbarti illeso il prisco onore.

Antonio. Ed in man d'un Romano il ferro ognora
Non cancella ogni macchia? e il prisco onore
Non rende a chi fier se l'immerge in seno?

Diomede. Ma con romana destra hai da ferire,
Non già con man di furibondo amante.
S'appressa Augusto.

Antonio. Resti Cleopatra seco: (*)

[1] Ripiglia il ferro in atto di uccidersi.
(*) Ha un piede di più: ma così è.

Io non sarei che un testimonio indegno
Dell' orgoglio di lui, di sua bassezza,
Dell' onta mia.

Cleopatra. Or la misura è colma
Del mio dolor, e de' tuoi fieri insulti.
Ti lascio, Antonio; oh me felice appieno
Se pur, vittima sola oggi cadendo,
L' onor io rendo a te, la pace al mondo!

SCENA IV.

ANTONIO, DIOMEDE.

Antonio. Tu vanne ancor, Diomede; ed io frattanto,
D' un vincitor il non mai visto aspetto
Reggerò sol, poichè l' infamia reggo
D' essere il vinto... Udiam d'Augusto i sensi...
Per ischernirti, o sorte, assai m' avanza
Quando restami un ferro a darmi morte.[1]

SCENA V.[2]

ANTONIO, AUGUSTO, SETTIMIO.

Augusto. Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace,
Dà gl' imperj talor, talor gli toglie,
E spesso a lei s' oppone invan virtude.
Sarei pur troppo de' suoi doni indegno,
Se n' andassi con te superbo e altero:

[1] « 1790. Ponendo, *o sorte*, in fin del primo, questi due versi non sarebbero cattivi in un' ottava: e qui son pessimi per la loro trivialità, e uniformità di armonia. »

[2] « 1790. Maggio. Per mio divertimento. — A voler provare cosa operi la locuzione, ho rifatto il più de' versi di questa Scena senza mutarvi un pensiero, e ciascuno giudichi quale sia l' influenza dello stile. »

Augusto. Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace,
Dona talor, toglie talor gl' imperj,
E invan si oppone a lei virtude. Indegno
Sarei pur troppo de' suoi doni, ov' io
Teco altero ne andassi. Or via, fra noi

Le inimicizie, e gli odj, e le contese
Spargansi fra di noi d' eterno obblio:
L' emulo di tua gloria in me non vedi.

Antonio. Dacchè fra noi si bipartì l' impero
Del mondo tutto, e ch' io lasciai di Roma
L' eccelse mura, (il ciel n' attesto, e sveli
I miei retti pensieri) altro che pace
Non respir[illegible]a Antonio, e pace ognora
Volea serbar fra le romane genti.
Augusto, il sai, che da quel giorno infausto,
In cui Silla crudel, Mario orgoglioso,
Primi fur visti ad inondar di sangue,
E di sangue roman, Roma soggetta;
Roma dal giorno in poi non fu più quella.
In lei già scema la virtù primiera,
E l' attonito sguardo invan volgendo
Al troppo vasto impero, al fin soggiacque
Vinta lei stessa, dal soverchio peso;...
Io tiranno non nacqui, e l' alma in petto
Mi diè natura, e generosa, e grande,
E degna infin d' un cittadin di Roma.
Ma inutil don! chè Roma più non era.
Finchè Cesare visse, a lui secondo
Non disdegnai d' annoverarmi in Roma.
Ma il mondo intero ei debellato aveva,
E di gloriosi e di immortali allori

Tacciano gli odj omai, nè Antonio stimi
Emulo omai della sua gloria Augusto.

Antonio. Da che fra noi si bipartiva il mondo,
E ch' io Roma lasciava, il ciel ne attesto,
Altro che pace io non bramai. Ma, noto
Troppo ben t' è, qual rimanesi Roma
Da che inondata di romano sangue
L' ebbero e Mario e Silla. Ah! da quel giorno
Non fu più Roma. Ogni virtù sua prima
Scemar vedendo, al troppo vasto impero
Ella indarno volgea gli attonit' occhi;
Chè al troppo grave peso era pur forza
Che soggiacesse da se stessa vinta.
Non nasco io, no, tiranno; in petto un' alma
Romana io vanto: inutil pregio allora
Che più Roma non è! Cesare vivo,
Non isdegnai d' esser a lui secondo:
Ma il mondo intero ei debellato avea;
E adorno il crine d' immortali allori,

Adorno il crin, ebbe il diadema a sdegno,
E il rifiutò, come mercè non degna
Dell' alma sua maggior d' ogni corona:
Era sì grande, e pur morío di morte
Empia, nefanda, e di tant' uomo indegna;
Ma non fu inulto: e il san la Grecia e l'Asia,
Dalla mia man di tanto sangue intrise,
Che il pianto sol non ne irrigò la tomba. —
Le antiche guerre, e le vittorie e 'l lustro,
Le gloriose ferite e l' età mia,
Tutto, di Roma allor primo mi fea;
Eppur io volli esser l' egual d'Augusto;
Nè all' armi alfin ebbe ricorso Antonio,
Chè quando vide, e certamente il vide,
Che a te, d' essermi egual, poco parea.

Augusto. Non fu l' insana ambizïon d' impero,
Che contro a te, malgrado mio, mi mosse,
Ma bensì i torti replicati e espressi,
Con cui Roma insultasti, Ottavia e 'l mondo.
Ottavia sì, quell' infelice donna,
Che a te fida consorte esser dovea
D' eterna pace un pegno, e iniquamente
Da te sprezzata, fu cagion di guerra;
Ma innocente cagion: Roma sdegnata
Fremè di rabbia, nel vederla espulsa
Dai tetti tuoi, come se fella e iniqua
Ottavia fosse; indi scacciata, al pianto
Ognun destò, che la vedea seguíta
Dai figli tuoi, cui in sì fiero istante
Dolce madre mostrossi, e non madrigna.

Ebbe a vile il diadema. Ahi, di tant' uomo
Indegna orrida morte! inique spade
Troncaro i giorni suoi: ma almen non giacque
Inulto ei, no: di Grecia e d' Asia i campi
Il san per me se n' irrigò la tomba
Più sangue assai che pianto. Allor, le antiche
Mie vittorie, il mio lustro, e gli anni miei,
Tutto allora mi fea di Roma il primo;
E allor di Ottavio esser pur volli io pari.
L' armi poscia impugnai, quel dì ch' io vidi,
A certa prova, che me ugual sdegnavi.

A tal virtude, ed al paterno affetto
Tu insensibile sol, tu sol crudele,
La sposa e i figli n' obliavi in seno
D' una turpe mollezza. E quest' è poco.
Tu smembravi l' impero a tuo talento,
E le intere provincie, e i regni interi,
Pur troppo è ver, tu ritoglievi a Roma,
Per darli a chi? a una regina imbelle
D' Egitto, ed a' suoi figli. I regni stessi,
Per cui torrenti di romano sangue
Corsero ad inondar l'Affrica e l'Asia,
L' Europa e il mondo, or degli Egizj prenci
Son fatti preda: e di quai prenci ancora!
Di quegli, sì, che l' orgogliosa Roma
Disdegnerebbe annoverar fra i servi...
E a ciò pensasti? ah! no: richiami Antonio
La sua grand' alma in sè: giudice sia.

Antonio. E le intere provincie e i regni interi
Donai, sì, è ver: men generoso e grande,
Tu di regni e provincie un dì spogliasti
Lepido inetto, e l' infelice Sesto,
Del tradito Pompeio illustre figlio.
Primo con lor, indi con me rompesti
De' trattati la fe sacra e giurata;
Schernendo in un Antonio, Roma e i Numi.
Ma tu di ciò non parli, e Ottavia sola
Fu la cagion di guerra: e strana in vero,
Infra i possenti imperator Romani,
Cagion di guerra. I torti miei non niego,
Che alla sposa mi fer crudele e infido;
Ma involontari furo. Il mondo ressi,
E m' obbedì: solo il funesto amore,
Che con magica possa in me s' infuse,
Non ressi, no, non m' obbedì giammai.
Non arrossisco già nel dir gli errori
C' ho per amor commesso; e non son vili;
Ch' anco illustra gli error l' alma d'Antonio·
Ma il patto iniquo, che d' Ottavia sposo

In Roma femmi, e che annullar dovea
L'ambïzion fra noi, l'invidia e gli odj,
No, non bastava a tanto: il rischiarava
Sotto un di pace simulato aspetto
La discordia fatal con atra face.
Ed i nefandi nodi, a cui cimento (*)
Fu il sangue sol di proscrizioni inique,
Esser dovean funesti al mondo intero...
Tu mi vincesti e ad Azio ed in Egitto;
Ma non pugnasti meco. Ogni Romano,
A seguir Marte avvezzo, avrebbe a sdegno
Una turpe vittoria, orribil frutto
Della viltade altrui, non del valore.

Augusto. Perciò m'è odiosa tal vittoria, e spenta
Io ne vorrei perfin la rea memoria.
A me non resti, che l'illustre onore
D'aver renduto il valoroso Antonio
Alla sua gloria, a Roma, ed a se stesso.
Lascia, lascia, o signor, coteste sponde;
Sono al tuo onor nemiche, e alla tua pace
Saran funeste ognora. Ah ci rivegga,
Ci accolga in seno ancor, Roma felice,
Entrambo amici, e del suo sangue avari!
Non ti trattenga più l'infido oggetto,
Per cui cessasti un dì d'esser Romano.
Un'ingrata abbandona al suo destino,
Poichè d'Antonio indegna...

Antonio. Ah! tu m'offendi,
E ch'io son vinto mi rammenti adesso,
Se Cleopatra insulti. Io l'amo ancora.
E ciò ti basti; e se non basta, sappi
Che ad onta mia, e ancor che forse indegna
D'un sol sospir pur troppo sia l'infida,
Assai più dell'impero e della vita,
E dell'onor perfin, io l'amo ancora.

(*) Variante marginale:

Quei che stringea fra noi nefandi nodi
Il sangue ec.

Fu degl' invidi Numi un don funesto
L' iniquo amor, per cui di lor men grande
N' apparsi in terra... Al fin saprò dal petto
Strapparlo con la vita. Io nulla chiedo
Oggi per me; ma inorridisco, e fremo
Solo in pensar che Cleopatra avvinta
In Roma un dì... grande ti credo al pari
Della tua gran fortuna. —

Augusto. Antonio, serba,
Serba i tuoi giorni a più onorevol fine;
Nè più rivolgi il tuo pietoso ciglio
A rimirar dei traditor la sorte.

Antonio. Non vive Antonio vinto, e infin che vive
Pensier non muta, e allor ch' amò davvero,
Fin nei singulti estremi egli ama ancora.
Andrà Cleopatra in Roma al tuo trionfo?

Augusto. Pietosa Roma, ai debellati regi
Rende talora il mal difeso trono.
Io di Roma non son che un cittadino,
Che l' onor n' assicura a mano armata:
Il senato, quell' arbitro del mondo,
Del destino d' Egitto arbitro adesso...

Antonio. Basta. T' intendo; e fra i tuoi labbri, i nomi
Di cittadin, di Roma e di senato,
Nomi già sacri un giorno e vani in oggi,
Sono un mentito velo, e vi si asconde
Sotto pietoso ammanto un reo tiranno.
Crudel, trionfa: oggi implorai mercede;
Tu la negasti, e l' onta mia s' accrebbe;
Ma non perciò vedrassi unqua soggetta
D' Augusto in Roma quella donna istessa,
Che dell' amor d' Antonio un dì fu degna.
Dalla necessità, Romana anch' ella,
Saprà schernirti, e trïonfar d' Augusto.

SCENA VI.

AUGUSTO, SETTIMIO.

Settimio. Signor, que' detti sì orgogliosi e audaci
Non ti destano all' ira? e qual dovresti
Tu vincitor parlar, poichè nel vinto
Tracotanza sì grande ancor s' annida?
Augusto. Sia ministro l' amor di mia vendetta;
Quell' amor che di senno Antonio ha scemo:
Qual visse, mora quell' insano amante.
Settimio. Ma se l' amore a disperata morte
Trarre potrà lo sventurato Antonio,
Abbada pur, che può l' istesso amore,
Al timor del trionfo aggiunto, trarre
Ad un istesso fin Cleopatra ancora.
Augusto. L' interessato amor di Cleopatra,
Fu la mercè dei fortunati eroi:
Non serba amor quell' ambiziosa donna
A un infelice vinto; il sol timore
L' avvince in oggi al reo destin d' Antonio;
Ed il timor dai detti miei fia sgombro.
Sarà l' infida all' alto mio disegno
Fedel ministra; e abbenchè mille i mezzi
Per dar morte al rivale in mano io serbi,
Si scelga quel che, a lui più acerbo e crudo,
Di me la gloria non oscuri in parte.
Pera per man della sua iniqua donna
Antonio in oggi; indi Cleopatra istessa
Al trionfo serbata, e a morte vile,
N' abbia dei traditor la giusta pena...
Così spenti saranno i miei nemici.
Settimio. Ma la regina è accorta e menzognera.
Augusto. Donna s' inganni con donnesche frodi.
Vietò costei che la regal carriera
Compiesser Giulio e Antonio; io, saggio reso
Dal tristo esempio, eviterò lo scoglio.
Ma tu frattanto al porto vanne, amico,

A veleggiare al primo cenno, e lascia
La cura a me d'incatenar la sorte.
Pasci, pasci il tuo cuor, Cleopatra insana,
Della fallace e ingiurïosa speme
D'annoverare infra i tuoi servi Augusto.
Tu mi vedi al tuo carro? io già ti scorgo,
Con più giusta ragione, avvinta al mio.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CLEOPATRA, DIOMEDE.

Cleopatra. Cleopatra, coraggio; il ciglio volgi
All'impero del mondo baldanzosa:
Tu nascesti a regnar, e invan s'armava
Contro di te l'invida sorte, invano.
M'offre Antonio, d'amor per prova estrema,
Una morte penosa; e vita e onore,
Ed il trono perfin, mi rende Augusto:
Nè mi toglie la speme assai più cara,
D'incatenarlo un dì servo d'amore.
Non vacilla il mio cor fra i due rivali.
E a te che par, Diomede?

Diomede. Alla regina
Dirò, che Antonio è sventurato e vinto;
Ch'Augusto è il vincitor; che non fu dato
D'obbedire all'amor, unqua, ai tiranni,
E ch'agli occhi d'un saggio appar talora
Più pregievol la tomba assai che il trono.

Cleopatra. Ma tu, che andasti esplorator d'Augusto,
D'ogni picciol suo moto a me da' conto.
Pronunziando il mio nome, di', il vedesti
Cangiar d'aspetto, od arrossire in volto?

Che osservasti negli occhi, in quei sinceri
Specchi dell' alma? parla, e parla vero.

Diomede. Sinistri eventi, nel sinistro sguardo
Del simulato Augusto, altro non vidi;
Se abbado poi al suo parlar fallace,
Debole ed empio un traditor vi scorgo.

Cleopatra. Ma quanto disse, e non pensò, potrebbe
Più sincero ridir oggi, e fra poco.

Diomede. Oh quanto sei, per ingannar te stessa,
Ingegnosa, o regina! ei viene, appunto:
Eccolo. —

Cleopatra. Vanne: io rimarrò qui sola...
Ma che? palpiti, o cuor,... e non sei uso,
Da lungo tempo a simular gli affetti?
Qual pieghevol serpente, indaga il modo
Di penetrar le tortuose strade
Di quel core, che a te servo vuoi fare.

SCENA II.

CLEOPATRA, AUGUSTO.

Cleopatra. Soffri, o signor, che un' infelice donna
Che fu regina, ed or t' è fatta serva,
A un vincitor, di cui non fu nemica,
Umíl si prostri: e non fia vil l' omaggio,
Se alla virtù non a fortuna il presto.

Augusto. Tu ricevi gli omaggi, e non gli presti. —

Cleopatra. E chi mai vide insuperbiti o lesi
In ciel gli Dei, quando di puro incenso
Fuman per nostra mano i sacri altari?
D' aver prostrato alli tuoi piedi un rege,
Non vai superbo, no, ch' altri n' avesti;
E molto men da' miei sinceri voti,
Un vincitor tuo par può andarne offeso.

Augusto. M' offendo, si, se vincitor mi chiami:
Di te nol son; se tal mi fea la sorte,
Al mio desir ribelle, allor vedresti
Il vincitore umíle al piè del vinto.

Cleopatra. Contro mia voglia, armata in campo a danno
Di te, signor, quivi condotta a forza,
Prigioniera direi, e non regina;
D'ottener la vittoria ognor tremando,
Sperai dal cielo, e n'implorai talora,
Dell'armi nostre ad onta, intera strage.
Contro il parer d'ognuno, in Azio io volli,
Che s'affidasse la gran pugna all'onde;
All'onde infide, e a mal conteste navi:
Per me fu in terra spettatrice oziosa,
La possente d'Antonio audace armata;
Fremere invan di non pugnar la vidi:
Io così le involai la gloria e l'armi.
Io fuggitiva, anzichè vinta, ad Azio
Non temei testimonio il mondo intero
Di quel pensier che già nudrivo in petto;
Se Augusto, infine, incontrastato il passo
Libero mosse dell'Egitto ai lidi,
Nè ravvisò, approdando, un sol nemico,
Fuorchè l'inerme Antonio, è l'opra ancora
Di colei che nemica un dì t'apparve.
Nè ciò ti dissi per aver mercede;
Ch'io l'ebbi allor, se t'ho giovato in parte,
Nell'acquistar quella vittoria illustre,
Che lo scettro ti diè del mondo intero.

Augusto. Nè Augusto sdegna, od ha rossor di questi
Allori tuoi, che la tua man gli cinse;
Il donator mi rende il don più grato.
Se avvien ch'un dì della civil discordia
Per me fia spenta la funesta face,
E che Roma a se stessa al fin pietosa,
E da' suoi mali saggia, e l'ire e l'armi
Più non rivolga in sè; felice io sono:
D'oziosa pace in grembo, allor fia lieve,
L'annichilare un importun senato,
E le grida acquetar del popol fello,
Che, temerario, in Roma, a chi lo regge,
Cieco ricusa d'ubbidire ancora.

Se ciò lice sperar da sorte amica,
Avventurato il giorno, in cui, deposto
Per mia mano a' tuoi piedi un tanto scettro,
Creder potrò che tu non abbi a sdegno
Di dividerne meco il dolce peso!
Più nobil meta nei lavor di Marte,
Dacchè combatte, non attinse Augusto. —
Ma son, pur troppo, quei felici tempi
Da me lontani ancor: non sono estinti
I nemici d'Augusto, e quei di Roma;
E mi sapranno intorbidar la pace.
Antonio è vinto, è fuggitivo, è inerme;
Ma Antonio è vivo; e Antonio serba in petto
Odio crudele, inimicizia atroce
Contro di me: più generoso Augusto,
Più magnanimo e grande, ei non oscura
Della vittoria il lustro; alla vendetta
Ha chiuso il cor: ogni vendetta è indegna. —
Di te pur troppo il reo destin compiango
Se dei servire ai suoi feroci affetti:
Antonio forse non è, qual tu il credi,
Di te verace amante; e tu, regina,
Tu piangerai d'averlo amato, un giorno.

Cleopatra. Sì, che pur troppo amai Antonio ingrato;
Ma più non l'amo, e ad emendare il fallo
Di già m' accinsi: e non vendetta, od odio
Mi spinge in oggi a cancellar l'errore,
Ma la ragion, l'alta ragion dei regi.
Il suo morir, già da gran tempo, apparve
Util non sol, ma necessario a questo
Depredato da lui misero regno;
Ed ora poi, che il viver suo potrebbe
Di Roma riaprir le antiche piaghe,
Toglier la pace al mondo, e ostare in parte
Alla di te felicità suprema,
Saria delitto il riserbar pietade.

Augusto. Pur troppo è ver che la pietade ognora
Non è virtù nel cuor dei regi.

Cleopatra. Augusto,
Assai dicesti: ogni pietade è spenta...
Ma qual ti diede il cielo alto potere
Di regger l'alme con sì dolce impero?
E come mai nell'alma mia gli affetti,
A tuo piacer, tutti v'estingui, o desti? —
Tu di Cesare sei la viva imago,
E vedo in te quel portamento altero,
Ed, in età più giovanil, gl'istessi
Allori in fronte, e a palpitar nel petto
Ti vedo ancor quell'alma sua divina. —
Amai Cesare un dì, nè l'ebbe a sdegno:
Perchè, signor, non ti conobbi io prima!
Così, dappoi, a men gloriose fiamme,
Non avrei nel mio sen dato ricetto:
Augusto, ah sì! sarei di te più degna.

Augusto. T'amò Cesare è ver; ma chi ti vide,
E non t'amò? Augusto sol fu quello,
Cui involasti il cuor con la tua fama,
Pria che col ciglio. Io trascorrendo all'armi
Contro d'Antonio, e all'ire, in lui non vidi
Solo un emulo al trono, ed alla gloria,
Ma un odioso rival vi scorsi ancora;
E il mondo sol, della vittoria il prezzo
Non era, no; ch'agli occhi miei più caro,
Più gloríoso ancora era il tuo cuore.
Ma viene Antonio, e il simular fia d'uopo.

Cleopatra. Il suo destin, finchè s'adempia, ignori.

SCENA III.

ANTONIO, AUGUSTO, CLEOPATRA.

Antonio. Oh ciel! che miro? e fia pur ver? Cleopatra,
Tu con l'abbominato mio nemico?
Oh! gelosia crudel, furor, vendetta,
Se a smarrir la ragione in me bastate,
Come?... perchè, la disperata mano
Non bastate a guidar nell'imo cuore

D' entrambi i traditor?

Cleopatra. Antonio, e quando
Agli odiosi sospetti, e ai crudi insulti
Meta porrai?

Antonio. Quando le Parche ingorde
Avran fatto di me barbaro scempio.

Augusto. Qual insano furor t' offusca il senno?
Per qual ragion debol mi credi, ed empio?
T' inganni assai, e tu non pensi, o Antonio,
Che il tuo furore in me furor non desta,
Ma che potria bensì destar pietade.

Antonio. Dal tuo cor la pietade omai sbandisci:
Falsa m' adira, e m' avvilisce vera,
E qualsivoglia in te m' offende ognora.
Nulla attendo da Augusto, e nulla chiedo;
Quanto potè, involommi, e sol mi resta
Un ben, che ognor ebbe i tiranni a scherno:
Questa è l' alma romana, e non soggiace
Alle sventure mai, anzi più altera
Tale riserba in sè natia fierezza,
Che, vinta, ancor può al vincitor far onta.
La mano istessa d' una donna imbelle,
Che a me toglie l' impero, a te lo dona;
Nè so di noi chi più arrossir dovrebbe.
Cleopatra, ad Augusto or mi posponi,
E n' hai ragion, chè l' alma tua ben degna
È di quella d' Augusto: elle son pari
In bassezza, e d' egual tempra formate,
Ne fu a danno di me fabro l' inferno.
Facea l' alto mio cuor troppo contrasto
Còlla viltà dei vostri: itene alteri
Del rapito trionfo, e vi scordate
Che dalla frode e dall' orror l' aveste:
Di tiranno e di donna armi ben degne;
Armi usate dei vili, a Antonio ignote.

Augusto. Ma l' odiosa diffidenza, e il basso
E vil sospetto, dei tiranni ancora
Son l' armi usate: e il grande Antonio in oggi

Dovria sdegnar d' accarezzarle in seno.
La diffidenza è sconosciuta a Augusto,
E in cuor d'altrui non l' eccitò giammai.
È colpevol Cleopatra, ma infelice:
Sì, tutto in lei della nemica sorte
M' addita i colpi, e più infelice ancora
Mi par, che rea. Teco sul trono assisa,
Ed ebbri entrambo d' un insano amore,
Di tuo splendor ella fu a parte un giorno:
Più sconsigliato ancor, poichè più grande,
Degli errori di lei tu fosti a parte.
Compiango Antonio, e lo vorrei felice
A costo mio. E la regina ancora
Io pur salva vorrei ritrar da quella,
Che l' avvenir le appresta orrida sorte:
E ciò, nol posso.

Antonio. Il puoi, lo devi, Augusto,
Ed il farai, se apprezzi ancor l' onore.
Io non accetto l' orgoglioso dono,
Che a me vuoi far, della metà del mondo:
Il mondo cedo, e sol ti chieggo, in oggi,
Che si serbi a Cleopatra il trono avíto,
E che reggan l' Egitto i figli sui.
Per me non voglio, se non quanta terra
A ricoprir fia d' uopo l' urna breve,
Che accoglierà fra poco il cener mio.

Cleopatra. Ah! che dicesti, Antonio? e qual riserbi
Non meno a me, che a te crudel pensiero?
Ah! mio signor, che fai? ripiglia il trono,
E la vita e l' onor: più della morte,
Questi doni mi sono acerbi e crudi,
Se goderli con te non m' è concesso.
Ch' io sola segga sul funesto soglio,
Ch' ambo n' accolse, e ch' or tu avesti a sdegno?
Ch' io viva allor che a disperata morte
Barbaramente il tuo furor ti mena?
Inanimato corpo unqua non visse;
Io tal sarei, quando d' Antonio scema.

Ah! non fia mai. A te s'aspetta, Augusto,
L'intera gloria di serbarlo in vita:
Sì, malgrado di lui, salvalo, e viva.
Se il mio morir può sol placar l'infido,
In me rivolga la ferocia e l'ira,
E il mio corpo si strazii a suo talento;
S'egli viva mi vuol, del mondo scherno,
E al trionfal tuo carro in Roma avvinta,
Antonio viva, e regni..., al carro io volo.
Nulla ti chiesi, Augusto, infin che sola
Mi trovai nel periglio: ora lo deggio
Ad Antonio, a me stessa, e al mondo tutto
Di non aver altro destin che il suo!
Colla virtù tu ne confondi entrambi;
Alta vendetta, agli alti cuor concessa:
Salva Cleopatra, acciò fia salvo Antonio.
Io, divisa da lui, non ho più vita;
Ei, pur troppo, da me vita riceve.
Tu impietosisci, Augusto: ah! non rivolgi
L'umido ciglio altronde; ah! no, non cela
Di un benefico cuor divini segni:
Solo l'ascolta; è generoso, e grande,
Ed eloquente più che i detti miei:
A' tuoi piedi n'avrò trionfo, o morte.

Antonio. Forse avvilir mi vuoi? forse ti scordi,
Che per Antonio preghi, e che l'impero
Del mondo tutto una viltà non vale?

Augusto. Ardua in ver, ma gloriosa impresa
Fu sempre mai il soggiogar se stesso.
Benchè, a danno di me, forse riporti
In sul mio cuor questa vittoria illustre,
Vie più grande ne fora ancor l'onore.
Saprassi un dì, nelle future etadi,
Ch'Augusto in un sol giorno il mondo ha vinto
E il vincitor del mondo. Alma regina,
Vivi, regna, dividi e vita e trono,
Se felice lo puoi, col prisco amante.
Colà nel tempio, testimoni i Numi,

E i Romani n' avremo, e il mondo intero,
Della non dubbia pace; e là si giuri
Dell' odio antico un memorando obblio.
Si mostri Antonio del mio don più grande;
L' accetti, e sia del donator l' eguale.
San gl' imperj acquistar gli eroi comuni,
Ma sprezzarli non san che Antonio e Augusto.

SCENA IV.

CLEOPATRA, ANTONIO.

Antonio. Regina, a tanto che ti spinge? amore,
Odio, o disprezzo? ah! non l' amor per certo.
Un trono, allor che di viltade è il prezzo,
Mi ricopre d' orror, d' infamia e d' onta.
Io già ritrassi ogni pensier dal soglio,
E più intrepido il guardo ho volto a morte.
Smentisca il ciel li vaticinj miei;
Ma, se non erro, un dì la morte ancora
Fia il sol rimedio a tue sventure estreme.
Non è sincero, qual lo credi, Augusto;
Non è un eroe; e simularne i detti
Quasi non sa. Vanne, regina, al tempio:
Là degli uomini in faccia e degli Dei,
Se ti piace così, vanne a arrossire:
Io la vittima son prima, che debbe
Farvi i Numi propizj; e il sangue mio
Bastasse pure al reo furor d' Augusto...
Ricada in te più avventurata sorte,
Donna, di quella ond' è il mio cor presago.

Cleopatra. Al par di te sprezzo la morte, e fora,
Se m' ingannasse Augusto, il mio rimedio.
Quando fia necessario, e chi cel vieta?
Ma se tu m' ami ancora, e se d' Augusto
Son veri i detti; e allor perchè morire?
Sa il mondo tutto, che da' tuoi primi anni,
Più ad accordar, che ad implorar perdono
Avvezzo fosti: or del perdon raccogli

Tu i dolci frutti, e a me l' onta ne resti.
E che sarà, se non è il crudo amore,
Quel che mi spinge ad abbassarmi ai prieghi?
Se amor non fosse, ad implorar mercede
Non mi vedrebbe il vincitor; dal vinto
Solo un ferro vorrei, solo la morte.

Antonio. Tu vuoi ch' io viva, e il dono iniquo accetti:
Io non dovrei; ma il mio dover cangiossi,
Da gran tempo di già, nel tuo volere.
Al tempio andrò per impetrar dai Numi
L' arte suprema di conoscer gli empj.

SCENA V.

CLEOPATRA.

No, che non vai, credulo amante, al tempio;
Bensì ne vai a inaspettata morte...
Ritrovi morte, e tradimento atroce,
Dove vita attendevi, amore e pace...
Come? rimorsi ancor? lungi n' andate,
Vili, da me... a intimorir n' andate
I cuor deboli e stolti; o in me tacete...
Abbandonarti, o trono, allor che il piede
Innalzo già per risalirti altera?
Ah! ciò non fia: perisca Antonio: pera
Il mondo tutto, pria che lasciarti mai. (*)
Ma qual braccio adoprar?... Ecco Diomede.

SCENA VI.

CLEOPATRA, DIOMEDE.

Cleopatra. Il ciel t' invia, Diomede; a lui ministro
Dell' ire sue ti vuole: oggi perire
Antonio deve: il vuol l' onor, la gloria
Di me tradita, e il vuol la pace ancora,

(*) Verso di falsa misura; ma così è nell' abbozzo autografo, così nella copia a pulito.

La sicurezza e lo splendor d' Egitto.
Più della tua, non ho destra nè fida,
Nè ardita. Antonio passerà a momenti
Per quel sentiero oscur, che dalla reggia
Al tempio mena; e là cada trafitto.
Eccoti il ferro; ei lo ravvisi, e sappia,
Che quella man che a lui fu cara un giorno,
Alla tua l' affidò, oggi a svenarlo;
E sappia ancor, che non s' insulta invano
Una regina e donna. Egli mi volle
Per la pace scambiar serva d'Augusto:
Per me si uccida il traditore ingrato.
Va', non parla, ubbidisci, e non t' arresti
L' atrocità del colpo. Allor che servi
Al tuo sovran, più non vi son delitti;
Il tutto è onor. Ma che! vacilli? vola
Rapido apportator del mio furore,
O tu primo cadrai vittima al suolo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE.

Cleopatra. Mi vendicasti adunque, e più non vive?
Diomede. Sì, regina, e d' un sol colpo funesto
Tolsi la vita a Antonio, e a me l' onore.
Cleopatra. Nell' udire il mio nome, e che ti disse?
Diomede. Oh cielo! e vuoi ch' un nuovo orror s' aggiunga
Al commesso delitto? e ch' io rammembri
Ciò che l' oscura notte e il nero Averno
Dovrian coprir d' un sempiterno obblio?
No; rinnovar nol posso; all' atro colpo
Rivolsi gli occhi, ed agghiacciato il sangue

Intorno al cor ristette, e l'alma allora,
D'orror stupida e muta, non sapea
Qual iniquo, nefando e atroce colpo,
L'empia mano vibrasse, a lei ribella:
Colpo, per cui ed infelice e amara
Mi fora ognor la vita; ed a te stessa,
Alla tua pace, al tuo onor, e al regno tuo, (*)
Forse, più che non credi, avverso colpo.

Cleopatra. Ma frattanto il goder mi sia concesso
Della vendetta i desïati frutti:
A inacerbito cuor quanto son dolci!
L'odïose d'Antonio aspre catene,
Son rotte al fin; mi si ridesta in petto,
La speranza e la gioja, in bando poste
Dalla mesta e severa tirannia.
Ma viene Augusto. Oh quanto a lui fia grata,
E quanto utile a me, la nuova acerba!

SCENA II.

AUGUSTO, CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE.

Cleopatra. Per te, signor, ogni mio affetto è vinto:
Tacque il rimorso, e la pietà si tacque;
E, d'un sol colpo, per mia mano estinti
Son d'Augusto e di Roma oggi i nemici:
Più non respira Antonio; ed un possente
Motor mi spinse a tanto... E che?... gli sguardi
Biechi, attoniti volgi, e fissi al suolo?
Confuso, mesto ed agghiacciato, ascolti
Li detti miei, quando di gioja il petto
Ti dovrian inondar?... Che fu?...

Augusto. Regina,
Io men grande sarei, se non piangessi
Di un infelice, e pur sì grande eroe,

(*) Altro verso di eccedente misura. Peraltro nell'abbozzo autografo stava bene:

Alla pace, all'onor, al regno tuo.

La deplorabil morte. Ah! sì, che Antonio,
Un sì invitto guerrier, benchè nemico,
D' un più nobile fine era ben degno.

Cleopatra. Qual' insolita in te favella è questa?
Pria che cadesse, nol dicesti grande:
Quel che vivo abborristi, or piangi estinto?
Come hai tu l' alma fluttuante ognora,
Fra la falsa virtude e 'l vizio vero?
Ti mostri ad arte qual eroe sublime,
Ma ti fe' la natura un vil tiranno:
Sotto un finto dolore invan t' ascondi. —

Augusto. Fu mio nemico, è ver, nemico odioso
Antonio sì, ma fu Romano ancora;[1]
Ed a scemar li suoi nemici, Augusto
Non implorò donnesca mano imbelle;
A tanto, mai, non abbassò se stesso:
I tradimenti ignoro; e son, pur troppo,
Ai tradimenti avvezzi i re d' Egitto.

Cleopatra. Sì, sgombra il vel; la scellerata mente
Del più iniquo mortal m' è nota adesso.
L' empie lusinghe, e i tuoi mendaci detti,
Di cui fu solo testimonio il cielo,
M' intesseranno i dì d' eterno pianto...
Ma non t' attesto, o ciel; di tai misfatti
Consapevol non sei, o a non vederli,
Sdegnoso il ciglio tu rivolgi altronde:
Se ciò non fosse, e a chi sarian serbati,
Quei, che l' empio schernì, fulmini vostri?

Augusto. Non profanar del ciel con labbra impure
Il sacro nome: agli empj ognor fu sordo.
T' appresta intanto a seguitarmi in Roma;
Dell' atroce delitto a render conto
T' appresta ancor; nè la fallace speme
Ti muova omai, ch' unqua impunita vada
D' un sì grande Roman la morte acerba.

[1] « Ecco un verso in vece di due, 1783: »
Nemico a me, sì; ma Romano egli era.

SCENA III.

CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE.

Cleopatra. Oh reo dolor! duol non sentito ancora!
Da rabbia, da furor, muta ed oppressa
Io schernita mi veggo, e fremo invano?...
Orride serpi, che al Gorgoneo teschio
Avvolte siete, a me più dolce fora
Il vostro aspetto, dell' aspetto atroce
Di quel, vie più di voi orrido mostro...
Io son tradita... ma con l' armi istesse,
Con cui tradito ho l' infelice Antonio.
Sconsigliata, che feci?... Antonio!... Antonio!...
Oh pentimento più del fallo iniquo!
Non di virtù, non di pietà sei figlio,
Ma d' inerme furor, empio e deluso.
E voi, rimorsi da gran tempo oppressi,
Voi risorgete in folla a far vendetta,
E vendetta crudel del mio disprezzo?
Ma non è tempo d' ascoltarvi ancora;
E son vani i lamenti, e i pianti vani,
E tardi troppo. Ad emendar delitti,
Necessario è talor l' oprarne nuovi. [1]
Stolta, che dissi? e quando mai delitto
Fu il gastigar un empio? Augusto pera,
Come Antonio perì: la giusta morte
Voto agli Dei, per espiar l' ingiusta.
Si versi tutto quell' infido sangue,
E su la tomba dell' estinto Antonio;...
Si placherà così l' ombra tradita.
Diomede. Più necessario, e men del primo orrendo,
Ma difficil pur troppo, è un tal delitto.
Alcun s' appressa.
Cleopatra. Antonio! eterni Dei!

[1] « 1783. Nuovi talora è necessario oprarne. »
« 1790. Forza è talor nuovi adoprarne... Ahi stolta! »

Apriti, o suolo. Ove mi celo? indegno,
Mentitore, così tu mi tradisci?

Diomede. Per non tradir l'onor, tradisco un rege,
Che m'impone misfatti.

SCENA IV.

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE.

Antonio. Un ferro è questo,
E ravvisar lo dei, Cleopatra, è tuo.
Con micidial, barbara tempra, in oggi,
Sul tuo gelido cor di pietra, aguzzo,
Tu il destinavi a trapassarmi il petto.
Sol t'ingannasti in affidarlo ad altri,
Fuorchè a te stessa; era tant'opra, degna
D'un'alma cruda, e bassamente iniqua,
Qual'è la tua. Ma la bontà dei Numi,
D'alme simíli è coi mortali avara...
Questo ferro, pur troppo, assai mi dice,
E più di te, li tuoi pensier feroci;
E quanti un dì, fra le spergiure labbra,
Sensi d'amor, donna crudel, fingesti,
In questo di tutti smentisce il ferro. —
Oh reo pugnal, in te pur troppo io leggo
La perfidia, l'orror di donna infida,
E d'un debole amante il rio destino!
Sì; che l'acerba e dolorosa istoria,
Del mio funesto amor, tutta rintraccio,
Ed in note di sangue, in te scolpita;
Ma, sia pur quel che miro, orrendo e crudo,
L'alma d'Antonio a instupidir non basta...
Donna, del tuo furor l'ultima meta
Conoscer volli; e di gran tratto avanzi
Il mio debol pensier, agli odj inetto:
Più tarda assai la mente mia si mostra
A concepir le iniquità, le frodi,
Che la tua mente audace a porle in opra.

Poichè a tanto giungesti, all' ira stolta
E all' insano furor d' offeso amante,
Ricetto niego; e ognor l' avria negato,
Se la vita insidiando, e non l' onore,
Tu m' avessi, com' oggi, ognor tradito.
Con rimproveri acerbi, a te ragione
Non chiederò dell' oltraggiata fede:
Ridonderebbe in me somma viltade,
Nè in quel cor desterei onta, o rossore.
Tu dell' iniquità giungesti al sommo;
Di commozione in te l' ombra non veggo. —
Scoperti i falli suoi Medea turbossi;
E nell' inferno ancor Megera e Aletto,
Confuse in volto, ad arrossir fur viste:
Tu sola, o donna, freddamente atroce,
Ne' tuoi delitti infiggi bieco il ciglio,
E sol ti penti che non sia compito
Il tradimento indegno.

Cleopatra. È ver, non sento
Nè pietà, nè rimorsi; e il sol furore
M' alberga in seno; e non mi resta a dire,
Se non ch' io fui la più spietata donna,
Che l' inimico cielo irato e crudo,
Per castigo del mondo unqua creasse:
Perfida sì; non, qual dovevo, accorta.
Son vinta alfin dai tradimenti istessi,
Che mi daran la palma: assai più iniquo,
Più traditor di me, giubbila Augusto:
Io piango invan. — Deboli troppo i detti
Sono a spiegar l' orrido caso acerbo; —
Rendimi il ferro; ei parlerà più fiero.

Antonio. Tel renderò fra breve: ed arrossire
Il vincitor vedrassi, in faccia al vinto.

SCENA V.

AUGUSTO, SETTIMIO, CLEOPATRA, ISMENE, ANTONIO, DIOMEDE.

Augusto. M' ingannò la regina, o fu ingannata.
Antonio. Vieni, orgoglioso vincitor superbo,
Del tuo valor vieni a raccorre il frutto;
Chè il trionfo di te soltanto è degno.
Io non vivrò, se non che brevi istanti,
E quanto basti ad ostentare al mondo,
E il cor d'Antonio e la viltà d'Augusto.
Sorte, a virtude in questo dì ribella,
Ti diè vittoria, è ver, ma non ti diede
L' alma romana a sostenerne il merto.
Le vicende dell' armi, a me funeste,
T' han posto in alto dell' instabil rota,
E là ti mostri generoso e pio,
Qual benefico Nume al volgo ignaro,
Ch' ai tiranni felici arride ognora...
Men parzial della sorte, e più propizia,
Qual sia l' eroe di noi, morte lo dica.
Tu l' apprestavi a me, bassa ed infame;
Or per ultimo dono, il ciel più grato,
Libera, invitta me l' accorda, e degna.
Non mi spaventa, no, l' orrida morte;
La vidi spesso, e non rivolsi il ciglio;
L' alma avvezzai a disprezzarla ognora;
Fuggì da me, nè mai fuggir mi vide,
Ed or l' affronto. Oh dolce morte! oh cara!
Qualor mi togli a reo servaggio indegno,
Non sei tu d' ogni bene il primo e il solo?
Qualor degli avi non oscuri i fasti,
E la d' eroi feconda inclita terra,
*Che mi fu patria, e a me non sarà tomba,
Non cancelli ogni error commesso in vita?
Ah! sì; tu rendi a chi ti sprezza ed ama
La smarrita virtude e il prisco onore...
Onor... virtù... gloria, valor, che siete?

Ombre fallaci, che fra noi mortali
Creò l'orgoglio: v' aggirate in vano
A morte intorno, ch' ogni vel strappando,
Tutte in bando vi pon, v' annienta e strugge...
Fuggi, fuggi; o regina, all' aspro orrore
D' un trionfo, peggior d' ogni aspra morte.
Perchè morir soltanto è a noi concesso?
Io ti darei più della vita ancora...
Augusto, a te resti pur l' orbe intero:
Poichè a regnar, pur troppo, io non t' appresi;
Se al par di me, sei sventurato un giorno,
Al par d'Antonio, a morir forte impara...[1]

Diomede. Prode guerrier! invido il ciel ti fura
A questa ingrata terra.[2]

Augusto. A viva forza
Se non vagliono i preghi, omai si tragga
La regina da questi...

Cleopatra. Arresta, o barbaro;
Tu mi vuoi al tuo carro avvinta in Roma?
Ma nell' orror, nel sangue e nella morte,
Sì, lascia almen, che gli occhi miei compiaccia;
Ch' io vi smarrisca i sensi, e ne ritragga
Furor novello... A castigare gli empj
Poi ch' è si lento il cielo, e ch' io non posso
Trapassare il tuo sen; trapasso il mio.[3]

Augusto. Cleopatra... oh cielo!...

Cleopatra. Ero di vita... indegna...
Ma, se funeste esser ti ponno un giorno
Le imprecazion da reo furor dettate;
L' orror, gli inganni, e i tradimenti ognora
Ti sieguan fidi, e in fin ti sia concessa
La dovuta ai tiranni orrida morte...
Furie... infernali Furie... a me venite?...
Io già vi sieguo... ah!... con viperea face
Tu rischiarar mi vuoi, discordia nera.

[1] Si uccide.
[2] Si ritira Antonio in scena.
[3] Si ferisce.

Donala a me... nel mio morir potessi,
Incendiare almen, struggere il mondo...
Gridi vendetta, Antonio?... e questo è sangue...
Ma è sangue infido... orror... eccidio... morte...[1]

Augusto. Partiam, Romani; in questa iniqua terra,
Tutto spira il terror; il ciel n' è impuro,
L' aer perfin è d' ogni vizio infetto.

[1] Muore.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.[1]

Avendo io imposto un nome straordinario a questa mia teatral produzione, (qual ch' ella siasi) mi trovo costretto a dar brevemente ragione di essa, dichiarandone il titolo.

Tramelogedia, voce che il tempo giudicherà poi se barbara debba riputarsi o Italiana, mi parve la più adattata parola per caratterizzare quest' opera, della quale mi riuscirà forse più facile il dire quello ch' essa non è, che di appurare quel ch' ella sia.

Tragedia non è; poich' ella pecca contro varie delle principali regole di un tal genere; e si prevale di mezzi che la sana Tragedia non può nè deve assolutamente ammettere.

Commedia non è; poichè l' azione imita personaggi per la loro antichità ragguardevolissimi; le peripezie ne sono dolorose; la catastrofe, tragica quanto nessun' altra mai. E benchè colla Pastorale sembri avere alcuna analogia, per la semplicità dei soggetti; pure, ella se ne scosta affatto nella condotta complicatissima e mista di molto mirabile, e nei mezzi di progredire, e nello scioglimento della favola.

Dramma non è; (intendendo questa parola nel senso adottato dal presente secolo) poichè se del Dramma musicale parliamo, questa composizione mia sì per l' unità d' azione rigorosissima, sì per avere circa i due terzi delle sue scene scritte e recitate a tragedia, non lo somiglia per nulla: se poi del Dramma (cioè Tragedia urbana) parliamo, essa lo somiglia ancor meno; trattandosi, come ho dianzi osservato, di personaggi eccelsi, e prevalendosi essa continuamente del mirabile e del soprannaturale.

Tragi-commedia non è; perchè quella parte che in essa

[1] « 25 aprile 1796. »

non è tragica, non è perciò comica in nessuna maniera.

Nè, finalmente, da chi sa di quest' arte si potrà dire che il presente poema somigli alla Greca Tragedia, nella quale la melodia dei Cori vi si trova frammista in maniera da farla giustamente chiamare Melo-tragedia; titolo, che per essere sano e ragionevole, mal si converrebbe alla mia, che tutta è sragionevole forse, e stravagante per certo. Nella Tragedia Greca vi ha anche alcun luogo il mirabile; ma con unità stretta di luogo, e di tempo, e di azione: i Cori vi sono cantati da personaggi non fantastici, i quali poi anche recitano in versi giambi, e dialogizzano coi personaggi eroici, e sono di continuo innestati in ogni atto di essa. Al contrario, in questa mia i personaggi cantanti e fantastici rimangono quasi totalmente separati dai tragici, e benchè tutte due queste specie diverse operino per lo stesso fine, elle operano per lo più ciascuna da sè; nel modo appunto, in cui ne' poemi epici le macchine celesti concertano separatamente fra loro quelle operazioni soprannaturali, che poi influiranno per mezzi straordinarj su le azioni degli eroi.

Opera-tragedia sarebbe dunque il vocabolo che più esattamente verrebbe a definire una Tragedia mista di melodia e di mirabile, qual' è questa. Io perciò, volendole dar un titolo, che dignitosamente spiegasse la cosa, ho intarsiata la parola *melo* nella parola *tragedia,* in maniera ch' ella non ne guastasse la terminazione, non badando alla radice del nome. Che se badato ci avessi, non avrei certamente spaccato in due il τραγος, temendo che i pedanti non me ne lasciassero poi giustamente le corna:[1] ma ho voluto che la stravagante parola a bella prima interpretasse la stravagante intenzione dell' autore, di voler innestare nella Tragedia la Cantata Epica, senza pur togliere, massimamente al quint' atto, la totalità del tragico effetto. Ma io stesso sarò il primo a riconoscere questo genere (ove pur genere sia) per mostruoso, e da non dover mai trovar luogo in alcuna sana poetica. Mi si dirà: perchè dunque inventarlo, e valersene? Ed ecco, mi appresto a dare anche di questo ragione.

[1] Variante: « non me ne restasser le corna. »

La stolta e puerile vanità di voler essere riputato l' inventore di un nuovo genere drammatico, non fu certamente il motivo che a questo m' indusse. Troppo ben m' era noto, che la vera palma letteraria si acquista col perfettamente eseguire nei generi di già ritrovati; e non mai coll' inventarne, peggiorando, dei nuovi. Ma siccome io stava scrivendo in lingua italiana, e per gl' Italiani, non poteva in tutto interamente prescindere dagli usi ed abusi, e pensare e non pensare dell' Italia. Questa regione d' Europa giace presentemente in una quasi totale politica nullità, la quale moltissimo influisce su la sua o nullità, o trista o falsa esistenza morale, letteraria, e massimamente teatrale. Ciò essendo, o nessune, o pochissime tragedie, degne di un tal nome, vi si scrive; e nessunissima poi se ne recita mai mediocremente; perchè non vi sono attori; perchè non vi sono nè intendenti, nè pagatori. Avvezzi dunque gl' Italiani a marcir ne' teatri, senza pure aver teatro, coll'Opera in musica hanno ritrovato uno stucchevole trastullo all' orecchio, che a poco a poco li ha poi fatti incapaci di esercitare in questi loro sedicenti teatri nessuna di quelle facoltà intellettuali necessarie per sentire, gustare, giudicare, od intendere almeno, una vera tragedia. Così, tutta orecchi, e niente mentale trovandosi essere la platea Italiana, da questi orecchiuti giudici ne scaturiscono dei vieppiù orecchiuti scrittori ed attori: onde, per questa parte altresì, come per non poche altre, noi siamo giustamente il ludibrio del rimanente dell' Europa.

Questa sola ragione, già fin dai primi miei anni letterarj, mi movea ad indagare, se non sarebbe stato possibile di presentare a sì fatta gente un misto spettacolo, in cui per mezzo degli orecchi usando una util fraude ai loro intelletti, si venisse ad infondere in essi il gusto della tragedia. Nel tempo ch' io scriveva (o credeva scrivere) delle vere tragedie, non volli ad esse frammischiare questo genere spurio, per non nuocere a quelle: onde di questo *Abele* io feci l' ossatura soltanto: e cinque altre Tramelogedie ideai, riserbandomi poi, a tragedie finite, di eseguirle. Varie circostanze mi disturbarono questo mio disegno in appresso, sì che questa sola, che io mi trovava aver già abbozzata, impresi a finire. Dell' altre cinque abbandonai totalmente il pensiere: perchè se il genere sarà

tale da poter riuscire, un altro scrittore potrà, migliorandolo, comporne molte altre sul modello di questa; se poi il genere non fosse eseguibile, sarà molto meno male l'averne io fatta una sola, che sei.

Dopo sì fatto preambolo, mi rimane di dare alcuni schiarimenti su l'intenzione, su i mezzi, e su l'esecuzione di questo mostruoso spettacolo; e di spiegare con qual'arte egli possa (come il puntello d'un edifizio, che a poco a poco tolto via, lo lascia poi puro e perfetto) servire, direi così, di mezzano al futuro gusto ed intelligenza della semplice e vera tragedia; la quale poi da sè stessa a sostituirsi verrebbe alla Tramelogedia, qualora questa fosse pervenuta a riaprire la necessarissima comunicazione fra l'intelletto e l'udito, che ora per disgrazia degl'Italiani si trova totalmente intercetta nelle loro platee.

Chi dunque volesse scrivere delle tramelogedie, (ove pure alcuno, persuaso da questa mia prova, intraprendesse ciò mai) dovrebbe da prima eleggersi soggetti rimotissimi da noi di tempo, di costumi e di luogo; ai quali si possa con verisimiglianza adattare il mirabile religioso, senza renderli troppo improbabili, o risibili. Dovrebbe poi usare una somma avvertenza nel distribuire l'episodico maraviglioso, che è la parte musicale, in tal maniera, ch'egli venisse a servire all'effetto della tragedia senza guastarlo, ed anzi accrescendolo quanto sarà possibile. E parimente, nella parte tragica dovrebbe far sì, che ancorch'ella ricevesse alcuna influenza dalla parte episodica e maravigliosa, venisse nondimeno a dominarla in tal guisa, che nessuno ponga in dubbio il primato della parte tragica su la parte musicale; ma che pure l'una coll'altra riescano coerenti e avviluppate talmente, che non si possa togliere l'Opera senza menomar la tragedia; nè toglier la tragedia, senza annichilare il tutto. E non sarà facile che io chiarissimamente mi spieghi per tutti, trattandosi di materia nuova, ed, in parte, dipendente dalla fantasia. Ma spero, che per chi intende dell'arte, queste mie poche parole, comentate poi dall'*Abele* che le segue, verranno a spiegare, o ad accennare l'intenzione dell'autore, col fatto.

Comunque poi si venisse a distribuire il poema, sarebbe avvertenza necessaria il fare il quint'atto tutto meramente tra-

gico, non interrompendo nè guastando mai la catastrofe con nessuna mistura melodica. Si potrebbe accrescerla bensi, appena ch' ella fosse eseguita, coll' aggiungervi alcuno squarcio melodico: ma sempre con molto giudizio; perchè l' intenzione di questo spettacolo essendo di lasciare gli uditori occupati intellettualmente, e commossi di cuore, non già di lasciarli colla semplice romba musicale negli orecchi, il termine dev' esserne tragedia assoluta. Anzi, dalla destrezza dell' autore nel maneggiare queste due parti a dovere, ne avverrà che gli uditori, stimando d' essere venuti all' Opera, si saranno, per così dire, senza avvedersene ingoiata la tragedia; ma questa, cogli orli del vaso inzuccherati, come appunto si dà la salute e la vita agl' infermi fanciulli.

Io, quanto alla distribuzione, in questa tramelogedia ho voluto fare il prim' atto tutto Opera, il secondo tutto Tragedia, il terzo ed il quarto Tragedia mista, ed il quinto di nuovo schietta Tragedia; fuorchè in ultimo i pochi versi della voce d' Iddio, che sono come lo scioglimento della macchina. Altri farà a posta sua altrimenti; ed io pure, se avessi compiute quell' altre, avrei in ciascuna variato circa la distribuzione, secondo che avrebbe richiesto il soggetto.

I culti religiosi degli antichi Egizj, dei Persiani, degli Ebrei, Caldei, Arabi, ed Indiani, dei Celti e Scozzesi, dei Greci stessi; e fra i moderni popoli, quelli dei Messicani e Peruviani, come rimoti molto di luogo, possono prestare ampia materia a questa specie di Dramma, essendo tutti a dovizia forniti di quel mirabile che qui si richiede; e lo possono somministrare sempre nuovo e diverso, ed egualmente efficace. Il campo, come poesia, è vastissimo. Chi è buon lirico vi può sfoggiare; e così chi è buon tragico: poichè raccozzati questi due rami di sublime poesia, possono tra lor gareggiare, senza che l' uno l' altro danneggi. Potrà l' autore ai suddetti culti religiosi e costumi di queste remote nazioni appoggiare dei fatti cavati dalla tradizione, dalla favola, dalla storia, ed anco interamente inventati; ma sotto la scorza di nomi già cogniti, e di avvenimenti verisimili, secondo gli usi e lo stato politico di quelle contrade in cui si vorrà fingere il fatto.

Ma chi poi volesse far recitare o questa, od altra trame-

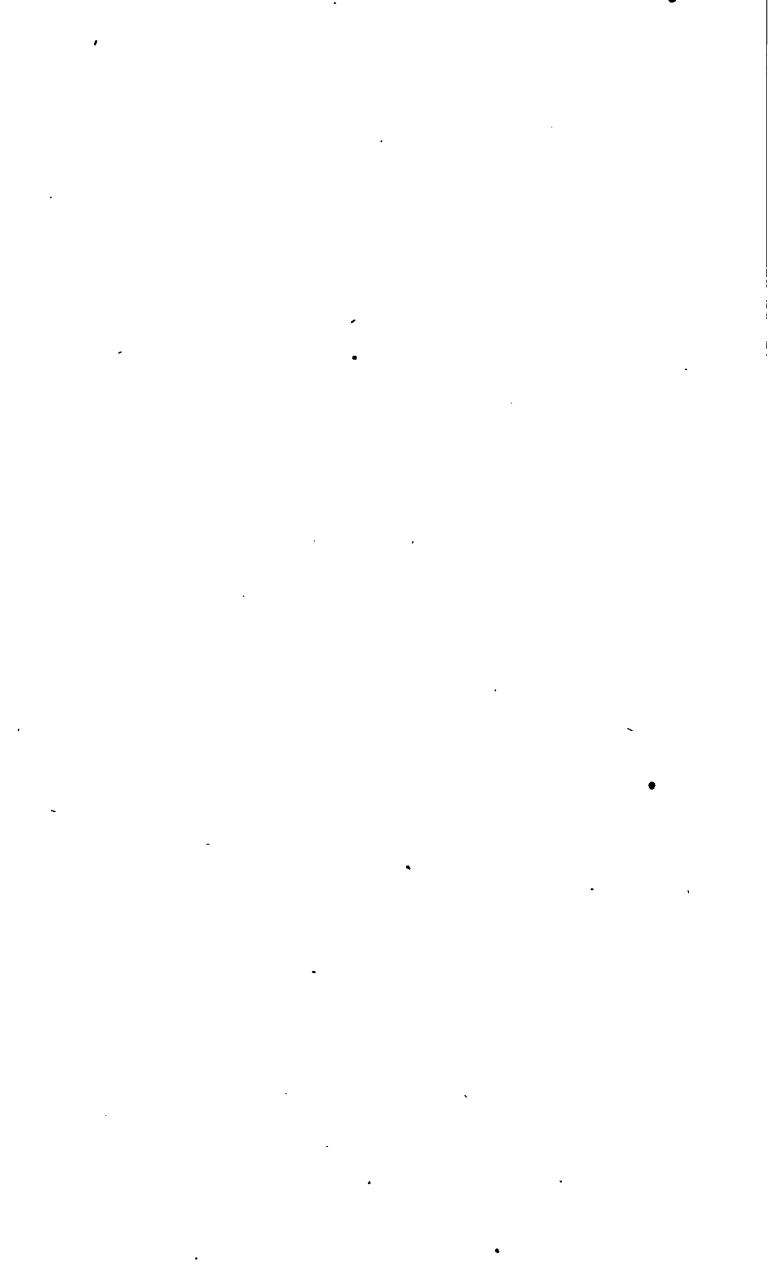
logedia, che su queste basi posasse, avverta principalmente di provvedersi due ben distinte Compagnie, l'una di attori tragici, l'altra di cantanti; le quali, per lo più disgiunte di scena, dovranno ciascuna coi loro diversi mezzi cooperare all'istesso fine. I tragici attori supporranno di recitare una qualche tragedia, in cui alcun cantante, senza punto sturbarli, viene introdotto a cantare. I cantanti all'incontro (come più presuntuosi, più ignoranti, e assai più viziati che non lo sono per ora gli attori) supporranno che pel loro comodo e riposo, fra un atto e l'altro della lor Opera, i tragici danno un intermezzo. Così lusingata o delusa la loro stolida superbia, e tenuti poi in rispetto dalla generosa paga, costoro serviranno forse al soggetto senza avvedersene.

Se questo genere potesse operare il miracolo d'instillare negl'Italiani l'amore della tragedia, io mi verrei forse allora a pregiare d'averlo promosso; e desidererei, anche non lo stimando per buono, ch'egli fino ad un certo segno si propagasse: essendo ben certo in me stesso, che in breve poi la sana e schietta tragedia ne farebbe piena giustizia, col sottentrare essa in suo luogo, e sbandire la tramelogedia fra i parti mostruosi ed anfibj. Ma questo mostro sarebbe almeno stato utile in parte, se alla tragedia avesse disgombrata la strada, finora pur tanto impedita.

Se poi questa mia temeraria impresa di voler inventare del falso, quando già tanto ce n'era, non dovesse produrre che degli errori, e dei mostri peggiori ancora di quest'*Abele*, desidero in tal caso d'essere stato io il solo a tentarlo, e che un sì fatto genere in questo solo mio parto e nasca e perisca.

Del resto, questa specie di rappresentazioni, come molto spettacolosa, piacerà facilmente al volgo; come nuova, ed in parte anche falsa, piacerà pure ai tanti amatori del nuovo e del falso. La Tramelogedia, oltre ciò, avrà gran bisogno della *protezione* dei principi e dei governi, o sia dei potenti e dei ricchi; perchè ella non potrà mai essere bene eseguita in *teatro,* ed ottenere il suo pieno effetto, senza un'enorme spesa nei vestiarj, decorazioni, e soggetti. Questa sua natia dipendenza, di cui ella è degna, e che tanto meno me la rende gradita, parrebbe dover essere un grand'ostacolo al di lei esito: ma quella

stessa ragione potrebbe anche operare il di lei innalzamento. Un qualche matrimonio di principi, una coronazione, una pace gloriosa, o qual'altra di simili feste, potrebbe forse prestar l'occasione di tentare per amor di novità la rappresentazione d'una tramelogedia con la necessaria sua pompa. Ed in sì fatta occorrenza, la borsa del principe potrà, non in tutto, ma in parte supplire al poco ingegno ed al poco giudizio degli autori, ove tali pur fossero; stante che, anche una mediocrissima composizione, coll'aiuto magico del maestro di cappella, dei cantanti, ballerini, attori, scene e vestiario, verrà pure a dilettare moltissimo il volgo. E questa è altresì l'una delle principali ragioni per cui io stesso, piuttosto padrigno che padre, giudico la Tramelogedia di gran lunga inferiore alla vera tragedia; poichè questa, col solo mezzo di cinque o sei personaggi che intendano e sappiano l'arte loro, soggiogherà e l'intelletto ed il cuore degli ascoltanti, senza che v'entri per nulla il veicolo degli altri sensi, e senza il superfluo apparato pomposo.

Finisco, augurando all'Italia ch'ella abbia una volta (se non per mio mezzo, per quello di qualunque altro autore) un vero teatro, in cui si assegni a ciascun'arte il suo debito luogo; e che l'Opera, confinata dentro ai naturali suoi limiti di argomenti favolosi, scherzosi e amorosi, non si usurpi più lungamente il primato su la divina Tragedia. Troppo è diverso il frutto di questi due spettacoli, perchè mai una sana Nazione li lasci tra essi gareggiare del pari: l'Opera gli animi snerva e degrada; la Tragedia gl'innalza, ingrandisce e corrobora. Possa dunque la tramelogedia preparare in parte questo necessario e prezioso cangiamento, per cui gl'Italiani dalla loro effeminatissima Opera alla virile Tragedia salendo, dalla nullità loro politica alla dignità di vera Nazione a un tempo stesso s'innalzino.

ABELE.

PERSONAGGI.

Personaggi fantastici.

LA VOCE D' IDDIO.
LUCIFERO.
BELZEBÙ.
MAMMONA.
ASTAROTTE.
IL PECCATO.
L' INVIDIA.
LA MORTE.
CORO D' ANGELI.
CORO DI DEMONJ.

Personaggi tragici.

ADAMO.
EVA.
CAINO.
ABELE.

NB. I personaggi fantastìci, i di cui versi tutti son lirici e rimati, sempre o a recitativo o ad arietta li cantano.

I personaggi tragici recitano i versi sciolti; e quando hanno alcun verso lirico, a recitativo lo notano.

SCENA — *Varia quasi ad ogni Atto.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Reggia di Lucifero.

LUCIFERO, IL PECCATO. [1]

Il Peccato. « Imperator del doloroso regno, »
Al negro abisso io torno,
Dopo aver fatto per più dì soggiorno
Su nella terra, dove l' uom si annida,
E altero sfida
Il poter nostro, ch' ei si prende a sdegno.

[1] Questa scena sarà notata a recitativo andante, con note lunghe; ma la cantilena sarà variata, e imitante le parole.

Lucifero. Scusa non entra, il sai, dolce mio figlio,
In questo eterno esiglio.
Render ragion dell' oprar tuo mi dèi,
Sì ch' io ne appaghi poi gl' inferni Dei.
Non eseguivi dunque l' ordin mio?
Quel fango vil, che costassù si appella
L' Uomo, non è (qual merta) infame e rio,
E innocenza pur troppo ancor lo abbella?

Il Peccato. Là dove splende il sole,
Io messaggier n' andava invan spedito,
Padre, da te: regnar, là non m' è dato;
Per ora almeno. Il tuo potere a scherno,
A dileggio lo Inferno
Dall' uom si tiene; ond' io, mesto, avvilito,
Lascio la terra in cui me Dio non vuole;
E, disperato, all' orride latébre
Torno di queste incessanti tenébre.

Lucifero. Ma, che festi lassù?
Come a' miei cenni obbedisti, perverso?
Qual lusinga, qual' arte, qual forza
Da te adoprata fu?
Qual minaccia, qual ferro hai converso
Contro quella per sè sì fievol scorza
Dell' uom di carne nato,
Ed al peccar creato?
Quattro son soli, infino ad ora, in terra
I precursori delle umane genti.
Già i duo primi parenti,
Sol mostrandomi a lor, senz' aspra guerra,
Molto fec' io dolenti.
Duo figli, ad essi aggiunti,
Spiranti aure di vita il sole or vede,
E il fargli or tutti rei tua forza eccede?...

Il Peccato. Troppo son tutti ancora in Dio congiunti.
Bench' egli, acceso in formidabil' ira,
Fuor dell' Eden cacciasse Adamo in bando,
Non gli ha del tutto pur sua man sovrana
Abbandonati a lor natura vana,

Ma sovr' essi si aggira.
Di ciascun uomo stassi al fianco sempre
Un dei celesti messaggieri alati
Dell' eterno Fattore,
Che abbagliante splendore
Fa balenar nell' aure, ignudo brando
Dall' infuocate tempre:
E noi, messi d' Inferno, saettati
Dall' alta possa de' vibranti rai,
Lontani stiamo, attoniti, tremanti;
Nè ci dan loco mai.
Que' vili schiavi del sovran comando,
Già per timor fedeli a Dio, costanti
Nemici a noi; quei, che il servaggio innaura,
Che il nostro mal ristaura;
Si glorian quelli or d' occupar tal loco,
Di custodir quell' uomo,
Che, in se stesso sì poco,
Tutto perdeva al luccicar d' un pomo.

Lucifero. Che ascolto? oh rabbia! e dai celesti scanni
Non basta loro vincitori averne
Cacciati, e astretti, e schiacciati, e sepolti
In queste mute luride caverne?
Per darci ognor più affanni,
L' uom, per mia astuzia fatto
Di ragion nostra, or vonno a noi sottratto,
Sì ch' ei neppur ci ascolti?
Tosto, or tosto al riparo. — Olà, s' intuoni
Dalla sonante spaventosa tromba
Il carme, onde si aduna
De' possenti miei figli
La gigantesca immensa schiera bruna.
Su, su: del ripercosso eco rintroni
Ogni mia grotta in questa vasta tomba. —
Tu narra loro i corsi tuoi perigli;
Narra dell' uom, lassù, qual v'abbia ei cuna;
Onde al riparo omai per noi si corra,
Nè di obbedirci più quel vile abborra.

SCENA II.[1]

LUCIFERO, IL PECCATO, CORO DI DEMONJ.

Coro. A consiglio, a consiglio adunatevi,
O possenti feroci guerrieri;
Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.
Venite, udite la fera voce
Del vostro re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

Una voce del C. Voi, che nel lago di sangue giacete,
E di quel vi pascete;
Voi, che in bitume sepolti vi siete
Tra zolfi bollentissimi;
E voi, che tra fierissimi
Muggiti, latrati,
Ruggiti, ululati
De' tanti nostri
Orrendi mostri
Lagrimosi rabbiosi vivete;

Coro Venite, udite la fera voce
Del vostro re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

Altra voce del C. Ecco, viene il tremendo Astarotte,
Che gigante su tutti torreggia;
Ai suoi passi traballa la reggia,
E si addoppia la nostra atra notte.

Coro. A consiglio, a consiglio adunatevi,
O possenti feroci guerrieri.

Altra voce del C. Or, qual silenzio ingombra
Il procedente stuolo?
Ognuno, ecco, disgombra

[1] Questa scena sarà divisa in Cori ed Ariette; il tutto con maestrevole varietà, a giudizio dell' intendente Compositore.

Per dar loco ad un solo!
Or veggio, è il venerando
Nostro secondo re,
Che di fiamma ha lo brando;
Belzebub è.

Coro. Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.

Altra voce del C. Ma, chi vien d' oro sì carco,
E di gemme sì splendente,
Con tanta gente?
Salve, o Mammona, di tesori parco;
A te s' inchinino,
A te si prostrino,
Te primo adorino lassù i mortali,
Nostri nemici frali:
Tu in lor saetta da infallibil arco.

Coro. Venite, udite la fera voce
Del vostro re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

Altra voce del C. Omai già piena piena
La regal sala vasta,
A folla tal non basta:
Ve' come lenta va,
Al brandir dello scettro
Che Lucifero fa,
Intorno intorno ogni parete indietro:[1]
Cessato è il cenno; e sta
La cerchia, dove il nostro re l' affrena.

Coro. Adunato è già l' alto consiglio;
E riverente ognuno,
Della cagion digiuno,
Da Lucifero pende col ciglio.

[1] Questo pensiere è tolto dal Milton. Un ingegnoso macchinista avrà campo di sbizzarrirsi nell' eseguirlo: come pure un abile maestro di musica, nell' imitare coi suoni questa retrocessione lenta delle scene.

SCENA III.[1]

LUCIFERO, ASTAROTTE, BELZEBÙ, MAMMONA, IL PECCATO, DEMONJ CHE NON PARLANO, CORO.

Lucifero. Dei d' Inferno, ascoltatemi: alte cose
In brevi detti a voi narrare io deggio;
« Cose, ch' io porto in cor gran tempo ascose, »
E me fan mesto in sul tartareo seggio.
Qui non rammento il tristo dì, che pose
Quaggiù noi prodi, in Ciel serbando il peggio:
Della ingiustizia del divin Fattore
Opra or vi svelo di più rio rancore.
Quel bipede animal, del sozzo limo
Creato in terra, ed a regnar sovr' essa
Pur destinato fin dal nascer primo;
(Benchè pentito dell' opra sua stessa
Sia 'l Creatore omai, s' io dritto estimo)
Quell' animal, per più nostr' onta espressa,
Ora in terra non sol ventura ottiene,
Ma in Ciel, quando che sia, salire ha spene.
E Dio il consente; ed al ben far gli è sprone
Questa ardita speranza, in cui si estolle;
Come il timor d' esser fra noi, (cagione
Primiera e sola) dal mal fare il tolle.
Tal di sè stolta e audace opinïone
Trargli è mestieri; e sbaldanzire il folle,
Sì ch' egli aver fra noi l' ultimo loco
Agli infami suoi falli estimi poco.
Questo mio primo e più diletto figlio,
Lassù lasciato a far valer mia forza,
Da ch' io dato ebbi ad Eva il gran consiglio,
E spogliata ivi mia squammosa scorza;
Questo, ad ogni nostr' arte diè di piglio;
Ma più gran possa la mia possa ammorza:

[1] Questa scena ripiglia un recitativo come la prima; variata però sempre la cantilena a seconda dei metri.

Puro ivi l'uom, dietro all' usbergo stassi
D'Angiol celeste, che ne scorta i passi.
E perch' a voi più aperto sia lo scherno,
Che di noi tutti il verme vil si prende;
E perchè più frustrato omai l' Inferno
Non sia di prede, ch' egli immense attende;
Piacciavi udir, da chi 'l notò, l' interno
Stato dell' uom, che ancor beato il rende.
Quindi ogni gioja sua per noi si sterpa
Sì che, a ciò nato, in duolo e falli ei serpa.

Il Peccato. Vero è, pur troppo! ed in voce di pianto
Voi mi udrete frementi or la sua vita
Ritrarvi appieno, ancor felice, ahi quanto!
Eva, sorge coll' alba; e tosto invita
Dalle tepide foglie a sorger anco
Lui, che ad ogni sua impresa è socio e aita.
Queta la mente e riposato il fianco,
Volgonsi entrambi al lucido oriente;
E, a quel Dio che non mai vien loro manco,
Prosternandosi, adoran caldamente:
Nè in lor (bontà d' Iddio soverchia udite)
Quel supplizio de' rei niun d' essi sente;
Quel rimorso, che addoppia le ferite:
Già perdonato è il loro fallo appieno;
Già, quasi pure, son lor preci udite.
Poscia, con volto placido e sereno,
A destare i lor figli ambo sen vanno,
Fraterna coppia a un solo strato in seno.
Caino e Abele in dolci nodi stanno
Abbracciati giacendo in queto sonno,
Che li ristora del diurno affanno.
E, sorti appena anch' essi, all' alto Donno
Porgono accetti preghi; indi a loro opra
Ritornan baldi, e fan quant' ei più ponno,
Onde al padre la mensa ognor si copra.

Coro. Oh rabbia! oh vista!
Dunque il sudore,
Con cui mercarsi

Donde sfamarsi
Gl' iniqui denno,
A lor nè il senno
Toglie, nè il core
D' orror contrista?

Il Peccato. Il giovinetto Abel sue pecorelle
Tragge fuor dell' ovile ai lieti paschi,
Candide sì, ch' egli si specchia in elle.
Ma più adulto Cain, suoi spirti maschi
Volge a lavoro più gravoso e duro;
La terra ei squarcia, ove il buon seme caschi
Fra rotte glebe, e poggi indi maturo:
Ed egli e Abele, con fraterna gara,
Danno ai parenti il cibo e il latte puro.
Ma si aiutan l' un l' altro: Abel, più cara
Tien la fraterna ampia dorata messe:
Cain, più il gregge che il terren ch' egli ara.
Le bianchissime lane intanto tesse
La industre madre, ond' ei si vestan tutti,
Poichè le vesti han d' innocenza smesse.
Nell' innestare Adamo e potar frutti,
Suoi dì consuma; e in rifiorir la vile
Alga, che ammanta i lor meschin ridutti.
Pur, così speso in opera servile
Intero il dì, non tornano dolenti
Alla sudata mensa lor sottile;
Ma ringraziando Iddio, di sè contenti.

Coro Vil verme fetido,
Al sudor di tua fronte
Pasciti, pasciti;
E di tua colpa l' onte
Lava, se il puoi, così.

Una voce del Coro. Vita, or sì dispari
Dalla tua vita prima,
Traggi, e non mormori?
E lo cor non ti lima
Il tuo ben che fuggì?

Coro. Abbattuto, avvilito, scacciato

Dal ridente tuo bel Paradiso,
A cui fosti in mal punto creato,
Or non sei da' tuoi stenti conquiso?
E ancora il viso
Innalzando, ringrazi quel Dio,
Ch' or ti è fabro di un viver sì rio?

Il Peccato. Per ogni parte io dunque adito volli
Aprirmi ad essi: or, tra i parenti e i figli;
Or, tra i consorti; or, tra i fraterni molli
Giovani petti, scarsi di consigli;
Ma ognor la spada orribile rovente
D'Angiol celeste a me troncò gli artigli:
Sì che, al core afferrarmi di tal gente
Mai non potendo, testimone io stetti
Dei gaudj loro; io, di furor fremente.
Dardi temprati in fuoco d' ira eletti
Or io scoccai d'Adamo in cor; perch' Eva
Sia da lui carca di oltraggiosi detti,
Come colei che il viver loro aggreva.
Ma invan miei dardi in lui: l'Angiol v' infonde
Pietà, che al perdonare il cuor solleva.
Or, nel donnesco sen piaghe profonde
Già sto per far, volgendo in odio l' onta
Del proprio fallo; e a me già già risponde
Eva; quand' ecco a lei con destra pronta
L'Angiol soccorre, e l' odio stempra, e cara
Le fa di Adamo la virtù già conta.
Indarno in somma la bevanda amara
Di discordia lor mesco in guise mille:
Ratto a tutte un potere alto ripara,
D' amor vie più destando in lor faville.

Coro. E perdente fia l' Inferno
Contro al Cielo un' altra volta,
Or che lite, in ver non molta,
Chi dell' uom s' abbia il governo,
Dà la palma al vincitor?
Poca gloria il vincer fora,
Chè per l' uom l' Inferno è fatto:

Ma soffrire, a nessun patto,
Non vogliam ch'ei lotti ancora;
Saria troppo a noi disnor.

Belzebù. Possente re del tenebroso Abisso,
Poichè a consiglio i tuoi ministri or chiami,
Certo, udir tu l'ignudo vero brami;
Ond'io dirtelo appieno in core ho fisso.
Dacchè tu sotto le serpentee spoglie
La debil donna al grave error traesti,
Sgombrar sì tosto di lassù, mal festi;
Tel provi il pianto, ch'or da noi sen coglie.
Vince, chi dura. A sottentrarti in terra
Se niun tra noi tu giudicavi degno,
Men ratto il piè ritorcere al tuo regno
Dovevi tu, se il mio parer non erra.
Ma, e chi lasciavi a sostener tal pugna,
Che l'uom di colpa in colpa strascinasse?
Il sol Peccato; quasi ei sol bastasse,
Quando a lui nostra forza non si aggiugna.
Ben di Superbia egli a te nacque, e tutti
Ei chiude in sè d'ogni mal'opra i semi:
Ma quindi appunto i mezzi in lui fian scemi
Per far che l'uom pieno un delitto frutti.
O legïone di Demonj in armi
Dovea dunque sgombrargli il varco a forza;
O mandar si dovea, sott'altra scorza,
Peste maggior con lusinghieri carmi.

Coro. Ben dice il nostro
Gran Belzebù.
O forza vera,
O fraude intera,
D'ogni alto mostro
Vittoria fu.
Ben dice il nostro
Gran Belzebù.

Mammona. Perchè a vittoria = mandar tue squadre,
Se da meno sudore uguale gloria
Può ridondartene, = almo gran Padre?

Tiene una livida = gemma lo Inferno,
Al cui mostrarsi ognun di noi si abbrivida;
Di fera Invidia = l'alito eterno.
Quella terribile, = che noi dal Cielo
Precipitò nel fuoco inestinguibile,
All'uom mortifera, = porti il rio gelo.
Essa, col placido = mentito aspetto,
Gli farà il cor fin da radice fracido;
Essa, iniquissimi = l'animo e il petto.

Coro. Esci, esci, Invidia pallida,
Dalla chiostra tua squallida:
Vanne, del Cielo a scorno,
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

Una voce del Coro. Teco arreca gli orribili
Serpi tuoi gelidi,
Che coi lor sibili
Fan l'aure tremar.
L'irto tuo crine fasciane,
Lo sen riempine,
E alcuni lasciane
Tue vesti affibbiar.

Coro. Esci, esci, Invidia pallida,
Dalla chiostra tua squallida

Altra voce del C. Con sua lurida teda,
La Discordia preceda
I tuoi passi a rischiarar;
Rechi essa fiele e sangue,
Se mai tua rabbia langue,
Per poterti dissetar.

Coro. Vanne, del Cielo a scorno,
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

Altra voce del C. Già il suo fiato, gelato, ammorbato,
Da sua chiostra alla nostra ne mostra
Procedente l'alitar.
Ecco viene; ecco viene, ella tiene
Un serpente, morente, fra 'l dente,

Che il finisce di sbranar.[1]

Astarotte. Questa, sì, questa, al di cui giunger farsi
Muto e tremante il gran Concilio veggo;
Questa in terra da noi debb' or mandarsi:
Chè s' io nel libro del *Sarà* ben leggo,
Costei mai più dal fianco dell' uom torre
Non si vorrà, nè palma altra raccorre.
Più può sol essa, che a migliaja accolte
Legïoni vestite tutto ferro:
E in disgombrarne le tartaree volte,
Col crearla d' Inferno in terra sgherro,
Doppio guadagno fa la eterna notte,
E in un dell' uomo le speranze ha rotte.
Ma vuolsi aggiunger anco a lei la sorda
Figlia seconda del re nostro, Morte:
Quella, che invan qui sta di prede ingorda,
Poichè il suo artiglio fia nell' uom sol forte:
Quella, che in terra ognora il crudo morso
Pascer sol debbe, e non lentar mai corso.
Dietro ai passi d' Invidia, esca, ed accarni
Con sua gialla spolpata mano adunca
L'uom, che ancor non la vide, e il squatri e scarni.
La terra omai di messe tal si ingiunca;
Nè d' uman sangue la terra è satolla,
Se da radice pria svelta non crolla.

Coro. Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell' Inferno doloroso,
Vanne in terra, ed affèrravi forte
Quel vermetto sì orgoglioso,
Che sua sorte — ancor tutta non sa.
Vanne, o Morte, — in terra va.

La Morte. Chi mi chiama?
Dove sono?
Dove vo?
Chi tonò?

[1] Silenzio universale. — S' inoltri lentamente l' Invidia, mentre tutti i Personaggi ed il Coro si tacciono.

Che farò?
Chi mi sfama?

Coro. Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell' Inferno doloroso,
Vanne, o Morte, in terra va.

La Morte. Si farà.
La mia falce,
La clessidra,
Ed ogn' Idra
Farò calce.
In terra vo. —[1]
Chi, chi tonò?

Lucifero. Figlia, quel che l' orecchia ora t' introna
Alto fragor, è del mio popol grido,
A cui pur anco il mio voler consuona,
Ch' è di spiccarti dal paterno lido.
Va dunque in terra, ed a null' uom perdona:
Ma sempre arreca pria l' ultimo strido
Ai men rei, che con mano accenneratti
Questa, che fida norma ognor saratti.
Entrambe intanto lo squallor natio
Ammantate or di falso e blando aspetto:
Tu dai serpenti, un giovenil tuo brio
Fingi, e in somma beltade un molle petto:
Tu dalla falce, le ignude ossa e il rio
Tuo ceffo appiatta in matronale assetto;
Madre e figlia parrete. Io voi da presso
Seguo lassù, col mio figliuolo, io stesso. —
Sì, Dei d' Inferno, a ritornar mi appresto
Anch' io lassù, col figlio amato al fianco.
Non fia tra voi chi a mia possanza infesto,
Me tacci omai d' imperator non franco:
Mandar potrei tal che al parlare è presto,
Ma che all' oprar saria presto assai manco.
Io vado, vinco, e riedo; al tornar poscia,
Darò a chi 'l merta col disnor l' angoscia.

[1] Qui si alza un grido universale, che interrompe il cantar della Morte.

Coro. Viva, viva il nostro re.
In lui senno, in lui coraggio;
Del suo popolo al vantaggio
Sempre sempre intento egli è.
Viva, viva il nostro re.

Una voce del Coro. Duci e guerrieri,
Cherubin neri,
Tutti a far corte,
Fin su le porte
Arroventate,
Su, tutti, andate
Dietro al magnanimo
D' Inferno re.

Coro. Viva il magnanimo
D' Inferno re.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Capanna d' Adamo.

ADAMO, EVA.

Eva. Già d' occidente al balzo il sol si appressa,
Eppure ancor non tornano i diletti
Nostri due figli: or che mai fia?

Adamo. Deh! dolce
Amatissima mia consorte e suora,
Deh, di ciò non turbarti! Anco più tardi
Già tornare altre volte li vedemmo.
La greggia nostra, il sai, mercè la tanta
Bontà d' Iddio, si fa di giorno in giorno
Numerosa vieppiù; tal che omai solo
Non è bastante il giovinetto Abele
A frenarla; onde spesso a Cain tocca

Di abbandonar la marra sua nel campo
Del sudor lungo, e andargli ravviando
I troppo baldi agnelli. Oggi ciò forse
Accadea: non fan quindi ancor ritorno.

Eva E ciò appunto contristami. È si fievole
Di questo nostro Abele ancor la tempra,
Ch'io sempre temo, per lo strazio grando
Ch'ei tutto giorno fa di sè.

Adamo. Che vuoi?
Iddio Signor cel diede, Iddio Signore
Cel serberà. Debol non era ei forse
Anche Caino in sul fiorir suo primo?
Ed ei pur sol, senza fraterno aiuto,
La custodiva.

Eva. È vero; ma di tanto
Era minor la greggia nostra allora.

Adamo. Ma in somma, poi ch'egli è voler sovrano
Che in immenso propaghisi la nostra
Prosapia; or vuolsi, antivedendo, a tutti
Accertar l'esca con industre senno.

Eva. Che mi rammenti, Adamo? ahi me infelice!
Son io cagion del faticoso ingrato
Travaglio lungo, onde a sussister hanno
I tuoi figli e nepoti! Io, mai non porgo
Alla mia bocca il cibo a noi prodotto
Dalle dure fatiche di Caino,
Ch'io non ne pianga, ed in me non mi adiri.

Adamo. Parte di me, più di me stesso cara,
Altro dolor che il tuo sai ch'io non provo.
Pel nostro amor ten prego, a questo amaro
Tosco non dare entro al tuo petto or loco.
Nulla fa invano Iddio. Se così è stato,
Esser così dovea. Nulla a me duole
Il presente esser nostro. Ozio e diletto,
Là nel terrestre Paradiso ameno,
Troppo in ver ci assaliva. Or l'alta speme
Di rieder là, quando che sia; la speme
Di un Paradiso meritar con l'opre,

Che ai nostri orecchi balenava il tuono
Della voce d' Iddio; sprone a laudarlo,
Sprone al ben far, ne sarà quella.

Eva. Adamo,
Oh! qual dolcezza ne' tuoi detti io scorgo:
Qual verità! la voce tua rischiara,
Amabil raggio, e acqueta ogni tempesta
Del mio cuore. Si affaccian molte nubi
A ingombrarmi la mente: un sol tuo sguardo,
In cui d' amore e d' innocente gioja
Scintilla il puro, ogni mio duol dilegua.
Se tu sapessi, con quanto piacere,
Per te, pei figli, io m' affatichi...

Adamo. Io scerno
Te dal non tuo fallir, Eva mia dolce,
Più che nol pensi, assai. Quel che ci apponi
Candido latte alla frugale mensa,
Candido è men del tuo tenero cuore.
Io chiedo sempre una figliuola a Dio,
Che te somigli, onde altre figlie poscia
Nascan beando i pronipoti nostri,
Come tu fai beato me.

Eva. La bramo
Io, più di te: compagna a me di sesso,
« Figlia negli anni, ed in amor sorella »
Sarammi, io spero: e l' indole sua mite
Pari fia (così prego) alla leggiadra
Indole amabil del mio Abele.

Adamo. Ognora
Più per Abel che per Caino madre
Ti vai mostrando: or, perchè fia?

Eva. Tra queste
Mie braccia Abele io l' ultimo portava;
Ei quindi in me più tenerezza desta:
Non già più amore. È ver, che s' io d' entrambi
Madre non fossi, un non so che in Abele
Di più innocente e docile, più forza
Fariami al cor, che il ruvido maschio aspro

Contegno di Caino. Or dimmi; un certo
Non so qual tetro inesplicabil segno,
Come se fosse una nube di sangue,
Non ti sembr' egli pur tra ciglio e ciglio
Veder scolpito di Caino in fronte?

Adamo. Occhi ho di padre: in ambo, un figlio scorgo:
Deh! col mio sguardo omai tu pur li mira.
Col vivo esempio di virtude, al bene
Indirizziamli noi. Tardo al ben fare
Non fu Cain finora: il padre intanto
Veglia sovr' esso sempre. Eccolo, agli anni
Bollenti è giunto, ove, leon feroce,
Rugge indomito l' animo. Ben io,
Ben la rimembro l' inquïeta fiamma,
Ch' entr' ogni vena allora mi scorrea:
Eppure allor tenea sovra il mio capo,
Ben altro padre, il Creator, la mano:
Mia norma e fren, l' Onnipossente allora.
Per quanto il può mia debolezza, in opra
Tutto porrò per trarlo al retto. Agguaglia
Fra lor tu intanto, come ognora il festi,
Ed i precetti ed i materni amplessi,
Quasi fosser sol uno. — Eccoli appunto.

SCENA II.

CAINO, ABELE, ADAMO, EVA.

Eva. Oh figli miei! perchè indugiaste tanto?
Perchè tenerci in angoscia sì a lungo?

Abele. Madre amata, perdonaci; cagione
Di ciò son io.

Caino. Tu 'l vedi: in collo io porto
Quest' agnellina.

Abele. È la diletta mia.
Sempr' ella fugge: è vispa troppo: in una
Ripid' erta scoscesa oggi tant' oltre
Intricavasi, ch' ella nel burrone
Iva giù giù...

Caino. Sì, che a gran pena e rischio
Vi si potea per prenderla poi scendere.

Abele. Tu, vi scendevi; io, non l'osava.

Caino. È salva.

Abele. Ma in questa spalla è gravemente offesa;
Poverina! e lamentasi...

Caino. Più male
Hai tu di lei: via! non dolerti, o dolce
Abele mio: vo' farle un caldo impiastro
D'erbe e di latte, e l'avrai sana tosto.
Ma poi di viminetti un guinzaglino
Ti tesserò, perchè tu ben l'affreni.
È petulante troppo: così sempre
L'avrai sott'occhio, e meglio l'altre tutte
Custodirai con tuo diletto.

Adamo. O figli,
In voi mi bèo: l'udir quei puri accenti,
Fraterni tanto, immensa gioja spande
Nel mio paterno cuore. O tu, che tanta
Del tuo minor fratello cura prendi,
Benedetto sii tu! Così prendeva
Di te, quand'eri fanciullino, io cura.
Nei campi e boschi, il tuo fratello, o Abele,
È il tuo padre secondo.

Abele. E tale io 'l tengo,
E il sa ben egli. Ah! se sapessi, o padre,
Quanta fatica egli ha per me, per questo
Lascivo gregge mio! mi scoppia il core,
D'esser costretto a sturbarlo sì spesso.

Caino. Taci, via: che siam noi, se non sol uno?
Tu crescerai: s'imbrunerà il tuo mento;
S'inforzerà il tuo braccio, e allor nel duro
Campo a me pur soccorrerai; mentr'altri
Fratelli nostri (chè assai ne speriamo,
Come il padre ci disse) al gregge allora
Attenderanno.

Eva. Adamo, ecco allestita
Già la cenetta nostra. Amati figli,

Via, venite; posatevi; sediamoci;
Tosto che il padre avrà, d' Iddio nel nome,
Benedetta quest' esca ch' ei ci dona.

Adamo.[1] Almo Padre celeste
Che invisibil ci vedi,
Deh! tua presenza a queste
Gioje nostre concedi.
Te, quando spunta il sole,
Te, quando a mezzo è il corso,
Te, quando il cela
Dell' alto monte il dorso;
Te sempre invoca e vuole,
Chi un nulla fora senza tua tutela.

Tutti quattro. Almo Padre celeste,
Che invisibil ci vedi,
Deh! tua presenza a queste
Gioje nostre concedi.

Adamo. Or sediamo, e pasciamoci; or, che ognuno
Si è procacciato il vitto suo coll' opra.
Voi, giovinetti, al certo, più che stanchi
Sarete anco affamati. Ad essi pria
Dunque ministra, o donna.

Eva. Oggi v' ho fatto,
Dolci miei figli, un ritondetto impasto
Di farina e di latte, in su le vive
Brage indurato: eccoven parte: io spero
V' abbia a piacer; gustatelo, e daravvi
Forza ben altra.

Abele. Oh buono! oh, madre mia,
Quant' è mai dolce e buono! e come ha nome?
Io nol saprei: mai non cen desti.

Caino. Or tieni,
Fratellino; quest' altro anco tu mangia.

Eva. No, no; chè non è giusto: tu lavori
Più assai di lui; dei più gran parte averne.

[1] Adamo, siccome attor tragico, e non cantore, reciterà questi versi lirici con intonazione più pomposa degli altri, e cantilena lirica, senza pur cantare.

Caino. Più che in màngiarlo io stesso, assai più godo
Nel darlo a lui.

Abele. Tu sei pur buono. O madre,
Piglio, o non piglio? ei mel vuol dare; e tanto
Mi piace, e tanto...

Adamo. Via; l'abbia Abelino:
E a te, figliuolo, in contraccambio voglio
Dar questa pera: ell'è di quelle appunto
Da me innestate: to'; vedi bellezza!
La ti riempie ambe le mani quasi:
Mangiala tu, per amor mio.

Caino. Che grato,
Che prezïoso succo! ma vo' darne
Anco ad Abele uno spicchietto.

Eva. Oh! mira
Ghiottarello: mai cosa ei non rifiuta.

Abele. Io? gli obbedisco in tutto come a padre.

Eva. Sei pur vezzoso!

Adamo. Benedetti entrambi!
Siete i nostri occhi voi; sarete i fidi
Bastoni un dì della nostra vecchiaja.

Abele. Ma, che cosa è questa vostra vecchiaja,
Di cui sì spesso favellare io v'odo?

Adamo. Ah, figlio! ell'è tutto il contrario, in tutto,
Di quello ch'or sei tu. Giorno per giorno,
Alla tua forza, alla bellezza tua,
Alla statura, all'intelletto, al senno,
Alcuna cosa sempre ti si accresce:
Così, giorno per giorno, alcuna cosa
Di queste tutte scemasi ed annullasi
Nei genitori tuoi.

Abele. Ma, donde avviene?
Voi, che pur siete sì benigni, e tanto
Ci amate, voi pur crescere dovreste
In ogni cosa, e più di noi.

Adamo. Vedevi,
Abel, tu mai, nello spuntar dell'alba,
Al primo uscir dalla capanna nostra,

Vedevi mai la rosa, pregna tutta
Di notturna benefica rugiada,
Star tumidetta aspettando che il sole,
Almo apritor delle sue foglie, irraggi?

Abele. Oh! questo sì vedeva io spesso, ed anzi
Anco osservava, al ritornar la sera,
Che inaridita e mezz' arsa e inchinata
Ell' era; e mezza appena, il giorno appresso;
E il terzo dì, non v' era più.

Adamo. Vedesti,
Figlio mio, ciò che dopo alquanti soli
Addiverrà del viver mio, di quello
Della tua madre...

Abele. Oh cielo! e verrà giorno,
Ch' io cercherovvi, e che in nessuna parte
Non troverò i miei buoni genitori,
Mai più?

Adamo. Mi sforza al pianto (ohimè!) con questo
Suo innocente parlare. Ah! che mai femmo,
Eva mia, che mai femmo?

Caino. Or, di che piangi,
Padre amato?

Abele. E la madre anch' ella, (oh Dio!)
Si asconde il viso lagrimando. Ah! forse
Coi miei detti vi spiacqui? or, perdonatemi,
Più non sarò con domande importuno.

Adamo.[1] Di me non duolmi; io meritai pur peggio:
Questi innocenti, dolgonmi. Deh, quale
Immenso bene il mio fallir lor toglie! —

Caino. Taciamci, o Abele. Il genitor favella,
Grave e pensoso, con se stesso.

Adamo. O figli,
Già s' inoltra la notte; ite al riposo:
Vi benedice il padre: in Dio felici
Dormite voi. Su la nascente aurora,
Io desterovvi dal fraterno strato.

[1] Da sè.

Dormite or queti nel sonno profondo
Dell' amena innocenza.

Abele. Andiam; chè omai,
Dalla stanchezza, io più non posso.

Caino. Andiamo.
Ma tu pur, madre, pria dei benedirci.

Eva. Ed abbracciarvi, amati figli, a un tempo.[1]

SCENA III.

ADAMO, EVA.

Adamo. Eva, dimmi, co' figli mai parola
Facevi tu del mio perduto bene?

Eva. Mai non la fei: tu l' inibisti: io tacqui.

Adamo. Ed io, mal cauto, e da mia doglia vinto,
Io quasi or dianzi mi tradiva. Ah, noto
Mai non sia lor tal fatto! io tema avrei,
Ch' essi perciò ci amasser meno. Or, vieni;
Posiam noi pure. — Onnipossente Padre,
Deh, su noi l' occhio tuo sempre mai vegli!

ATTO TERZO.

SCENA I.

Notte. — Capanna d'Adamo.

LUCIFERO, IL PECCATO, L' INVIDIA, LA MORTE, DEMONJ.
ABELE E CAINO DORMIENTI, ADAMO ED EVA DORMIENTI.

Lucifero. Dove sono or quegli Angioli celesti,
Sempre a scacciarci presti?

Il Peccato. Al tuo venir fors' essi spaventati,
Diedero il dorso...

[1] Si ritirano i figli verso lo strato loro, opposto a quello che occuperanno poi Eva ed Adamo, dopo le ultime parole dell' atto.

Lucifero. E fur ben consigliati.
Ma tosto, or tosto, pria che d'altri armati
Traggan soccorso,
Che ponga al nostro ardire un duro morso,
Facciasi l'alto effetto.

Coro di D. Invidia, Morte, all'uomo ogni diletto
Attoscate, troncate, sbarbate:
Ogni suo ben passato oggi si stempre;
E qual ci nasce, abbia onde pianger sempre.

Coro di Lucifero, Peccato, Invidia e Morte.
Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene.

Coro di D. Il fior d'Inferno viene
I caparbj
A disfar.
Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene.

Lucifero. Senza tremar.

Tutti. Senza tremar.
Ogni, ogni bene,
Senza tremar.

L'Invidia. Ecco mia preda: questi,
Che qui supino dorme:
Truci in volto ha le forme,
Vada, vada, e si annesti
Seco, ed al cor ben ben se gli avviticchi,
Questa mia serpe, e gliel rosicchi a spicchi.

La Morte. A me quest'altro piace,
Che al di lui fianco giace.
Piace a me la gioventù:
Segnare il vo'.
Dormi, dormi pur tu;
Doman tuo sangue tutto io mi berrò.
Sì, giovincel; da te
Principierà 'l mio esser, che non è.
Quanto ne piangerà
Quell'altra coppia, che sen dorme or là!

Lucifero. Già già il sottile serpentel tuo livido

Sovra Caino strisciasi,
E in mezzo al cor gli pianta il fero brivido.
Già d'Abele il destino irrevocabile
Sul di lui volto stampasi:
Niun può torlo a tua falce inesorabile.
Ben feste, o figlie, l'alto dover vostro:
Quel che a far vi rimane, al fatto, è poco.
Or visibili, or no; talor col nostro,
Talor col finto aspetto, in ogni loco,
Or da lunge, or da presso, omai si debbe
Sempre osservar da nui,
Se alcun di questi dui
Il suo calice amaro appien non bebbe.
Sgombriamo intanto: non è lunge il giorno:
Lasciam ch'entri la luce, ed esca il sonno.
Pria che in questi mortali occhi ritorno
Faccia dei sensi l'ozïoso donno,
Per lo gran pianto saran consumati.
Sgombriamo, or sì; armati
Sempre aggiriamci a queste soglie intorno.

SCENA II.[1]

CAINO, E GLI ALTRI, DORMIENTI.

Che fu? che fu?... Son io ben desto?... Or, donde,
Dond'è che il sonno, anzi il venir dell'alba,
Già mi abbandona? è notte ancora. Il sonno,
Fors'io mercato col sudor diurno
Non mel sono abbastanza?... Ecco, questi altri
Dormir frattanto placidi, E che fanno,
Che fan costor poscia svegliati, e sorti
Dalle lor foglie morbide? Caino,
Caino fa; tutto, Caino: e il caro,
E l'occhio pur dei genitori, è Abele.
Mi si vorria ciò ascondere, ma indarno.
Pur troppo io 'l veggo. A che più stai, Caino,

[1] Spariti tutti i Demonj, Caino destatosi balza dallo strato.

Fra questa a te nemica gente? — Oh cielo!
Nemici a me il fratel, la madre, il padre?...
Son io ben desto? Or, che diss' io?... Ma quale
Gel, non sentito pria, mi assale il petto?
E come, a un tempo, in mezzo al gelo avvampo
Di subit' ira? Or, che diss' io?... Ben dissi:
Questo nido d' ingrati io, sì, per sempre,
Lasciarlo vo'. Saprò ben io, con questo
Robusto braccio, da me solo, e vitto
Procacciarmi, e quïete. Ah! fra noi troppo
Fur disuguali i patti: or si ricompri
Col mio sudor mia libertade almeno.
Vieni, o tu, dura marra, a me ne vieni
Compagna tu; fiera nessuna io temo,
Di te munito: o marra, arme, e ricchezza,
E del retaggio mio paterno sola
Parte a me sii. Più starmi io qui non posso:
A viva forza, una invisibil mano
Fuor mi strascîna. Vadasi. Non posso
Veder più, no, costoro tutti immersi
Placidamente in usurpato sonno.
Ch' io mai più non li vegga! mai, mai più.

SCENA III.

RIAPPARISCONO LUCIFERO E L' INVIDIA.

Lucifero. Sieguilo, sieguilo, troppo a lui manca
Dell' ira orribile, che il de' pur rodere;
Sieguilo, sieguilo; tutto lo abbranca.

L' Invidia. L' orme sue più non lascio:
Ma per noi la cerasta
Opra intanto, e gli guasta,
Tutto in un fascio,
Ed occhi, ed alma, e senno, e cuore, e mente.

Lucifero. Sola, tu dunque, or basta
Presso colui: presso quest' altra gente
Quanto più posso intanto
Starò, di negra nube entro l' ammanto.

SCENA IV.

ADAMO, EVA, ABELE; LUCIFERO, IN UNA NUBE.

Adamo.[1] Figli, su, su: dolci miei figli, assai
Al riposo donaste. È tempo, è tempo
Di render grazie, e cantar lodi a Dio,
Pria ch' all' opra torniate... Ma, che veggio?
Sorto è Caino già? sollecito egli,
Più che il padre? Fors' io più dell' usato
Indugiavami? eh! no: comincia appena
Ora una dubbia luce a muover guerra
All' aer nero. — Ove sei tu, Caino?
Caino, ove sei tu? — Nè pur sua marra
Ritrovo al loco consueto! all' opra
Ito egli già? ma, senza Abele? e pria
Ch' io l' abbracciassi, e lo benedicessi?
Parmi, ed è, cosa non possibil... Eva,
Vieni; e tu pure a rintracciar Caino
Aiutami.

Eva. Che fia? là più non giace
D' Abele al fianco?

Adamo. No; nè, intorno intorno
Perch' io più volte ad alta voce il chiami,
Ei mi risponde.

Eva. Ah! mi spaventa questo.
Senza il fratel non suole egli mai passo
Muover; e molto men, pria che raggiorni.
Chi sa in qual' ora uscisse? udiam se Abele
Nulla ne sa. Svegliati, o figlio; destati,
Chè n' è ben tempo.

Abele.[2] Oh madre! ah, tu mi salva:
Questa tua voce a un rio mostro m' invola:
Salvami o madre, salvami.

Eva. Che parli?

[1] Sorgendo dallo strato.
[2] Balzato in piedi, corre fra le braccia della madre.

Che hai tu visto? che temi?

Adamo. Oh Dio! quest' alba
D' infausto giorno messaggiera infausta
Sorger mi pare.

Eva. Or, ti rinfranca, o figlio:
Della tua madre tu stai fra le braccia.
Di che paventi? ansante...

Abele. Oh madre!... Appena
Ora, ed a stento, gli occhi mi si sgombrano
Da una nera caligine... Ritrovo
Or lena un poco.

Adamo. Onde mai tale e tanto
Affanno?...

Abele. I sogni miei, che m'eran sempre
Piacevoli e dolcissimi, mi furo
Orrida angoscia in questa notte intera.
E appunto ora, quand' io della tua voce
Udendo il suono in piè balzava, appunto
Or mi parea di star là nella cupa
Grotta del fonte; e che, mentr' io nell' onde
Limpide e fredde, per trar di mie vene
Del sol l' arsura, entrambe diguazzava
Le ignude braccia in giù spenzolato, (*)
Di sotto l' acqua a un tratto un mostro in su
Per pigliarmi scagliavasi; e all' indietro
Io supino cadea. Poi mi pareva
Veder fuggire il mio timido gregge,
Come inseguíto; e d' un' ignota fiera,
Che lo si sbrana, gli urli, e de' miei fidi
Agnellini i più cari, udiva i gemiti:
Ond' io, Caino, a tutto andar, Caino,
Gridava; ed ei non rispondeva. Ed io,

(*) Verso di falsa misura. Nella prima versificazione (1790) questo passo dice così:

. . . . mentr' io nell' onde
Limpide e fredde, per trar di mie vene
Del sol l' arsura, diguazzava entrambe
Le ignude braccia spenzolato, a un tratto
Di sotto l' acque un mostro in su scagliavasi
Per abbrancarmi, ed io cadea rovescio.

Per dare ajuto al gregge mio, correa,
E correa sempre più. Ma il mostro appena
Vedemi, lascia gli agnellini, e corre
A spalancata gola addosso a me;
Con gli occhi come fiamma: ed è sei tanti
Del nostro maggior cane; e già mi addenta. —
Oh Dio! qual gelo mi sentiva! Ed ecco,
Odo la voce tua, madre; e mi trovo
Fra le tue braccia.

Adamo. E sorger non sentivi
Dal fianco tuo Caino?

Abele. Io, no. Ma forse
Non vi giace egli più, là dov'egli era
Quand'ambo ci corcammo?

Eva. Ecco, del tutto
Sorta è l'aurora. Inchiniamoci all'alto
Onnipossente nostro Padre: ei solo
D'ogni mal nostro è sanator: sol egli
Sgombrar ci può d'ogni terrore i petti.

Adamo. Bramo adorar pur io, ma un non so quale
Ostacol sento a mie preci frapporsi,
E muto farmi. Eppur, sa Dio se in esso
Confido io sempre, e solo in esso! Or dimmi,
Eva, l'anima tua giace ella pure
In cotal torpidezza? ovver sol io
Assalito ne sono?

Eva. Oh! mira: vedi
Nube là, tutta negra, fuor che il lembo,
Ch'ell'ha come di sangue? una simile
Ne vidi io già, ma non terribil tanto,
Nel dì, nell'ora che assalirmi venne
Quel maladetto ingannator serpente.
Ahi noi miseri! ohimè! qualche gran danno
Or ci sovrasta.

Abele. Oh! spaventati or dunque
Siete pur voi dal sogno mio? Siam tutti
In tanta angoscia, e il fratel ci abbandona?
Volo in traccia di lui. Deh! v'indugiate

A porger preghi a Dio, finchè con esso
Io qui tornato, rïuniti tutti
Compier possiamo il dover sacro. Io tosto
Lo troverò: certo, è nel campo; e forse
Di qualche ajuto or gli fa d' uopo. Un qualche
Tetro sogno lui forse anco strappava
Dall' inquïeto strato.

Adamo. Chi sa! forse
Ell' è così. Ma sia che vuol, ben parli,
Figliuol mio; non conviensi al dì dar capo,
Senza aver tutti, rïuniti, ad una
Voce invocato Iddio. Va, corri e torna.

Eva. Solo un istante, o figlio; ch' io t' abbracci
Pria ben bene. Or va pure, e presto presto
Col fratel torna: e digli che noi stiamo
In un mortale affanno per lui solo.
Sii sollecito, sai? [1] — Deh, come ratto!...
Par ch' ali snelle al lieve piede impenni.

SCENA V.

ADAMO, EVA, POI LA VOCE D' IDDIO.

Adamo. Oimè! mal femmo di lasciar soletto
Andarne il garzoncello...

Eva. Ah! sì...

Adamo. Ma come
Or ci penso io soltanto? Richiamarlo...
Ma, lungi è troppo. E s' io il seguissi?... Oh cielo!
Te lascierei... Ma donde in me sì fera
Perturbazione insolita?

Eva. Seguiamlo
Piuttosto entrambi.

Adamo. E che saria, se poscia
Per altra via fors' essi desser volta,
E noi qui non trovassero? nè loro
Ritrovassimo noi? tu 'l vedi; a doppia

[1] All' uscir di Abele sparisce la nube, dentro la quale Lucifero stava.

Angoscia ci esporremo. In Dio frattanto
Speriamo: in breve...

Eva. Ah! ch' io nel cor mi sento
Inspiegabili moti; smisurata
Malinconia mi opprime: il pianto, or dianzi
Nell' abbracciare Abele, mi s' apriva
Strada per gli occhi a forza: parea quasi,
Ch' io l' abbracciassi per l' ultima volta,
E il terribil suo sogno!... oh Dio! se mai,
Dio permettente, una tal fiera... Oh! quanto,
Quanto mal festi di non ir tu stesso
Or di Caino in traccia!

Adamo. Amata donna,
Acqueta or l' alma un poco: ecco, più forte
Già già mi sento in me. Dal fianco parmi
Che un non so qual gravoso alito tetro
Mi si togliesse: il cor più non mi stringe
Quel rio fetore incognito; la mente
Più non mi offusca. Errai, certo, e non poco,
Nell' invïar così soletto Abele:
Io, di Caino in traccia, irne sol io
Dovea; deh! come smemorato io tanto
Era in tal punto? Al mio gridar, mi avria
Caino udito, anco varcato ei fosse
Oltre la selva. Oh Dio! ma che far debbo?
Irne? te lascio; attenderli? fors' essi
Non riedono. Atterriamci, Evà diletta,
Al Creatore: i preghi tuoi tu mesci
Tacitamente ai miei; finchè dall' alto
L' ajutatrice sua sonante voce
Senno ci arrechi.

Eva. A lui, sì, prosterniamoci.

Adamo.[1] Padre e Signor, salvezza nostra e luce;
Tutto sai, tutto vedi,
Nè cosa avvien che il tuo voler non sia:

[1] Qui pure, previa una breve armonia istrumentale, Adamo intuonerà questa preghiera con cantilena lirica.

Se dunque falsa or credi
La cagion che tai tenebre ne adduce,
Un soffio tuo la sforzi a sparir via:
Ma, se infortunio vero a noi traluce,
Sommo Fattor, concedi,
Non di sottrarcen, chè ogni mal mertiamo,
Ma di saper noi pria
Per qual di noi più paventar dobbiamo.

La voce d'Iddio. [1]

Sorgi, Adamo. Non sono a me i tuoi preghi
Discari, no: ma irrevocabil legge
Vuol che al destin ti pieghi,
Che i casi vostri imperïoso regge. [2]

Coro d'Angeli invisibili.

Adamo, un uom tu sei:
Cede al destino ogni creata cosa:
E tu pur ceder dei.
Meglio in Dio, che in tutt' altro, il cor si posa.

Una voce del Coro.

Nè arene il mar cotante,
Nè stelle ha il cielo, quante
Verran da voi le umane creature.
Vedrà coperto appieno
La terra il suo gran seno
Di genti innumerabili future.

Un' altra voce.

Ma in un con lor creata
Dei mali e beni loro
La somma immensa, è dal destin librata.
Avverso, ei fia la cote
A cui si aguzzi l' oro
Della virtù, che incontro a tutto puote.
Prospero, ei fia lo scoglio
Contro il qual romper denno
Il lieve umano senno,
E il suo usato nocchier, l' umano orgoglio.

[1] Precedono lampi e tuoni.
[2] Lampi e tuoni.

La voce d'Iddio.[1]

Qual ch'ei sia dunque, il destin vostro emana
D'alto consiglio eterno.
Volgi, volgi al superno
Facitor d'ogni cosa umile il ciglio:
E, rassegnato figlio,
Non muover mai la tua ragione insana
A investigar cagion celeste arcana. —

Adamo. Eva, adoriam, tremiamo; e, al pianger nati,
Piangiamo: altro non resta. Omai, si sorga;
E d'Iddio, qual ch'ei sia, l'alto volere
In silenzio si aspetti. Abbiam (pur troppo)
Disobbedito a Dio, sola una volta.
Ma i nostri figli abbandonare intanto
Noi non dobbiamo, ah no! ciò non comanda
Nè Dio mai, nè il destino. Andiam; si cerchi
Di lor per tutto: vieni; uniti poscia
Noi quattro in uno, aspetterem che tutti
Il rio destino a un tratto ci percuota.

Eva. Oh figli nostri! or dove siete? In traccia
D'essi andiam tosto. Ah quai terrori e quanti
Al cor materno misero fan guerra!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Vasta campagna.

ABELE, PRECEDUTO DA LUCIFERO, INVISIBILE AD ESSO.

Abele. Ecco, ch'io già del buon desio su l'orme
Tratto mi son fino al deserto piano;
E appena appena ancor la selva io veggo,
Che mi lasciai da tergo. Oh quante volte

[1] Precedono, e sieguono, lampi e tuoni.

Gridato ho già, Cain, Caino! ed egli
Di tempo in tempo mi va rispondendo,
Nè so di donde; e mai veder nol posso.
Or da un lato, or dall' altro, e innanzi spesso,
E talor dalle spalle, averlo parmi;
Ma vie più sempre la voce allontanasi,
Quant' io m' inoltro più. — Cain, Caino:
Fratel mio caro...

Lucifero.[1] Oh! se' tu quivi, Abele?

Abele.[2] Si, son io; deh, ti mostra! — Or, come mai
In così vasto e ignudo pian sua voce
Suonar mi puote, e ch' io nol vegga? Ah! questa,
Questa è per certo inconcepibil cosa.
Cain, Caino; pregoti, a me vieni;
Stanco son io; deh vieni!... Ei più non s' ode.
Ma, che fia mai? deh come solo io sono!
Come farò a tornarmene senz' esso?
Che dirà 'l padre? e il suo dolore? e quello
D' Eva infelice? e il mio dolore? io starmi
Senza Caino? Un po' ripresa ho lena:
Vo' seguir oltre: addietro esser non puote.
Cain, Caino, ove sei tu?

Lucifero. Qua oltre.

Abele. Eccol di nuovo: oh come lungi ei suona!
Or m' avveggo: ei s' è tratto infin là, dove
Scorre profondo incassato il gran fiume,
Ch' io mai non vidi; ma cel disse il padre,
Ch' evvi là il fiume. Il troverò là dunque.
Veder nol posso, perchè la scoscesa
Ripa il nasconde: il troverò. Caino,
Io vengo, io vengo; aspettami. Là volo.

[1] Imitando la voce di Caino.
[2] Volgendosi verso la udita voce.

SCENA II.

L'INVIDIA, LA MORTE.[1]

La Morte. Dove, dove mi trai
Trasmutata così?
Potrò uccidere omai?
Quando avrò preda? di'.
L'Invidia. Seguirmi dei: tacerti, o dir ben poco,
E al mio inganno dar loco.
Madre or mi sei: sotto quel denso velo
Cela ben ben tuo ceffo:
E breve breve, ogni qualvolta io accenni,
Risponderai, ma con materno zelo.
Ben sai ch'io non ti sbeffo;
Non mi guastar l'opra che a fare io venni.
La Morte. Farò, dirò:
Ma nulla so,
Fuorchè falciar;
Dei tu in mio pro
Mèsse apprestar.
L'Invidia. Vieni, in disparte tràtti: ecco Caino.
Pria di mostrarci noi,
Udiam se ha cor ferino,
S'ei bevve appieno il fiel de' serpi suoi.

SCENA III.

CAINO.[2]

Che fai, Caino? ove t'aggiri?... Io 'l piede,
Per ritornar, più volte ho già ritorto,
E vie più sempre una incognita forza
Tornami a spinger lungi dal paterno
Desïato ricetto. Insolita ira
Mi divora, mi strugge; e in chi sfogarla,

[1] Trasfigurate.
[2] Entra di donde entrò Abele, come s'egli fosse stato dietro.

Non so. — Ma pur sul cuore a un tempo stesso
I flebili lamenti mi rimbombano
Dei genitori miseri, che indarno
Or mi cercano, al certo. E il dolce mio
Fratel d'amore... Or, di chi parlo? ahi! stolto,
Che pensi tu? nel loro Abele han tutto
I genitori tuoi; sol esso basta
E a' tuoi parenti e a Dio: sì, il Creatore,
Del solo Abele i sacrificj a grado
Par ch'ei si tenga. — Ah! di Cain non havvi
Chi cerchi, no; nè di Cain chi curi.
E sia pur ciò: nè di nessuno io curo. —
Ma, donde il sai? Che t' han mai detto, o fatto,
Che di ciò ti convinca? In piena pace,
Ier sera all' annottar, dopo la lieta
Cena, non eri benedetto il primo
Tu, Cain, dal tuo padre? e quindi al fianco,
Anzi abbracciato strettamente al collo
Del tenero amorevole fratello,
Non ti addormivi tu, beato? Or donde,
Come, perchè, fra smanie orrende io sorsi;
E fuggitivo, e sconoscente, e errante,
Sordo a ragion, dal ver diviso, (ahi lasso!)
Imperversando io vo? Su via, si vinca;
Sì la malnata passïon si vinca.
Torno a voi, già ritorno, o dolci, o amati
Miei genitori; a voi, che al par d'Abele
Mi amate, ah! sì; più assai, che nol merto io. —
Ma, che veggo? ben veggo? a me davanti
Si appresentan due umane creature?
E s' inoltrano? e vestono com' Eva!
Oh! l' una il viso ha come Abel fiorito,
Ma più leggiadro ancora! altri v' ha dunque
Di nostra specie in terra? eppure il padre
Diceami ognor, che i soli eramo noi...

SCENA IV.

L'INVIDIA, CAINO, LA MORTE

L'Invidia. O giovine, che titubi, e consideri,
Fra palpiti atrocissimi, il gran fiedere
Che addoppiano col brivido, ond' assideri,
Quegli aspidi che avvinghianti com' edere;
Deh! piacciati, (se impavido desideri
Al giubilo incessabile pur riedere)
Deh! piacciati alle limpide acque intendere,
Che debbono lietissimo l' uom rendere.

Caino. Oh! chi sei tu, che in così strani accenti
Mi favelli? Altri dunque, a noi non noti,
Uomini v' ha su questa terra? Ah! trammi
Di dubbio tu: dimmi chi sei: ma adopra
Un favellar più alquanto al mio simíle,
Sì ch' io più lieve intendati; ten prego.

L'Invidia. D' Adamo il figlio, al tuo parlar ravviso.
Non bastò dunque al padre tuo di farsi
Egli sbandir, con sua vergogna tanta,
Dal bel terrestre Paradiso, ov' io
Con infiniti altri mi albergo? a lui
No non bastò ciò dunque? al proprio figlio
Ei volle inoltre ogni notizia torre
Di un tanto ben perduto, e torgli a un tempo
Al racquistarlo ogni possibil via?

Caino. Oh! che mi narri? un Paradiso in terra
Evvi; e in bando mandatone fu Adamo?
Ed egli ad un suo figlio un ben sì immenso
Cela, e impedisce?

L'Invidia. Ingiusto e duro padre,
Al proprio figlio invidia egli quel bene,
Ond' ei mostrossi indegno. Oltre alle rive
Là del gran fiume, io stavami con questa
Dolce mia madre: ed io di là vedea
(Chè il tutto vede e sa, chi quivi alberga)

Te fuggiasco, lasciata la capanna
Del padre tuo, venirne errante...

Caino. Or, come
Di me sai tutto, ed io?...

L'Invidia. Pari non siamo.
A noi beati abitator perenni
Di quella opposta spiaggia, il tutto è lieve.
Ivi lontana o non saputa cosa,
O impossibile a noi, son nomi ignoti:
Ivi in gran copia siam, fratelli e suore,
E figli e padri; ivi ad ogni uom si aggiunge
Una, com' io; qual vedi Eva congiunta
Viver col padre tuo. — Pietà mi prese
Dell' ignoranza tua; quindi a incontrarti
Io fin qui m' inoltrai. Sol che ti attenti
Varcar le limpid' onde, a me tu pari
Tosto sei fatto; e là, s' ella a te piace,
Posseditor di questa mia beltade
Farti potrò; come pur teco ogni altro
Mio ben divider quivi mi fia dato,
Cui tanti aduna quel beato suolo.

Caino. Ma come mai quell' ottimo mio padre,
Che tanto ci ama, un tanto ben potea,
Crudel, celarci? In core alto contrasto
Provar mi fai, col parlar tuo. Mi muove
La tua beltade assai; la lusinghiera
Speme di te; quel favellar tuo dolce,
Cui non udiva il pari io mai; mi muove,
Tutto in te: ma poss' io pur fra gli stenti
Dell' incessante affaticarsi ingrato
Abbandonare i miei, per trarre io poscia,
Io fra delizie in ozio agiata vita?

L'Invidia. Ben pensi tu. Servi, su dunque, e pena,
E affaticati, e suda. Altri frattanto
Pria di te quivi occuperà il tuo stato.

Caino. Altri? chi mai?

L'Invidia. Cieco ben sei.

Caino. Ma, forse

Rimane là loco sol uno?

L'Invidia. A un solo
Figliuol d'Adamo il varco ivi è concesso:
Celato a te, ma non a tutti...

Caino. Oh quale,
Qual gel di nuovo entro mi scorre! orrendo
M'agita un dubbio...

L'Invidia. È manifesta cosa,
Non dubbia omai: tuoi pensier tutti io scerno:
Adamo, sì, tutto al suo Abel svelava,
Quanto a te nascondea...

Caino. Che sento!

L'Invidia. E il loco
Per lui serba egli.

Caino. Oh rabbia! Or tutta appieno,
Tutta or si sgombra la caligin densa
Che le viste offuscavami: quel moto,
Che in me feroce incognito indistinto,
All'aspetto talor, talvolta al nome
Solo d'Abele, in tutto me sentiva,
Eccone il fonte.

L'Invidia. Or tutto sai. Sol bada,
Che i passi tuoi non antivenga Abele.
Giunto tu appena all'altra riva, incontro
A te farommi, e tua sarò: ma teco
Dato non m'è d'irne a tal varco: intanto,
A confermarti in tuo proposto, or bada
Quant'io farò. — Madre, per dargli un lieve
Saggio di nostra avventurata gente,
Ch'oltre a quell'acque ei troverà, non fora,
Dimmi, opportuno un bel drappello eletto
Fargliene qui subitamente innanzi
Baldo apparire?

Morte. A senno tuo puoi farlo,
Amata figlia.

L'Invidia. Or tu vedrai, Caino,
Popol leggiadro, e tra soavi note
Agili danze armoniche, onde ratto

Sarà il tuo core. — Almi fratelli, a volo,
Rapidi al par del mio pensier, giungete.[1]

SCENA V.

LA MORTE, L'INVIDIA, CAINO, CORO DI DANZATORI E DANZATRICI, CORO DI CANTATORI E CANTATRICI.

Coro.[2] Chi la giojosa nostra
Terra abitar non puote,
Di lagrime le gote
E di sudor la fronte allagherà:
Ma chi nell'aurea chiostra
Pon le beate piante,
Ha scritta in adamante
L'intera eterna sua felicità.

Coro destro. In quest'orrido deserto
Qual fia mai l'uom sventurato,
Che a selvaggio vitto incerto
Dal destin fu condannato?

Coro sinistro. Uomo, ah! no, quel che qui alberga,
Uom non è come il siam noi:
Lo percosse orribil verga,
Che ha cangiato i fati suoi.

Coro intero. Ma, chi non gustò del pomo
Perderà il bell'esser d'uomo?

Una voce del Coro.[3] Nol perderà, no, no. —
Tu, che del rigido
Rotto divieto
Nulla pur sai;
Tu dei nel frigido
Bel fiume lieto
Tuffar tuo' guai.
Chè perder l'uom non può

[1] Percuote col piede la terra; e tosto appariscono da ogni parte i diversi Cori di musici e danzatori.

[2] Mentre il Coro musicale bipartitosi canta, dagli altri si intrecciano varie danze.

[3] Mentre canta alcuna voce sola del Coro, si sospendono le danze: tosto che il Coro intero ripiglia, ricominciansi.

Suo dritto mai.

Coro intero. Nol perderà, no, no.

Una voce di donna, dal Coro.

Vieni, o figliuol d' Adamo,
Là dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.
Nè il sol tu splendere,
Qual colà splende,
Nè visto hai scendere,
Qual colà scende,
Dolce manna dal ciel:

Una voce d' uomo. Nè il rio trascorrere
Candido latte;
Nè all' uom soccorrere
L' elci e le fratte,
Di purissimo miel.

Le due voci d'uomo e donna.

Vieni, o figliuol d' Adamo,
Là dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.

Coro intero. Vieni, o figliuol d' Adamo,
Là dove noi viviamo.
Affrettati, su su:
Chè quanto tardi più,
Tanto più lieve può
Altri preceder te.
Se il bene sai quant' è,
Nol perderai, no, no.[1]

SCENA VI.

LA MORTE, CAINO, L' INVIDIA.

L' Invidia. Destati omai dal tuo stupor, Caino.
Vedesti, udisti: a me non resta or altro

[1] Più volte questo verso. — Al cessar del Coro, spariscono i danzatori e cantori.

Che darti, in pegno di mia fe', mia destra.
Prendila, prendi. [1]

SCENA VII.

CAINO.

Or, deh! trattienti. — Oh quale
Brivido fiero al cor m'è corso! il sangue
Gelido par quivi stagnarsi... Oh quale
Tosto sottentra orribil vampa! io corro
Su i passi tuoi, pria che il fellon d'Abele
Non mi preceda là.

SCENA VIII.

CAINO, ED ABELE. [2]

Abele. Cain! che veggio?
Caino. [3] Ah! traditor, di là tu vieni? io tosto
Ten punirò.
Abele. [4] Madre, soccorso, aita,
Caino. [5] Fuggi pur tu, raggiungerotti io ratto.

ATTO QUINTO. [6]

SCENA I.

CAINO, ABELE.

Caino. Vieni, fellone; vieni. [7]
Abele. O fratel mio,
Pietà! che feci?...
Caino. Vieni; assai qui lungi

[1] Nel toccargli la mano, sparisce con la madre.
[2] Che torna di verso il fiume.
[3] Gli corre incontro con la marra.
[4] Fuggendo indietro.
[5] Inseguendolo, si trae dalla vista.
[6] Tra il quarto e il quinto, non avrà luogo altro che una breve sinfonia, finchè Caino riconduca il raggiunto fratello. La Scena è la stessa.
[7] Strascinandolo per le chiome.

Dal desiato fiume spirerai
Il tuo vitale ultimo spirto.

Abele. Ah! m' odi:
Deh, fratello, mi ascolta.

Caino. No, quel bene
Che a me spettava, e ch' io non ebbi, no,
Nè tu pur lo averai. Perfido, mira,
Mirati intorno; il rio deserto è questo,
Donde fuggivi, e dove me lasciavi:
Non vedran, no, gli ultimi sguardi tuoi
Quell' onda no, che in tuo sleal pensiero
Già varcata tenevi: in questa arena,
Estinto qui, tu giacerai.

Abele. Ma, oh Dio!
Perchè ciò mai? spiegami almen tuoi detti:
Io non t' intendo: spiegati, e m' ascolta;
Di me tu poscia a voglia tua fa strazio,
Ma pria m' ascolta, deh!

Caino. Favella.

Abele. Dimmi,
In che ti offesi?... Ohimè! ma come io posso
Parlare a te, finchè sì torvo e fero
Sovra me stai? gonfio le nari e il collo;
Fiamma e sangue gli sguardi; il labro, il volto,
Livido tutto; e il tremito che t' agita
E le ginocchia, e le braccia, e la testa! —
Pietà, fratello: un po' ti acqueta: allenta
Dalle tue mani or le mie chiome alquanto,
Sì ch'io respiri.

Caino. Abele, io mai creduto
Non ti avrei traditore.

Abele. Ed io nol sono.
E lo sa il padre; e il sai tu pure.

Caino. Il padre?
Nol mi nomar: padre d' entrambi al pari,
E giusto, io 'l temni, e m' ingannò.

Abele. Che parli?
Puoi dubitar dell' amor suo? tu appena

Da noi stamane dileguato t'eri,
Ch' ansio per te, di mortal doglia pregno,
Il padre tosto dietro all' orme tue
Inviavami...

Caino. Il so, perfidi; e prova
Orribil m'era, e indubitabil, questa,
Del mal fratello e del più iniquo padre.
Tutto so; cadde il velo; appien l'arcano
V'ha chi svelommi: in mio pensier son fermo
Ch' esser non debbi a costo mio tu mai
Felice, no.

Abele. Te, per quel Dio ch' entrambi
Ci creò, ci mantenne, io te scongiuro,
Fa ch' io t'intenda: in che mancai? che arcano
Ti fu svelato? oh Dio! sovra il mio volto,
Negli occhi miei, ne' detti, nel contegno,
Non ti si affaccia or l'innocenza mia?
Io felice a tuo costo? esser felice
Può Abele mai, se tu nol sei? Deh, visto
Mi avessi tu, quand' io stamane al fianco
Non ti trovai, destandomi! oh qual pianto
Io ne faceva, e i genitori! Intero
Quindi il dì tutto ho consumato indarno
Affannoso cercandoti e chiamandoti,
Nè ti trovando mai; bench' io tua voce
Di tempo in tempo mi sentissi innanzi,
Che rispondea lontana: ed io più sempre
Mi venia dilungando seguitandoti
Fin là sul fiume; oltre le cui largh' onde
Tremai che tu, qual nuotator robusto,
Varcato fossi...

Caino. E di quel fiume ardisci,
Tu temerario, a me muover parola?
Tremasti, il credo, che varcatol' io,
Tolta fosse in eterno a te la speme
Di mai varcarlo tu. Col vero il falso
Mescere anc' osi? e che di là mia voce
Ti rispondesse, assevri? Ma omai giunto

33*

È il fin d'ogni arte iniqua: invan miei passi
Antivenir quivi tentasti: in tempo
Ti soprarrivo, il vedi: or, non che il fiume,
Del ciel pur l'aure non vedrai più mai.
Ch'io t'annichili; prostrati.

Abele. La marra,
Trattieni, deh! non mi percuoter: vedi,
Io mi ti prostro, e tue ginocchia abbraccio.
Deh, la marra trattieni! Odimi: il suono
Di questa voce mia, colà pe' campi,
Tante volte acquetavati, quand'eri
Or con le dure zolle, or con le agnelle
Forte adirato, ma non mai quant'ora.
Fratello del cor mio...

Caino. Più nol ti sono.

Abele. Ma tel son io pur sempre: e il sei tu pure:
Confido in te, sono innocente: io 'l giuro
Pe' genitori entrambi; io mai non seppi,
Nulla mai, di quel fiume; e nulla intendo
Or delle accuse tue.

Caino. Malizia tanta,
Doppiezza tanta, in sì recente etade?
Ah! di più rabbia il finger tuo m'infiamma;
Vil mentitore...

Abele. Il tuo Abel, mentitore?

Caino. Muori.

Abele. Abbracciami pria.

Caino. Ti abborro.

Abele. Ed io
T'amo ancora. Percuotimi, se il vuoi;
Io non resisto, vedi; ma nol merto.

Caino. — Eppur, quel pianto suo, quel giovenile
Suo candor, che par vero, e il dolce usato
Suon di sua voce, a me fa forza: il braccio
Cademi, e l'ira. — Ma, il mio ben per sempre
Stolta pietade or mel torria?... Me lasso!
Che risolvo? che fo? —

Abele. Fra te, che parli?

A me ti volgi: mirami: tu indarno
Ora il viso mi ascondi: infra le atroci
Orride smanie tue, sì, balenommi
Dall' umido tuo ciglio un breve raggio
D' amor fraterno e di pietà. Ti prenda,
Deh! pietà, sì, della mia giovinezza,
E di te stesso. Oh! credi tu, che Iddio
Poscia mai più nè i preghi tuoi, nè i doni,
Gradir vorrà, se del fraterno sangue
Tinto ei ti vede? E la misera nostra
Ottima madre, che d' entrambi i figli
Orba così faresti? perchè, al certo,
Ucciso me, non ardiresti ad essa
Innanzi mai, mai più, venirle. Ah! pensa
Qual, senza noi, vivria quella infelice:
Pensa...

Caino. Ah, fratello! il cor mi squarci a brani:
Sorgi omai, sorgi: io ti perdono: in questo
Abbraccio... Ma, che fo? che dissi? Iniquo,
Prestigio sono i pianti tuoi: non dubbio
È il tradimento tuo; perdon non merti;
Nè ti perdono io, no.

Abele. Che veggo? or crudo
Già più di pria ritorni?

Caino. Io, sì, ritorno
Qual teco deggio. Or, sia che vuol; quel bene
« Si nieghi a me, pur che a costui si nieghi. » —
Non più perdon, pietà non più; non havvi
Più nè fratel, nè genitor, nè madre.
Già d' atro sangue l' occhio mi si offusca:
Un mostro io scorgo ai piedi miei. Via, muori.
Chi mi rattiene? Chi mi spinge il braccio?
Qual voce tuona?

Abele. Iddio ci vede.

Caino. Iddio?
Parvemi udirlo: ed or, vederlo parmi,
Perseguirmi, terribile: già in alto
Veggo piombante sul mio capo reo

Questa mia stessa insanguinata marra!

Abele. È fuor di senno, affatto. Oh vista! Io tremo...
Da capo a piè...

Caino. Prendi tu, Abele, prendi
Tu questa marra; e ad ambe man percuoti
Sovra il mio capo tu. Che tardi? or mira,
Niuna difesa io fo: ratto, mi uccidi:
Uccidi me; dal mio furor che riede,
In altra guisa non puoi tu sottrarti:
Te ne scongiuro; affrettati.

Abele. Che ascolto?
Ch'io te percuota? e perchè mai, s'io t'amo
Pur come pria? Deh! calmati: rientra,
In te rientra: andianne uniti al padre:
Egli t'attende...

Caino. Il padre? al padre andarne
Io teco? or sì, t'intendo: appien tradito
Ti sei tu stesso. Al sol suo nome, in petto
Tutto, e più fero, il mio furor rinasce.
Muori una volta, muori.[1]

Abele. Ohimè!.. mi sento
Mancare... Oh madre mia!...

Caino. Che feci? il sangue
Mi zampillò sul volto! ei cade; ei sviene...
Ahi vista!... Ove mi ascondo?... Oh ciel! che feci?
Empia marra, per sempre in bando vanne
Dalla mia man, dagli occhi miei... Che ascolto?
Oimè! già già la rimbombante voce
D'Iddio mi chiama... Ove fuggir? là rugge
L'ira atroce del padre... Qua i singulti
Del fratel moribondo... Ove celarmi?
Fuggasi.[2]

[1] Lo ferisce.
[2] Fugge.

SCENA II.

ABELE,[1] POI ADAMO.

Abele. Ahi fera doglia!... Oh, come scorre
Il mio sangue!...

Adamo.[2] Già omai verso l' occaso
Rapido inchina il sole, ed io per anco
Pur non li trovo! Abbiamo intero il giorno
Eva ed io consumato in rintracciarli,
E nulla n' è... Ma questa, ecco sì, questa
L' orma è d' Abele: seguasi.[3]

Abele. Ohimè misero!...
Chi mi soccorre?... Oh madre mia!...

Adamo. Che sento!
Singhiozzi umani! e par pianto di Abele...
Oh ciel! che veggo io là? di sangue un rivo?...
E un corpo, ohimè, più oltre giace?... Abele!
O figlio mio, tu qui?... Sovra il tuo corpo
Ch' io spiri almen l' ultimo fiato!

Abele. Oh voce!...
Parmi del padre... Oh! sei tu desso?... il mio
Occhio si appanna, e mal discerno... Ah! dimmi,
Ancor vedrò... la... dolce madre?...

Adamo. Oh figlio!...
Oh giorno!... Oh vista!... Oh, qual profonda e vasta
Piaga spaccò quest' innocente capo!
Ah! rimedio non havvi. Ma un tal colpo
Chi dietti, o figlio? e qual fu l' arme?... Oh cielo!
Vegg' io, ben veggio di Cain la marra
Là giacer sanguinosa?... Oh duolo! Oh rabbia!
E fia possibil ciò? Cain ti uccise?
Il fratello il fratello? Armarmi io stesso,
Io stesso vo' dell' arme tua; trovarti,
E trucidarti di mia mano. O giusto

[1] Morente.
[2] Di verso la selva.
[3] S' inoltra.

Onnipossente Iddio, tu un tal misfatto
Vedesti, e il soffri? e l'uccisor respira?
Dove, dov'è l'infame? E tu non festi,
Sommo Iddio, sotto i piè di cotal mostro
Spalancarsi in voragine tremenda
La dura terra ad ingojarlo? Ah! dunque,
Ah! si, tu vuoi che per mia man punito
Sia quel delitto inemendabil: dunque
Di quel fellon le sanguinose tracce
Tu vuoi ch'io segua: eccole appunto: avrai,
Empio Cain, da me la morte... Oh Dio!
Ma questo io lascio ancor spirante...

Abele. Oh padre!...
Riedi a me, riedi... Se il potrò,... dirotti...

Adamo. Figlio, ma come a te Caino?...

Abele. Egli... era...
Fuor di sè:... non era egli... Anch'ei t'è figlio...
Perdonagli,... com'io...

Adamo. Tu mi sei figlio,
Tu solo. Oh sensi! Oh pietà vera! Oh Abele!
Imagin mia, mio tutto... Or, come mai
Potea quel crudo?...

Abele. Padre; ah!... dimmi... il vero;
Disegnavi tu mai... torre... a Caino,...
E dare... a me,... qualche gran ben,... che stesse
Oltre... il fiume?...

Adamo. Oh! che dici? un figlio solo
Teneva io sempre in ambi voi.

Abele. Dunqu'era...
Ingannato Cain;... che ciò... più volte...
Pien di furor... diceami... Fu questa...
La cagion sola:... un fier... contrasto lungo...
Ebbe in se stesso... pria; ma... poscia... vinto,
Mi percosse... e fuggissi... — Omai... mi manca,
Padre,... la lena... Abbracciami...

Adamo. Egli muore...
Oh Dio!... Cessò. — Misero padre! Oh come
Quell'estremo singulto a un tempo tronca

Gli ha la voce e la vita! — Eccoti dunque,
Fera Morte terribile, che figlia
Sei del trasgresso mio! Spietata Morte,
A' colpi tuoi dovea soggiacer primo
Un innocente giovinetto mai?
Me, me ferire, e me primier, me solo,
Dovevi tu... — Che fo, senza i miei figli?...
E quest' amato estinto corpo, ad Eva
Come il potrò nasconder io? Tacerlo?
Invano: eppur, come gliel narro? E dove,
Dove riporre il caro Abele? Oh Dio!
Come da lui staccarmi? — Ma, che miro?
Venir ver me con gli stanchi suoi passi
Eva da lungi! ah! d' aspettarmi pure
Oltre la selva ella promise... Ahi lasso! —
Ma s' incontri e rattengasi; a tal vista
Morte assalirla a un tratto puote... Io tremo.
Ah, già veduto ell' hammi, e più si affretta...

SCENA III.

EVA E ADAMO. [1]

Adamo. Perchè venisti, o donna? or non ti lice
Qui più inoltrarti: riedi; ah! tosto riedi
Alla capanna nostra; ivi tra breve
Raggiungerotti.

Eva. Oh ciel! che veggo? in volto
Qual ti sta nuovo orribil turbamento?
Ritrovati non gli hai?

Adamo. No: ma, ben presto...
Deh! torna tu su l' orme tue frattanto...

Eva. Ch' io ti lasci?... E i miei figli, ove son dunque?
Ma, che miro? macchiata è la tua veste
Di fresco sangue? e n' hai le man pur tinte?
Oimè! che fu, dolce mio Adamo? eppure
Piaga non hai nel corpo tuo... Ma, quale,

[1] Che corre a incontrarla.

Qual veggo io là sangue sul suolo? e presso
Starvi la marra di Caino?... e quella,
Anco è di sangue intrisa?... Ah! lascia; io voglio
Voglio inoltrarmi io là; veder...

Adamo. No; pregoti...

Eva. Invano...

Adamo. Eva, t' arresta: a patto niuno
Inoltrar non ti lascio.

Eva.[1] Ma dagli occhi
A te, malgrado tuo, prorompe un fiume
Di lagrime!... Vederne, ad ogni costo,
Vo' la cagione... Ah! ben vid' io;... là giace
Il mio Abele... me misera!... La marra...
Il sangue... Intendo...

Adamo. Ah! non abbiam più figli.

Eva. Abel, mia vita... Il rattenermi è vano,
È vano omai... Ch' io ancor ti abbracci, Abele.

Adamo. Rattenerla, è impossibile: al materno
Dolore immenso un qualche sfogo...

Eva. Adamo,
E l' uccisor, Dio nol puniva?

Adamo. Indarno,
Empio Cain, fuggisti; e da me indarno
Ti celerai. Percuoterà il tuo orecchio
(Sii pur da me quanto più il puoi tu lungi)
Di mie minacce il rimbombar tremendo,
E farà il cor tremarti.

Eva. Abele, Abele...
Ah! più non m' ode... — Un traditor, tel dissi,
Un traditor tra ciglio e ciglio ognora
Io vedeva in Caino.

Adamo. In terra mai
Non troverà quel traditor, nè pace,
Nè sicurtà, nè asilo. — Or, maladetto
Sii tu, Cain, da Dio, come dal padre.
Tremante sempre, infra caverne, a guisa

[1] Alquanto più inoltrandosi a forza.

D' irsuta belva, asconditi: di vili
Amare e poche ghiande abbiti incerto
Stentato vitto; e il rio ti mesca fiele:
Crudi rimorsi il cor ti strazin sempre:
Siati il sole odïoso; orride larve
La spaventevol notte ti appresenti.
Così strascina i tuoi giorni infelici
In lunga morte. — Onnipossente Iddio,
Tu, s' egli è giusto l' imprecar ch' io feci,
Tu l' avvalora, coll' eterno assenso!

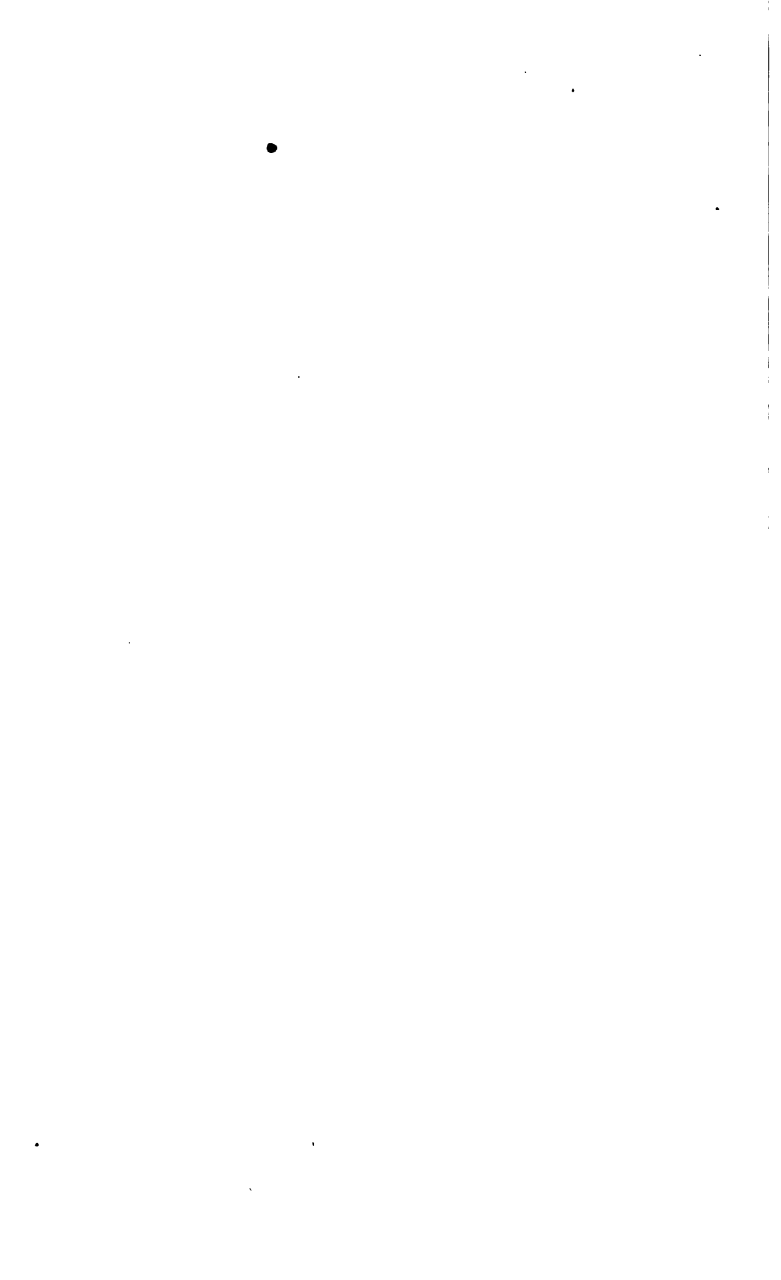
La voce d'Iddio. [1]

Uom, lasciato a te stesso, ecco qual sei. —
Ma bevuto ha la terra il sangue primo,
E udito ha il Cielo i vostri giusti omei:
Cain fia tratto d' ogni orrore all' imo,
Feroce esemplo spaventoso ai rei. —
Sfogato il pianto, dal terrestre limo
Voi gli occhi ergete al Creator, che vuole
Novella darvi e più felice prole.

Eva. Onnipotente Iddio, rendimi Abele,
Rendimi Abele...

Adamo. Donna, il pianger lice,
Non il dolersi. Iddio parlò: si adori.

Eva. Taccio, e l' adoro, in sul mio Abel prostrata. [2]

[1] Preceduta e seguita da lampi e tuoni.
[2] Cadono entrambi prosternati: col volto su la terra, Adamo; Eva, sul morto figlio.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA. (*)

Donna, due lustri compie omai ch' io posi
Al mio tragico ardir meta perenne,
E il pugnale e il coturno in un deposi
D' Apollo al piè con pio voto solenne.
Ebbi il tuo nome, allor ch' io Mirra esposi,
Propizia vela alle mie stanche antenne;
Intitolarti or quindi in me proposi
Il men reo fior del mio tradur decenne.
Specchio a te stessa e l' una e l' altra Alceste,
Cui dagli Ellènij modi ai Toschi adatto,
Io ti consacro: ultimo don fian queste.
Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,
Sorte a me pari al buon Ferete appreste,
S' io nell' un dei due Admeti ho me ritratto!

Firenze. Decembre. 1798.

VITTORIO ALFIERI.

(*) Questo Sonetto nel Ms. sta innanzi alle due ALCESTI. (*Edit.*)

ALCESTE SECONDA. (*)

PERSONAGGI.

FEREO.	ERCOLE.
ADMETO.	CORO DI MATRONE TESSALE.
ALCESTE.	FANCIULLA DI ADMETO } *che non*
EUMELO.	ANCELLE D'ALCESTE } *parlano.*

Scena, la Reggia di Fereo in Fere, capitale della Tessaglia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

FEREO.

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell' oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell' adorato Admeto,
Unico figlio tuo. — Deh! tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T' ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo

(*) Perchè sia detta *seconda*, vedasi lo Schiarimento, e specialmente la nota ultima al medesimo, pag. 453. (*Edit.*)

Piacqueti allor; deh! risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l'orlo! — Io più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
Per più sventura mia, l'acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d'un colpo
Della sua vita il debil filo, ov'io
A lei svelassi l'imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
Affievolita, il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde finora,
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! ah, sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Degli anni miei compagna! ov'io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia, per torre
A Pluto Admeto... Ma, che veggio? Alceste
Frettolosa ver me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell'oracol era?

SCENA II.

ALCESTE, FEREO.

Alceste. Le paterne tue lagrime rasciuga,
O re: la morte del tuo figlio omai
Non ti avverrà di piangere.

Fereo. Che ascolto!
Oh gioja! Apollo dunque?... Havvi una speme?..

Alceste. Speme, a te, sì, vien dal fatidic' antro:
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l'onor; dal labro mio dovevi
Averlo tu.

Fereo. Deh! dimmi: il figlio in vita

Rimarrassi?

Alceste. A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n' abbi. Apollo il disse, e Alceste
Tel ridice, e tel giura.

Fereo. Oh detti! oh gioja!
Vivo il tuo sposo!...

Alceste. Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioja.

Fereo. E che? pianto esser puote,
Dove Admeto risorge?... Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l' ami, udendol salvo,
E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l' ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah! parla...

Alceste. I Numi,
L' impreteribil norma loro anch' essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
Donârti i Numi or nel donarti Admeto.

Fereo. Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
Ahi! quali i patti a lato a cui funesta
Dell' adorato Admeto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?

Alceste. O padre,
Se, col tacertel' io, restarti ignoto
L' atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sacrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque
Da me tu l' odi.

Fereo. Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,

Io più che figlia t' amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
Ah! sì, ben veggo che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

Alceste. Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno
Anco i celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Admeto,
Vittima illustre: Admeto, unico erede
Del bel Tessalo regno: in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia, e dai sudditi, e dai chiari
Suoi genitori, e dai vicini stati,
Venerato, adorato: e che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insazïabil Morte
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un' altra
(Pari non mai, chè pari altra non havvi),
In di lui vece aver debb' ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all' Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Admeto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.

Fereo. Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per sè bastante?...

Alceste. Il fero scambio, o padre,
È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Admeto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d' Averno,
Disdegnerai tal vittima.

Fereo. Già presta

È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue: e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio?...

Alceste. Tel dissi;
E tel ridico; non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Admeto, lamento altro non puossi
Udir qui omai, che di gran lunga agguagli
Quel che apprestava il morir suo. D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioja,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Admeto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.

Fereo. Che festi? oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Admeto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce
Tu sei: tu, l'alma sua; tu, più diletta
A lui, più assai che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di sè stesso, cara. Ah! no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli
Che farian senza te? Tu, d'altri eredi
Liete puoi far le Tessale contrade:
D'ogni gioja domestica tu fonte,
Tu sei di Admeto la verace e prima
E sola vita. Ah! non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo,
È il capo, cui tacitamente or chiede
L'oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell'io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,

E il corso aringo, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti
Ricca pur tanto; ah! tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;
Tel comanda Fereo; nè mai l'amore
Di giovinetta sposa fia che avanzi
Di antico padre il generoso amore.

Alceste. E l'alma tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s'io prestai queta udïenza intera
Ai detti tuoi, Fereo, vogli or tu pure
Contraccambiar d'alto silenzio i miei;
Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
Ribatter poi vorresti.

Fereo. E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Admeto
Io vo': tu il perdi, con te stessa: all'are
Io corro...

Alceste. Arresta il piè: tardi v'andresti.+ (*)
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi regni udìa Proserpina; ed accetto
Anco l'ebb'ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Admeto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Admeto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? il figlio forse?

(*) I versi così segnati, sono quelli che l'Autore stimava dover essere rifatti. *(Edit.)*

Ei, due lustri non compie: ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace
Non è per anco di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
Specchio d'ogni alta matronal virtude;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece:
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i prezïosi germi.

Fereo. Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
Mi squarci intanto. Oh ciel!...

Alceste. Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Admeto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del Cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Admeto mio la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare; e proverogli, spero,
Che il conjugal puro suo immenso amore,
S'io 'l possedea, mertavalo. Al Destino
Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso

Senza infranger pur l'animo, discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
Viva, egli amommi: onorerammi estinta.

Fereo. Muto rimango, annichilato: in petto
Nobil'invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò...

Alceste. Farai che la memoria mia
Qui sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
Ed io 'l marito, deggio: ecco d'entrambi
L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro...
E già compiendo ei vassi... Ah! sì; ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;
A sè mi chiama; ed omai salvo è Admeto.

Fereo. A lui men corro; egli fors' anco...

Alceste. A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
Io risanarlo, ed annunziargliel' io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
L'egregia tua consorte, a lei ten vola,
E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench'ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

Fereo. Noi miseri...

Alceste. Voi lieti,
Che rïaveste il già perduto figlio.
Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
Son più che donna. Ogni timor sia muto:
Di Admeto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me qui. — Deh! voi di Fere
Degne matrone, or della reggia uscite,

Ed un augusto sacrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L'inno dovuto alla terribil Diva,
L'ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier qui 'l solenne rito, o donne.

SCENA III.

CORO, FEREO.

Fereo. Oh coraggio! oh virtude!... Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Admeto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA IV.

CORO.

STROFE.

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell'Averno terribile;
S'è pur possibile,
Che d'Acheronte oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni
Mai voce viva:
Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Admeto,
Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insazïabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

ANTISTROFE.

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Lutto torria dal libro dei viventi:
Admeto, speme di Tessaglia tutta,
Che vedria spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta

L'alta possanza, in cui secura or giace;
S'ei pria non ha sua prole al regno instrutta
Coll' animo sagace:
Tropp' uopo è a noi la sua terrestre salma;
Chè Admeto e Alceste son duo corpi e un' alma.

EPODO.

Se un dì rapita appo la piaggia ondosa
Dell' Etna tu, nè il rapitor discaro
Tenevi pur, nè amaro
T' era il tenor de' suoi cocenti detti;
Piena tu il cor di conjugali affetti,
Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CORO, ADMETO.

Coro. Ma, che vediam? fia vero? Admeto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Ver noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Admeto, agli occhi nostri
Crederem noi?

Admeto. Sì, donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

Coro. Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo.

Admeto. Ditemi, deh! la mia divina Alceste
Dov' è? per tutto, invan la cerco.

Coro. In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi
C' invitava ella ad alta voce; e tosto

Poi c' imponea cantare inni devoti...

Admeto. A Proserpina?

Coro. Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in ver sue stanze il piede;
A prepararsi al sacrificio forse,
Che qui apprestar c' impone.

Admeto. Itene ratte
Su l' orme sue voi dunque; ite: fors' ella
Nel sacello d'Apolline devota
Le rituali abluzïoni or compie:
Deh! trovatela, ed oda ella da voi,
Ch' io sano, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi.

SCENA II.

ADMETO.

Ohimè! comanda
Di qui apprestarle un sagrificio? — Ah! m' odi,
Dea possente d' Averno; o tu, ch' or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi,
Qual non dubbia tua vittima; deh! tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia visïon, verace esser dovesse,
Deh! tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d' atre corone
Di funereo cipresso adorno all' uopo:
E t' invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visïone al vero.

SCENA III.

FEREO, ADMETO.

Fereo. A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno

Ansïoso, tremante: eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl'io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Admeto.

Admeto.[1] Admeto? Oh, chi mi appella?
Che veggo? oh ciel! tu, padre?

Fereo. Al Ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
E l'instantanea guisa onde l'avesti,
Prodigïosa ell'è pur anco. Oh! dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.

Admeto. Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
Attonit'alma, e il sospirar profondo;
Tutto; (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e viepiù fera orrida assai,
Egritudine d'animo.

Fereo. Dal pianto
Io mi rattengo a stento. — Ah! figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala...

Admeto. Per anco
Vista non l'ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del sole. In ogni parte

[1] Ergendo il capo dal suolo.

Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: al fin le sue
Fide matrone, agli occhi miei qui occorse,
Dentro inviai ver essa, e qui frattanto
Aspettandola stavami. Deh! quante,
Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
Deggio, tremando! entro il tuo cuor celeste
D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti,
(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

Fereo. Oh cielo!
Misero figlio!... Ascoltami: or fia 'l meglio
Un cotal poco rendere a quïete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno
Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.

Admeto. Deh, fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute,
Di quella che or vi alberga: e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo
Ond'io risorsi, e la seguíta tosto
Mia visïon palpabile tremenda,
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit'animo. — Sommerso,
Ha poch'ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov'io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
E dall'amante moglie e da'miei fidi
Un cotal poco a un apparente sonno

Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l'esistere e il no stavami, quando,
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
Aperto Nume consentia mostrarsi:
Tal egli s'era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un' alma panacea
Mirabile, odorifera, vitale,
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Admeto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d'alta gioja,
Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco ergentesi nell'aure
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; chè mai niuna
Gioja, cui seco non divida io tosto,
A me par gioja.

Fereo. Oh sacro Apollo! oh! vero
Nume di noi proteggitor sovrano!
L'alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.

Admeto. Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;

Quand' ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Admeto, grida, Admeto,
Un prepotente Iddio per or t' invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì, ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente Apollo. —
Disse: ed un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dirotto
Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girne
Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode.
Donne qui trovo, e un sacrificio intendo
Apprestarsi a Proserpina: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah, padre! io son misero assai.

Fereo. Che deggio
Pur dirgli?... oh cielo!... Ma, che veggo? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA IV.

ALCESTE, FEREO, ADMETO.

Alceste. Oh me felice! Admeto,
Parte miglior dell' alma mia, tu vivi,

E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già; rendiamli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch' ei pur sieno, or veneriamo a gara.

Admeto. Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t' inspira, il dì ch' io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioja in su l' ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg' io tra ciglio e ciglio
D' angoscia profondissima. Ahi me misero!
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
A' miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!

Alceste. Padre,
In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all' antica
Misera madre del tuo Admeto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.

Fereo. Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava
Alla consorte mia; ver essa or torno:
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah! no; non ebbi
L' ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

Admeto. Or, quali
Detti fra voi?...

Fereo. Chiari a te fieno, in breve:
Me, figlio amato, rivedrai qui tosto.

SCENA V.

ADMETO, ALCESTE.

Admeto. Ma, che fia mai? ciascun di voi qui veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

Alceste. Admeto, ognor venerator profondo
Degl' Iddii te conobbi...

Admeto. E il son, più sempre,
Or che dal divo Apollo in don sì espresso
La vita io m' ebbi. Ah! fida sposa, allora
Dov' eri tu? perchè non t' ebbi al fianco,
In quell' istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
Forse l' aspetto tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente: al reo fantasma,
Che mi apparia poi tosto, ah! tu sottratto
Forse mi avresti!

Alceste. Oh sposo! io non t' avrei
Per certo, ahi! no, racconsolato allora,
Come or neppure io 'l posso.

Admeto. E sia che vuolsi;
Cessi al fine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s' io t' ami;
E se ragion null' altra omai mi fesse,
A paragon dell' amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch' altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel' osi. Io raccapriccio: e udirla

Voglio; e d'udirla, tremo.

Alceste. Admeto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli; all'ampio regno;
Ai tuoi Tessali tutti.

Admeto. Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto al fin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote!...

Alceste. Ah! non più tempo
È di tacermi: un si funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
Misera me! com'io la forza e ardire
Di compier m'ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh! pur così potessi
Gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperïosa, su i diritti suoi
Rugge Natura: ohimè! pur troppo io madre
Sono: e tua sposa io fui...

Admeto. Qual detto?...

Alceste. Ah! dirti
Più non poss'io che il sono.

Admeto. Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nomarti puoi?

Alceste. Son tua, ma per poch'ore...

Admeto. Che fia? chi torti a me ardirebbe?

Alceste. I Numi;
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontanea, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

Admeto. Ahi dispietata, insana donna! e a morte

Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
E madre sei?

Alceste. Fui moglie anzi che madre:
E ai figli nostri anco minor fia danno,
†L'esser di me pria che del padre orbati.

Admeto. E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu?

Alceste. Possibil tutto, ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg'io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Admeto,
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sagrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

Admeto. I Numi? ah! no: forse d'inferno i Numi...

Alceste. Ch'osi tu dire, ohimè! Dal Ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l'umano. Ah! mai non fia
Che il mio Admeto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedïenza al Cielo. A me, se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi
Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l'amor dei figli,
Per la gloria del regno e l'util loro,
E per lasciar religïoso esemplo
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L'un di morir, di sopravviver l'altro,
Bench'orbo pur della metà più cara
Di se medesmo. Nè smentir vorresti

Tu i miei voti: nè il puoi, s' anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
Ei n' è solo signore il sommo Apollo,
Ei che a te la serbava. E il di lui nume,
Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA VI.

CORO, ALCESTE, ADMETO.

Alceste. In tempo, o donne,
Voi qui giungete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch' io rieda, or resti
Quest' infelice: nè voi, d' un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M' è d' uopo
Qui nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno; e qui starò poi sempre.

STROFE I.

Coro. Qual grazia mai funesta
Piovea dal Ciel su la magion d'Admeto,
Poich' ora al doppio mesta,
Dopo il sanato sposo,
L' egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di sè divieto,
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

ANTISTROFE I.

D' atra orribil procella
L' impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella

Di alato nobil pino,
Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de'flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

STROFE II.

Coro. Tal è Admeto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch' or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S' infrange ognora all' odïosa cote
Di sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.
Sculto ha d'Admeto in fronte il duol che il preme,
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

ANTISTROFE II.

O di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio,
Con un girar di ciglio,
Questo germe d' un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah! perch' ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch' a ciò basti.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ALCESTE, COL FIGLIO EUMELO, E LA FIGLIA PER MANO, SEGUÌTA E SORRETTA DA VARIE ANCELLE. ADMETO IN DISPARTE, E CORO.

Alceste. Fide ancelle, qui, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima qui. Voi, figli intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
Già rifiorì l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.

Eumelo. Deh! padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto?
Oh qual gioja è la nostra!

Admeto. Ah! fra noi gioja
Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi;
Troppo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo: io, d'esser padre,
Neppur più il so.

Eumelo. Che sento! ohimè! tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur che alfin ci riabbracci.

Admeto. Oh figli!... oh figli!... Ah, quai saette al cuore
E gl'innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d'Alceste. —
Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore

Del sesso tutto: dal consorte amata,
Al par di lei, non fu mai donna; ed essa
Pur fu l' ingrata, essa la cruda e l' empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli! —
Sì, figli miei, questa è colei ch' a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

Alceste.[1] Oh dolore! ben odo i feri detti
Del disperato Admeto. Ad ogni costo,
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch' ei mi vegga e mi ascolti.

Admeto. Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t' odo,
Mentre morente stai? Deh! sul tuo strato
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

Alceste. È vana affatto
Ogni cura di me: bensì convienti...

Admeto. Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch' io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, ohimè, quei già sì vividi occhi,
Ch' eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda
Voce sul cuor piombavami! tu muori,
O troppo fida Alceste; e per me muori!

Coro. Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D' ambo gli sposi le diverse orrende
Smanie intendiamo.

Admeto. Alceste, e tu sorreggi
Pietosa tu, questo mio grave tanto
Capo, ognor ricadente, con l' estreme
Vitali forze di tua fievol mano? —
Ah! dal feral contatto, in me già tutto

[1] Sorgendo, sorretta, dallo strato.

Il furor disperato si ridesta,
E si addoppia. Già in piè balzo; già corro
Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la tua vittima: là voglio,
Pria che tu muoja, immolar io me stesso.

Alceste. Ogni furor fia vano: i figli, e queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
Tutti, ostacol possente or qui stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furïosi moti
Del padre, inciampo: attorcigliati statevi
†Così pendenti dai ginocchi suoi.

Admeto. Vano ogni inciampo; ogni voler de' Numi,
Vano. Signor de' giorni miei, son io:
Io 'l sono, e giuro...

Alceste. Ah! sì; tu giuri, Admeto,†
Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo,
No, nol potria pur mai, s' anco il volesse,
Il devoto tuo labro, incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
Dolce e primiero a quest' ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti, qual dei:
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martoro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

Coro. Oh, qual possa
Ne' detti suoi! d'Admeto il furor cade
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.

Alceste. Omai non regge

Contro agli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.

Coro. E tu pur vieni,
Admeto, al di lei fianco. Intanto, forse
Chi 'l sa, s' ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l' amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

Alceste. Admeto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch' io parlo a stento; ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni
Di conjugale e di materno amore,
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l' oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Admeto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell' amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah! non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando, od anco
Abbrevïando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l' abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh! pensa,

Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli aiuti e l'alto esemplo?

SCENA II.

FEREO, ALCESTE, ADMETO, CORO, E FIGLI D'ADMETO.

Alceste. Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo,
E lasciarlo pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sagrificio mio.

Fereo. Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi,
Deh! tu gli sguardi.

Admeto. Al padre? e il sei tu forse?

Fereo. Oh! ciel, che ascolto? e nol sei tu pur anco?

Admeto. Io 'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol, mi desta ira, o Fereo.

Fereo. Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

Alceste. Ohimè, quali odo
Dalle labbra d'Admeto snaturati
Detti non suoi!

Admeto. Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m'è prorompper forza.
Or, non sei tu, Fereo, nol sei tu solo,
L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l'oracolo; mentr'io,
Presago quasi del funesto dono
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce

Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi,
Senza pure avvedermene, alla tomba;
Perchè ritrarmen tu?...

Fereo. Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev'io,
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

Admeto. E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors'io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste, anzi che i tuoi, la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè, tu primo, or di', perchè tu solo,
Che tanto amor per l'unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire, tu?

Alceste. Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre, tu? di chi ti dava
La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

Fereo. O figlio! acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual'arte
Per ludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

Alceste. Admeto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era che a me sì generoso incarco
Spettava: ed io l'assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er'uopo;
Quel punto stesso udia l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

Fereo. Or qui far pompa di maggior virtude,
Ch'io non m'avessi, Admeto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch'io 'l dica,
Tu il sai. tel dice l'affidato scettro,
Ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaja. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento; ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell'era.
Io, d'ogni stolta ambizïon disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E qui, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M'era ancor molto il viver ch'io divido,
Or già tanti anni, con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell'alma mia; per essa io vivo;
E in essa vivo.

Coro. Oh puro cuore! oh rara

Virtude!

Fereo. Admeto, quell' affetto istesso,
Ch' or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d' ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D' una in vece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah! nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand' io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a se stessa, alla funesta
Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena,
Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
Diletto figlio mio, (se a me giungea
Pria che ad essa l' oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l' oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.

Alceste. Io sola,
(E con qual' arte!) io l' ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

Admeto. Oh sposa! oh padre!
D' uopo a te, no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,
Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch' io a te davanti,

Pien di vergogna e di rimorso e d'alta
Inesplicabil doglia, muto stessi.
S'io t'oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

Alceste. Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch' ultime a voi pronunzio. In te, Fereo,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza; e tu pur anco, Admeto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall' adorata tua sposa ricevi
Alfin l'amplesso estremo.

Admeto. E in quest' amplesso
Sarà ver ch' io non spiri?...

Alceste. Amiche donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io 'l voglio,
Da me quest' infelice; e con lui pure
Questi teneri figli. Addio, miei figli. —
Tutto è compiuto omai. Fereo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

Eumelo. [1] Deh, dolce madre,
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

Fereo. Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Admeto, ohimè! più di lei semivivo,
D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o donne; al tutto fuori
Della vista d'Alceste.

Alceste. O voi, fidate

[1] Rivolgendosi addietro.

Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in queto atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide...

Il Coro d'Alceste. Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

CORO.

Il Coro d'Alceste. [1]

STROFE I.

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

ANTISTROFE I.

Fida, sorreggile
Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile
L' occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

EPODO I.

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,
Pria che davver reciso
Sia 'l viver dal morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,
E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste
Degna di non morir.

[1] Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Admeto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d'Alceste canta sottovoce la sua strofe I: poi il Coro d'Admeto la sua strofe II; e sempre così fin a tutto l'epodo II.

CORO.

Il Coro d' Admeto.

STROFE II.

Non basta, or, no, la vista
Torgli dell' imminente orribil caso,
Colla girevol lista
Nostra dintorno a lui muto rimaso:
Anco il suo udito è forza ora ingannar.

ANTISTROFE II.

Speme no, non è morta
Mai per niun caso in chi gl' Iddii ben cole;
Spesso il Ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole:
Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

EPODO II.

Pregar, pregar, pregar:
Ch' altro ponno i mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?
Giove, Giove,
Reggitor dell' universo,
Deh! per te non sia sommerso
Nell' angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio,
Ch' altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ALCESTE, ATTORNIATA DALLE ANCELLE, E DA PARTE DEL CORO: ADMETO, DALLA PARTE OPPOSTA, ATTORNIATO DA FEREO, DA EUMELO, DALLA FIGLIA, E DALL' ALTRA PARTE DEL CORO. AL TERMINARE DEL CORO LIRICO, S' INOLTRA IN SCENA ERCOLE.

Il Coro d'Alceste.

Ma, qual s' inoltra in sovrumano aspetto,
Altero eroe? Ben è, ben ei di Alcmena
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi ver queste
Soglie infelici?

Ercole. Al suon d' infausto annunzio,
Di mia traccia sviandomi, qui vengo.
Seppi che Admeto a mortal morbo in preda
Ver la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L' illustre amico! Ma fors' io, deh! dite,
Non giungo in tempo?

Il Coro d'Alceste. Ah! non sai tutto. È in vita
Admeto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L' adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l' ultimo fiato...

Ercole. Oh vista!
Che mi narrate, o donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Admeto! Ov' è? ch' io il vegga...

Il Coro d'Alceste.

Deh! no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Admeto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli

Stassene; al fianco il genitor Fereo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda;
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia 'l peggio; in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

Ercole. Chi 'l sa? — Ma intanto
Indugiar qui non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

Il Coro d'Alceste. Un lievissimo spirto
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe...

Ercole. Basti
Chè vista io l' abbia ancor di qua dall' onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via, fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi qui faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s' anzi ch' io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Admeto. Itene pronte, e mute
Sì, che lo stuol che Admeto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell' eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o donne,
Paventate lo sdegno, (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA II.

ERCOLE, FEREO, ADMETO, I FIGLI D'ADMETO, E PARTE DEL CORO.

Ercole.[1] Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell' è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest' è, ch' io breve a favellar m' inoltri
All' infelice Admeto. — Adito dassi
Ad un ospite antico?

Il Coro d'Admeto. Ercole!

Fereo. Oh Numi!
Chi veggio?

Ercole. Admeto; Admeto: ergi, ten prego,
La fronte alquanto: or, deh! riapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l' orme
Ver te rivolte. E che? nè un cenno pure
D' uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

Admeto. Chi d'Alcide parlò? Qual voce!... Oh cielo!
E fia ver ciò ch' io veggo? Ercole fidò,
Il tuo labro appellavami? — Son io
Desto, o vaneggio?

Ercole. Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì, giunto al tuo fianco in tempo.

Admeto. Ah! che di' tu, tardi giungesti: estinto
Ogni mio ben per sempre...

Ercole. Il cuor rinfranca:
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D' Ercole tu: d' Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio qui forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

[1] In disparte.

Admeto. Oh detti! oh gioja!
Esser potria pur mai?... Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste?... Un fuoco
Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
Lusinga ell' è! Fato tremendo, eterno,
Ch' il ruppe mai? nè Giove il può...

Ercole. Son note
Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
Io qui più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Admeto, in questa soglia appunto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d' un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch' io torni: il piede
Nè più addentro innoltrar puoi nella reggia,
Nè fuor d' essa protrarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

Admeto. Almo eroe, deh! concedi almen ch' io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m' hai di baldanza...

Ercole. Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
Fereo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA III.

FEREO, ADMETO COI FIGLI, E PARTE DEL CORO.

Fereo. Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S' uom che ben puro infra i mortali viva
Religïoso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a sè li trovi all' uopo?
Se, donde ei men l' attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

Admeto. Certo, all' intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D' Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto? Or, via;
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi ver essa
Adito nuovo; un' altra volta almeno
†Ch' io la rivegga ancora. O figli, andiamo,
Riappressiamci all' adorabil donna. —
Che vegg' io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d'Averno? appiè dell' alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue donne: or dove,
Dove son elle? ov' è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

Fereo. Or, che fu mai?

Il Coro d'Admeto. Sparite
Con essa pur le donne nostre!

Admeto. Alceste!
Alceste, ove se' tu?

Fereo. Deserto io miro
Con maraviglia il loco.

Admeto. O sia verace,
O finto in voi sia lo stupor, le incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè! pur troppo,
Ogni vostr' atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste. — E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d' ingannarmi vi attentaste?

Dov' è, dov' è? vederla voglio: o estinta,
O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l' amato
Tuo corpo io voglio, e sovr' esso spirare.

Fereo. Deh! ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

Il Coro d'Admeto. Or, ecco
Ratte ver noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA IV.

IL CORO D'ALCESTE, ADMETO, FEREO, I FIGLI, E IL CORO D'ADMETO.

Admeto. Donde venite, o donne?
Dove ne giste? Alceste, ov' è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
E tremanti... ahi me misero! già tutto
Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l' adorato corpo,
Non vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch' io pur quest' odïosa
Luce sopporto: io 'l troverò...

Fereo. Deh! figlio,
Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l' orme,
E di attenderlo qui?

Il Coro d'Admeto. Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti...

Admeto. Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l' inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d' insano or l' opre mie: ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce
Disperazione mia, m' impongon ora

L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

Il Coro d'Alceste. Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,
Ch'ella estinta non era...

Admeto. Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev' io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch'io udiva,
Eran l'ultime dunque?

Fereo. Unico mio
Diletto figlio, Admeto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma...

Admeto. Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
Ch'io mai di qui partirmi non dovria:
Starommi io qui per sempre. Il piè là entro,
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidïava, amante
Riamato d'Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'infausto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai, nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!

Deserto stassi... Ah! qui spirasti, Alceste:
E forza egli è ch' io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

Fereo. Ah! no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

Admeto. O figli amati!
Figli d' Alceste e miei, venite entrambi
Or tra mie braccia, per l' ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell' adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e maraviglia in petto
Per la bontà per la beltà nudriste
D' incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sorvivere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme
Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti;
Sì, che ai remoti posteri l' imago
Di virtude cotanta in tal beltade,
Viva quasi trapassi.

Eumelo. Ah! non più mai
La rivedrem noi dunque?

Admeto. Oh detti! Ah! tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh! Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta;
E vivo è Admeto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi.

Fereo. E indarno
Tu d' infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io 'l giuro,

Il proprio padre tu.

Admeto. Serbar me dunque
Vivo malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
Voi testimoni appunto or qui m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema. —
Giuro ai celesti Iddii, giuro agl'inferni,
Che omai né cibo alcuno, nè una pure
Goccia di semplice acqua in guisa niuna
A sostentare il corpo mio per queste
Fauci mai più non scenderà. Ch'io poscia,
Irriverente, un tal mio giuro infranga,
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell'eterno Fato,
Dal negro Averno a riveder quest'alma
Luce del sol mai rieda. — Udiste? Or queto,
E in me securo, io stommi. A piacer vostro,
Voi, crudi amici, con pietà fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo: io già con essa
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste. — E qui do fine ai detti.
Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cenno
Uscirà più da me.

Fereo. Deh, figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze...

Coro. In lui cogli inni,
Donne, avviviam religïosa spene.

CORO.

MONOSTROFE.

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il regnator dell'etra.

Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d' immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio
Già procrear di Alcmena bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D' ira celeste invaso)
Suo braccio sì, ch' ogni valor vien meno
Di qual che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Anteo gigante;
E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe, e il sepper quante
Idre e Chimere, e Gerïoni e mostri
Vinti a' dì nostri,
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia che indarno, o a caso,
Di sperar c' imponesse un uom cotanto,
Presso cui l' opra è tutto, e nulla il vanto? —
Muto e tremante
Ogni uom si prostri;
Chè tutto può, tutto è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio.
Il regnator dell' etra.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CORO, ADMETO GIACENTE IMMOBILE SOTTO LA STATUA DI PROSERPINA, FEREO, I FIGLI D'ADMETO, ERCOLE CON UNA DONNA VELATA, CUI LASCIATA IN DISPARTE, S' INOLTRA POI EGLI SOLO.

Fereo.[1] Tacete, o donne: ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.

Coro. E su l' orme
Sue frettolose, da lungi lo segue

[1] Vedendo Ercole.

Con passi incerti una velata donna,
In portamento altera.

Fereo.[1] Eccelso eroe,
Deh! vieni; e tu, (chè il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

Il Coro d'Alceste.
Deh, qual crudel comando a noi tu davi,
Ercole invitto! il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d'Alceste, al re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d'Admeto
Lo stil, ch'egli ai celesti e agl'infernali
Numi giurava...

Ercole. O donne, i giusti Dei
D'uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
D'ogni qualunque giuro a scioglierl'io. —
Admeto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

Fereo. Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in sè, non dar più cenno niuno
D'uom vivo omai.

Ercole. Duol che di re sia degno,
Mostra, o Admeto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,
D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

Admeto. Al rampognar di cotant' uom tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignàr finora.
Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D'orbo amatore il rio dolor non faccia.

[1] Incontrandolo.

Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Erculea prova, infranger l'alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l'ultima volta:
Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
Dell'amistade nostra santa, è il corpo,
L'amato corpo della estinta... Indarno
Sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi
Non può il vederla, accrescermi dolore...
Deh! dunque impon che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir...

Ercole. Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te togliea:
Or per mia man ti dona (e d'accettarla
T'impone) il Fato stesso altra compagna.

Admeto. Ch'osi tu dirmi, Alcide?

Ercole. Eccola. Innoltra,
O eccelsa donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:
E vie più bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: « un puro cuore,
» Con sublime intelletto; umil costume,
» In regal sangue: » i pregi tutti in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

Admeto. Donna ad Alceste pari? Udir degg'io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l'eroe, l'amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider, anco
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un eroe tuo par, si addicon elle

Cotai scede in tal punto?

Fereo. Ah figlio! e in lui
Non rispetti l' interprete dei Numi?

Admeto. Se Admeto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s' io degno m' era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d' Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
Pieno il voler; purch' io mi muoja.

Ercole. Ardita
A lui ti accosta, o donna; e, a ravvedersi
Dell' error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,
E degli Dei.

Admeto. L' audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l' oltraggio,
Insopportabil m' è, quel ch' or mi fai
Con la presenza tua. Sol' una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s' anco
Altra simile e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,
Quella mia prima, ell' è la mia; nè mai
Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo,
Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D' intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
Fin che s' adempia il giuro mio.

Ercole. Ma quale,
Qual dunque fu l' empio suo giuro?

Fereo. Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d' infierir contro se stesso,
Egli in sicura spaventevol voce

Giurava, (e noi qui testimoni a forza
Prendea del giuro) ai celestiali Numi
Giurava, e agl' infernali: che più mai,
Nè d' acqua pur semplice stilla al suo
Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:
Possibil tanto, ch' io rompa il mio giuro,
Quant' è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

Ercole. Compiuto dunque, o Admeto,
È il giuramento tuo: costei t' ha sciolto.
Eccola; mira! Alceste viva è questa.[1]

Admeto. Che veggo? oh cielo!

Fereo. Or qual prestigio!...

Coro. Oh nuovo
Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
Scampar si tosto?...

Admeto. Immobil stassi, e muta;
Ahi, questa è l' ombra sua, ma non è dessa!

Ercole. Dubbi, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l' ombra:
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d' esser tratta al ritual lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Admeto,
E favellarti.

Alceste. Admeto, amato sposo,
Noi riunisce, e per gran tempo, il Cielo.

Admeto. Ah! l' alma voce, l' adorata voce
Quest' è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte.

Ercole. Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

Alceste. Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e sovruman stromento

[1] La svela.

D' inaudito prodigio, Ercole adora.

Admeto. Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch' io mi ti atterri...

Ercole. Sorgi: altro non sono
Io, ch' un mortal; ma non discaro ai Numi.

Admeto. Oh ciel! muto son io per la gran gioja.
Agli occhi miei quasi non credo: eppure
Queste ch' io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

Alceste. Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta! Oh qual segreta
Inesplicabil gioja, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto
D' ogni speme di me! Troppo tu m' ami,
E il tuo feroce giuramento il prova. —
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringrazïar pomposamente i Numi.

Fereo. Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

Eumelo. Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo!
Vederti più, nol mi credeva.

Ercole. Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.

Fereo. E qual poi fia
Dell' antiqua tua madre oggi la gioja
Nel rivederti, o Admeto!

Coro. In te gli Dei
Lor possanza mostraro.

Ercole. Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Admeto
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d'Alceste

Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola, l'immenso
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.

Admeto. Ma, come
Concesso t'era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell' Orco?

Ercole. Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d'umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire a me più lice; nè a voi lice
Il ricercar più oltre. Unico esemplo
Di conjugale amor, felici e degni
Sposi, all'età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

Fereo. Tutta or dunque di giubbili festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

Ercole. Ed io con voi
Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d'Euristeo (deh fosse
L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ad acquistargli a forza i crudi
Diomedèi carnivori destrieri. —
Ma intanto or qui le mie passate angosce,
E le future, alleviar mi giovi
Mirando in voi d'ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste Admeto; e sol di Admeto, Alceste.

Coro. E degni entrambi del sublime Alcide.

SCHIARIMENTO DEL TRADUTTORE

SU QUESTA

ALCESTE SECONDA.

Nell'anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra' quali v'erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Dissemi il muricciolajo, essere stati tutti que' libri appartenenza d'un certo prete, morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d'alcune operucce legate insieme, un manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser greco. Ma siccome io non sapeva assolutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto, ed anche malamente, io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole ALCESTE ed EURIPIDE. Onde, credendomi che il manoscritto fosse una copia della ben nota Alceste di Euripide, senza badarvi altrimenti, lo buttai là fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi, nell'anno 1795, entratami per via d'ozio la vergogna nell'ossa, del trovarmi io giunto oramai all'età di quarantasei anni, e d'avere da ben anni venti esercitato come che fosse l'arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure aver mai non che studiati, ma nè letti tampoco i fonti sublimi di quell'arte divina; allora solamente, (ancorchè tardetto) intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci, cominciando da Eschilo. E li andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo greco. E crescendomi progressivamente sempre più col leggere, e la curiosità e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta

ed intendere, e gustare, e sviscerare direi nel loro originale idioma, m'impelagai senza accorgermene in questo oceano immenso della lingua greca, di cui se anco altri trent'anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metà dell'anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissimamente da me solo le diverse grammatiche greche. E cominciando dalle latine-greche, a poco a poco mi disfeci dell'interprete, e seguitai lo studio nelle grammatiche greche soltanto, il che accrescendo la difficoltà, accrebbe pure anche il frutto non poco. E quanti ritrovava più ostacoli, tanto infiammandomi più, e, o bene o male, alcun poco pur progredendo; pervenni nell'anno susseguente al punto di poter esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovavano accurate, dove no; dove deboli, dove equivalenti; ed in somma a poterle sempre andantemente raffrontare col testo.

In questa maniera frattanto, studiando e bestemmiando e penando, io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatrè Tragedie greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle tragedie le avea lette sino in due e tre volte in diversi tempi; e tra queste, l'Alceste di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque io ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell'intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l'Alceste, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si eran fatti tradurre quasi per forza, senza ch'io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma, accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè traduzion letterale, nè note, nè varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta tra l'altre in uno di questi sì fatti scogli, mi tornò allora in mente quel mio Manoscritto comprato da più di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel manoscritto nè i numeri apposti ai versi, nè divisione nessuna di scene nè di atti, come usa nei testi greci, non mi veniva mai

fatto di rintracciare quel tale o tal verso o parlata, ch'io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermici impazzato più volte, e sempre senza niun frutto, allora finalmente (ve' bella sagacità e prestezza d'intelletto!) incominciai a dubitare fra me, che quel mio manoscritto non fosse la solita e nota Alceste di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai scorgendovi da bel principio una total differenza nel numero e qualità dei personaggi; e successivamente poi leggendola tutta alla meglio, (con logorarvi sopra essa un lessico) gli atti e le scene e i cori, tutto ritrovai differentissimo essere dall'altra.

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell'Alceste prima, mi accinsi immediatamente a tradurre quest'Alceste seconda. E siccome non mai si legge così scrupolosamente niun'opera, quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasichè ribollitura, direi, degli stessi pensieri, parole, immagini ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati, e con molta diversità distribuiti: talchè io non ben sapeva, nè so, qual'idea critica formarmi di quest'Alceste, che ora mi pareva poter pur essere anch'essa di Euripide, ed ora no.

Ma, qual ch'ella si fosse, appena io n'ebbi terminata la traduzione, che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta, e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda Alceste di Euripide; io cresciuto in baldanza me ne stava covando una disertazione latina (Dio sa come) da premettersi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie filologiche, antiquarie e lapidarie, e d'induzioni, e di congetture, e di varie lezioni sul manoscritto: individuando se egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre, ed altre, ingegnose a parer mio ed utilissime esercitazioni su l'arte tragica, su la Tragedia degli antichi, su i Cori, e su tutto in somma quel ch'io mi credea di sapere, che avrebbero talmente accresciuto il volume di quest'Alceste cadetta, ch'ella vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio più assai che di principale. Ma il giorno (ohimè) in cui già già stava io per emettere quella dottrinevole disertazione, andai

per riprendere il mio giojello manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittojo; fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sì importante perdita, e stanco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppo accesa o di troppo spossata fantasia) appena chiudeva io gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei così tra il sonno e la veglia, che quella venerabile immagine mi articolasse distintamente queste non poche parole, che io qui fedelmente registro:

« Non ti affliggere più oramai dello smarrito tuo mano» scritto. Lo cercheresti tu invano. Espresso volere mio egli è, » che tu non lo rivegga mai più; siccome voler mio parimente » è stato, che tu solo per ora ne avessi notizia. Ma, poichè tu hai » interamente ed esattissimamente tradotta questa mia Alceste » seconda, non men che la prima; sarà poi pensier mio una » volta di fare a suo tempo ricomparire alla luce quel mio te» sto smarritosi, il quale per esser stato ignoto finora, verrà » forse anco tacciato di apocrifo. Intanto, con questi miei am» monimenti paterni io ti voglio risparmiar la vergogna che » tu ritrarresti dal volerti spacciare per erudito, non lo es» sendo tu stato mai. E voglio che tu per ora, con questa tua » seconda Alceste tradotta, abbi ad incontrare piuttosto la tac» cia d'impostore, quasi che tu da un manoscritto a me fal» samente attribuito ricavata l'avessi; e forse anco ti lascerò » incontrare la taccia di spergiuro ad Apollo, ove mai tu ne » fossi creduto l'autore, contro il tuo espresso giuramento » prestato a quel nostro comune Iddio or son ben dieci anni, » di non ti calzare mai più da quel punto in poi il coturno: » ogni altro letterario pericolo in somma ti lascerò correre, » piuttosto che quello del *disertazionare* [1] senza dottrina. Io

[1] Euripide, avvezzo nella sua divina lingua a formare a suo piacimento delle nuove parole, si è presa anche in questa la licenza di stamparsi il *disertazionare*; ed io non fo altro che servilmente ripeterla.

» dunque ti inibisco assolutamente di appiccicare a niuna di
» queste due Alcesti nè prefazione, nè note, nè disertazione,
» nè altro; fuorchè la semplice narrazione di quanto ti è ac-
» caduto intorno a questa seconda: ed anche t'impongo di
» narrare il fatto in umil prosa, per non gli dare aspetto nes-
» suno di poetica favola. »

Al cessare di questi amorevoli accenti, io mi risvegliai stupefatto; e addolorato sì, ma in un rassegnato pienamente ai non dubbj comandi di un tanto Personaggio. Ed ecco il come stan qui queste due traduzioni, l'una all'altra accoppiate, ed a parer mio inseparabili. Rimane con tutto ciò la libertà al leggitore interissima, di accettare o scartare o l'una o l'altra, od entrambe. (*)

IL FINE.

Dì 15 Settembre. 1799. In Firenze.

(*) Qui si pubblica solo la seconda, perchè originale sotto il velo della narrata vicenda. La prima si omette, perchè vera traduzione.

(*Edit.*)

CALSABIGI, CESAROTTI, ALFIERI,

PARERI SULLE TRAGEDIE.

PARERE DELL' AUTORE

SULL' ARTE COMICA IN ITALIA.

Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l'Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da sè, per semplice forza di natura, e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di sapere la lor parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d' idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l' autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d' altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l' arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d' alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assai, quando recitati da simili attori potranno veder in teatro l' effetto per l' appunto d' ogni loro più menoma avvertenza, e giudicare dall' effetto dove s' abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d' accordo; e non solo ogni sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell' autore ha e dimostra, per mezzo dell' attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell' arte.

Restringendo dunque in brevissime parole il tutto, dico che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori perchè divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite per solo un anno con-

tinuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l'uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adagio), e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori: e il teatro è nato. Perfezionato, lo sarà da sè, purchè i principj siano stati sani; e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritano essere ascoltate. Il formare attori, volendo da essi queste qualità, senza cui attore non v'ha, di sapere la parte e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all' opposto per l'appunto di quel che si richiede, non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita, di sani costumi e di sufficiente educazione, sarebbero il proprio; e si troverebbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma meglio sempre toscani, per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne, perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne: e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno, nè in due, nè in pochi anni si avrebbe una ottima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all' ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto, pigliando la strada vera, che è sempre una; ma se si travía, non si ritrova mai più, fuorchè ripríncipiando da capo. Questo è lo stato presente dell' Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: Leggetela prima e capitela; poi studiatela, poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra: posato sempre il principio, che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova, senza rammentatore affatto; ma la recitano a senso, adagio, e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son già tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova: ne biasimo molte altre più; e successivamente sento e biasimo la terza, e la quarta, e la decima. Costoro non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto così adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perchè recitano, e non cantano: sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perchè la sanno. Una cosa che dicono bene, apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dicono male; e lodandoli di quelle, non possono a meno di non biasimarli di quest' altre. L'attore riflette dopo al più o meno effetto ottenuto; ragiona, combina, varia, riprova; e così in capo di dieci recite, l'attore e lo spettatore si sono migliorati l'un l'altro, e ciascuno ha imparato un

poco più l'arte sua; e così pure l'autore, che fra gli spettatori standosi, deve aver visto tante più cose che nisno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori. S' impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall' attore; si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica.

Ma il credere che in nessun' altra maniera si possa principiare quest' impresa, è errore. Son da venti anni, che i nostri comici, smettendo le magie, gli Arlecchini, e i Brighelli, si son creduti entrare in riga di attori: ma hanno recitato delle composizioni deboli, lunghe, snervate, o delle traduzioni simili, le quali neppure però hanno avuto quell' effetto di cui erano suscettibili stante la bontà dell' originale, che potea pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto: da prima perchè non seppero mai bene la parte loro; perchè cantarono i versi, e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non cantando); perchè non capirono per lo più la metà di quel che cantarono: poi perchè da ineducati come erano, faceano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avevano a morire, di contórcersi e sfigurarsi se aveano ad esprimere qualche passione che non sentivano; perchè avean fatto due o tre sole prove, e male, in vece di dieci esatte che bisognavano; perchè avidi solamente di guadagno, e a ciò sforzati dalla loro miseria, han pensato solamente a far guadagno, e non a far bene; perchè chi gli ha diretti, o non sapeva, o non voleva, o non poteva, o bestemmiandoli non vedeva l' ora di liberarsi da così indocili, ignoranti, e presuntuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno, come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia, e la sera dopo una tragediaccia; perchè, perchè, ec., e ne infilzerei dei perchè più di mille. Ma ognuno il sa; e a ridurli tutti in uno, dico, che non v' è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun' arte si sa da chi con molto amore e calore non l' impara; e nessuno la impara, se non v' è chi col ben giudicarne la insegni; e nessuno la insegna, se non v' è cosa che meriti d' essere l' oggetto di quell' arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura, dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c' è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell' arte di recitarle; perchè le cose degne d' essere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, sentite; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi, che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl' Italiani per pascer la mente, ed innalzar l' animo, in vece di satollare l' orecchio, e fra la mollezza e l' ozio seppellire l' ingegno.

LETTERA DI RANIERI DE' CALSABIGI

ALL' AUTORE,

SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE.

> Envy will merit, as its shade, pursue;
> But, like a shadow, proves the substance true.
> POPE's *Essay on criticism.*

Non so se più con lei, stimatissimo signor Conte, o se più coll' *Italia* nostra io debba congratularmi delle quattro bellissime tragedie, che ella ha finalmente stampate, lasciandoci la lusinga di vederne date alla luce delle altre, giacchè annunzia per primo volume questo che si è degnato trasmettermi.

Un bel tesoro ella ha messo insieme per noi Italiani, che siamo stati fin qui tanto vergognosamente poveri nella tragedia; lo ha raccolto anche per gl' Inglesi, a noi ugualmente meschini, se si eccettuino, non le tragedie intere, assai più difettose delle nostre, ma alcuni sublimi pezzi del celebre Shakspeare: potrà servire ai Francesi stessi, i quali, essendo mancati Crebillon e Voltaire, sono pure caduti in bassa fortuna, con probabilità di non così presto risorgere.

Sì, ardisco asserirlo, amico veneratissimo:

> *Dixisti insigne, recens et adhuc*
> *Indictum ore alio.*

Quanti da qui avanti anderanno a provvedersi da lei di situazioni nuove e teatrali, di caratteri al vivo e con ardito e fiero pennello delineati, e di vigorose, energiche, laconiche espressioni? Quanti da un solo suo pensiero, passandolo alla trafila, ne ricaveranno interi periodi, ed anche scene intere? Ella c' insegna

> *Magnumque loqui, nitique cothurno;*

spoglia la nostra tragica Musa dei cenci de' quali finora andò sconciamente vestita; ci consola delle nostre miserie drammatiche; e ci mette in possesso di qualche ricco e decoroso manto, col quale mostrarci possiamo non inferiori a quella nazione che con giustizia, fino al giorno d' oggi, ci ha guardati con occhio di compassione, e meritamente derisi.

Se alcuno di tranquilla pazienza dotato si accinge a leggere, amico stimatissimo, quelle poche nostre tragedie, che, separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, o si annunziano come modelli; se, facendo forza a se stesso, ardisce scorrerle dal principio al fine; si dia luogo al vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intralciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili; du-

plicità di azione; caratteri improprj; concetti o giganteschi, o puerili; versi languidi; frasi stiracchiate; poesia non armonica, o non naturale: ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica; intrecciati d' amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena s' incontrano. Della forza tragica, dell' urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n' è pur segno: quello che

Pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,

invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta,

Delectando, pariterque monendo,

non vi s' incontra affatto: tutto si riduce ad una concatenazione di spesso insulsi versi, ne' quali

Acer spiritus ac vis,
Nec verbis, nec rebus inest.

Ed eccogli, signor Conte, (forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità) liberamente descritta quella che da noi venne fin qui chiamata Tragedia. Il maggior vanto che dar le possiamo è d' essere composta colle regole che Aristotele prescrisse; perchè avendocene il Trissino dato il modello nella sua *Sofonisba*, niuno ha ardito di allontanarsene.

Ma perchè, mi si dirà, ci siamo noi fermati in questi limiti, tanto dalla perfezione tragica lontani? Perchè nissuno fra noi (quando per altro ad ogni passo c' incontriamo in poeti, o che tali si chiamano) ha fin qui prodotto una tragedia da mettere in confronto con quelle de' Greci, o almeno de' Francesi, che si ammirano? Perchè, quasi disperando di rivaleggiarli, ci siam noi rivolti a quel genere di drammi per musica, che ridicoli nel caduto secolo, sono poi stati dal Zeno resi più sopportabili, e dal Metastasio perfezionati; lasciando in potere di quei nostri vicini il coturno e la laurea tragica, senza tentare sforzi ulteriori per disputargliela? Risponderò separatamente a questi quesiti, figurandomi d' averne trovata la soluzione.

Dopo la *Sofonisba* del Trissino di sopra citata, che andò in scena in Roma; dopo alcune altre tragedie (che furono i nostri primi vagiti tragici) in Firenze e in Ferrara rappresentate, non ci mancarono in vero i poeti che continuarono a scriverne delle nuove, ed ottennero di esporle sopra i teatri.

Ma quali furono questi nostri teatri? Alcune poche volte teatri di Corte, e per lo più di signori, i quali, o ne' loro palazzi, o nelle loro ville, li fecero fabbricare. In queste temporarie scene, o da cortigiani comandati dal principe, o da cavalieri e dame amici, volontariamente uniti in compagnia, quelle tragedie che si sceglievano, una o poche più volte si recitavano in società. Così l' Italia non avendo mai posseduto teatro tragico permanente, nè attori di professione, questi tali spettacoli non si poterono propriamente chiamare che tentativi passaggieri, e di poco o nissun profitto per l' arte.

Peggio poi fu quando le truppe d' istrioni, che sole han sempre sulla scena italiana regnato, s' impadronirono di quelle più o meno informi tragedie, fatte comuni per via della stampa. Ognuno sa di qual sorte di sciocchi, e sgraziati buffoni, queste truppe vagabonde siano per lo più state composte. È noto a tutti, che la maggior parte di questi barbari attori, gente della plebe

più inculta e meno educata, è per lo più nata in quelle provincie nelle quali la pura nostra lingua, nè si parla, nè si sa pronunziare: e però scilinguando costoro una tragedia, producono negli uditori quella sensazione stomachevole, che in Parigi produrrebbero le tragedie stesse di Racine e Voltaire, se recitate vi fossero nel gergo loro da attori guasconi, piccardi, o altri provinciali. Se ciascuno di noi a quali ridicole, sgarbate, sconce, e spesso deformi donne, sieno per lo più date in preda le parti sublimi delle Fedre, delle Andromache, delle Semiramidi, delle Zaire, per lacerarle a mezza lingua in dialetto bolognese, lombardo, o genovese, e recitarle e gestirle senza garbo nè grazia, come farebbero le donnicciuole delle piazze.

E in tal guisa la mancanza assoluta di nobile e perpetuo e decente teatro, e quella ben anche più importante di attori idonei, distolsero i nostri poeti dall' applicarsi a comporre la vera tragedia; il pubblico dall' accorrere in folla di persone studiose e distinte allo spettacolo; e noi tutti dal mettervi un' importanza, e farne un oggetto di gloria nazionale.

Di più, divisa l' Italia in tanti piccoli Stati, non ebbe mai un punto grande e centrale, ove riunire un generale e vivo impegno per l' italica ambizione. Il Romano, il Lombardo, il Toscano, il Piemontese, il Veneziano, il Napoletano, si riguardarono come separati d' interessi, e come nemici, o almeno rivali, e nelle scienze e nelle belle arti. Lo furono nella pittura: le diverse scuole si urtarono, si lacerarono fra loro; il romano pittore cercò di deprimere il bolognese, questo il fiorentino, e il fiorentino il veneziano e il napoletano. Ciascuno fece setta a parte, con detrimento generale della nazione.

Tanto accadde appunto nella poesia. Si rammentino in prova le inette critiche fatte dagli insulsi Infarinati al divino poema del Tasso. I libercoli che da que' signori del buratto (che ben possiamo chiamar burattini) contro quell' immortal poema furono scritti, riempiono una buona scansía. Si accinsero tutti a provare, sotto la bandiera del signor Lionardo, non Leonardo Salviati (per maggior pretesa eleganza di lingua), che la *Gerusalemme liberata* era una sguajataggine. Impazzir fecero il troppo irritabile autore, già per infelice passione attristato e scomposto: sedussero i meschini parolaj invidiosi della sublime corona dal Tasso ottenuta: ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fastidiosi; ma poi sprofondarono nell' obblio che meritavano.

Da quella pedantesca genía presero però l' origine i paragoni ridicoli fra l' *Orlando furioso* e la *Gerusalemme*: ridicoli, perchè mettevano in confronto l' *Iliade* colle *Novelle arabe*, l' *Eneide* co' romanzi dei paladini di Francia. Di là nacquero le predilezioni puerili del parlare e scrivere Petrarchesco, e le insensate pretensioni di voler giudicare la lingua già adulta del sedicesimo secolo, sulla grammatica di quella del quattordicesimo, che appena usciva di culla.

Separati, come accennai, gl' Italiani d' interessi e d' ambizione nelle scienze e nelle belle arti; e (presa ogni parte d' Italia da se) non trovandosi ella abbastanza facoltosa per stabilire, e poi mantenere per l' intero corso dell' anno il teatro tragico nazionale, continuarono, è vero, a scrivere di volta in volta delle tragedie, ma sempre su' modelli di quelle prime; le stamparono ancora, ma non poterono esporle mai al pubblico in un teatro; cimento

essenzialissimo per osservarne l'effetto. E cosa esser può mai una tragedia composta così a tastone, senza la pratica dell' effetto teatrale? Abbandonato il poeta ad indovinarlo, si trova nella dubbiezza involto, in cui si troverebbe quel pittore, o scultore, cui un gran quadro, o un gruppo di statue, comandato fosse, senza che ei sapesse se in terra, in una galleria, in una piazza, o sopra il frontispizio di un arco trionfale o di un tempio, si destinasse di collocarlo. Mancante così del discernimento di ciò che più può fare impressione nell' animo dello spettatore, interessarlo, o scuoterlo, il poeta comporrà si una tragedia sulle regole prescritte, ed anche in culto stile; ma probabilmente riuscirà senza moto, languida, fredda, nojosa, e stentata.

Nè questa indispensabile pratica tragica acquistar si può senza frequentare il teatro, e meditarlo, con una provvista preventivamente fatta di tutte l'altre cognizioni necessarie all' arte drammatica. Mancando questa esperienza, (che difficilmente si ottiene, se, col possesso delle lingue straniere, i teatri meglio corredati d' attori delle altre nazioni non si veggano, non si meditino, con critica e sano discernimento) non potrà farsi gran progresso in questa nobilissima parte della poesia. Rari sono quegl' ingegni, che quasi inspirati, da per se stessi si formano, e si sollevano; e questi ad un tratto l'arte non perfezionano, ma solo aprono agli altri le strade. Corneille, cui servirono di scorta Mairet, Rotron, ed altri imperfetti tragici, formò Racine: questi due formarono Voltaire e Crebillon. Così, fra' Greci, da Eschilo fu formato Sofocle, e da questo Euripide, ma colla guida di un teatro permanente. Destituito della pratica dell' effetto teatrale un poeta non potrà far colpo nelle sue tragedie, se non momentaneo in qualche scena, derivata dal riscaldamento e entusiasmo suo; o in qualche sfogo di tenera passione, che con maggior facilità negli animi s' insinua, e gli agita e scuote.

È dunque, secondo me, incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti e gli attori; e che gli attori e i poeti si perfezionano scambievolmente. Onde qualora un principe italiano desiderasse d' introdurre nel suo Stato l'utile e dilettevole drammatica, converrebbe che cominciasse a stabilire un teatro continuo e permanente. Dovrebbe poi unire un numero de' migliori attori che trovar si potessero; scegliendo nelle compagnie, che corrono per le città, que' rarissimi che pronunzian bene la lingua, che hanno un personale grazioso e disinvolto, una bella voce, ed una qualche intelligenza, o naturale, o acquistata. Sarebbe soprattutto necessario, che unisse delle donne, nelle quali queste doti concorressero; liberandole dalla diffamazione, a cui, non si sa perchè, sono state da noi condannate tutte quelle che salgono in scena, senza far distinzione alcuna ragionevole fra loro per la condotta e il costume. Stipendiata poi sufficientemente questa truppa così ben scelta, e formato un giudizioso repertorio di tragedie e commedie, o proprie nostre, o con forza e vaghezza tradotte, con opportuna distribuzione di parti, ogni giorno si dovrebbe far comparire in teatro a recitarle; quando prima coll' assistenza d' intelligenti direttori le avesse bastantemente concertate per la verità della declamazione, del gesto, e de' movimenti teatrali. Da questo così ammaestrato spettacolo, frequentandolo i giovani poeti, si troverebbero insensibilmente istruiti nel maneggio delle passioni, nella sceneggiatura, ne' piani tragici, e in quanto può contribuire a produrre eccellenti tragedie: non trascorrerebbero dietro agl' impeti della sregolata immaginazione; imparerebbero il vero lin-

guaggio naturale della scena, ed a poco a poco giungerebbero a quella perfezione, che in Italia ora appena si conosce.

Sprovveduti di tutto i nostri poeti, ed in particolare di questo essenzialissimo specchio del permanente teatro, in cui vedere

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non;

pure si accingono, per nostra disgrazia, a comporre la tragedia. Pensano che quando hanno osservate le prescritte regole, han fatto tutto; e non si avveggono che sono pigmei, che pazzamente imprendono a maneggiare la clava d' Ercole: non riflettono che

Non satis est dixisse: Ego mira poemata pango:

non rammentano qual dura impresa sia di lottare co' Sofocli, cogli Euripidi, e con altri tre o quattro tragici, che riempiono il vasto vuoto di ventiquattro secoli. Si scordano, che tutte le tragedie da un secolo in qua fischiate, vituperate, derise, son però scritte secondo le regole: quasi che bastasse l' osservar le unità per giungere alla perfezione; e che poco o nulla importasse poi la cognizione degli uomini, del loro carattere, del loro costume, del cor loro, in tutti i secoli, in tutte l' educazioni, in tutte le legislazioni, in tutti i paesi, in tutte le età, in tutti i diversi culti; che inutil fosse l' arte, tanto difficile, di ben formare un piano, di ben dividerlo, e sceneggiarlo, e ristringerlo, affinchè l' interesse sempre cresca, mai non languisca; e finalmente d' esser dotato della immaginazione poetica, principal pregio d' ogni genere di poesia, e della vena fluida, dell' eleganza del dire, dell' impeto e della robustezza del pensare, della vaghezza e franchezza del colorire, e di quello che in somma chiama Orazio

Mens divinior, atque os
Magna sonaturum;

talenti diversi tanto, che sembra che facciano uno sforzo la natura e l' arte, quando giungono a riunirli.

Or ecco perchè, mancando a noi, stimatissimo amico, un teatro tragico stabile, essendovene però un musico quasi che costante in molte città, a questo ci siamo rivolti, immaginando de' mostri. Tali sono i nostri drammi per musica, almeno quelli della maggior parte de' poeti teatrali. Apostolo Zeno, per migliorarne il piano, abbandonò que' ridicoli dello scorso secolo, e volle adattare all' Opera il taglio delle tragedie francesi. In tal guisa ci veggiamo una lunghezza, che insopportabile anche per la sola declamazione, si rifletta quanto esser lo debba per il canto. Abbiamo introdotte esposizioni lunghe, complicazione d' intreccio, duplicità d' azione, scene interminabili scientifiche, e pettegole passioncelle, tutte calcate sopra uno stesso disegno. Di nostro ci abbiamo aggiunte le similitudini (invenzione gotica), gli scioglimenti stiracchiati, i perpetui discorsi di morale, e fin' anche di guerra, di politica e di governo, che tanto bene al teatro si confanno, quanto un vestito d' Arlecchino alla divina statua dell' Apollo del Vaticano.

So benissimo, che non senza motivo si è adottato questo piano. Con queste riempiture egli è facilissimo l' andare innanzi. I personaggi tutti han sempre molto da dire, perchè li facciamo tutti innamorati, con incrociati amori, e fino i confidenti, ed i capitani delle guardie. E quando pure ci man-

casse materia in qualche scena, abbiamo subito in pronto le dicerie filosofiche e i paragoni: dove che, quando si tratta del *simplex et unum;* quando è forza ristringersi a que' personaggi che l' azione prescrive, e non più; quando questi non hanno da parlare che secondo il loro carattere e nella loro passione; allora fornir pienamente, e con interesse, tre o cinque atti, col solo linguaggio del core, e senza quello dell' ingegno,

Pauci, quos æquus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,
Dis geniti potuere.

In questo spettacolo musico tutto passa, tutto si sopporta: la poesia è la cosa che meno si contempla; niuno la legge, niuno l' ascolta; e con ragione. Si aspetta l' arietta gorgheggiata, il duetto di due colori, il *rondeau* rifiorito; e frattanto si discorre, si scherza, si ciarla, si amoreggia; e così smoderatamente, che ne' nostri teatri si verifica ciò che scrisse Orazio di quelli del suo tempo:

Quæ pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus.

Con queste nostre onorevoli costumanze, ponno lusingarsi gli odierni poeti d' acquistarsi un nome per altro poco durevole, e più tosto biasimato, che ammirato fuori della patria: ponno vantarsi, felicitarsi, applaudirsi; e andare avanti con poco ingegno, e meno fatica; e conseguire gli elogi e le predilezioni delle nostre dame e donnicciuole.

Siccome però, signor Conte veneratissimo,

Iliacos intra muros peccatur, et extra:

così, se volgendo l' occhio dal nostro infelice teatro, all' inglese mi fermo, non ho troppo motivo di lodarlo in ogni sua parte.

Questa illustre nazione, che affetta maniera e pensar diverso da tutte l' altre, nazione libera e fiera, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato, come nel suo governo, una particolar costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e n' è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi dell' altre tutte. Per il famoso Shakspeare, autore di questa nuova costituzione, le unità sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile è un ritrovato d' una immaginazione scoraggita. Egli non vide, o non si curò di vedere nè le poetiche, nè i modelli de' Greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti nè voluti leggere i Francesi, per sfuggirne l' imitazione. Il tragico inglese volò dunque con impeto proprio suo. Produsse de' mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A' pugnali, a' veleni degli assassini e de' tiranni, alle morti, e al sangue, mescolò le facezie de' servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi, compassionevol strage si vede in una scena, si ride in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura; la mostrò tale qual' era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi erano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a que' suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri e l' ombre con grande incontro, e a mio parere con gran giudizio: sono queste (che che se ne dica) le macchine più efficaci a movere il terrore; e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi e creduli de' suoi

compatriotti. Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta: Shakspeare le multiplicò dunque fino alla nausea; diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza nè anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici per quei cori induriti, fino all' inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime, con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido ma sconnesso Otway, il politico e meditante Addisson, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone

Deliberatâ morte ferocior),

tutti procurarono d' imitare quel loro maestro. Non l' ottennero, o ben di rado nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittoresco, perchè non ebbero il suo ingegno: talchè l' antico Shakspeare, l' Eschilo inglese restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia, ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori; a dispetto d' essersi, e ripuliti, e istruiti; perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrate espressioni ogni prevenzione, ogni difesa. A questo padre della tragedia sua si fermò l' Inghilterra: questo suo Eschilo non fu seguitato da' Sofocli e dagli Euripidi. Sembra che la Musa tragica abbia, morendo Shakspeare, pronunziato

Thus far extend, thus far thy bounds,
O english stage.

Passando poi ad esaminare con imparzialità il teatro tragico francese, egli è senza contrasto il migliore che esista; ma conviene però confessare che non pochi difetti vi s' incontrano. Vi è molta narrativa, molta declamazione, poco movimento, pochissima azione. I personaggi, che vi compariscono, sono modellati sul fare francese: tutti presso a poco si somigliano; pensano, parlano com' è la moda in Francia; amano come i pastori di Fontenelle. Passioni greche, romane, scite, africane, asiatiche dell' antichità, se bene gli eroi di quelle nazioni si mettano in scena, di rado s' incontrano.

Di rado vi si trovano i gran pensieri di quell' anime libere, di quelle costituzioni virtuose, di quelle politiche d' allora: tutto è del nostro tempo. La tragedia francese è forzata, inceppata ne' legami di una decenza che hanno là immaginata. Il discorso poetico è spesso, anzi quasi sempre, elegante; ma quasi sempre si raggira in querele amorose sottilmente sillogizzate. Vi han trasportato tutte le eroidi di Ovidio, e l' elegie de' poeti appassionati, ma rivestiti a modo loro. Eccone la prova. Prendo all' apertura del libro la prima tragedia che mi si presenta, l' *Andromaca*, una delle più belle dell' immortale Racine. La scena che mi vien sotto gli occhi è la quarta dell' atto primo fra Pirro e Andromaca: scena di cento trenta versi, che non contiene che una lunga disputa in forma, in cui si argomenta sottilizzando se la vedova di Ettore possa e debba amare il figlio di Achille; di quell' Achille che le uccise il consorte, e lo strascinò dietro al suo carro intorno alle mura di Troja. Chi fosse questo Pirro ce lo dice Virgilio:

Primoque in limine Pyrrhus
Exultat telis, et luce coruscat ahenâ.

Il poeta lo rassomiglia a un serpente,

Mala gramina pastus;

indi a un fiume, che, rompendo le sponde,

Cum stabulis armenta trahit:

quando poi lo fa parlare, con crudele insulto gli fa dire al rispettabile canuto Priamo, mentre l'uccide:

Referes ergo hæc, et nuncius ibis
Pelidæ genitori:

e nell'atto di assassinare un vecchio senza difesa:

Nunc morere . . . . Altaria ad ipsa trementem
Traxit, ...
Implicuitque comam læva, ...
. . . Ac lateri capulo tenus abdidit ensem.

(si noti questo eccesso rabbioso, *abdidit ensem*).

Or questo Pirro, in tal guisa tratteggiato dal primo poeta del mondo, sentiamo con quanta galanteria parigina vien fatto parlare da Racine alla lacrimosa Andromaca:

Me cherchiez-vous, madame?
Un espoir si charmant me seroit-il permis?

e segue a dirle:

Peut-on haïr sans cessè, et punit-on toujours?
Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercés!
Brûlé de plus de feux que je n'en allumai....
Tant de foi, tant de pleurs, tant d'ardeurs inquiètes....

Lascerò di trascrivere altri versi: credo che questi soprabbondino in prova di quanto ho sopra avanzato. Queste tenerezze, languidezze, vezzi, carezze amorose, e que' concettini, sicuramente non sono appropriati a Pirro. [1]

---

[1] Nel *Mitridate*, deplorando questo re la passione che sente per Monima, che sospetta innamorata del suo diletto figlio Zifares, si lagna in tal guisa:

J'ai su, par une longue et pénible industrie,
Des plus mortels venins prévenir la furie;
Ah! qu'il eût mieux valu, plus sage ou plus heureux,
Et repoussant les traits d'un amour dangereux,
Ne pas laisser remplir d'ardeurs empoisonnées
Un cœur déjà glacé par le froid des années.

Questi versi sono citati da Voltaire con nazionale compiacimento, e spacciati come degni di servir di modello. Avrebbe egli però dovuto dirci che cosa sieno questi ardori avvelenati. Forse quelli della veste di Deianira a Ercole, o di Medea a Creusa? Avrebbe dovuto discolpare il concetto che tanto è osservabile negli ultimi due versi, ne' quali con un giochetto di parole scherza il poeta fra questi avvelenati ardori e il core agghiacciato dal freddo degli anni. Una tal freddura li degrada, a mio credere. Se si unisca all' altra di quel citato verso di Pirro nell'*Andromaca*:

Brûlé de plus de feux que je n'en allumai;

ed a qualche altra ancora che trovar potrei in Racine; pare, che avrebbe dovuto trattenere i Francesi dall'imputare con tanto disprezzo il difetto de' concetti al Tasso nostro, e di chiamare *clinquant* la sua poesia immortale, in parola del niente pittor-poeta Boileau. Sfido chiunque di trovare due freddure più solenni di queste in tutta la *Gerusalemme liberata.*

Se questa moderazione avessero avuta i Francesi (come a vero dire l' ebbe spesso il sublime Voltaire), non si meriterebbero quel rimprovero Oraziano:

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?

Questi piccoli difetti punto non scemano la mia somma ammirazione per il gran Racine.

Se ancora (per mostrare che non siamo ingiusti a segno di fissarci ad un esempio solo) ponderiamo come parla in *Britannico* quel mostro di Nerone, ci confermeremo in ciò che ho assunto di dimostrare. Nerone è conosciuto, mercè a Tacito e a Svetonio, è conosciuto, dico, a' giorni nostri, quanto lo fu in Roma durante il suo abbominevole regno. Nel *Britannico* noi lo troviamo a ciarlare per cento sessanta versi con quella immaginaria Giunia, introdotta per compiacere le dame galanti della Corte. Colla stessa galanteria si spiega l' ostinato Mitridate,

Adversis rerum immersabilis undis,

colla sventurata Monima. Nello stesso venusto stile parla il turco Bajazzette a Attalide; collo stesso anche il nemico d'amore, il semisalvatico Ippolito, alla favolosa Aricia; col medesimo vezzo lo sdolcinato Tito alla sua fedel Berenice. Si rileggano quelle tragedie; e non sarò accusato di malignità nell' impegno che ho di far vedere, che tutti gli eroi delle tragedie francesi sono vestiti d'un colore.

Meno teneri e meno spasimanti sono per verità quelli di Corneille. L'ingegno suo era più sollevato: troppo pieno di grandiose immagini, stenta ad avvilirsi nelle smorfie amorose; e quando lo fa, ci rappresenta Polifemo che vuol vezzeggiare con Galatea. Ma si osservi, che tutti altresì i suoi personaggi son somiglianti nel gigantesco suo, nella sua ruvidezza. Corneille è quasi sempre al di là della natura: le sue figure sono costantemente massicce e stragrandi: il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca sovente vi s' incontra: anche esso, cercando imitarli,

Nubes et inania captat;

e quando con simulata delicatezza vorrebbe pure nella passione d'amore ingentilire i suoi eroi, siccome lo spiega senza sentirlo, vi si scopre subito l'artifizio.

Crebillon, suo ammiratore e discepolo, è sempre nero, e troppo nero;

Ma qualora s' abbiano a citare de' versi di qualche poeta, convien farlo con avvedutezza, per non esporsi a riprensione. Io di Racine appunto voglio qui citarne alcuni, che sorpassano quanto di più poetico, di più pittoresco, di più animato si trova in tutti i tragici antichi e moderni. Tali sono quelli che pronunzia Cliteannestra nel momento che crede sacrificarsi la figlia: scena IV, atto V, dell' *Ifigenia.*

Quoi! pour noyer les Grecs et leurs mille vaisseaux,
Mer, tu n'ouvriras pas des abymes nouveaux?
Quoi! lorsque les chassant du port qui les recèle
L'Aulide aura vomi leur flotte criminelle,
Les vents, les mêmes vents, si longtemps accusés,
Ne te couvriront pas de ses vaisseaux brisés?
Et toi, Soleil, et toi, qui dans cette contrée
Reconnois l'héritier et le vrai fils d'Atrée,
Toi qui n'osas du père éclairer le festin,
Recule, ils t'ont appris ce funeste chemin!
Mais cependant, ô ciel! ô mère infortunée!
De festons odieux ma fille couronnée
Tend la gorge aux couteaux par son père apprêtés!
Calchas va dans son sang... Barbares, arrêtez!
C'est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre...
J'entends gronder la foudre, et sens trembler la terre;
Un Dieu vengeur, un Dieu fait retentir ses coups.

Oh divino entusiasmo! oh modello d' eloquenza incomparabile per ogni secolo, per ogni nazione! oh impeto tragico inimitabile! Son giusto, ma dovrebbe essere a noi resa egual giustizia dagli scrittori francesi.

e il suo stile è difettoso e inelegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde sovente inciampa nell'inverisimile; e basta solo a provarlo la sua *Semiramide*, del di cui troppo inverisimile piano uscì, pochi anni sono, una giudiziosa insolubil critica in Londra. Non ha sfuggito affatto il difetto della declamazione, non quello di travestire i suoi personaggi alla francese. Non mi dilungherò in altre prove, per non esser tedioso.

Ma, a dispetto di quanto si può con occhio troppo acuto rilevar di debole e difettoso nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, non vi è niente di meglio al mondo. Uguagliano gli antichi Greci, e in alcune cose, anzi in molte, li superano. Se più avessero imitata la natura; se meno avessero concesso al gusto frivolo del tempo in cui scrissero (tempo in cui le idee vere e maestose dell'antichità venivano schernite e aborrite), avrebbero per i tragici futuri stabilito il *non plus ultra* teatrale. Ma la perfezione è collocata al di sopra dell'umanità; il più grande in qualunque scienza, o bell'arte, è quello che ha meno difetti:

Optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Tali sono questi illustri tragici della Francia.

Quando mi torna in mente il celebre detto di Orazio;

Ut pictura poesis;

mi compiaccio in credere che sia più significante e misterioso, di quello che comunemente si pensa: parmi che, a guisa d'un oracolo, gran cose racchiuda, e che molto sia necessario meditarci sopra per interpretarlo. Si contenti, signor Conte stimatissimo, che gli dica ciò che mi è venuto nell'idea sopra queste poche parole. Il mio lungo studio sul teatro tragico mi autorizza (almeno così mi lusingo) a proporre il mio sentimento, qualunque sia.

Penso dunque, che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d'uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome, non troppo froquentemente concesso, di pittor-poeta. Dilucidato sarà meglio questo mio pensiero con un esempio.

Supponendo adunque che a taluno di questi pittor-poeti eccellenti nella composizione, come Rubens, Giulio romano, Tintoretto, o altro emulo loro, fosse comandato da qualche sovrano di dipingere in ampia sala il sagrifizio d'Ifigenia: egli è chiaro, che questa a lui proposta istoria o favola dovrebbe in diversi quadri distribuire: quadri che, esponendola dal suo principio, nella da lui ideata catastrofe, o scioglimento, andassero a terminarla.

Immaginato il suo piano intiero, il pittore ne sceglierebbe le situazioni più pompose e interessanti, che al suo giudizio si presentassero. Ad ognuna di queste assegnerebbe uno de' suoi quadri. In questi io raffiguro gli atti di una tragedia. Quelle situazioni, che fossero più idonee a svelare i caratteri de' personaggi introdotti, e le passioni che gli agitavano, e quelle che più movimento ad esse somministrassero, sicuramente dal pittor-poeta sarebbero preferite; perchè queste situazioni appunto cagionano nello spettatore maggior diletto, curiosità, sorpresa, e interesse.

Il primo suo quadro però rappresentar potrebbe l'armata navale greca nel porto d'Aulide ancorata, colle bandiere e fiamme non agitate dal vento;

e soldati e marinari oziosi e inoperosi sul lido. Sul davanti, da una parte, dipingerebbe la real tenda di Agamennone, in cui da' capitani con Calcante si terrebbe consiglio, a trovare il mezzo di placar gli Dei per conseguire il vento, onde navigare a' lidi trojani. Principalissima figura in questo quadro devrebbe esser Calcante, che, invasato, annunzia lo sdegno de' Numi, e la consulta da farsi dell' oracolo di Apollo, accennando un tempio in lontano sopra un promontorio inalzato: proposizione alla quale Agamennone e gli eroi greci mostrano di acconsentire.

Il secondo quadro (che ben può stare nello stesso primo atto) sarebbe l' arrivo pomposo al campo di Clitennestra moglie, e d' Ifigenia figlia di Agamennone. È questa promessa sposa ad Achille. Le principesse, allo scendere d' un superbo cocchio, sono da Agamennone, da' capitani greci, e da Achille incontrate. Il seguito delle medesime, con quello degli eroi (che io riguardo come i cori di una tragedia) esprimono la comune approvazione degli illustri sponsali, la comune allegrezza. Achille, Ifigenia, Clitennestra, Agamennone mostrano l' eccesso del loro giubbilo.

Nel terzo quadro si vedrebbe un' ara in lontano, verso la quale, a celebrare il grande imeneo, s' incamminano lieti gli sposi, Agamennone, Clitennestra, ed il seguito de' principali del greco esercito. Spettatori e spettatrici, coronati di fiori, cantano l' epitalamio al suono di numerosi strumenti. Questo gruppo occuperebbe una parte del quadro: dall' altra, in severo sembiante, accompagnato da sacerdoti e sacrificatori, si presenterebbe Calcante. Sarebbe la comitiva degli sposi in faccia a lui soffermata: si vedrebbero turbarsi Clitennestra ed Agamennone; e quella, in atto di venir meno, sostenersi da due sue seguaci: smarrita Ifigenia s' appoggerebbe ad Achille: infiammato, e acceso di sdegno l' eroe si vedrebbe in sembiante minaccioso: stupiti si rappresenterebbero i capitani del seguito; mentre che Calcante, accennando, pronunziato l' oracolo, e vibrando il sacro ferro verso Ifigenia, esprimerebbe esser lei appunto la vittima che il cielo domanda.

Nel quadro seguente si dipingerebbe Achille furioso, in attitudine di sguainar la spada contro Calcante e Agamennone. Ai piedi d' Achille si mostrerebbe Clitennestra prostrata fra un gruppo di meste donzelle: piangente sarebbe dipinta Ifigenia. All' intorno si figurerebbero eroi greci pensierosi, ed incerti fra la compassione per la principessa, ed il terrore per la religione. Ulisse potrebbe fermare il braccio del minaccioso Achille. Il volgo, in diverse passioni tratteggiate in volto di ciaschedune, empirebbe il rimanente della composizione.

In un altro quadro, fra' sacerdoti scortati dal feroce Calcante, accompagnati da fanatici soldati, campeggerebbe Ifigenia nell' atto di essere svelta a forza dalle braccia della invano fremente e supplicante Clitennestra. Calcante, acceso da religioso zelo, sarebbe espresso in figura di animare que' satelliti alla crudele impresa, mostrando loro esser quella la volontà de' Numi. Confusi gruppi di damigelle delle principesse, altre atterrite, altre piangenti, altre in atto di difendere Ifigenia, riempir si vedrebbero il campo del quadro.

E nell' ultimo, mentre all' ara, davanti alla statua di Diana, coronata di fiori e pallida e semiviva si vedrebbe prostrata la misera Ifigenia; mentre Clitennestra, dalle guardie fermata in distanza, sarebbe dipinta in attitudine di slanciarsi verso la figlia; mentre il fiero Calcante vibrar già si mirerebbe

il sacro coltello: colla spada in mano il furibondo Achille dipinto sarebbe, afferrando la destra del sacerdote, e in punto di ucciderlo. I suoi Tessali da una parte si vedrebbero abbassar giù le aste; e le schiere greche, dall'altra, in figura di opporsi a loro. Agamennone, fra' capitani greci, sarebbe dipinto col volto coperto. Ma Diana in nuvola, con una cerva a' piedi, mostrerebbe scendere verso l'altare, soddisfatta dell'ubbidienza. In lontananza, sulla flotta ondeggerebbero le bandiere delle navi; gonfie sariano dipinte alcune spiegate vele, ed occupati alle sarte i marinari: contrassegni evidenti di esser placati gli Dei, assicurata la vita d'Ifigenia, contento Achille, calmati Agamennone e Clitennestra; e con felice scioglimento terminata l'azione.[1]

A prima vista si scopre che, in questi diversi quadri, tutto quel movimento che quella celebre favola prestar può all'immaginazione, compendiato si trova. Il pittore, che è poeta muto, non potendo far parlare i personaggi che introduce, è necessitato a farli agire. Qui niente ci astrae, nè ci divaga. Tutto serve a rappresentarci le passioni di quegli eroi in quel solenne turbamento. A me sembra, che se una tal continuazione di quadri (che formano una dipinta tragedia) ben disegnata fosse, e arditamente e fieramente colerita da un primario pittore, desterebbe negli animi degli spettatori il terrore e la compassione, con maggior sentimento e maggiore energia e celerità, che una tragedia sullo stesso soggetto composta, o letta, o in teatro rappresentata.

Se dietro questa mia idea anderà ella, signor Conte stimatissimo, esaminando le meglio disegnate tragedie che si conoscano, rileverà, credo, che vi si adattano maravigliosamente, e che tanto più vi si adattano, quanto più sono meglio disegnate e sceneggiate. Anzi, l'imperfezione di molte penso che derivi dal non essere state maneggiate su questo meccanismo. Le tragedie son tanto più interessanti e più perfette, quanto son meno declamatorie, più in movimento, e più pittoresche; e però somministrano alla fantasia più ricche e più interessanti situazioni per la pittura; come più d'ogni altro epico poema ce le presenta la divina *Gerusalemme* del Tasso, omai espressa in migliaja di quadri, di sbozzi, e disegni.

Or quando tutto ciò sia vero, come, secondo me, egli è incontrastabile, ecco che avremo la vera chiave, e per giudicare del merito d'ogni poema, e singolarmente della tragedia, e per formarne il piano più perfetto, e la più interessante sceneggiatura.

I pantomimi (intendo parlare di quelli degli antichi) co' gesti, co' movimenti, colle attitudini, animavano le figure e i personaggi che imitavano; li caratterizzavano, e gradatamente di scena in scena li conducevano a collocarsi in que' quadri o gruppi, co' quali immaginavano più far colpo sugli animi degli spettatori. Così intessevano qualunque azione o tragica o comica, dal suo principio fino al meditato scioglimento, senza pur dire una parola. Pilade e Batillo così, a mio credere, disegnavano le loro rappresentazioni. L'effetto

[1] Sei sono i quadri da me immaginati: in pittura possono a piacere moltiplicarsi le situazioni. Non è sottoposto il pittore all'unità del tempo: può vagare quanto gli aggrada. La sua opera, è in sua libertà di chiamarla tragedia, se ristringe a cinque quadri la storia o favola che a dipingere si accinse: la chiamerà poema, se un maggior numero dalla fantasia gliene viene somministrato.

di queste pantomime, che *saltazioni* chiamavano gli antichi, era maraviglioso; come ci lasciò scritto Luciano, come ce lo dice Apulejo, concordi con tutti gli scrittori di que' secoli, che di questi spettacoli ci diedero qualche notizia.

Non voglio io entrare, per non troppo dilungarmi, in questa ora sì poco nota materia, perchè per dilucidarla mi converrebbe fare una dissertazione. Rammenterò solo, relativamente all' effetto che questi muti spettacoli producevano negli spettatori, i versi di Giovenale:

> *Cheironomon Ledam molli saltante Bathyllo,*
> *Tuccia vesicæ non imperat;*

e quelli di Manilio, il quale d' un di questi celebri pantomimi così fa l' elogio:

> *Omnis fortunæ vultum per membra reducet;*
> *. . . cogetque videre*
> *Præsentem Trojam, Priamumque ante ora cadentem:*
> *Quodque aget, id credes, stupefactus imagine veri:*

e rimandando il curioso per più ampie notizie agli autori sopra citati, l' avvertirò di riflettere al furore del pubblico per queste teatrali rappresentazioni; e ai partiti che insorsero così strepitosi e fervidi per Pilade e *Batillo*, e per Ila e Pilade, che Augusto si credè in dovere di reprimerli, ed altri imperatori dopo di lui.

Ma dunque, ciò che principalmente muove, agita, atterrisce, o impietosisce lo spettatore in una azione tragica teatrale, non è il parlare. Lo accennò Orazio dicendo:

> *Segnius irritant animos demissa per aures,*
> *Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus;*

ma dunque, il troppo vagare nel discorso, il declamare, il dissertare nuoce all' interesse; ma dunque, evidente è che quanto più il poeta fa ciarlare i personaggi che introduce, tanto più si allontana dall' oggetto primario della tragedia.

E ciò essendo vero, come mi speranzo averlo provato, ne risulta evidentemente: che è difettoso ogni piano tragico, in cui troppo si ragiona, e poco si fa; che è d' uopo toglierne, per accostarsi alla perfezione dell' arte, *gli ambiziosi ornamenti;* e che fabbricandosi il piano medesimo, come una serie e continuazione di quadri, come ho proposto, (quadri che ristringeranno il discorso a quel poco indispensabile per caratterizzare i personaggi, e condurli in quella situazione pittoresca che ha da colpire, e efficacemente scuotere gli animi degli spettatori) si otterrà di fare d' ogni azione teatrale la miglior distribuzione; e la più viva, la più interessante, la più animata, la più commovente tragedia, che far si possa.

Il disporre però in tal maniera il piano di una tragedia non è da tutti. La sceneggiatura, che deve far nascere questi gruppi, questi quadri, è difficilissima a combinare. La cosa che meno adesso si studia, è questo piano, questa sceneggiatura; si abbandona al caso; non si bada all' inverisimile. E pure da una tal disposizione assolutamente dipende il non mancar mai di materia da trattar nelle scene, e la riuscita della tragedia medesima.

Qualche cosa di simile a quello che io penso, e che ho esposto, ha ella, amico stimatissimo, avuto in mente nello scrivere le sue. Osservo che ha costantemente cercato di farvisi poeta-pittore, col metter quasi tutto in azione.

Se talora si è lasciato trasportare dalla pratica attuale, d' abbandonare alla narrativa ciò che s' incontra di più vigoroso, di più capace di scuotere in una azione tragica, ha procurato però di non trattenervisi lungamente: come Racine, che *dormitat* nel racconto che mette in bocca di Teramene a Teseo della morte d' Ippolito; racconto in oggi escluso da quella bella tragedia, che terminava in destar la noja, in vece di muovere la compassione. Or eccomi sopra ciascheduna delle quattro del primo tomo, che mi ha favorito, a dirgliene il mio sentimento.

L' azione del *Filippo* è una, ben distribuita, naturalmente condotta. L' esposizione non è ricercata: alla prima scena sanno gli spettatori di che si tratta. I caratteri son veri: quello del cortigiano Gomez, e di quella orrida corte, è egregio; Filippo è ritratto dal vivo; il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper, et obscura verba*. in lui si vede l' uomo *sine miseratione, sine ira;* e lo troviamo sempre *obstinatum, clausumque, ne quo affectu perrumperetur:* tocchi maestri del carattere di Tiberio, fortemente espressi da Tacito. Quel Leonardo è un ipocrita degno di quel monarca. Perez è un raro esempio di virtù fra que' ribaldi, per fare un contrasto e un chiaroscuro. Isabella è incauta, ingenua, amorosa; e Carlo, quel che ce lo descrive la storia arcana di quel regno d' empietà, d' artifizio, di veleni e di sangue; è poco avveduto, impetuoso, perchè esasperato, ma degnamente degenere dal barbaro padre, e però non trattato come figlio.

I sospetti del tiranno re dominano la scena: sono messi in moto, e maneggiati con maestria; sono il nodo che intreccia e scioglie l' azione, come nel *Mitridate* di Racine.

Ma in questo, con un artifizio troppo volgare, si degrada il re per penetrar nell' animo della troppo amorosa e poco accorta Monima. Le propone di fare a lei sposare il suo figlio Zifares ch' ella ama; amore di cui il geloso Mitridate è insospettito. Questa proposizione gliela fa quasi subito dopo che le ha esagerata la sua passione per lei, e le ha annunziati imminenti i suoi proprj sponsali con essa. Monima ha dunque più motivi di non fidarsi della compiacente proposta del re: onde mi par difetto di giudizio il farla così subito cadere nel laccio che se le tende; laccio, che a lei doveva necessariamente essere visibile. Dal fervore dell' amor di Mitridate già noto, e di recente novamente palesato a Monima, alla condescendenza di cederla ad altri, non v' è gradazione insensibile, ove appoggiare una scusa a tanta semplicità.[1] Questa semplicità, se si consideri il carattere di Monima, è puramente dal poeta in quella scena supposta ad arbitrio suo, a suo comodo, e non verisimile. Meglio assai pensato è l' inganno del *Filippo*. Non vi si tratta di cedere Isabella a Carlo già figliastro suo, ma di consultarla sulla di lui condotta; onde molto meno può in lei nascere dubbio e diffidenza. Nè al tentativo che fa Filippo sul cuore della regina, malgrado l' intervento dell' amato Carlo, ella si palesa con dabbenaggine, come Monima in Racine al geloso Mitridate. Qualche suo movimento involontario può bene accrescergli i

[1] Si osservi che Mitridate mette in campo, parlando della sua passione a Monima, e l' età sua cadente, e le sue disgrazie, per provarle quanto ei l' ama: e poi torna a parlarne, e le adduce per i ragionevoli motivi che lo obbligano a cederla al figlio. Questo solo poteva bastare alla donzella per metterla in diffidenza.

gelosi sospetti; ma questi non sono una prova compita de' di lei amori col principe: lo scoprimento n'è riservato al finto, astuto, e perverso Gomez, nel momento terribile che le asserisce essersi già pronunziata sentenza di morte contro il suo amante, che con tanta ipocrisia e malizia compiange. È però assai più naturale, assai più verisimile l'artifizio.

Avrei, per altro, desiderato che fosse meglio sviluppata l'accusa del re contro il figlio d'averlo voluto trucidare. Non ben si rileva, se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso. Se non è che un puro ritrovato, non basta, a mio credere, che Perez ne dimostri la falsità: dovuto avrebbe Carlo con orrore, con esecrazione dilucidarlo, smentirlo egli stesso, quando Filippo glielo rinfaccia, e non rivolgersi a estranei rimproveri. La palese sua innocenza servito avrebbe a render più orribile il carattere dell'accusatore e falsario padre.

Per quanto osservo nel *Polinice*, ella è maestro nel trattar le tragedie senza amori. Difficile impresa, e sopra tutto per i nostri moderni poeti, ai quali se questa affluente materia venga interdetta, si trovano esausto subito il tesoretto che si son fatto, d'arzigogoli fanciulleschi. L'azione del *Polinice* è una delle più tragiche dell'antichità; non v'è chi meglio di lei l'abbia maneggiata. Sono veri i caratteri: migliore è alquanto di quello di Eteocle, *il* carattere di Polinice; tale doveva essere, perchè Eteocle, col mancare ai patti solenni, è la prima cagione dell'odio e della guerra fraterna. Giocasta e Antigone sono quelle appunto che ci ha ritratte la storia. Creonte intreccia l'azione col suo carattere ambizioso e falso; accende i suoi nipoti alle gare, agli sdegni; trama insidie e tradimenti; disegna disfarsi de' due principi, ed occupare il trono. La scena del giuramento è bellissima; nè sono meno *belle* le scene fra la madre e i figli. Il piano è semplice, e corre rapidamente allo scioglimento; è terribile questo, e sugli occhi degli spettatori.

Parrà forse a taluno non troppo decisiva la mira, per cui Creonte infiamma alternamente all'ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d'ambedue, per impadronirsi *egli* medesimo del disputato scettro? Sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze. Ma appunto perchè egli è così iniquo, se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstite de' fratelli, *e di* contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio già nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso. Antigone già intender ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce le accennasse in poche parole.

Trovo ancora, che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello, permettendogli tornar libero al suo campo quando, come assicura, potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere, trovandosi nella sua reggia in poter suo; trovo, dico, che questo motivo non parrà sufficientemente fondato per appoggiarvi lo scioglimento dell'azione. Il motivo si è, che all'odio suo non basta la sola morte di Polinice; e che vuole egli stesso dissetarsi col suo sangue. Mi si dirà che l'odio lo accieca: ma può egli accecarsi a segno di avventurar se stesso? può egli esser sicuro di vincere il fratello, non men di lui risoluto e feroce? è egli prudente nell'abbandonare al caso e la sua vendetta, e lo scettro, che si assicura con sbrigarsi di Polinice

con un tradimento? Gli ostacoli che può naturalmente prevedere a questo assassinio (ostacoli dipendenti dalla tenerezza della madre, dalla vigilanza amorosa della sorella) potrebbero in qualche maniera scusare questa sua inverisimile risoluzione. La giustificherebbero ancor più, se in qualche luogo c' indicasse Eteocle questi probabili ostacoli, derivanti dalla oculatezza di Giocasta e d' Antigone.

Non conosco su' teatri tragici soggetto più uno, più semplice, più semplicemente disposto di quello dell' *Antigone*, ch' ella ha saputo ristringere a quattro personaggi. L' amore fra Antigone ed Emone è veramente degno del coturno. Non v' è sulle scene tenerezza di moglie più lagrimevole di quella d' Argia, non tirannide più orribile di quella di Creonte, che giunge fino a calpestare l' amor paterno. Tante passioni a contrasto dan luogo a maravigliosi accidenti, a sentimenti di eroismo, che sorprendono; come nella scena seconda dell' atto terzo fra Antigone, Emone e Creonte, e nella seguente fra i due primi personaggi.

Nell' atto quinto, scena quarta, ove Creonte (l' odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda che non si tragga a seppellirsi viva come avea ordinato, ma sia ricondotta al suo carcere; questa mutazione in un cor feroce, ostinato e risoluto, com' è il suo, sembra troppo repentina, ed appoggiata sopra riguardi troppo leggieri. Ma l' uscita d' Antigone verso il luogo del supplizio ha somministrato l' incontro di lei con Argia, e la loro tenerissima separazione; e poi io penso che basti a disimpegnare la nuova risoluzione di Creonte l' apologia ch' egli stesso ne fa nell' atto quinto, scena quinta.

Così nella scena terza e quarta dell' atto quarto, si potrà forse dire che troppo in Emone fidi il barbaro padre. Non dico che n' abbia a temere per se stesso; il di lui virtuoso carattere può pienamente rassicurarlo: ma nella risoluzione immutabile e feroce, in cui è fermo d' uccidere Antigone ad onta del figlio, per motivi ostinati d' odio, di vendetta, di ragione di Stato, il suo figurarsi che Emone non procuri d' involarla con ogni sforzo alla morte, può stimarsi inverisimile; e tanto più, che non prende alcuna misura contro una violenza del figlio, troppo facile a supporsi. La sua soverchia fidanza non può sicuramente fondarla Creonte sulla magnanimità di Emone: nè il figlio sarà, in un certo e possente riguardo, meno virtuoso, se colla forza che adoprar gli si concede, salva l' amata dalla morte, e se impedisce al padre di commettere un nuovo odioso delitto.

Eccomi all' ultima tragedia. Se bene, come spiegato mi sono, le tre precedenti mi sembrino bellissime, a questa mi sento inclinato a dare la preferenza. È piena della vera educazione, del vero spirito romano di quel tempo. Non è incorso ella, signor Conte riveritissimo, nell' errore preso da altri poeti, di far pensare e parlare i suoi personaggi di un' epoca, come parlavano e pensavano quelli di un' altra diversa. A me sembra che Corneille sia caduto in questo difetto ne' suoi *Orazj*, perchè attribuisce ai Romani, allora sudditi d' un re, l' amore per la patria, e l' energia pubblica dell' età de' Gracchi.

Nella sua *Virginia* mi sento trasportare al tempo dei decemviri. I suoi Romani, uomini e donne, son quelli che nè pur quest' ombra di servitù vollero sopportare; sono,

Devota morti pectora liberæ;

e pensano, e ragionano su questo principio.

Grandi e vivi sono i ritratti, ch' ella vi ha disegnati e coloriti. Icilio, già tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima; licenza concedutagli dalle leggi, dal costume, e avvalorata dalla sua passione per Virginia, dall' odio contro il patriziato, dalla libertà tribunizia. Virginio educato al campo, non nel foro, avvezzo alla disciplina militare, è più moderato verso chi, secondo le promulgate leggi, ha un imperio; ma ove si tratta di perdere la libertà, è audace non meno, non meno risoluto; Virginia e Icilio si amano, ma alla romana; però le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio; nè si veggono in quelle le sdolcinate espressioni, non romane, ma romanesche, delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo ne' drammi musici. Appio è colui, in cui deve andare a ferire l' odiosità di Roma, e giustificare la magnanima risoluzione che vi si prende di abolire il decemvirato. Egli è però tratteggiato da far nascere abborrimento: è ambizioso, parziale, malvagio; abusa delle leggi e della potestà: è superbo come patrizio; e più ancora superbo per essere della famiglia Claudia, ch' ebbe per distintivo l' orgoglio. Ma egli è altresì intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre, a raggirare la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi.

Dalla sfrenata libidine e dalla prepotente malvagità d' Appio, dall' amor virtuoso di Virginia, dall' amor libero e intollerante d' Icilio, dalla tenerezza della madre, dall' affetto paterno di Virginio, nasce l' urto delle passioni che regnano sempre agitate, sempre calorose in tutto il dramma.

Le parlate al popolo di questi personaggi, secondo i movimenti che prova ciascun di loro, e i principj e le massime che loro le dettano, sono tutte pompose, maravigliose tutte. Ci trasportano al foro, al tribunale dell' infame magistrato. Pende il giudizio, c' interessa; c' intimorisce il disegno del venale accusatore, la trama dell' iniquo giudice. Si vorrebbe veder trionfare Virginio, e punire gli strumenti rei della sua terribile e dolorosa situazione.

Fiera scena d' amore, ma romano, è la terza dell' atto terzo fra padre, madre, figlia e sposo; le loro espressioni penetrano al vivo. Nella scena quarta dell' atto quarto, in cui Appio tenta sedurre Virginia, il momento di debolezza in lei è con grande artifizio maneggiato, affinchè il di lei carattere non ecceda il naturale. Virginia Romana, è peraltro sensibile e amorosa: pare che ceder voglia in un istante; ma la virtù patria, l' educazione subito riprendono vigore. Lo scioglimento è grandioso, e, quello che io più di tutto valuto, è presente. Il lettore è agitato dal terrore e dalla compassione; quanto più dovrà esserlo lo spettatore! Non saprei ove trovare una catastrofe più teatrale di questa. Il foro, il tribunale, il decemviro, i littori, gli armati, il popolo, i personaggi, operanti tutti, tutti allo scioglimento inservienti, devono produrre in teatro, a parer mio, un effetto molto maggiore di quello che produce il tanto e con tanta ragione ammirato della *Rodoguna* di Corneille. La prova, son certo, verificherà questa mia assertiva.

Sbrigato in tal guisa, stimatissimo amico, da' piani delle sue bellissime tragedie, passerò a dirle quali sono que' passi, que' tratti, che in esse mi hanno più commosso. E cominciando dalla prima, tutti quei discorsi artifiziosi di Filippo nelle scene seconda e quarta dell' atto secondo, nelle quali, con astuzia somma a forza repressa in lui, trasparisce la sua atroce gelosia, mi fecero una grande impressione. È mirabile con qual destrezza, ed ambiguità

di senso, vi si mescola la parola di matrigna, e quella d'amore, col nero e cupo disegno di chiamare sopra i volti dei commossi amanti i colori della passione sepolta.

Nel *Polinice* quasi tutte le scene sono sparse di sì sollevati, ma naturali, sentimenti, che ne condannerei la profusione se fosse difetto. Hanno in me prodotta una impressione tale, che provo sempre nel rileggerle quel ribrezzo, che solamente conosce chi è poeta.

Egli è opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in un'altra lingua. Se, spogliato delle vaghezze che gli presta la sua, si sostiene col solo pregio de' pensieri maestosi, veri, e appropriati; se vi si trovano ancora nella traduzione,

Disjecti membra poetæ;

si può francamente pronunziare che sia tale.

A questa prova ho voluto esporre alcuni squarci del *Polinice*, traducendoli in francese, come ho saputo meglio. Si giudicherà se siano ugualmente sublimi, ugualmente belli nell'uno e nell'altro idioma. Ecco la risposta di Giocasta a Polinice, atto secondo, scena quarta. Le adduce il figlio, per giustificar la guerra che move al fratello, che incorrer non vuole nel disprezzo generale della Grecia; la madre risponde:

« O la belle vertu! La Grèce doit donc t'estimer parce que tu n'es pas » plus méchant que ton frère! L'objet le plus cher à ton cœur est donc le » trône! Tu ne songes donc pas quel malheur c'est d'être roi! Regarde tes » aïeux: quel d'entre eux régna dans Thèbes sans crimes? Le trône où OEdipe » fut assis est en effet bien illustre! Crains-tu que la terre ignore qu'OEdipe » eut des enfants? Es-tu vertueux? laisse la couronne aux parjures. Veux- » tu te venger de ton frère? veux-tu qu'il devienne l'horreur de Thèbes, de » la Grèce, du monde entier? laisse-le régner. Moi-même, le front orné du » diadème, malgré son vain éclat, n'ai-je pas vu couler mes tristes jours » dans les larmes? n'ai-je pas porté envie à l'état le plus vil? O trône! tu » n'es qu'une ancienne injustice, qu'on a toujours tolérée, et toujours détes- » tée.[1] Funeste honneur! plût aux dieux que le sort m'en eût toujours éloi- » gnée! je ne serois pas la mère et la femme d'OEdipe: perfides! je ne serois » pas votre mère. »

Aggiungerò la parlata colla quale Giocasta termina la tragedia.

« Que vois-je? un abyme immense s'ouvre sous mes pas: les royaumes » effrayants de la mort se présentent à mes yeux!... Ombre pâle de Laïus, » tu me tends les bras!... à ta criminelle épouse! Quel horrible spectacle!... » je te vois percé de coups! tes mains, ton visage, sont ensanglantés! Tu » pleures, malheureux! tu cries vengeance! Quel fut l'impie qui déchira ton » sein?... quel fut-il?... ce fut OEdipe, cet OEdipe ton fils.... que je reçus » dans ton lit fumant encore de ton sang. — Mais quelle voix prononce mon

---

[1] Questa invettiva contro il carattere e la dignità reale, con infinito accorgimento e giudizio è posta qui in bocca di Giocasta per disgustarne il figlio, e terminar le gare fraterne; ed è uno de' passi più sublimi che s' incontrino nella tragedia. Come dunque potè essa, con sì poca accortezza, e niuna riflessione, o troppa ma ignorante malignità essere ripresa?

Demetri, teque, Tigelli,
Discipulorum inter jubeo plorare cathedras.

» nom?... J'entends un bruit affreux qui remplit d'horreur les enfers.... un » cliquetis d'armes et d'épées.... O fils de mon fils!... ô mes fils!... ombres » féroces!... ô frères! vos fureurs durent donc encore après le trépas!... Ac- » cours, Laïus; c'est à toi de les séparer.... Mais j'aperçois à leur côté ces » infâmes Euménides. Vengeresse Alecton, c'est moi qui suis leur mère; tourne » vers moi ton pâle flambeau; lance sur moi tes vipères. Voici, voici le » flanc incestueux qui enfanta ces monstres. Furie! que tardes-tu?... qu'est- » ce qui t'arrête? Je vole vers toi.... Je.... meurs.... »

Nell' *Antigone* è interessantissima la scena dell' agnizione fra essa e Argia, moglie di Polinice estinto; e sublimi e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è la scena seconda dell' atto terzo, in cui ammirai le energiche risposte d' Antigone a Creonte, che offerisce lasciarle la vita purchè sposi Emone. La seguente fra Emone ed Antigone, amanti sì, ma dell' amore adattato alle lor passioni diverse, è ugualmente toccante. Quel comando della principessa all' amante, che per vendicarsi del padre vuole uccidersi,

Vivi, Emon, tel comando. È in noi delitto
L' amarci tal, ch' io col morir lo ammendo,
Col viver tu;

e quel laconico dialogo fra Creonte ed Antigone:

Creonte. Scegliesti?
Antigone. Ho scelto.
Creonte. Emon?
Antigone. Morte.
Creonte. L' avrai.

è degno di Sofocle. È ammirabile la dignità, di cui riveste Antigone l' odio suo contro Creonte, giustissimo e dovuto, quando ad onta di quello, nella scena seconda del suddetto atto, riprende acerbamente Emone dell' oblio del dover di figlio verso il padre. L' addio delle due principesse all' atto terzo fa piangere.

Tutto mi piace, e mi appassiona nella *Virginia*; e le libere parlate d' Icilio, e le artifiziose d' Appio, e le tenere fra il padre e la figlia. La scena terza dell' atto terzo fra madre, padre, figlia, e sposo, merita di esser molto meditata. Fra' tratti sorprendenti, dei quali è ripiena, osservai un tocco di pennello maestro, che adombra la catastrofe, e ne fui sorpreso; eccolo:

Virginio. Oh donna! oh di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!
Icilio. Ben altrimenti piangere dovremmo,
Se fosser nati i figli. A duro passo
Tratti saremmo or noi... Svenarli, o schiavi
Lasciarli... Ah! schiavo il sangue mio? Non mai...
Padre io non son;... se il fossi...
Virginio. Orribil lampo
Mi fan tuoi detti traveder.... Deh! taci,
Taci per or.

Questa scena a me pare un modello di tragica poesia, e la più bella che s' incontri nelle quattro tragedie.

Preveggo, amico riveritissimo, che lette avendo fin qui queste mie osservazioni, ella mi riguarderà come troppo parziale suo. Ma no; la verità mi

dettò queste lodi; la verità medesima mi obbliga a dirle ciò che ancora trovare desidererei nelle suddette sue tragedie.

Qualche riflessione già feci a luogo suo toccante la condotta. Dissi con libertà amichevole quanto mi venne alla mente; accennai il difetto, forse ingannandomi; lo difesi, forse senza necessità. Adesso, quel che sono per dire, mi sembra che da lei meriti qualche più serio riguardo.

Appunto nella *Virginia*, non son contento, quante volte là rileggo, dello scioglimento. Muore la donzella uccisa dal padre: si solleva il popolo: ma lo scellerato Appio, dopo tanti, e sì odiosi, e sì esecrandi misfatti; dopo avere, colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione così compassionevole e necessaria; dopo esserci stato dipinto, nel corso intiero dell' azione, degno dell' abborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri questa sensazione; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti in conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe; e altro non si può arguire degli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata, e contraria alle leggi della tragedia, e più ancora a quel desiderio che ella con tanto senno e maestria ha insinuato negli spettatori, a forza di pennelleggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve necessariamente rimandarli mal soddisfatti, e rammaricati nel vedere esultante l' abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtù. A mio credere, per ben terminar la sua tragedia, è forza farlo perire in iscena: ella può sbrigarsene in pochi versi.

Anche lo scioglimento di *Antigone* può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi co' quali ei chiude l' azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio, nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minacce han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L' affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il castigo del cielo.

Io poi nel *Filippo* avrei voluto che quel tiranno, nel fine dell' ultima scena, avesse allontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia, e di lui degna, dell' orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti; e che in pochi sensi e feroci di scherno per quegl' infelici, saziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza; dichiarando la loro innocenza, e il sacrifizio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia. Così, penso, sarebbero state date le ultime pennellate all' orribil suo carattere: ne avrebbe egli riportato un generale e forse espressivo abborrimento alla rappresentazione, come le ha però meritato. Mi dirà, che io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakspeare: e che quello che vorrei inserito nel *Filippo*, cagionerebbe nell' udienza forse una commozione d' orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse, crederei aver ottenuto l' intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre.

Ogni poeta ha la sua maniera, come l' hanno i pittori: ha la sua Sofocle, la sua Euripide, la sua Corneille, la sua Racine. Questi due tragici mo-

derni hanno ciaschedun di loro formata una scuola: quella del primo tende al grande, al sublime, al maestoso; all' ampolloso, al vago, all' elegante, all' accurato, all' esatto inclina quella del secondo. L' una e l' altra ebbe i suoi seguaci, i suoi partigiani. Crebillon si distinse in quella di Corneille: in quella di Racine non si osserva tragico di gran grido. Voltaire si fece una maniera propria sua: cercò d' imitare l' uno e l' altro: si abbandonò anche al suo ingegno, e si rese originale. Shakspeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de' personaggi. Noi, tragici non abbiamo; ond' ella non ha potuto imitar nessuno dei nostri. Non veggo neppure imitati costantemente da lei nè i Greci, nè i Francesi: mi servirò dunque per definir lei dell' espressione usata da Tiberio per Curzio Rufo: *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus*. Ella è nato da se, ed ha creata una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà fra noi la prima scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l' energia, e per la brevità, e per la fierezza, a Shakspeare più che a qualunque altro rassomigliare si debba. Per darne una prova, permetta che io gli trascriva alcuni passi di questo poeta, tali e quali altre volte senza impegno, e per solo studio mio, in versi o in prosa gli ho tradotti. Si rileverà da questi, mi lusingo, non esser lontana dal vero la mia opinione.

Riccardo III (nella scena quinta dell' atto quinto della tragedia che porta il suo nome) svegliandosi subito dopo il sogno, in cui veder gli parve minacciarsi esterminio e morte da tutti quelli che barbaramente avea uccisi, così parla:

Presto un altro destrier... Le mie ferite
Presto fasciate... O Dio, pietà!... Ma... piano...
Fu sogno... Oh come mi contristi in sogno,
O coscienza codarda!... Un fosco lume
Tremola nelle faci;... a mezzo il corso
Non è la notte... Gelido sudore
Mi scorre sopra le aggricciate carni...
Perchè?... Temo di me?... Io son qui solo...
Riccardo ama Riccardo... Ed io... son io...
V' è qui un sicario?... No... Sì... io vi sono...
Dunque fuggiam... Che?... da me stesso?... Sì,
Da me stesso. Perchè?... Perchè vendetta
Non faccia... Come!... in me di me? Io m' amo...
M' amo? per qual ragion? per qualche bene
Ch' io mi sia fatto? Ah! no: m' odio più tosto
Per mille abbominevoli, odiosi
Delitti che ho commesso... Un scellerato
Io son... Mento... Nol sono. O stolto, meglio
Parla di te;... non adularti, o stolto...
La mia coscienza ha mille lingue; ognuna
Fa il suo racconto, e ciaschedun racconto
Condanna me di scellerato ed empio...
Spergiuro... e quanto esser si può spergiuro;
Ed assassino il più atroce di quanti
Sian stati mai. Tanti delitti miei,
E orrendi tutti, al tribunal son tutti,
Gridando: È reo, è reo... Son disperato...
Niun fra' viventi m' ama: niun, s' io moro,
Avrà di me pietà. Come l' avrebbe,
S' io di me stesso in me pietà non sento?
Tutti gli spettri di color ch' io uccisi,
Veder mi parve alla mia tenda, e tutti
Minacciarmi vendetta al nuovo giorno; *etc.*

Nella stessa tragedia la regina Elisabetta, vedova d' Edoardo IV, a Riccardo che le chiede la figlia in moglie, e le domanda in qual maniera possa meritar l' amore della principessa, così risponde:

Mandale, per colui che i suoi fratelli
Empio svenò, due sanguinosi cori,
E siano in essi i nomi lor scolpiti.
Ella allor piangerà; tu le presenta
In quell' istante insanguinato velo,
Che degli amati suoi germani il sangue
Bevve, e comanda a lei che se ne asciughi
Gli occhi bagnati in pianto. E se non basta
Questo tuo dono, e di te degno dono,
A far che t' ami, ancor le scrivi; tutte
Le glorie tue a lei racconta, e dille
Che svenasti i suoi zii, i suoi congiunti
Tutti, per amor suo... *etc.*

In *Romeo e Giulietta*, nella scena quarta del quint' atto, alla sua sposa, che morta crede nella tomba, e prima di bere il veleno, così parla Romeo:

« Oh amor mio! oh mia sposa! La morte, che ha succhiato il mele » de' tuoi fiati, non ha ancora acquistato potere sulla tua bellezza; no, ancora » non sei vinta dalla morte; ancora l' insegna della beltà spiega le sue por» pore sulle tue guance e sulle tue labbra, e la pallida bandiera della morte » fin là ancora non s' inoltra... Ah cara Giulietta! perchè sei ancora così bel» la?... Io voglio sempre rimaner teco, e non partir mai da questo nero al» bergo. Qui fermar voglio il mio sempiterno riposo, e scuotere il giogo delle » avverse stelle, che son stanco di soffrire. Occhi miei, saziate i vostri ultimi » sguardi: prendete, o mie braccia, i vostri amplessi estremi; e voi, mie lab» bra, voi porte della vita, con un pudico bacio sigillate il mio eterno con» tratto colla morte. »

Questo spirito tragico di Shakspeare, signor Conte degnissimo, se in lei è passato, come io penso, si è molto migliorato; profittando delle sue più estese cognizioni, e di quelle del secolo in cui viviamo. Così troviamo in lei quello, che allora mancò al poeta inglese, per moderare la sua sregolata fantasia, e ristringerla fra' limiti del verisimile e del decente, e produrre in tal guisa perfette e ammirabili tragedie.

Non mi rimane, che a parlarle dello stile poetico delle medesime. Ho già detto, che lo stile è il colorito della poesia; lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche, il suo fuoco poetico: dello scrittore di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi, in alcune situazioni:

Fervet, immensusque ruit:

anche al suo stile deve potersi dare l' epiteto d' immaginoso,[1] d' impetuoso, di sonoro, di fluido:

Monte decurrens velut amnis.

---

[1] Lo stile ch' io chiamo immaginoso, è quello in cui la maggior parte delle parole dipingono una qualche immagine alle mente del lettore. Virgilio più d' ogni altro poeta possiede questo stile pittoresco. Riporterò dunque in maggior numero degli esempj tolti da lui:

Telumque imbelle sine ictu
Conjecit, rauco quod protinus ære repulsum
Extremo clypei nequicquam umbone pependit...

Validis ingentem viribus hastam

Questo stile fluido ancora, melodioso, concatenato, deve far perdonare a chi scrive in versi sciolti la mancanza della rima, che non è piccola mancanza nella nostra moderna poesia; poichè sembra che senza la rima i nostri idiomi

---

In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ...

Ponto nox incubat atra:
Intonuere poli, crebris micat ignibus æther...

Insequitur cumulo præruptus aquæ mons...

Furor impius intus
Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum a diis, fremit horridus ore cruento...

Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus, alto
Quæsivit cælo lucem, ingemuitque reperta...

Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit...

Sibila lambebant linguis vibrantibus ora...

Ecco degli esempj di questo stile colorito presi da Orazio:

Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus...

Hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu...

Obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo...

Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam,
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et umbras regnaque tristia.

Eccone del Tasso:

Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba orribilmente, arde, e sfavilla...

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel rumor rimbomba.

E dell' Ariosto:

E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende...

Se non vedean la lagrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome...

Sta sulla porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e il busto,
Come uscito di tenebre serpente... etc.

E del Camoens: (Si facciano giusti elogj a tutte le nazioni.)

Debaixo dos pes duros dos ardentes
Cavallos, treme a terra, os valles sonaõ...

As mays, que o som terrivel escutaraõ,
Aos petos os filhinhos appertaraõ...

E parlando di suono di trombe:

Pellas concavidades retumbando...

Os ventos brandamente respiravaon
Das naos as vellas concavas inchando...

Subitas trovoadas temerosas,
Relampagos que o ar em fogo acendem,
Negros chuveiros, noites tenebrosas,
Bramidos de trovoens, que o mundo fendem.

E per la tragedia, eccone alcuni esempj da Seneca:

Mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit;

non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de' quali ho sopra indicati; ma confesso, con ingenua amicizia, che generalmente, per quello che mi pare, ella lo ha negletto. Ha preferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli.

Convengo, che Orazio in un luogo ha detto:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri;

ma in un altro insegna:

Effutire leves indigna tragedia versus.

Osservo, che da per tutto, e con predilezione, ella adopera il pennello di Michelangelo, e quasi disprezza quello del Correggio e dell' Albano; e qualora l' elegante leggiadria se gli presenta naturalmente sotto la penna, ella la fugge, e preferisce l' espressione forte, ma inceppata, e anche dura Dantesca. Nel *Filippo*, per esempio, alla scena seconda, atto secondo, ella scrive:

Basso terror d' infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Questa trasposizione del verbo rende alquanto oscuro il senso a prima vista. Non dubito punto, ch' ella vedesse che, con più chiarezza, e forse con più eleganza, poteva dire:

Basso terror di tradimento infame
Lascia ad un re, che merti esser tradito.

Nel *Polinice*, atto quarto, scena prima, trovo:

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre;

e forse era più chiaro scrivere:

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna.

Oculosque nunc huc pavida, nunc illuc ferens,
Oblita nati, miserum quæsivi Hectorem:
Fallax per ipsos umbra complexus abit...

En alta muri decora congesti jacent
Tectis adustis, regiam flammæ ambiunt...
Diripitur ardens Troja, nec cœlum patet
Undante fumo: nube ceu densa obsitus,
Ater favilla squallet Iliaca dies.

Tanti esempj ho creduto dover trascrivere, affinchè più sensibile si renda questo immaginoso nell'espressione poetica, il quale dipinge narrando, e cagiona negli alunni delle muse un infiammato desiderio d' imitazione. Questo stile presenta continuamente alla fantasia oggetti nuovi, e pellegrine bellezze, e mette in bocca ai personaggi introdotti l' eloquenza propria all' esser loro, al loro carattere, alle loro passioni.

Senza questo stile, la tragedia, come ogni altro poema, riesce languida, e, per così dire, dilavata: sia pure ben disegnata, tratteggiata, disposta; ella non apparisce che un puro disegno, che, per quanto eccellentemente ed esattamente delineato sia, mancando dell' attrattiva del colorito, non produrrà mai l' ammirazione, il piacere, l' incanto di un quadro di Tiziano o di Paolo Veronese.

I versi di una tal tragedia, benchè eleganti e pensierosi, non saranno che una prosa congegnata in linee di undici sillabe. Non potranno mai destare negli animi il trasporto, il rapimento che vi desta la colorita immaginosa poesia: e la tragedia in prosa è un meschino ritrovato del nostro povero secolo.

Ma i giovani poeti avvertano di non profonder troppo nella tragedia questo stile pittoresco, per non cadere nell' ampolloso. L' economia che ne raccomando non è facile a praticarsi: si tratta di comprimer l' ingegno, di far forza all' amor proprio; nè si può accennare dove e quando adoprare si deve. Al solo discernimento del gran poeta è riservata questa cognizione.

Tralascio di citare altri passi, perchè meglio di me gli avrà ella rilevati: ma conchiudo, che questa durezza, questa ambiguità, pregiudica talvolta a' suoi sentimenti nobili, sublimi, e spesso nuovi.

Corneille è certo più maestoso, più energico di Racine; ma Racine per l'eleganza del suo dire, il fluido della sua poesia, signoreggia sempre sulla scena. Apostolo Zeno è più teatrale, più grave, più pensieroso, più vario di Metastasio; ma regna Metastasio, e Apostolo Zeno è escluso affatto dal teatro: prova evidente di quanto possa la dolcezza, la melodia, la vaghezza dello stile.

Si contempla con ammirazione dai professori il quadro del Giudizio di Michelangelo: se ne ricavano e scorci, e positure, e atteggiamenti, e delineamenti per studio; ma i quadri di Rubens, di Tiziano, del Correggio, di Guido incantano e pittori, e dilettanti, e ignoranti, e intelligenti.

Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante più d'ogni altro l'ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini, ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava bambina; ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilità. Par forse a lei, che se Dante ai dì nostri vivesse, scriverebbe come scrisse allora:

Or mentre io gli cantava cotai note,
O coscienza o dolor che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote;

e cento altre stranezze somiglianti? no, sicuramente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di lode: ma son di parere, che trasportarle a noi convenga nell' odierno nostro più culto, più fluido linguaggio. Chi adopra adesso que' suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? niuno al certo. E colui, che

Quædam nimis antique... pleraque dure
Dicere credit eum, ignave multa fatetur,
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat æquo.

Generalmente il tralasciar l'articolo, come:

Patria apprender cos' è...

e: Mie angoscie...

e: il dubitar di quanto re ti afferma;

rende scabroso il verso.

Il metter sovente un *io* superfluo, o il contrarlo per vezzo, come:

Nè a me tu aprirlo
Dovevi mai, nè posso io udir...

e: In petto i' mi sent' io;

lo rende duro.

Il dire:

Del re non temi;

invece di:

Non temere del re;

e: Nè tu men chiedi
Ragione;

in luogo di:

Non me ne chieder ragione;

e poi le frasi troppo complicate, come:

Arbitro tu mi danna
A qual più vuoi castigo...
Oh trista
Deplorabil dei re sorte!

e ancora l'aggiungere un *si* non necessario, come:

Reo non s'è fors' egli?

e il dire: *Ti hai* per *hai*,
come: *La mia t' hai tu;*
e tali altre antiche disusate eleganze, spargono ambiguità ed equivoci; e obbligano chi recita, e chi legge ad alta voce, a contrar le labbra per declamare il verso.

Ora tutte queste forme di dire, da lei, amico stimatissimo, adottate, e che sfuggir si potevano con sì picciola fatica nelle sue tragedie, son io di opinione che fanno torto a tante loro perfezioni; e vorrei pure esser da tanto per persuaderla di levarle via.

A buon conto, nè l'Ariosto, nè il Tasso (e che rispettabili nomi son questi!), nè il Guarini, nè il Redi, nè il Filicaja, nè il Guidi, nè il Chiabrera, nè il Testi, nè il Marini, nè tanti altri celebri poeti scrissero così; ed io (confesso il mio peccato) preferisco in loro compagnia lo sfuggire queste affettazioni dei tempi de' Guelfi e de' Ghibellini, all' imitarle sotto la bandiera del divino Dante, che fu divino certo allora: ma, mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio già risoluta. In ogni caso, quando un sì gran poeta ai giorni nostri rinascesse, se ottenesse il titolo di divino per la sua poesia, non lo otterrebbe al certo per la sua lingua.

Ma di questa mia amichevole osservazione sopra lo stile delle sue tragedie, come di alcune altre che già ne feci su la loro condotta, m'avveggo che ne ha già fatta la scusa Orazio. Dove tanto abbondano le perfezioni e le bellezze, le piccole macchie (se tali veramente sono) non scemano il pregio. Sono nèi (se si vuol così), ma nèi sparsi in membra divinamente disegnate.

Finisco, signor Conte degnissimo, con due versi dell'istesso Orazio:

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

La mia somma stima per lei resta troppo provata in questo scritto, per rinnovargliene qui le proteste, onde mi ristringo a dichiararmi suo.

Napoli, 20 *agosto* 1783.

RANIERI DE' CALSABIGI.

RISPOSTA DELL' AUTORE.

La lettera, che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta ieri dì quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr'esse, che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d'insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null'altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l'Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal'arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e nello stesso tempo ella v'insegna, tacitamente coll'esempio, come si debba censurare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento, e senza viltà; e l'uno e l'altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera dunque mi pare che n'abbiano a ricavare i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è così*, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formule cattedratiche assolute, *non va, non sta, non si dice*, e simili, sono però la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formolette, figlie dell'ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente per quanto potrò le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch'ella dice del teatro inglese e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acqueterebbero. Io, che per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni, così ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però arrischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare, e se riuscito non ci sono, altri con più felicità correrà tale arringo, di cui, non so s'io m'inganno, ma pur mi pare d'averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noja, e il tedio d'ogni cosa, misto a bollor di gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione. Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia prima tragedia, che ha per titolo *Cleopatra*. Questa fu, ed è (perchè tuttora nascosa la conservo) ciò ch'ella doveva essere, un mostro. Fu rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell'autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente, qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch'io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene; poichè contrassi col pubblico, e con me stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno in poi (che fu in giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all'*abbiccì*; fu d'uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d'ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino, ed il rimanente d'italiano fu dunque la mia sola lettura d'allora in poi; stante che di greco non so, nè d'inglese. Ristretto così, certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri; e quello ch'io aveva letto in tal genere in francese, lo avea letto in età giovanissima, male, presto, senza riflettere, e non mi sognando mai di scrivere, quando che fosse, tragedie.

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingojare, signor Ranieri stimatissimo, non per altro, che per dirle sinceramente la verità, e per assegnarle nello stesso tempo ragione e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera, e le altre antiche o moderne. Pur troppo è vero, che l'essere io stato privo di questi soccorsi possenti, mi avrà privato d'infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie; ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d'imitatore, che anche senza vederlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell'altrui.

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d'*Ifigenia*, non le dirò altro, se non che io, assorto ora tutto intero tra le puerili e gelide correzioni della mia stampa, occupato soltanto d'inezie grammaticali, di collocazioni di parole, e simili cose, che almeno addormentano, se pur non ammazzano l'ingegno; io, dico, sepolto da più mesi in tal feccia, mi sentiva pure sì vivamente riscuotere a quella lettura; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell'armata, quell'Ifigenia, quel Calcante, quell'Achille (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell'azione, che avrei potuto d'un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera; in prosa cattiva al certo, ma calda: ed ancora non ne ho deposto il pensiero; benchè oramai più senno sia per me di starmene dintorno alle fatte, che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tra-

godie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch' ella mi dà, ringrazierò, e le riceverò, perchè ella non ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale insomma da far forza; fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori dei suoi, non ci faccia entrambi ricredere. Amico io sempre del vero più che di me stesso, colla medesima ingenuità ch' io accetto le sue lodi, e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stian bene così, ma per dirle per qual ragione stiano così: e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d' accrescermela, col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il *Filippo* risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l' accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo, per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di Carlo e di Filippo mi parea, che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio più forte, che volendo io a Filippo dare per l' appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente, e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed in fatti, pare che l' imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell' inaudito padre, che mescendo il vero col falso, e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l' intelletto de' suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio *Filippo* possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enimmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l' atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono, perchè mi pare d' aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre sarebbero una dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi, per non uscir di natura. Poi m' importava di mostrarlo infelice; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m' importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontanente dopo, egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale? di Gomez; della sola persona, in chi mo-

strato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l'ultima pennellata del Filippo; ma forse ch'io sbaglio.

Passo al *Polinice:* e rispondo, quanto alla condotta non ben chiara di Creonte, le stesse cose che ho dette circa a quella di *Filippo*. Ma le cagioni però d'un effetto stesso sono qui assai diverse. Creonte, nel primo abbozzo della mia tragedia, in un brevissimo soliloquio in fine dell'atto primo si svelava. Ma che se ne traea? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi; tutte le menzogne ch'egli dice all'un fratello dell'altro, forse già poco soffribili adesso, divenivano al certo insopportebili allora, non potendosi più dubitare delle sue mire infami, per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppj secondarj, che io, se non costretto dalla necessità del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo in sè, che un capello che s'oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi parve, che se io dava dalla condotta di Creonte indizj certi delle sue mire, bastava per l'intelligenza dell'orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all'intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessità, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagj, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo; nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescere il vero ed il falso ha impedito la pace; ed io credo avere ottenuto il mio, poichè senza convincere Eteocle d'avvelenatore, nè Polinice d'impostore, gli ho ricondotti a guerra aperta, e più giusta, e più feroce per i sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l'erede superstite. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppure Creonte stesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L'importante per lui si era, giacchè tutti due stavano nella reggia stessa, di prevalersi della superba ostinatezza d'Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di esso da Polinice; irritare, accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso: ciò fa Creonte; e ne ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch'ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d'Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell'ultima del quarto, potendo egli, come minaccia, farne vendetta; rispondo col pregarla d'osservare le parole che dice di se stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensì a tener lo scettro, ma pieno d'odio e d'ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello: osservi, che non parla d'altro mezzo, nè desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia più assai il fratello, e pare che darebbe la vita per ucciderlo. Da questo carattere, ferocissimo sì, ma non però inclinato al tradimento, ne risulta che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se sforzato dalla necessità,

si veggono svanite nell' effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra più feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia, e vuole a forza il mezzo dell' armi aperte, abbenchè dubbio.

Quindi venendo a ciò ch' ella osserva nell' *Antigone*, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto, fu da me praticato così per l' effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipséo;* non che io fossi interamente convinto che una tal mutazione dovesse farsi così subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall' aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo: ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l' effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso del senso retto, bisogna pur servire principalmente: seconda è, che Creonte, nel soliloquio che *segue*, approva se stesso d' aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone come sola cagione d' ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s' incontrassero Antigone con Argia, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora, ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può essere più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d' ogni ragione giustifica Creonte d' essersi mutato, si è l' evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch' ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l' ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l' ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d' uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perdè; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glielo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno; dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch' egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch' egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta?* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e delirj; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel *Polinice*, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell' avvilimento e timore che nasce di dolore e

rimorsi; e questo ho scelto, perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l' unico amato figlio, non gli rimane che l' odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l' ira certa, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla *Virginia*. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint' atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l' oprare, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura: e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggimento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint' atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest' altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v' abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita.* Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l' autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n' avvenisse poi di quest' Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato si ritrova l' animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l' autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja:* e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch' egli sarà almeno, se non ucciso, deposto; e avrà perduto (che è più assai che la vita) l' amata donna, l' autorità, la libertà e la fama. *Ma,* dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d' Appio, e sono baldanzose, feroci e minaccevoli:* sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d' esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse, o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d' Appio medesimo; tutto fa ostacolo, e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d' arte, la prima.

Parmi d' avere addotto le varie ragioni, che non la passione d' autore

per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d' arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all' atto pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un' altra in diverso; e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d' un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest' arte sublime. Io credo fermamente che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d' ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti e magnanimi. Tale era il teatro in Atene; e tale non può esser mai un teatro cresciuto all' ombra di un principe qualsivoglia. Se l' amore s' introduce su le scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione, terribile in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in *tutta la sua* estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente *disingannati*, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell' Europa, ma principalmente dall' Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono, e parlante esclusivamente d' amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L' aver teatro nelle nazioni moderne, come nell' antiche, suppone da prima l' esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa; poi suppone educazione privata e pubblica, costumi, *coltura*, *eserciti*, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l' esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl' Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d' ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragj, le vive *entusiastiche* lodi del popolo d' Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch' io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non *molto*, su le proposte difficoltà. E dico da prima che la parola *stile*, ch' ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell' arte dello scrivere, che, a tutte ristringere in una, si può francamente asserire, che il libro di poesia senza stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere, che parlando ella del mio, e biasimandolo, d' alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d' amor proprio mi fo io a credere; ma per porre d' accordo

le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell' impressione che par ch' ella mostri averne ricevuta: e questa mia asserzione proverò con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ottima campeggia l' *Edipo*: ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerà: i sentimenti son però quegli stessi; la condotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di poesia, e termina ogni controversia col non esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all' ultimo verso della *Virginia;* nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le più volte ciò ch' io m' era proposto di dire. Alcune parti dunque di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individuandole io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello in che non mi par d' esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sì degli errori, che delle scuse, spero che rimarremo d' accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all' armonia, e alla chiarezza: e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie; ogni suono, ogni rumore, ogni parola ha armonia; ogni parlare ne ha una, ogni passione nell' esprimersi l' ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; descrive, narra, prega, si duole: cose tutte, che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d' ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccherebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto, in linea musicale, vengono i versi epici; ed all' epica perciò si adatta la tromba, suono più gagliardo e meno armonioso della lira, ma suono pure, e canto. Nella epica parla anco per lo più il poeta, descrive, narra, e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione: v' inserisce poi anche gran parte di lirica, e con felicità. Ma la Tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non canta fra i moderni; poco sappiamo se cantasse, e come cantasse fra gli antichi, e poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i Greci nè i Latini non si sono serviti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo, diversissimo nell' armonia dall' esametro. Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi che sian versi senza la rima, ne l' hanno interamente sbandita, come parte di canto assai più che di recita: e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, l' armonia dei versi tragici italiani dee pur esser diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest' armonia tragica aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell' epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v' è rima) disposti con giacitura diversa, che non sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava, o canzone. Così ho sentito

io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L' amore tra tutte le tragiche passioni parrebbe quella che più all' armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire; ma se io proverò con esempj, che l' amor tragico non soffre armonia interamente epica, nè lirica, non l' avrò io maggiormente provato per l' altre passioni tragiche tutte? l' ira, il furore, la gelosia, l' odio, l' ambizione, la libertà, la vendetta, e tant' altre? In tragedia un amante parla all' amata; ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia e stile di sonetto; bensì tra il sonetto e il discorso familiare troverà una via di mezzo, per cui l' amata che in palco lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo; nè la platea che lo sta a sentire, rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio gliene addurrò. Nell' *Antigone*, atto terzo, verso 43, io ho fatto dire a Creonte contro l' uso della sintassi comune:

> l' le tengo io finora
> Quel, che non vuoi tu, trono:

è questa una delle più ardite trasposizioni ch' io abbia usate. Ella può credere, che io sapea benissimo che si sarebbe più pianamente detto: *Quel trono che non vuoi*. Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fierezza si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nascea la fierezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestria dal *tu*, facea sì che tutta l' attenzione del pubblico, e del figlio minacciato, (*) portasse su quella parola *trono*, che in quel periodetto era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà) io sappia, che il pubblico intero l' abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro. Due versi di seguito, che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte, recitati in teatro generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l' inverisimiglianza, dalla inverisimiglianza la noja. Giudicar dunque dei versi tragici con l' armonia dei lirici negli orecchi rombante, non si può, o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande, non fece egli i versi del *Torrismondo* fluidi, armonici, e dello stesso andamento di quelli dell' immortale *Gerusalemme*? Pure, prescindendo dal poco interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che proviene? io credo, per cosa certa, dal non v' essere quell' armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo, ma quella bensì dell' epico, o lirico rimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel *Filippo*, e più nel principio di esso, che nel fine; tal che ad apertura di libro, i miei *tu*, e *io*, ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l' orecchio; perchè se un buon attore glieli avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell' azione, ella avrebbe forse

(*) Forse manca *si*, e al verbo *portare* l'Autore ha dato forza attiva, come in francese. (*Edit.*)

sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non mi inganno. Così è succeduto all'*Antigone* in Roma, che alla recita fu trovata chiara, ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all' orecchio, come lo divenivano elle all' occhio? Io le spiegherò quest' enimma. I versi dell' *Antigone* erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi forse non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intuonare la *tiritèra*, li tacciarono di duri: pure quella energia lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d' una cosa l' effetto, e biasimarne la cagione? Restringendo dunque quanto ho detto dell' armonia, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll' eccedere talvolta in durezza, le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusa di questo mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch' io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conciliarlo quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest' arte, nuova per noi, e ad un tempo coll' intimo senso che io ne ho, o credo d' averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perchè quando s' imprende una cosa, il timore d' un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell' altro. Così in me la paura d' esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell' autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità, altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo, col dire ciò che già ho toccato qua dietro parlando dell'*Antigone;* che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera l' energia; non si può esserlo che usando molti modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua; ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le sa. Mi si dirà: per chi scrivi? Pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi così a senso, che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è ancora educato a sentir recitare: ci vuol tempo, e col tempo si otterrà; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso, o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e più giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l' autore un passo verso l' ignoranza, facendo in sue mani scapitar l' arte che tratta, e la lingua che scrive? Qual rimprovero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d' essere sdolcinate, cantate, snervate, insipide, lunghe, nojose, insoffribili. A dire il vero, mi parve tale l' indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa, per cui le parole sdrucciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediarla, sarebbe forse qui il luogo d' individuare quanto ho detto, con alcuni esempj di versi miei, poichè de' miei qui si parla; e gliene potrei citare dei duri, e dirle perchè li facessi così, e dove bene, e dove male facessi; gliene direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti,

dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d'ogni genere in somma, perchè di tutti ve ne ho messi variando: e dico *messi*, perchè non mi sono sfuggiti, e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime, ch'ella nella sua amorevole lettera mi dice, la sola ch'io non ricevo, è: *negletto lo stile;* perchè l'assicuro anzi che moltissimo l'ho lavorato, e troppo; poichè i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati con fatica e studio; da altro non provenendo, che dall'aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m'arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati.

Basso terror d'infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Quel *lascia* lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l'ho posto così, perchè mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l'esser collocato lì, porta che ci si badi assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'ella mi accenna per mutazione:

Lascia ad un re, che merti esser tradito,

io l'avea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente l'aggiunger quell'*un* a *re* toglie molto della fierezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono nè immagini, nè descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi, che una sillaba aggiunta qui, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l'impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio in un numero eguale di versi, aggiungendo a' miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo, quando che sia, io ne accetto la disfida.

Vengo al secondo passo citato:

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre.

Confesso il vero che la mutazione sua che dice:

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna;

è più chiara; ma occupa più luogo due sillabe, che ammesse, sconnettono tutto quel che segue, ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed anche due di più: così due qui, uno là, tre in altro luogo, viene il quint' atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L'equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettar* vicino a *natura,* che non fosse creduto *natura* accusativo di *sospettare;* ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso:

per chi non lo ha fra i lettori, c' è una bella e buona virgola tra *sospettar* e *natura*, che le distingue; per chi non ha senso fra gli spettatori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettar* e *natura*, e poi un attacco vicinissimo tra *natura* e *fassi;* per cui ogni più stupido verrà ad intendere, che *il sospettare sempre si fa natura in chi regna*. L'attore avrà anche fatto la semi-pausa tra il *regna* e il *sempre*, come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza così espressa verrà più energica e corta; e per non essere posta in un sol verso, verrà anche non cantata; chè tutte tre queste qualità vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima dell' esser poche.

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le piote:* ed io, benchè entusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo di essermi servito nè di queste, nè di simili; come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere ch' ella abbia voluto attaccar Dante, nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo: come altresì non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante per cui io la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto, dove ella poi viene a parlare dell' abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, chè già mi sono spiegato sovr' essi. Gliela do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del *Filippo* i due *t' hai tu*, che sono stati il *Sibolet* degli Effraimiti, che facea gridar contro loro: *muoja*. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d' *i'* ed *io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo, poi perchè poche danno alle volte forza, alle volte grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell'*Antigone*.

Non temi, e *non chiedi*, pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll' infinito *non chiedere*, e *non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee, nè può mai filosoficamente escludere l' altro: onde io a vicenda ho adoprato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi*, *temete*, e *non temete*, possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi;* pure non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all' uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quanto al vezzo dei *se*, e *me*, e *te*, riempitivi, l' ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

E se io non m' inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni; ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello stile tragico; ma per chi intende com' ella, bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui con pochissimo amaro, cotanto ella mi mesce di

dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione, nè sbaglio; come altresì dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi porge l' amaro, ne induco che l' amore soltanto dell' arte, non fiele, nè eco di volgo, le dettava tai sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell' uno e dell' altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima, e non perdere il dritto a conservarmi la sua.

Siena, a dì 6 Settembre 1783.

VITTORIO ALFIERI.

LETTERA DELL' ABATE CESAROTTI

SULLE TRE TRAGEDIE:

OTTAVIA, TIMOLEONE E MEROPE. (*)

Eccole gittata su la carta la mia opinione, qualunque siasi, intorno alle tre tragedie da lei inviatemi. Ella ne farà quel conto che le parrà, non avendo con ciò inteso se non di darle un attestato d'amicizia e di stima. Non le fo il torto di scusarmi della libertà ch' io prendo nel segnare ciò che non mi appaga, o mi offende. Io l'ammiro troppo per dissimularle in alcuna parte la verità, o quello che mi par tale.

Padova, 25 Marzo, 1785.

MELCHIOR CESAROTTI.

OTTAVIA.

L'*Ottavia* ci presenta il contrasto fra l'eroismo della scelleraggine, e quello dell' innocenza.

Nerone è dipinto col pennello di Tacito. Il suo carattere si palesa, o per dir meglio, balza fuori con varj tratti luminosi e terribili. Quanto è nuovo e profondo ciò che dice sopra Seneca! *d' averlo punito coi doni, e di serbargli la scure, poichè l' avrà reso spregievole all' uomo più vile.* L' amore stesso in costui è sul punto di cedere all' orgoglio feroce, quando Poppea non piega tosto alle sue volontà: *Donna, io non ben m' appago d' amor qual mostri d' ogni tema ignudo. Chi me più teme ed ubbidisce, sappi, che m' ama più.* Come è fino il senso d' invidia ch' ei mostra, perchè un altro potè insegnargli il modo di disfarsi d' un nemico! e l' atto d' impazienza atroce: *Sempr' arte? non ferro mai?* e il *Non duole* in risposta a Tigellino, che gli avea detto: *Ch' ei non poteva svenar tutti.* La replica dell' *Atterrito io?* a Poppea che mostra d' accorgersi del suo timore, quanto è mai cupa e terribile!

Seneca deve esser grato al nostro poeta: egli sostiene il suo decoro filosofico, e compensa le sue passate condiscendenze coll' accusarsene, ed emendarle con libertà e con fermezza. Bellissima è tosto la scena prima, in cui Nerone ricorre a lui, perchè si disponga a giustificare ciò ch' ei medita sopra Ottavia. L' istanza del tiranno è umiliante, e sparsa di minacce occulte, e di

(*) Nell'edizione parigina è aggiunto: *già inserita nel giornale di Pisa, tomo 58, articolo 9, anno 1785.* (*Edit.*)

scherni amari. Insigne è il tratto di Seneca, e la risposta di Nerone: *Sol lascia a me di me la stima. Ove tu l'abbi, io la ti lascio.* Finissimo è pure il lagno di Seneca, che tocchi a lui la miglior parte del regno: *L'odio di tutti.*

Tigellino è qual deve essere, maestro consumato d'iniquità. Bello e profondo è il suo detto: *L'innocenza è troppa d'Ottavia, ond' ella scampi.* Accortissima è la sua condotta nella scena III dell'atto II, ove consiglia Nerone ad apporre una calunnia ad Ottavia: ed insigne è pure la sua descrizione del tumulto della plebe, (atto III, sc. III) viva, e artifiziosamento affannosa per irritar Nerone, e dispor meglio del di lui animo.

Poppea conserva anch'essa il suo carattere di donna ambiziosa, artifiziosa e malvagia. Bello fra gli altri è il tratto, con cui ripiega naturalmente alla sua imprudenza, d'aver indicato d'accorgersi che Nerone è atterrito: *Sì, per me il sei.*

Ottavia è un modello di virtù e di rassegnazione; e sostenuto egregiamente da capo a fondo. Solo può trovarsi a ridire, ch'ella conservi amore per Nerone. Che soffra tutto, che non si risenta, che non voglia prestarsi alla sollevazione suscitata per lei, per non irritar maggiormente il tiranno, per la speranza di disarmarlo colla sua dolcezza, per non dargli il menomo pretesto di accusarla, per senso del proprio decoro, per disprezzo tranquillo della morte; tutto ciò è grande ed eroico: ma come può, senza farsi torto, conservar propriamente amore per un tal mostro? Questa dose d'affetto non pregiudica ella piuttosto all'interesse, che dovrebbe destar nei lettori? Potrebbe a stento essere un merito in una moglie cristiana, in cui l'amor conjugale è un dovere; e la sofferenza, una perfezion religiosa. Ma Ottavia non è nè cristiana, nè moglie (1).

È vero che Ottavia sorella d'Augusto, benchè ripudiata da Antonio, non volle uscir della di lui casa, e protestò sempre d'essergli moglie: ma Antonio era un dissoluto, non uno scellerato, nè un parricida; egli era valoroso, generoso, ed amabile; Ottavia poteva esserne tuttavia innamorata senza scandalo: oltre che la sua moderazione aveva l'oggetto nobile di non attizzar maggiormente la discordia fra il marito e il fratello.

Il caso della nostra Ottavia è molto diverso. La preferenza data a Poppea non doveva piuttosto eccitar in lei uno sdegno nobile, che una gelosia amorosa? Ottavia poteva rispettar Nerone, non lagnarsi, non pensar a vendette, conservar la memoria d'averlo amato quando egli sembrava diverso, bramar ch'ei si ravveda, anche per poterlo amar di nuovo; ma il continuar d'amarlo dopo tante iniquità passa i confini della virtù, e si accosta a una debolezza, che non potendo esser nè lodata, nè compatita, indispone più che interessi.

Nulla di più eccelso della scena del terzo atto, in cui Ottavia si offre d'acchetare il popolo, fingendosi tornata in grazia di Nerone, affine ch'ei possa farla uccider senza periglio.

Insigne è la scena del V atto, ove Ottavia implora il soccorso di Seneca, per liberarsi colla morte dalle persecuzioni del suo nemico. Ella mostra una fermezza tranquilla, e bellissime sono le ragioni per indur Seneca a darle l'anello venefico. Seneca forse avrebbe potuto persuadersene; ma vediamo che la sua filosofia non giunge a tanto: egli vorrebbe a tutto costo salvar Ottavia. Come dunque è verisimile che si lasci rapire l'anello? Sia sorpresa, sia forza,

il fatto non par naturale (2). Parmi inoltre, che la morte d'Ottavia non faccia tutto l'effetto che avrebbe potuto aspettarsene. Seneca la sa; e Nerone la sente, ma non la vede. Non so s'io m'inganni, ma tutto questo pezzo della morte poteva fare assai maggior colpo se si fosse, per esempio, condotto nel modo seguente.

Ottavia poteva precedentemente su le massime di Seneca essersi provveduta d'un veleno in un anello, fin da quando fu rilegata in Campania. Le si annunzia l'accusa d'Anicéto. Ella si risolve al suo fine. Parla con Seneca in generale sul disprezzo della vita, sul vantaggio della morte, senza però palesare il suo disegno. Il filosofo, senza prevederlo, ve la conferma. Vien Nerone, Tigellino e Poppea; la consigliano a confessar la sua colpa, colla speranza d'un semplice esiglio; minacciandola, in altro caso, di morte e d'infamia pubblica. In questo mezzo si sentono ancora fra il popolo alcune voci di tumulto. Seneca difende Ottavia con forza, spera ancora una rivoluzione, rimprovera il tiranno, cerca di atterrirlo. Ottavia, sino allora taciturna e tranquilla, impone silenzio agli altri, parla coll'eroismo della sua dolce virtù, e tutto ad un tempo si mette il veleno alla bocca. La sorpresa è universale, e genera effetti diversi (3). Seneca non ha più freno; predice a Poppea la sua caduta, e a Nerone il supplizio.

TIMOLEONE.

Timoleone è una tragedia d'un merito originale. Rendere amabile un tiranno, e ammirabile un fratricida; far che ambidue inflessibili nelle loro massime, gareggino d'amor fraterno anche nel punto che uno è uccisore, e l'altro ucciso; sono imprese che ricercano un genio non comune per riuscirvi, e il nostro autore ci riuscì. Egli seppe anche diversificare il carattere uniforme di Timoleone e di Echilo, col dare a questo il distintivo d'una schiettezza eroica. Quanto è nobile la rinunzia solenne ch'ei fa a Timofane della sua amicizia, e la protesta di giurar a Timoleone *Fede eterna di sangue,* e la sua risposta a Demarista, che gli dice *Son madre.... — Di Timofane.*

Insigni sono le scene II e III dell'atto II, e la IV del III. Timofane in quattro versi ristringe il compiuto panegirico della monarchia: Timoleone fa un ritratto terribile dello stato d'un tiranno, con uno stile di fuoco. Ma, sopra ogni altra, sorprendente e divina è la prima dell'atto quarto fra Timoleone e la madre. Per notare i tratti più distinti della tragedia bisognerebbe trascriverla.

Si dirà, ch'ella è troppo povera d'azione. La tragedia non ha che un momento tragico: tutto il resto non è che una briga di famiglia: tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con pochissima e quasi niuna varietà (4). Ciò in parte è vero; ma, oltre che questa è la vera e naturale esposizione della storia, oltre che, trattandosi dell'uccision d'un fratello, debbono esserci molte alternative, e la più piccola circostanza dee produrre timori, pentimenti, dubbj, e speranze, che sospendono necessariamente l'azione, e danno luogo a nuovi tentativi; aggiungerò, che questo appunto fa il pregio più singolar dell'autore. Per ordire una tragedia di cinque atti con sì poca tela, e a forza di soli discorsi, ci vuole un capitale di sentimenti profondi ed eroici che supplisca all'azione, e sostenga l'interesse; una

ricchezza inesausta per non ripetersi, e far nascere il vario dall' uniforme; e un' economia la più giudiziosa, per graduare i sentimenti della medesima specie, onde l' ultimo giunge sempre inaspettato quando tutto sembra già detto, e accresca l' interesse e la forza. Un tale assunto, per chi ben pensa, suppone un vigor di genio e una maestria d' arte molto superiore a quella che si ricerca nel viluppo dell' azione e nei colpi grandi di teatro.

Solo potrebbe non soddisfare il mezzo che conduce allo scioglimento. Era convenuto che i congiurati si trovassero in un dato luogo. Echilo dalle parole di Demarista arguisce che siano scoperti, e che non v' è salute per lui e per Timoleone, se non in corte. Che dovea fare un eroe? o cercar di salvare i compagni, o morir con loro. Echilo pensa prima a salvar Timoleone, e lo persuade a venirsene alla madre senza palesargli il perchè: lo sdegno che mostra Timoleone quando sa il fatto, e il rimprovero che ne fa all' amico, mostrano abbastanza che quest' idea non fu nobile, nè degna di loro. Echilo mandò un messo agli amici, ma non se ne fida egli stesso. Egli dunque espose alla morte i compagni senza soccorso, lasciando in loro il crudo sospetto d' esser traditi da Timoleone stesso, che da due di loro fu veduto entrar nel palazzo. Non dovea Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d' esser a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte? (5)

Tale era in fatti il pensiero di Timoleone, che vuole uscir della corte. La sola scusa di Echilo è questa: La morte nostra è certa; uniti ai compagni noi possiamo vender caro la nostra vita, ma non salvar noi nè la patria. La salute di Timoleone è troppo necessaria allo Stato; se restiamo vivi, noi possiamo ancora uccidere il tiranno; se periamo con gli altri, tutto è perduto per sempre. Si pensi dunque ad assicurar Timoleone; ma se ci fosse un tradimento, degg' io abbandonarlo? Il suo cuore fraterno avrà egli forza bastante per uccidere il fratello sotto gli occhi della madre? Io non posso staccarmi da lui: Tutto ciò doveva egli spiegar chiaramente, per non lasciar negli animi il sospetto d' aver troppo leggermente abbandonato i compagni. E ad onta di ciò, sarebbe stato più eroico di mettere in salvo Timoleone, e poi correre ad unirsi cogli altri per incontrare lo stesso destino. Per indurlo a condiscendere d' andar alla corte sarebbe stato, parmi, ottimo pensiero, e il solo efficace, di dirgli che la madre lo attendeva per fuggir con lui dalle mani del tiranno, e che intanto egli andava ad aspettarlo al luogo convenuto. Aggiungo, che la scena fra Echilo e Timoleone è troppo lunga. Appena Timoleone conosce la pia frode di Echilo e il pericolo dei compagni, ogni qualunque ritardo è colpevole.

Veniamo al punto dell' azione. Suppongo senza scrupoleggiare che Echilo possa uccidere il tiranno. Egli è uomo valoroso e gagliardo, le guardie sono lontane, un momento ben colto è decisivo. Ma la sicurezza di Timofane non s' accosta ella alla stupidezza? Egli vuol farsi veder in trono: e dove? in casa, di notte; non innanzi al popolo, ma solo al fratello e al cognato, senza esser cinto da guardie. Non è questa una vanità puerile? Ei non temeva di nulla da due così stretti congiunti. Ma non sapeva egli di certo, ch' erano alla testa d' una congiura? non gli aveano detto positivamente che non avrebbe regnato finchè vivevano, e che dovea assolutamente ucciderli? Come non assicurarsi se avevano arme? Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza (6).

Non sanno nemmen piacermi i rimorsi e le disperazioni di Timoleone. Plutarco ci assicura che sono veri: ma Plutarco insieme li condanna come indegni d' un liberator della patria. Potevano conciliarsi i sentimenti dell' eroe e del fratello, facendo che Timoleone rimanesse stupido dopo il fatto, e dicesse soltanto: *Dover crudele! Echilo, abbi tu cura della patria, io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello* (7).

MEROPE.

Nella *Merope*, l' autore ha il pregio distinto d' avere introdotto novità e accresciuto l' interesse tragico in una azione, che dopo Maffei e Voltaire non sembrava ammettere nè diversità di maneggio, nè aumento di bellezza.

Polifonte è un ipocrita delicato, che pare di buona fede, e potrebbe imporne. Non si mostra amante di Merope, ma bramoso di pace interna, e di governo giusto e tranquillo. Brama di sposarla, per renderle ciò che le ha tolto, e lasciare il regno ai di lei figli. La scena prima è condotta con bellissimo artifizio, affine di scoprire se il figlio di Merope sia vivo. La bella pittura che fa Merope della strage fatta della famiglia di Cresfonte, è insieme patetica e artifiziosa; giacchè la passione che spira, serve di velo felicissimo alla sua menzogna. Finissima è la riflessione di Polifonte: *Che Merope dee sperar qualche cosa, poichè ella pur vive;* e più sottile ancora il fingere di dir ciò, solo per convincerla che ella non dee ricusare il trono, poichè brama e spera uno stato migliore.

Solo non vorrei che Polifonte avesse detto che Merope, *Mostrando di perdonargli, avrebbe reso il suo giogo più grato ai Messenj.* È questo un trarsi la maschera, e mostrare ch' egli fa tutto per interesse e timore. Ciò genera, contro il suo fine, diffidenza delle sue intenzioni sopra il figlio, e invita Merope al rifiuto. Questo tratto dovea omettersi, o esprimersi in altro modo (8).

È insigne nel II atto, scena II, la narrazione di Egisto: ella spira candore, ed è piena d' evidenza, di rapidità, e d' interesse.

Nella scena seguente sono bellissimi i tratti di Merope, che vorrebbe nascondere la sua interna sollecitudine; e i cenni di Polifonte: *Ma tu bramosa, e sollecita tanto? onde? — Che parli? Io sollecita? — Parmi.*

La scena fra Egisto e Merope è sparsa di tratti caratteristici e interessanti. La fluttuazione di Merope, l' ansietà nelle domande, gli equivoci sul nome del padre, l' arrestarsi ad ogni circostanza, dipingono al vivo lo stato del cor materno. Impareggiabile è l' esclamazione in cui prorompe, quando sente che l' ucciso era inseguito e pieno di sospetto: *Barbaro, e tu l' hai morto?* e i trasporti in cui scoppia, all'udire che l' ucciso domandava la madre.

Il personaggio di Polidoro introdotto in questa tragedia vi fa un effetto diverso da quello dell' altre, e confluisce alla sorpresa in un modo inaspettato. Egli solo potrebbe sincerar Merope, ed egli appunto serve a confermarla nel suo inganno. L' invenzione è felicissima, e fa molto onore al poeta. Il fermaglio di Cresfonte trovato nel sangue non lascia dubitare che egli non sia ucciso. Potrebbe solo più d' uno trovar imprudente, e perciò poco naturale, che Polidoro desse un arnese così geloso a un giovinetto inesperto e ignaro del mistero. La gemma del Maffei può confondersi con molte altre: ma l' insegna d' Alcide è un indizio non equivoco della famiglia regale. Ella non dovea confidarglisi,

che nell' atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta (9).

Eccellente è la scena II del III atto. Le impazienze di Merope, l' imbarazzo di Polidoro, le sue scappate dalla domanda, il dolore improvviso che lo tradisce, e i trasporti della madre, formano una situazione la più toccante. Di non minor bellezza è la seguente, in cui ambedue fuor di sè raccontano il vero a Polifonte colle grida dell' angoscia, e insultano il tiranno colla sicurezza della disperazione.

Piena d' interesse diverso è la II dell' atto IV, in cui Polidoro trova Cresfonte vivo, ma nel punto il più critico. La sorpresa, l' allegrezza, la speranza, il timore, l' imbarazzo, si combattono a vicenda. Ma superiore ad ogni altra, anzi divina, è la seguente, in cui Merope viene con Polifonte per uccidere Egisto. Questa è una situazione del tutto nuova, e di straordinaria bellezza. Che farà Polidoro? come arrestar Merope, senza palesar *Cresfonte*, ed esporlo al furor del tiranno? Il trasporto della madre rende vano ogni ritardo e pretesto. Il tratto ultimo estorto dalla necessità, *Egli è tuo figlio,* è un lampo improvviso, in cui sfavillano tutti gli affetti. Questo quadro teatrale mostra un genio drammatico, che non può lodarsi abbastanza.

Ma, dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio (10). Polifonte è certo che Egisto è Cresfonte; lo conosce valoroso, audace, spirante vendetta; sa l' odio della madre, e dee presentirne le speranze e i disegni. Come non si assicura del suo nemico? Non è più tempo d' artifizj: si tratta di troppo: egli non ha di sicuro che questo momento. La condizione d' Egisto è ancora equivoca: se egli lascia convalidar l' opinione che sia Cresfonte, non vi è più sicurezza per lui. Egisto è reo d' un assassinio, si crede uccisor di Cresfonte; Polidoro lo attesta, poi dice che è figlio suo, poi finalmente ch' è figlio di Merope. Tante variazioni fanno giustamente sospettar di frode: qualunque principe, anche legittimo e giusto, si sarebbe assicurato di costoro, e gli avrebbe per lo meno posti in prigioni diverse, per venire in chiaro della verità. A più forte ragione dee farlo Polifonte (11). *Pure egli non se* ne cura, lo dona a Merope; e solo persiste di volerla sua sposa. Con quale oggetto? egli non può più sperare d' imporre al popolo; ella mostra la sua ripugnanza: e questo matrimonio sforzato è una nuova violenza tirannica, che lo rende maggiormente odioso. Suppongasi ch' egli voglia far credere di adottar Cresfonte per figlio, e lasciargli il trono. Lo tratterà egli da principe reale? egli ne sarà la vittima. Lo farà egli uccidere in qualche modo? ma come non teme il furore del popolo? E se può non temerlo allora, come lo teme adesso, che ha più ragion di disfarsene finchè può credersi un impostore? Tanto più, ch' ei vede che il nome di Cresfonte non fa una sensazione tanto forte quanto avrebbe potuto temere: anzi Merope sul fine rimprovera ai Messenj la loro taciturna freddezza.

Ma veniamo all' ultimo colpo. Polifonte sulla semplice promessa di Polidoro, di cui deve diffidare quanto di Merope, suppone che questa si adatti volentieri al matrimonio. Si prepara a celebrar le nozze alla presenza del popolo. Viene Merope e con lei Egisto. Ella si protesta ritrosa e disperata: Polifonte perde con ciò tutto il frutto della sua ipocrisia. Merope par cedere a stento: Egisto freme e minaccia. Si noti ch'egli era prima incatenato; e qui comparisce sciolto, non si sa come. Non ha ferro, ma è noto ch'egli inerme uccise l' assalitore armato. Non può egli rapire un pugnale? perchè non si os-

serva? come non è circondato dalle guardie? La scure è in alto fra le mani del sacerdote: come può Egisto tutto a un tratto strappargliela di mano, e squarciare il capo a Polifonte, senza che alcuno possa avvedersene, e impedirlo?

Parmi che il Maffei abbia reso il fatto ben più credibile. Polifonte è in piena sicurezza, egli crede Cresfonte ucciso, ed Egisto l'uccisore. Egisto è libero, e sconosciuto a tutti, fuorchè alla madre, e ai di lei familiari. Merope cede al suo destino, e dà la mano al tiranno. Entra Egisto, come per curiosità; si avanza inosservato: chi potea porvi mente? i domestici del tiranno lo credeano l'uccisore del di lui nemico. Si pianta dietro le spalle di Polifonte: afferra la scure, che non è levata in alto, ma giace fra le pàtere, e scaglia il gran colpo. In tal guisa il fatto è mirabile, senza aver dello strano. Con tutto ciò egli ha creduto meglio di riferirlo che di farlo vedere; e lo stesso fece Voltaire: nel che parmi che abbiano ben fatto a seguire il precetto d'Orazio. Questi fatti straordinarj e sorprendenti portano sempre seco qualche inverisimiglianza nell'esecuzione, che veduta offende, ma narrata non ferisce; prima per l'affetto tumultuoso della narrazione stessa, che ci trasporta, nè ci lascia riflettere alle circostanze; poi, perchè si suppone, che il relatore agitato e confuso ometta qualche particolarità, che ne toglierebbe l'inverisimile. L'udito può fare illusione allo spirito, ma non la vista (12).

DELLO STILE.

Si è parlato della condotta e dei caratteri: resta a dir qualche cosa dello stile. L'energia e la precisione sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi, che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e fluidità (13). Varj luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente, rare sono quelle scene, in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente; e tanto più, perchè sembrano dovute all'arte ben più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli; inversioni sforzate, ellipsi strane, e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'iati e d'intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, d'*io*, di *qui*, troppo frequenti, per dubitare ch'egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere. La frequenza e la gratuità basterebbero per fare disapprovar questi modi poco naturali; ma il peggio è, che talora fanno un effetto contrario a quello ch'ei si prefigge, e che sembra esigere il sentimento.

Sarebbe facilissimo il togliere questi nei, senza pregiudicar punto all'energia ch'ei tanto vagheggia. Finch'egli non si risolve a questo sacrifizio, l'Italia non gli renderà mai pienamente quella giustizia che gli è dovuta. Ammiratore come io sono del suo genio drammatico, e zelatore appassionato della sua gloria, io non so cessare di confortarlo a condiscendere al desiderio di chiunque lo stima, in questa parte che è la minima del suo lavoro, ma d'effetto massimo. Si compiaccia di farci l'esperienza d'una delle sue scene così come sta, e della medesima ritoccata giudiziosamente; e si determini poi su la diversa impressione degli ascoltanti.

NOTE DELL' AUTORE,

CHE SERVONO DI RISPOSTA.

OTTAVIA.

(1) *Ma Ottavia non è nè cristiana, nè moglie.*

Nel concepire il carattere d'Ottavia, mi sono proposto di eccitare per lei più assai compassione che ammirazione; e mi parve cosa molto atta ed efficace ad ottener tale intento, il farla, per così dire, mal suo grado amante ancora di Nerone. Pur troppo accade alle volte in natura di amar persone che non si stimano, e che ci han fatto, e fanno del male: e ciò in Ottavia non ho preteso che sia virtù, ma debolezza; e che ne risultasse da tal debolezza (come già dissi) non ammirazione, ma compassione somma per lei, *odio maggiore* per Nerone, e più mostruosità nel di lui carattere: perchè se Ottavia si dimostrasse aspra e risentita, e abborrisse Nerone quanto dovrebbe, più scusato allora egli sarebbe di averla repudiata, e di perseguitarla fino all'estremo.

Del resto, non mi pare che in Ottavia questo suo amore per Nerone sappia di stupidità. Ella sa e dice a Nerone stesso, ch' egli è l' uccisore del di lei padre e fratello; nè si compiace già ella di questo suo amore, ma bensì se ne rammarica e dispera; e dal contrasto in lei tra ciò che ella sente e ciò che dovrebbe sentire, nasce, a mio parere, l'interesse grande in altrui: perchè la compassione umana sempre più si muove per gl' infelici che hanno in sè debolezza e timore, come conviensi a donna, che per *quelli che son forti* contro l' avversità, e risolnti a pigliar generoso partito: questi si ammirano; ma degli altri si piange. Aggiungo inoltre, che l' amore ch' ella conserva per Nerone, la giustifica di tutti i sospetti ed accuse d' altri amori; di cui pure troppo importa il discolparla interamente presso gli spettatori; e ciò senza avvilirla colle giustificazioni; che anche il solo doverle fare, gran macchia sarebbe alla onestà sua.

(2) *Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale.*

Ciò che mi si dice circa lo scioglimento di questa tragedia, in parte mi capacita, ed in parte no. A me stesso poco piace quel modo con cui Ottavia s' impadronisce dell' anello di Seneca; il quale in quel momento, essendo a vicenda uomo e filosofo, vorrebbe e non vorrebbe accordarglielo; onde in quella sua indecisione ogni leggerissima forza lo vince. E perciò ho voluto, che in Ottavia il vedere e il togliere il mortifero anello fosse un sol punto; e ciò effettuerassi meglio in teatro, levando affatto il verso 183, che denota contrasto; e massimamente perchè da non buoni attori può esser detto ed eseguito in maniera ridicola. A Seneca dispiace la morte di Ottavia; ma egli in cuore la crede pur troppo inevitabile. Onde, sorpreso dalla prontezza con cui ella

ha afferrato il veleno, se ne attrista in parte, perchè l' aspetto d' una giovine vaga ed innocente, che sta per darsi la morte, è per se stesso compassionevolissimo; ma in parte quasi ne gode, perchè la considera come una vittima involata alle calunnie e crudeltà di Nerone. E siccome fra due persone, di cui l' una ondeggi fra due diversi affetti, e l' altra sia, come Ottavia, *già per disperazion fatta secura*, questa con facilità vince l' altra; non ho creduto fuor di natura, che mentre Seneca dubita, Ottavia sorbisca la venefica polvere, senza che Seneca sia in tempo d' impedirnela. Queste sono le ragioni per cui così l' ho praticato; oltre la ragion migliore, ch' io non seppi come altrimenti effettuarlo, serbando verisimiglianza negli intrapresi caratteri.

(3) *La sorpresa è universale, e genera effetti diversi.*

Ecco, mi si addita un altro mezzo ingegnoso per la catastrofe, e di cui l' effetto teatrale sarebbe molto maggiore. Ci penserò molto, e vedrò in un' altra edizione se io debba fare questo cambiamento. Ma, nell' osservare così di volo questo nuovo pensiero, già mi sono avvisto, che Ottavia, coll' essersi provveduta prima di veleno, non sarebbe più quella Ottavia timida, e non punto Stoica, da cui io fo dire a Seneca:

Se il vuoi, poss' io per te fuggir di vita;
Ma non è forza in me da attender morte.

Non sarebbe più quella Ottavia debole, e irresoluta fin all' ultimo, quale ho voluto dipingerla io; quale doveva essere una tenera donzella, figlia di Messalina e di Claudio, nata e educata mollemente; quale ella se stessa descrive, parlando con Seneca; e quale in somma si mostra in tutta la tragedia. Sarebbe una donna forte, già impensierita di morire, prima che la necessità ve la stringesse; e tale non può essere mai la mia Ottavia, senza o sbalzare ella fuori del proprio carattere, o essere intieramente da me concepita diversa.

Ma il dotto critico sa meglio di me, che questo sarebbe un rimedio peggiore del male; e che, dovendo le cose umane non esser mai senza difetto, sono pur sempre più tollerabili quelli che vengono insieme col primo getto delle cose, che non quelli che nascono dalle rappezzature, le quali tanto pregiudicano all' unità del tutto. Ci penserò dunque, e più d' una volta, prima di risolvermi a mutare: ma, volendolo pur fare, non perderò di vista mai il bellissimo effetto che ne risulterebbe in fine dell' atto V dal mezzo con tanta sagacità suggeritomi.

TIMOLEONE.

(4) *Tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con pochissima e quasi niuna varietà.*

Molto bene vien qui osservato, che il *Timoleone* è una tragedia in cui non si fa quasi niente; questo è verissimo, e così l' ho fatta, perchè il soggetto non dà di più; e il cercare di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere, ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa, quanto facile; da molti però, che il giusto valore delle parole non sanno, ciò viene fastosamente denominato *fantasia*.

(5) *Non doveva Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'essere a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte?*

Non credo che possa sussistere l'obiezione che ad Echilo si fa, d'aver lasciati perire i compagni; perchè negli estremi casi si scelgono i mali minori. Ad Echilo, che non può fare tre cose a un sol tempo, prima d'ogni altra deve premere di salvare Timoleone, come il primo stromento della libertà da ricuperarsi; poi d'uccider Timofane, come il primo ostacolo ad essa; poi di salvare i compagni. Col venire in corte e trarvi Timoleone, egli ottiene i due principali intenti; col correre ad ajutare inutilmente i compagni, li perde tutti tre. Perchè, se egli non è con Timoleone, chi uccide il tiranno? se egli è coi compagni, per ciò non li salva, quantunque egli perisca con essi. E queste cose non mi pare che debba Echilo dirle a Timoleone nella scena *I dell'*atto V, che già vien giudicata troppo lunga; ma appena accennate, bastano perchè lo spettatore le ragioni poi, e le combini da sè.

(6) *Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza.*

Quanto alla sicurezza troppa di Timofane, io direi che la soverchia potenza può darla. E molto più in casa propria, contro due uomini soli, di cui l'uno è fratello, l'altro è cognato, ed è stato già amico; salvati tutti due in quel punto manifestamente dalla morte: beneficio che il tiranno sempre reputa grandissimo; il non uccidere. Timoleone ed Echilo, per quanto si vede, sono disarmati; il tiranno non ha guardie in quella camera, ma le ha nel palazzo; e oltre tutto ciò, gli rimane una certa generosità nell'animo, per cui vuole ridestar quella di questi due nemici, e non avvilirsi in faccia a loro col mostrare di diffidarne, o di temerli. Il volersi *far vedere in trono* non va interpretato letteralmente; vuol dire, il farsi vedere all'atto pratico d'esercitar signoria assoluta; ma mi son voluto servire di quella parola *trono* come la più breve a dimostrar tirannia, e la più terribile agli orecchi *e al cuore di* un libero cittadino. Aggiungasi, che non tutte le minacce si credono vere; e che colui che ha pienamente effettuate le sue, come Timofane, può non temer di due che soli rimangono, e in apparenza sprovvisti di mezzi per effettuare le loro. E il modo con cui Echilo perviene ad ucciderlo, è così rapido e inaspettato, che sì il tiranno che lo spettatore, potrebbero anzi credere e temere, che questi due, non volendo sopravvivere alla intieramente estinta libertà, stessero per uccidere piuttosto se stessi, che il tiranno; il quale ben sanno non potersi quasi mai uccidere impunemente, avendo egli soldati, il che viene a dire satelliti e vendicatori.

(7) *Echilo, abbi tu cura della patria; io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello.*

Ho voluto donare i rimorsi di Timoleone al secolo in cui scrivo, e all'animo dei moderni spettatori; i quali per lo più nulla di patria sapendo, non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell'altro, il quale poi con stoica insensibilità o fermezza, di un tal fatto parlasse, anche brevissimamente. In oltre l'effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale stoicismo; assai diversi essendo, o dovendo essere gli eroi nella storia, e nell'azione tragica, in cui sempre bisogna servire all'effetto per quanto si può. Il Timoleone mio è

concepito amator della patria in primo luogo, e del fratello in secondo; dall'amarlo, riesce in lui più magnanimo lo sforzo dell'ucciderlo; ma uscirebbe dal suo carattere, se ucciso, non lo piangesse. Timoleone in quel punto non si mostra già a Corinto; è l'eroe in casa. Io son certo, che anche il gran Bruto avrà pianto amarissimamente colla madre e l'amico quegli stessi suoi figli, per cui in pubblico dicesi che nè una lagrima pure versasse.

MEROPE.

(8) *Questo tratto doveva omettersi, o esprimersi in altro modo.*

A me pare che Polifonte, nel dire a Merope; *che, se ella gli perdona, potrà forse rendere così più grato il di lui giogo ai Messenj*, confessando con quella apparente ingenuità una cosa che a Merope già è nota, più tosto la possa piegare, che alienarla da se; essendo particolarità del cuore umano, che una certa schiettezza vaglia a guadagnarlo, più assai che una continua dissimulazione; e trattandosi di cosa chiara e saputa, il negarla, o il volerla sotto pretesti non verisimili colorire, sommamente indispone. Polifonte non ha nascosto a Merope, che v'è l'interesse d'amendue nel conchiudere le loro nozze; e non ragionandole come amante, ma come politico, dee mostrare di dirle il vero, per quanto il può combinare coll'arte e coi fini suoi. Forse ch'io sbaglio, ma espressamente gliel'ho fatto dire, per sedurla con quell'apparente franchezza; concedendole una verità nota e innegabile, per poi poterne dissimulare e nascondere mill'altre men sapute e men chiare.

(9) *La gemma non dovea confidarglisi che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta.*

La gemma del Maffei, e il mio cinto, sono fratelli carnali: ma la gemma è cosa assai più preziosa, e, per portarsi nelle dita, assai più in vista che un fermaglio a cintura, che può esser coperto dal pallio. E l'uno e l'altro era imprudenza del vecchio di commettere a quel giovinetto: ma siccome Egisto è fuggito di casa, rimane giustificato il vecchio in gran parte dalla di lui fuga. S'era indotto il mio Polidoro a fargli un tal dono, perchè i vecchi padri coi doni accarezzano i figli; non era imprudenza il lasciarglielo portare in Elide, dove non era noto un tale arnese; e quel buon vecchio dovea veder con segreta gioja l'unico germe reale addobbarsi del cinto del suo re; quasi un tacito augurio del recuperarne egli un giorno il diadema. Oltre che io sempre ho detto, *cinto, fermaglio, impresa d'Alcide:* cose tutte, che per essere fors' anche di materia comune, potevano non disconvenire ad un privato, com'era il mio Egisto: in vece che una gemma di gran pregio disconveniva certamente a quell'Egisto, figlio di servo. E quindi l'imprudenza di quel Polidoro era maggiore.

Il re Cresfonte poteva, come guerriero, aver avuta una cintura di cuojo con fermaglio d'ottone o di ferro, e sopravi l'impresa d'Alcide, senza che un tale arnese fosse più regio, che di privato guerriero.

(10) *Ma dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio.*

So che la commozione degli uditori scema moltissimo dopo il punto in

cui Egisto sta per essere ucciso dalla madre; ma questo lo credo inevitabile difetto del soggetto, e non mi pare che le altre Meropi crescano dopo un tal punto. Nella mia però viene protratto fino alla fine del quart' atto; nell'altre, non più che alla metà del terzo. Stimo impossibile in natura di sostituire al momento, in cui una madre sta per uccidere il proprio figlio a lei sconosciuto, un altro punto di eguale, non che di maggiore interesse. Tutto è minore quello che può accader dopo; e sia quel che si voglia. O si uccida il tiranno, o dal tiranno si uccida quel figlio istesso, non sarà mai più una madre che sta per uccidere il proprio figlio, noto a chi vede, e non alla madre. Ciò posto, questa tragedia che non finisce, nè può finire colla sola agnizione d'Egisto, va pur terminata; e lo dev' essere colla morte del tiranno. Poichè dunque non si può aggiungere oramai interesse, il men cattivo mezzo sarà necessariamente il più breve; affinchè gli spettatori, che non si possono più agitare, non abbiano neppur tempo di andarsi agghiacciando del tutto. Il più breve da quel punto in poi, credo d' essere stato io.

(11) *A più forte ragione dee farlo Polifonte.*

Polifonte non ha potuto insistere che i suoi soldati uccidessero Egisto appena svelato, per l'errore in cui è incorso egli stesso di crederlo morto, e di volerlo vendicare: errore, che in quel punto gli allaccia le mani; non potendo usar violenza ad Egisto, senza contradire a se stesso in faccia a tutta Messene. E che quello sia il figlio di Merope, tutti, o i più, lo credono, dall' impeto con cui la madre espone se stessa in difesa di quel giovine. Il popolo non è commosso quanto il dovrebbe, perchè un popolo soggiogato dalla tirannide non si scuote, se non alla vista di un qualche tragico accidente: e per quella ragione appunto Polifonte, che conosce un tal popolo, non vuole, col dargli questo spettacolo d'un figlio svenato in braccio alla madre, muovere in lui quel furore, che le parole e i pianti di essa a destare non bastano. Che fa egli dunque l' accorto tiranno? aspetta tempo. Il giovine rimane in fine del quart' atto senza catene, benchè non si dica; ma si suppone, dal dubbio che Polifonte pare ammettere ch' egli possa essere il figlio di Merope: dunque non lo lascia legato, non dovendosi più uccidere; ma lo lascia assai ben custodito nella propria reggia. Un vecchio, una donna, e un giovine disarmato, soli, e ben custoditi, che far potrebbero per prevenire il tiranno? nulla mai, se non si appresentasse poi ad Egisto quella fortuita occasione di ucciderlo nel punto del sacrifizio con la scure del sacerdote: ma codesta, chi mai la potea prevedere?

(12) *L' udito può far illusione allo spirito, ma non la vista.*

Quanto alla catastrofe, dirò, che ho creduto poter supplire alla freddezza che assale questa tragedia nel quint' atto, col porre sotto gli occhi quello spettacolo pomposo da prima, poi terribile, funesto e dubbioso, del sagrifizio, delle imminenti nozze, dello svenato tiranno, del popolo commosso, dei soldati infieriti, e in ultimo del valore e vittoria d' Egisto. Cose tutte, che vedute, pare che occuperanno e scuoteranno assai più che narrate. Che se con un precetto di Orazio mi si dice, *che ogni cosa non si debba esporre alla vista;* io acconsento che non si dee mostrar Medea trucidante i suoi figli; ma bensì credo tra le cose che mostrare si possono, essere una delle non reprensibili il mostrare il figlio di un re ucciso e spogliato del trono, trucidante il tiranno uc-

cisore del padre, e usurpatore del proprio soglio. Onde, con altro precetto d'Orazio giustificherò una tal mostra: *Il narrare fa assai minore impressione, che l'esporre agli occhi*. Ma la possibilità di un tal fatto nel modo in cui io lo espongo, va pur dimostrata.

Si osservi, che il vero popolo presente alla pompa nuziale è pochissimo, in paragone dei soldati e altri fautori del tiranno. Si osservi, ch'egli se ne sta taciturno, perchè atterrito è. Si osservi, che Polifonte espressamente ha scelto l'atrio della reggia per tal funzione, come luogo più ristretto che il tempio; luogo ov'egli può ammettere ed escludere chi vuole; luogo, a cui Egisto, Polidoro e Merope, per arrivarvi non debbono nè uscir della reggia, nè mostrarsi alla moltitudine. Verissimo è, che Merope venendo sforzatamente alle nozze, col mostrare al popolo la sua ritrosia, rende in gran parte inutile l'ipocrisia del tiranno; ma egli non poteva antivedere che Merope, soprastando tuttavia il pericolo del figlio, ardirebbe fare in faccia al pubblico queste dimostrazioni. Dice il critico, che Polifonte non dovea credere a Polidoro; ma pure egli potea benissimo credergli, perchè gli parlava in nome di una madre bramosa e risoluta di salvare il figlio a qualunque suo costo. Polidoro avea detto al tiranno, Merope esser presta alle nozze; e in fatti Merope lo era: ma alla vista di quel popolo, fra cui ella crede, o spera d'aver dei fautori; di quel popolo, la cui presenza poc'anzi ha frenato, e impedito il tiranno di farle uccidere il figlio; si risveglia in lei la speranza di poterlo commovere parlandogli. Dunque su questa fidanza, aggiunta all'orribile ribrezzo che ella prova nel venire a tai nozze coll'uccisor del marito, ella s'induce inopinatamente a testimoniare al popolo la sua estrema ripugnanza per Polifonte. Ma, che fa allora il tiranno? con studiata pompa di accorta franchezza rende conto dei suoi più intimi pensieri a riguardo d'Egisto, o sia egli, o non sia figliuolo di Cresfonte; e così, mezzo fra atterrito e persuaso, quel popolo si riduce al punto che nulla ardisce; e non sa nè come, nè cosa operare in favore di Merope: e benchè egli non ami Polifonte, pure in tutto questo suo operare non lo può tacciar nè d'ingiusto nè di crudele; parendo egli volere col mezzo di queste nozze troncare ogni discordia, e restituire i suoi pristini dritti a ciascuno.

Ecco lo stato delle cose nel punto in cui Egisto impugna ed adopera poi così felicemente la scure sacerdotale. Al vedere quel colpo inaspettato, rinasce subito nei buoni la speranza e l'ardire; nei satelliti del tiranno il terrore. Coloro, che vivo Polifonte nulla ardivano, tutto osano ed imprendono vedendolo estinto; quelli, che tutta la loro baldanza e coraggio fondavano in lui, gran parte ne perdono al cader suo. Rapidamente si spande fuori della reggia, che il tiranno è stato trucidato: vi accorrono in folla i cittadini, e il numero loro deve trionfare dei soldati di Polifonte già atterriti, e cacciati della reggia da Egisto e dai cittadini che v'erano: e tutto ciò mi par naturale e non difficile ad eseguirsi.

Che Egisto assistesse a quel rito, e vicino alla madre, e che Polifonte ve lo lasciasse (poichè egli dice poc'anzi di volerlo far suo erede, ove sia provato esser egli figlio di Merope), a me pare tanto verisimile, che non si potrebbe operare altramente da Polifonte, senza che i suoi fatti smentissero le sue parole. Egisto non era un personaggio indifferente alla celebrazione di queste nozze; onde non poteva da Polifonte nè essere tenuto lontano, nè lasciato nella folla: nè, molto meno, custodito fra guardie come un malfattore. Si ritrova dunque Egisto e presente e vicino, ma disarmato fra disarmati. Il tiranno non pensò alla

scure; e neppure Egisto, che fra se stesso e con Polidoro inutilmente fremeva, ci avea pensato: il veder la scure in alto, pensarvi, afferrarla, ed uccidere, sono un sol punto: dall' istantaneità di un tal sublime impeto nasce il maraviglioso sì, ma non l' impossibile.

Molto meno bensì a me pare verisimile, ancorchè venga narrato e non visto, che in un tempio, in mezzo ad un rito solenne, quell' altro Egisto, creduto tuttavia figlio di un povero servo, convinto uccisore di persona così importante come il figlio di Merope, e condannato già come tale da Polifonte stesso, potesse trovar mezzo di rompere tutta la folla degli spettatori, senza far moltissimo strepito; ch' egli potesse avvicinarsi all' ara inosservato dal re e dalle sue guardie; potesse avventarsi alla scure, che appunto, per non essere levata in alto dal sacerdote, era assai meno afferrabile con quella rapidità a ciò tanto necessaria; potesse, afferratala, trucidare il re: e molto meno *verisimile* mi pare, che quel popolo, che non era neppure per ombra prevenuto che esistesse ancora questo figlio di Cresfonte, nè che quegli il fosse, a un tratto con tanto calore e ardire potesse salvarlo dai soldati del tiranno. Tutti questi possibili mi pajono più lontani dal vero che i miei.

Del resto, circa il più o men buon effetto di questo quint' atto, o sia paragonato in se stesso, o cogli altri, io ne appello a più d' una rappresentazione, quando si faranno come si debbono e possono eseguire.

DELLO STILE.

(13) *Sarebbe a desiderarsi, che all' energia e precisione aggiungesse il nostro autore il pregio della naturalezza e fluidità.*

Quanto alla mancanza, o in tutto o in parte, di queste due qualità ne' miei versi di tragedia, poco a dir mi rimane; avendo io tutto ciò che su questo proposito sapeva, ampiamente detto in una risposta al signor Calsabigi, che si può leggere stampata. In essa io assegno le ragioni per cui ho creduto di dover essere meno fluido, che in un altro genere di poesia; e naturale in una maniera alquanto diversa dalla solita: cioè, avvertendo sempre che parlano (e non cantano) personaggi altissimi; la di cui naturalezza non dee, nè può essere triviale mai.

Le ragioni (quali ch' elle siano) in quella risposta da me allegate del mio operare, non sono state finora da nessuno, ch' io sappia, impugnate con altre ragioni. Aggiungerò pure, che non credo stoltamente d' avere alla prima dato interamente nel segno, rispetto a ciò che io aveva ed ho in mente. Moltissime cose vedo in quasi tutti i versi delle mie tragedie, che non mi soddisfanno; o come non chiare abbastanza, o come non eleganti quanto il vorrei; e tutte le muterò, toglierò, o migliorerò, sapendo, nel ristamparle; ma ciò, se cento edizioni ne facessi, in tutte più o meno mi avverrebbe; perchè sempre a chi non si accieca sulle cose proprie, il tempo, la riflessione, e le varie prove sì di leggere che di recitare, lasciano luogo a far meglio. Ma non cambierò però mai la totalità del mio stile, a segno che quei versi ch' io credo tragici, diventino simili ai versi d' ottave, sonetti, canzoni, o altre liriche, o altre drammatiche composizioni, da cantarsi o cantabili. Di questo ne ho meco medesimo contratto un obbligo espresso, per non tradire, quanto è in me, la maestà e maschia sublimità della tragedia. Due sole cagioni mi potranno pure discio-

gliere da un tal obbligo: la prima, se io avrò veduto, a recita ben fatta e con intelligenza (se pur mai si farà), che alla terza e quarta rappresentazione di qualunque di queste tragedie, lo stile continui ad offendere come duro, o a nuocere all'intelligenza come oscuro. L'altra (e sarebbe assai più breve e più facile, e dall'amicizia di questo dotto censore l'attendo), se il signor Cesarotti, pigliando una scena qualunque di esse, vorrà assumersi il fastidio di ridurla, o tradurla in versi italiani, quali a lui pare che anderebbero fatti. Io, ottenuto il modello, lavorerei allora sopra una salda base; e, come imitatore fedele, non dispererei di soddisfare al suo gusto, e insieme a quello del pubblico. Ma, finchè non vedo un tal saggio, non sapendo io (ciò che fin ora l'Italia stessa forse neppure sa) quale sia, o quale debba essere il vero gusto italiano nella versificazione tragica; nè potendomi dipartire dal mio, per non sapere fin a qual segno ne debba recedere e a quale accostarmi, altro non farei che perdere la faccia mia, senza saper quale assumere: ed io credo in ogni cosa pur sempre più tollerabile assai un difetto costante, e dedotto da principj, comunque il siano, ragionati, che non una mediocrità operata a caso.

Io ho cercato d'imparare a far versi, leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian, (e questo, non lo inserisco io per adulare) e pochi altri. Ma siccome in tutti questi non trovo versi di dialogo da recitarsi, ho cercato di adattare le loro parole, frasi, e modi alla nuova arte di far versi tragici italiani; avendo però sempre innanzi agli occhi e negli orecchi la recita, purgata da ogni molle e insulsa cantilena, e quale si conviene a ben addestrati attori in teatro. La sola prova che finora ho fatto io stesso di questo stile alla recita, che fu dell'*Antigone* in Roma, è riuscita (per quanto a me parve, e a molti altri) molto bene; e nessuno allora si dolse nè dell'oscuro, nè del duro; tutti parvero bensì accorgersi del breve e vibrato. Altre prove finora fatte, ma con minor diligenza assai, e maggiore imperizia dell'arte, del *Filippo*, *Agamennone*, *Oreste* e *Merope* in Siena, dell'*Oreste* in Firenze, del *Filippo* in Napoli, della *Virginia* in Torino ec. ec., non riuscirono benissimo, ma neppur male: e la cagione del minor incontro non parve essere stata nella composizione, quanto nell'esecuzione; e non vi fu doglianza universale nè dell'oscurità, nè della durezza. Affinchè i censori di questo stile fossero del pari con me a questa tenzone, bisognerebbe pure che avessero provato anch'essi a farne con somma accuratezza recitar una, e che la cattiva riuscita di essa gli avesse confermati nel loro parere, come la buona riuscita della prova fatta da me mi ha confermato nel mio.

Tuttavia, io sempre pronto ad arrendermi alla ragione e alla verità; e convinto nel rileggere io stesso le mie tragedie, che sul totale elle riuscivano di stile intralciato e stentato, mentre io m'era soltanto proposto di farlo sostenuto e vibrato; e che un tale costante difetto nuoceva loro assai alla lettura, ed anche non poco alla recita; mi sono fermamente determinato di dar loro in una seconda edizione un aspetto in gran parte diverso. Ma innanzi di accingermi a questa dura e spiacevole fatica, null'altro attendo, che di vedere (come cosa per me di somma autorità, e utile e luminosa per la Italia tutta) uscir di mano del signor Cesarotti un tal saggio di stile tragico; il che nessuno certamente può darmi, quanto l'autore dei versi immortali dell'Ossian.

PARERE DELL' AUTORE

SU LE PRESENTI TRAGEDIE.

Hæ nugæ seria ducent
In mala, derisum semel, exceptumque sinistre.
ORAZIO, *Poetica*, v. 451.

Essendomi io immutabilmente proposto di non rispondere d'ora in poi mai più a qualunque cosa potesse venire scritta su queste tragedie, ho creduto perciò cosa degna d'un uomo che ami veramente l'arte ed il vero, l'esaminar brevemente ciascheduna di esse, e con quell'occhio d'imparzialità giudicarle, che non è forse impossibile del tutto ad assumersi da chi, dopo aver fatto quanto ha saputo e potuto, ha nondimeno in se stesso un intimo senso che gli dice, che si potrebbe pur fare assai meglio. Ma siccome molti difetti nelle arti stanno nel soggetto che s'imprende a trattare, e molti altri più nel carattere, ingegno, maniera, e natura di chi lo tratta; di queste due specie di difetti non correggibili mi propongo io di principalmente e quasi esclusivamente parlare, perchè possono essere i soli scusabili. Che se di altro genere ve ne avessi lasciati vedendoveli, potendosi quegli emendare, di essi non occorreva parlare, ma torre si voleano.

Sarò breve, quanto più il potrò; verace, quanto il comporterà il mio giudicio, che non è al certo infallibile; severo, quanto il potrebbe essere un mio illuminato e ragionevole nemico. Nè pretendo io già, con questo mio giudicio, di antivenire, o allacciare, o dirigere, o scansare l'altrui: ma, siccome sopra una cosa fatta ciascuno ha il parer suo, e dee poter dirlo; il mio su queste tragedie, per quattordici anni continui passate e ripassate sotto i miei occhi, non che a sangue freddo, ma congelato dalla noja del correggere, limare, e stamparle; il mio parere, dico, potrà forse contenere tali osservazioni, che a molti lettori, o spettatori, sfuggite sarebbero. Così pure la dotta censura altrui farà poi vedere ai lettori, e a me stesso, che molti altri difetti mi erano sfuggiti, benchè io pur li cercassi. In questo modo, fra me e gli altri, si verrà, spero, a scoprire ogni più menomo difetto delle presenti tragedie; e ciò, non mai per malignità, ma pel vantaggio dell'arte, e affinchè se ne prevalga al far meglio chi verrà dopo.

Non intendo neppure di accattare da esse il pretesto di scrivere una poetica, per ridire con minori lumi ciò che già è stato sotto tanti aspetti detto da tanti. Onde, nè di regole, nè di unità, nè di maneggi di passioni, nè d'altri precetti parlerò, se non se di passo, e in quanto, particolareggiando su alcuno squarcio del mio, lo richiederà assolutamente il luogo. Dotto non sono, nè voglio parerlo: onde, nessun ragionamento farò sul teatro degli antichi; nessun raffronto di passi, nessuna citazione, nè tampoco leggi o sentenze su l'arte inserirò in questo scritto. Egli non dee contenere altro che il semplice

effetto e impressione che ho ricevuto da questi poemi, quando io, non me li ricordando quasi più, gli ho successivamente letti ed esaminati, come se fossero stati d' un altro.

Quanto alle bellezze (se pur ve ne sono) non le rileverò mai individuandole; perchè in ciò potrei essere ancor vie meno creduto: benchè mi sentirei pure, se non l' abilità, il coraggio almeno di essere veritiero e giusto anche in questo. Ma siccome dei tratti che a me paiono belli (di chiunque siano) non ne posso parlare senza trasporto, chè il lodar freddamente col labro è una prova certa di poco sentire nel cuore; ed ogni calda espressione su le proprie cose essendo suscettibile di farsi ridicola; non loderò io perciò nessuna cosa individuatamente mai. Se mi occorrerà tuttavia, nel parlar dei caratteri e condotta, di dover dire talvolta ch' io credo che stian bene così, brevissimamente il dirò: il di più che non mi spiacerà, loderò col non biasimarlo. Talvolta forse mi avverrà anche di lodare senza accorgermene, e senza volerlo; e allora l' uomo si escusi. Talvolta, in fine, sarò pur costretto, parlando d' una cosa che crederò starvi bene, a dire ch' ella bene vi sta; ma, se chi mi legge verrà prestarmi fede nel biasimo, perchè me la negherà nel non-biasimo? E qual è quella opera umana, che per quanto abbia ella difetti, alcuna bellezza non abbia?

Proponendomi io dunque, e promettendo di non mai individuarne nessuna, e di neppure accennarla quando me ne accorgerò in tempo, spero che anche il mal disposto lettore da questa preventiva promessa ne trarrà argomento di sofferenza, e di una qualche fede nel rimanente.

Il metodo che intendo di tenere, per servire anche alla brevità, si è di esaminare ogni tragedia da sè, quanto al soggetto, alla condotta, affetti e caratteri di ciascuna, prendendo ad esaminarle nell' ordine in cui sono state composte, non come sono stampate; ed in fine poi tutte insieme, quanto alla invenzione, sceneggiatura, e stile.

FILIPPO.

Benchè sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio; pure questo soggetto, in sè terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia: ma tale soltanto mi cominciò a sembrare gran tempo dopo di averla scritta; onde l' ho lasciata esistere, poichè ne avea durata la fatica: ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l' avrei più tornato a scegliere. La ragion principale per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano, non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in palco le atrocità.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore; ed è mille volte più superbo, vendicativo, e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta così cupa, ed egli così poco si esterna, che lo spettatore che non gli legge profondamente nell' anima (e questi saranno sempre i più), non può mai essere bastantemente commosso e riscaldato da quello che ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch' ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto, terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de' suoi

mezzi) poco operante in apparenza, e perciò più assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da se stesso qua e là accennato nella tragedia.

Nel medesimo modo, ma per altre ragioni, Carlo non può essere, o non può almeno mostrarsi, caldissimo amante in questa tragedia: perchè nei costumi nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d' allora, l' amor di figliastro a madrigna essendo in primo grado incestuoso ed orrendo, non si può assolutamente sviluppare, nè prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, senza rendere questo principe assai meno virtuoso; e quindi come più reo, assai meno stimabile, e men compatito. Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare, ma, contrastando sempre con se stesso e col retto, pochissimo dire: e quindi, non dovendosi egli mai interamente esalare, gli spettatori non verranno gran fatto commossi da una passione che egli sente bensì, ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo, militano anche tutte per Isabella; ma con la fortissima tinta di più, che essendo ella donna e moglie, tanto più riguardata dee procedere, e mostrarsi perciò tanto meno appassionata, perfino nei soliloquj stessi: perchè un animo nato a virtù, neppur con se stesso ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia, in cui i tre principali personaggi sono, qual per carattere, qual per dovere, tutti sempre in un certo ritegno, che non mostrandoli che mezzi, li dee far riuscir quasi freddi. Me ne sono avvisto anche scrivendola, e ho cercato di salvar la freddezza quanto più ho saputo. Confesso che non avendola io vista recitar bene, non posso dire se l'ho salvata in parte; ma son quasi certo, che in tutto non l' ho salvata; e che Filippo, Carlo, Isabella, e massime questi due, vanno lasciando all' uditore un desiderio ignoto di qualcosa più, che io pure non potea, o non sapea dar loro, senza cadere in altri errori più gravi; ove però alcuno ve ne abbia più grave che non è la freddezza. Ma nel dire io freddi, non ho inteso di dir gelidi; chè se così li credessi, non esisterebbero, e non ne parlerei. Gli altri tre personaggi, nel loro genere, sono forse men difettosi, perchè dovendo in somma operare assai meno, si sviluppano pure assai più.

Gomez, benchè atrocissimo e vile, (ma egli era il favorito di un tal re) a chi non ha ripugnanza per questa specie di caratteri parrà nondimeno forse appunto quale doveva egli essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio, mi pare anche ritratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episodico; e ancorchè possa produr qualche effetto, non era però necessario all' azione.

Perez, fenice de' cortigiani, opera e parla come può e dee; ma se egli avesse qualche scena più con Carlo, potrebbero meglio svilupparsi tutti due, e quindi forse commoverebbero assai più. Non l' ho fatto, perchè la mia maniera in quest' arte (e spesso mal grado mio la mia natura imperiosamente lo vuole) è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è quasi necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una tragedia, temo, di non molto caldo affetto, in cui l' orrore predomina assai su la pietà; e questo sarà per lo più il solito difetto delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa

modernità del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora consecrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per non esser consecrati ancora dal tempo, costoro suonano assai meno maestà negli orecchi, che gli Oresti, gli Atréi, e gli Edippi; e quindi paiono sempre aver presa in accatto la grandiloquenza.

Nella condotta del *Filippo* ci è pur anche dell'intralcio, ed ella mi sa di rappezzatura. Essendo questa la seconda tragedia ch' io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora dello sceneggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ragione di ciascuna scena. Il terzo e quart'atto serbano ancora, nella loro non esatta connessione presente, alcun vestigio dell' essere stati altrimente prodotti; il quarto era terzo, e il Consiglio stava nel quarto. Queste cose non si raggiustano mai benissimo, e tutto quello che non nasce intero di getto, si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente discerne.

Circa alla catastrofe di questa tragedia, io rimango molto in dubbio se ella stia bene o male così. Bisognerebbe ch'io la vedessi ottimamente recitata più volte, per ben giudicarne. Quel che mi pare a lettura, e che sul totale mi pare d' ogni mio quint' atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non ajutate dall' azione, non possono ottenere, nè per metà puro, il loro effetto; essendo fatte assai più per gli occhi, che per gli orecchi. Ma di questa principalmente mi pare, che, o ella dovrà riuscire terribilissima, e non senza pietà frammista all' orrore; ovvero, per la fredda atrocità di Filippo, riuscirà fastidiosa fino alla nausea. Del che ne darà poi sentenza il tempo, e quel pubblico, che dopo me la vedrà ottimamente recitata.

POLINICE.

Tragico soggetto egli è certamente ben questo, poichè l'ambizione di regno, mista ad un odio fatale dagli Dei inspirato nel cuore di due fratelli in punizione dell'incesto del loro padre, viene ad essere la cagione di una terribilissima catastrofe. Ma, convien dire il vero, che questo soggetto è pure assai meno tragico teatrale per noi, di quello che lo dovea essere pe' Greci; e per gli stessi Romani, i quali avendo pure le medesime opinioni religiose, poteano assai più di noi esser mossi da quella forza del fato e dell' ira divina, che pajono essere i segreti motori di tutta questa tragedia. Tra le passioni che si sentono anche fra noi, le sole che hanno luogo nel *Polinice*, sono l' ambizione di regnare, e un odio insaziabile. Ma la prima, per non essere mai quella di un teatrale uditorio, poco forse lo commuoverà; la seconda, benchè passione possibile in ogni ente, pure innestata in cuore d'Eteocle principalmente, e figlia in lui della brama rabbiosa di esclusivamente regnare, entrerà anche pochissimo nel cuore degli spettatori; onde più orrore ne ritrarranno, che non commozione e pietà. Io sceglieva questo soggetto, più assai per bollore di gioventù, e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione: ma trovandomi poi la tragedia fatta, siccome credeva di averne pure cavato più bene che male, l' ho lasciata sussistere.

Eteocle, eccessivamente feroce, piacerebbe forse più, se il suo carattere non venisse misto di debolezza e viltà; poich'egli pure si arrende alla perfida doppiezza di Creonte, e s'induce a dar veleno al fratello: ma nel

concepirlo altramente, sarebbe allora mancata all' autore molta materia riempitiva dell' opera. Quindi tutte le scene, di dubbia pace fra la madre e *lui*, di falsa riconciliazione tra i fratelli, e nel quarto l' effetto teatrale del nappo avvelenato, tutto questo sarebbe sparito, se Eteocle non fosse stato dissimulatore. Egli avrebbe dovuto fin dal terz' atto venirne a battaglia o a duello con Polinice, e terminare perciò la tragedia assai prima. Lascio giudici gli altri, se da questo indebolimento del carattere d' Eteocle ne sia ridondato più male, o più bene.

Di Polinice, dirò per la opposta parte lo stesso. L' antichità gli presta un carattere a un di presso somigliantissimo a quel d' Eteocle. Ma tra due feroci tigri non avrebbe avuto luogo nessun parlamento; appena si sarebber veduti, doveano immediatamente avventarsi l' uno all' altro, e sbranarsi. Per renderli dunque teatrali e soffribili, ho creduto che si dovesse dare al lor odio delle tinte diverse, per cui suscettibile *riuscisse* d' una qualche sospensione. Il mio Polinice è dunque nato assai più mite che non è Eteocle; egli ama moltissimo la sorella, la madre, la moglie, il figlio, ed il suocero; egli può quindi riuscire toccantissimo, e venir compatito. Eteocle, per non amare altro che il regno, riesce odiosissimo; ma potrà pure anche essere *alquanto* compatito, come ingannato e sedotto da Creonte, e come sforzato dalla necessità a difendersi in qualunque modo si potrà.

Di Giocasta non mi occorre dir nulla, perchè a me pare ch' ella sia vera madre; ma tutto l' orrore dello stato suo non produrrà però in noi la metà dell' effetto, che avrebbe potuto produrre nei popoli di un' altra opinion religiosa.

Antigone, personaggio non necessario, ma certamente non *inutile*, coll' amar più Polinice che Eteocle, si mostra assai giusta; ma questa parzialità ragionevole, che rende non meno Antigone che Polinice assai più graditi agli spettatori, avrebbe disdetto assolutamente a Giocasta; chè troppo è *diverso* dall' amor di sorella l' amore di madre.

Di Creonte poi, altro non dirò, se non che questo *iniquo carattere*, senza cui pure la tragedia star non potrebbe, (almeno, come l' ho ideata) verrà ad ottener favore dagli spettatori, ove egli non ne cavi le fischiate. In molte altre tragedie, e di sommi autori, ho veduti assai di questi smaccati felloni introdottivi: al loro riapparire in palco, vanno sempre eccitando un non so qual mormorío d' indegnazione; questo mormorío poi, secondo la destrezza dell' autore, e secondo l' abilità dell' attore, o viene a risolversi in un silenzio scontento, o in una manifesta nausea, o perfino in risate; massimamente quando il Creonte ardisce troppo lungamente e troppo spesso parlar di virtù, e pomposamente vestirsene; ovvero, quando in qualche soliloquio egli senza necessità malaccortamente discuopre al pubblico, più che non bisogna, la viltà tutta dell' animo suo. Non posso io dunque decidere, se in questo mio Creonte io abbia salvato affatto questi due principalissimi punti, perchè recitar non l' ho visto. Io prego perciò i futuri uditori (se pur mai ne avrò) a volersi ricordare, che vedendo io rappresentato questo mio Creonte, io stesso l' avrei forse anche fischiato. Ma, non posso io dalla semplice lettura, nè per via della più matura ragionata riflessione, venirne in ciò a giudicar pienamente l' effetto della recita: un mezzo verso, anche una parola sola in un modo o nell' altro recitata, in un modo o nell' altro collocata, può ottenere i

due effetti i più direttamente opposti nella mente degli uomini; cioè il terribile ed il risibile: chè in cosa rappresentata e finta questi due contrarj effetti son vicinissimi sempre; stante che la massima parte degli spettatori niente affatto si scorda di essere in un teatro, di starvi pe' suoi danari, e di non vi essere nessuno vero importante pericolo nè per se stessa, nè per gli attori.

Il detto fin qui lungamente, vaglia anche per la catastrofe di questa tragedia, la quale di sommo effetto può essere, o no, secondo che l' azione le servirà. L' autore dee sapere e pesare il valore delle parole ch' egli fa dire in tali circostanze; non ci dee porre che le più semplici, le più vere, le più spedite, e le meglio accennanti l' azione; lasciando il di più a chi spetta.

Il *Polinice* a me pare alquanto miglior che il *Filippo;* ma pecca anch'esso nella sceneggiatura e connessione di cose. Troppo lungo sarei, se individuarle volessi: io vedrò poi con sommo piacere questi difetti, con maggior perspicacità e con più verità ancora, dottamente rilevati da altri.

ANTIGONE.

Questo tema, benchè assai meno tragico del precedente, mi pare con tutto ciò più adattabile ai nostri teatri e costumi; dove però le esequie di Polinice e degli Argivi non vengano ad essere il perno, ma bensì il solo pretesto, della tragedia; il che mi par d' aver fatto. In questa composizione mi nasceva per la prima volta il pensiero di non introdurvi che i soli personaggi indispensabili, e importanti all' azione, sgombrandola d'ogni cosa non necessaria a dirsi, ancorchè contribuisse pure all' effetto. In fine di questa prosa, dove parlerò dell' invenzione, penso di assegnare estesamente la ragione che mi fece abbracciare questo sistema dappoi.

Tuttavia in questo primo tentativo io m' ingannava, e non poco; in quanto questo soggetto arido anzi che no, non presta neppure i quattro personaggi introdottivi; volendo (come io pretesi di farlo) che abbiano ciascuno un motore, benchè diverso, pure ugualmente caldo, operante, importante; e tutti sì fattamente siano contrastanti fra loro, che n' abbiano a ridondare delle sospensioni terribili, e delle vicende molto commoventi, e caldissime. Dalla esamina di ciascuno dei quattro verrò, credo, a provare e schiarire quanto io asserisco.

Antigone, protagonista della tragedia, ha, per primo motore e passione predominante, un rabbioso odio contra Creonte. Le ragioni di questo odio son molte e giustissime; le taccio perchè tutti le sanno; ma alle altre ragioni tutte sovrasta la fresca pietà di Polinice insepolto. Ecco già dunque due passioni in Antigone, che tutte due vanno innanzi all' amore ch' ella ha per Emone. Dall' avere il personaggio più d' una passione, allorchè le diverse non si riuniscono in una, ne risulta infallibilmente l' indebolimento in parte di tutte; e quindi presso allo spettatore assai minore l' effetto. Ma pure, le circostanze d'Antigone essendo queste per l' appunto, non credo che si debbano o possano nè mutar nè alterare. La passion vincitrice in Antigone venendo ad esser poi l' odio, che è pure essenzialissima parte del suo dovere di sorella e di figlia, questo amor suo per Emone, che pure è solo cagione dei tragici contrasti e della catastrofe, lascierà forse molto da desiderare.

Argía è mossa dall'amore del morto ed insepolto marito; altra passione non ha, nè dee avere; onde, per quanto si vada costei innestando nella tragedia, ella non è punto necessaria mai in questa azione; e quindi, da chi severamente giudicherà, può anche venirvi riputata inutile affatto. Ma pure, se ella lo è quanto all'azione, a me inutile non pare quanto all'effetto; poichè nel primo, secondo e quint'atto, ella può tanto più commovere gli spettatori, appunto perchè si trova ella essere d'un carattere tanto men forte, e in frangenti niente meno dolorosi di quelli d'Antigone.

Creonte, avendo in questa tragedia ammantato con la porpora regia la viltà sua, diventa più sopportabile assai, che non lo è stato nel *Polinice:* tanta è la forza della falsa opinione nelle cose le più manifestamente erronee! Ed in fatti, dovrebbe pure assai meno vile tenersi quell'uomo che fellon si facesse per arrivare ad un altissimo grado, che colui che essendoci pervenuto, volesse per tradimenti e violenze pei mantenervisi; avendone egli dal proprio potere tanti altri mezzi più nobili, generosi, ed aperti: ma così non è nella opinione dei più, alla quale il drammatico autore è pur troppo sempre costretto a servire. Creonte, per essere egli in questa tragedia tanto più re che padre, ne viene a destare tanto minor commozione d'affetti; eppure, non credo che si dovesse ideare altrimenti.

Emone, che può in sè riunire tutte le più rare doti, e che da altra passion non è mosso fuorchè dall'amor per Antigone, mi pare in questa tragedia il personaggio, a cui, se nulla pur manca, non è certo per colpa sua, ma di chi parlar lo facea. Forse a molti non parrà egli abbastanza innamorato, cioè abbastanza parlante d'amore, e in frasi d'amante. Ma di questo non me ne scuso, perchè non credo mai che l'amore in tragedia possa accattare espressioni dal madrigale, nè mai parlar di begli occhi, nè di saette, nè di idol mio, nè di sospiri al vento, nè d'auree chiome, ec. ec.

Nel risolvermi a far recitare questa tragedia in Roma, prima che nessuna altra mia ne avessi stampato, ebbi in vista di tentare con essa l'effetto di una semplicità così nuda quale mi parea di vedervi; e di osservare ad un tempo, se questi soli quattro personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero) venivano pure ad esser tollerabili in palco senza freddezza. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; che Argía, benchè inutile, non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori; e che il tutto in somma non riusciva nè vuoto d'azione, nè freddo.

E non si creda già, che io giudicassi allora la tragedia dall'esito ch'ella pareva ottenere piuttosto felice: io la giudicava anche molto dal semplice effetto che ne andava ricevendo io stesso; e così pure da un certo silenzio, direi, d'immobilità negli spettatori; non dagli applausi loro, chè questi si possono pur dare non sentiti, nè veri: ma quella specie di sforzato e pieno silenzio, non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio d'udire, il quale non è mai continuatamente provato da un uditorio qualunque, (per quanto voglia egli benigno mostrarsi) ove freddezza vi sia nell'azione. Io, essendo veramente in mio core prevenuto che ci dovesse essere questo principalissimo difetto, godeva ad un tempo come autore che pur non ci fosse; ma mi doleva altresì, come critico, di essermi affatto ingannato. Tattavia po-

trebbe anche, o tutto od in parte esservi pure stato, e non aver io visto sanamente; e quegli spettatori, o per civiltà, o per altra cagione, aver simulato e il desiderio d' udire e la commozione, e aver dissimulata la noja.

La catastrofe, ch' io anche credeva dover essere di pochissima azione e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto; e massimamente lo sarà, venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo d'Antigone estinta, ch' io temea potesse far ridere, o guastare l'effetto, pure (ancorchè in picciolissimo teatro, e privo di quelle illusioni cui lo spazio e l'esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all' effetto prefisso: parmi dunque, che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro.

Crederei che nell'*Antigone* l'autore abbia fatto qualche passo nell' arte del progredire l' azione, e del distribuire la materia; e in ciò forse la scarsezza stessa del soggetto gli ha fatto assottigliare l' ingegno. Tuttavia il quart' atto riesce debole assai; e con alcuni pochi versi più, bene inseriti nel terzo, si potrebbe da esso saltare al quinto, senza osservabile mancamento. Questo è difetto grande; e si dee attribuire per metà al soggetto, per metà all' autore.

Mi sono assai più del dovere allungato su questa tragedia, perchè avendola io recitata, ne ho osservati molti e diversi effetti, che dell' altre non potrei individuare così per l' appunto, benchè io fra me stesso gl' imagini. Con tutto ciò, l' aver io visto non mal riuscire questa tragedia, il che mi determinava allora a stamparla con molte dell' altre, non mi ha però fatto mutar di parere circa essa: e ancorchè ella si avvolga sovra passioni più teatrali per noi, io la reputo pur sempre tragedia meno piena, e di assai minore effetto teatrale, che le due precedenti.

VIRGINIA.

Più nobile, più utile, più grandioso, più terribile e lagrimevol fatto, nè più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia. Un padre veramente costretto a svenare la propria figlia, per salvarle da una tirannica prepotenza la libertà e l' onestà, riesce cosa tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in società, sotto leggi e costumi quali ch' ei siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, naturali e terribili; nulla si accatta dalla religione, nulla dall' indole del governo, nè dalla favola, nè dal destino: havvi di più, che questo memorabile accidente s' innesta su nomi romani, e viene ad essere la seconda cagione della vera vita, libertà e grandezza del più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo. Che si può egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al soggetto: ma molto più forse ch' io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare, che stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al *quasi* le manca, viene ad essere colpa mera dell' autore, e non mai del soggetto; il quale, tolti certi piccioli nèi che ha in sè, e che avvertirò

brevemente, tutto spira grandezza sempre, e verità, e terrore, e compassione caldissima.

Appio è vizioso, ma romano; e decemviro, da prima legalmente eletto dal popolo; egli è l' anima d' una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è in somma di una tal tempra, che non è, nè può parere mai vile. Allorchè l'odio che eccitano i delitti, non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio che n' è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo, e con curiosità mista di maraviglia e di terrore.

Icilio mi pare e romano ed amante; ciò vuol dire, non meno bollente di libertà che d' amore; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte, stanno pure benissimo insieme: perchè non si può certo amare moltissimo nè la sposa, nè i figli, senza amare ancor più quelle sacre tutelari leggi, che ve li fanno tranquillamente in securtà possedere. Se dunque Icilio in questa tragedia riesce qual era, e quale dev' essere, non se ne dia lode nessuna all'autore. Bastava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio si cava di là bell' e fatto.

Virginia, mi pare amante e romana.

Virginio, mi pare padre e romano.

Numitoria, madre e romana. E di nessuno di questi mi occorre dir nulla; se non che quanto hanno essi di buono, tutto è del soggetto, e di Livio; quanto lor manca, è mio.

Il popolo che qui è introdotto a parlare, mi pare non abbastanza romano, e mostrato troppo in iscorcio. Ne assegnerò brevemente la ragione. Quando questa tragedia verrà rappresentata ad un popolo libero, si giudicherà che in essa il popolo romano non dice e non opera abbastanza; e si dirà allora, che l' autore non era nato libero. Ma rappresentata ad un popolo servo, si dirà per l'appunto l' opposto. Ho voluto conciliare questi due così diversi uditorj; cosa che raramente riesce senza difetto, e per cui si va a rischio per lo più di non piacere nè ai presenti, schiavi, nè ai futuri liberi popoli.

Marco è la principal macchia di questa tragedia, perchè non è in nulla romano, nè lo può, nè lo deve essere. Ma pure, essendo egli parte necessaria dell' azione, non voglio riportarne io il carico della viltà sua. Questo personaggio è figlio della tirannide d' Appio; sovr' esso se ne dee riversare l' odiosità, e all' autore si dee tener conto del non averlo intromesso mai, se non brevissimamente, dove era necessario.

Scorsi così i personaggi, e trovatili tutti quali debbono essere, non conchiudo io per ciò che la tragedia non abbia difetti. Due principalissimi ne ha: il primo, per quanto mi pare, si dee mezzo attribuire al soggetto; l' altro, interamente all' autore. I due primi atti sono caldi, destano la maggior commozione, e crescono a segno, che se si andasse con quella progressione ascendendo (come si dee), o converrebbe finir la tragedia al terzo, o la mente e il cuore degli spettatori non resisterebbero a una tensione così feroce e continua. Dopo due atti, di cui il primo contiene un sommovimento popolare, e diverse parlate alla plebe, a fine di accenderla; il secondo, un pomposo giudizio, in cui il popolo viene esortato, minacciato, incitato e raffrenato a vicenda; dopo due tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di un' azione, che non riesca languida e fredda? Questa è la metà del *difetto*, che io dissi esser

posta nel tema stesso; perchè tra un giudizio e l'altro bisogna assolutamente interporre uno spazio. L'altra metà che su l'autore ricade, si è, che bisognava forse distribuire la materia in tal modo, che in vece di due atti di spazio, ve ne rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo, col toccare altri tasti del cuore umano, sviluppandovi l'interno stato d'una famiglia appassionata, costumata, ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide: e credo, che questo terz'atto possa, benchè senza tumulto, esser caldo in un'altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia, e spetta interamente all'autore. Virginia non ha quart'atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benchè pochi, non parranno moltissimi; stante che l'azione per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma purè, io che un tal difetto discopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell'arte, affinche facciano essi meglio, quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell'udire un Virginio romano, padre e soldato, stare a fronte d'un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma, e rigermogliare in se stessa quelle tante virtù, ch'ella mai fin allora non avea spinte tant'oltre.

Del quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per cert'altre, come per esempio l'uccisione d'Icilio, rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti.

Mi pare, che quanto all'economia del poema, in una materia difficilissima a distribuirsi, l'autore abbia anche un cotal poco progredito qui in tal arte.

AGAMENNONE.

Quanto virtuosamente tragica e terribile riesce la precedente catastrofe, d'un padre che è sforzato di salvar la figlia uccidendola, altrettanto, o più, viziosamente e orribilmente tragica è questa, di una moglie che uccide il marito per esser ella amante d'un altro. Quindi, in qualunque aspetto si esamini questo soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i fin qui trattati da me.

Agamennone è per se stesso un ottimo re; egli si può nobilitare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome e delle cose da lui fin allora operate: ma in questa tragedia non essendo egli mosso da passione nessuna, e non vi operando altro che il farsi o lasciarsi uccidere, potrà essere con ragione assai biasimato. Vi si aggiunga, che il suo stato di marito tradito può anche (benchè l'autore grandissima avvertenza in ciò schivare ponesse) farlo pendere talvolta nel risibile, per esser cosa delicatissima in sè: e rimarrà sempre dubbio, se questo difetto si sia scansato, o no, finchè non se ne vedrà, alla prova di molte ed ottime recite, il pienissimo effetto.

Clitennestra, ripiena il cuore d'una passione iniqua, ma smisurata, potrà forse in un certo aspetto commovere chi si presterà alquanto a quella favolosa

forza del destin dei pagani, e alle orribili passioni quasi inspirate dai Numi nel cuore di tutti gli Atrídi, in punizione dei delitti de' loro avi: chè la teologia pagana così sempre compose i suoi Dei, punitori di delitti col farne commettere dei sempre più atroci. Ma chi giudicherà Clitennestra col semplice lume di natura, e colle facoltà intellettuali e sensitive del cuore umano, sarà forse a dritto nauseato nel vedere una matrona, rimbambita per un suo pazzo amore, tradire il più gran re della Grecia, i suoi figli, e se stessa per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent' anni) tanto superiore alla età sua, e tanto inverisimile nella figlia d'una madre pur tanto insana. Elettra inoltre non è mossa in questa tragedia da nessuna caldissima passione sua propria; e bench' ella molto ami il padre, la madre, il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattone massa, non equivale a una passione vera qualunque, ch' ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per sè operante in questa tragedia.

Egisto poi, carattere orribile per se stesso, non può riuscir tollerabile se non presso a quei soli, che molto concedono agli odj favolosi de' Tiesti ed Atréi. Altrimenti per se stesso egli è un vile, che altra passione non ha, fuorchè un misto di rancida vendetta, (a cui si può poco credere, per non essere stato egli stesso l' offeso da Atréo) e d' ambizione di regno, che poco in lui si perdona, perchè ben si conosce ch' egli ne sarà incapace; e di un finto amore per Clitennestra, il quale non solo agli spettatori, ma anche a lei stessa finto parrebbe, e mal finto, se ne fosse ella meno cieca.

Questi quattro personaggi, difettosi già tutti quattro assai per se stessi, e forse anche in molte lor parti per mancanza di chi li maneggia, danno con tutto ciò una tragedia che può allacciar tutto l'animo, e molto atterrire e commuovere. Riflettendo io fra me stesso ad un tale effetto, che pare il contrario di quello che dovrebbero dar le cagioni, non ne saprei assegnare altra ragione, se non che la stessa semplicità e rapida progressione di questa tragedia, la quale tenendo in curiosità e sospensione l'animo, non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti.

Se non mi fossi proposto di non lodare, potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono, quasi tutto lo ottien dall' autore; e che il suo cattivo lo ricava in gran parte da se stessa.

L' arte di dedurre le scene e gli atti, l' uno dall' altro, a parer mio, è stata qui condotta dall' autore a quel tal grado di bontà, di cui egli mai potesse riuscire capace. Ed in molte altre egli è bensì tornato indietro alle volte, ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

ORESTE.

Questa azione tragica non ha altro motore, non sviluppa, nè ammette altra passione, che una implacabil vendetta. Ma, essendo la vendetta passione (benchè per natura fortissima) molto indebolita nelle nazioni incivilite, ella

viene anche tacciata di passion vile, e se ne sogliono biasimare e veder con ribrezzo gli effetti. È vero altresì, che quando ella è giusta, quando l'offesa ricevuta è atrocissima, quando le persone e circostanze son tali, che nessuna umana legge può risarcire l'offeso e punir l'offensore, la vendetta allora, sotto i nomi di guerra, d'invasione, di congiura, di duello, o altri simili, a nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a segno di farsi non solo sopportare, ma di acquistarsi maraviglia e sublimità. Tale, s'io non m'inganno, deve esser questa; ed a voler mettere l'*Oreste* in palco nel suo più favorevole aspetto, credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio la sera consecutiva dell'*Agamennone:* chè queste due tragedie si collegano insieme ancora più strettamente che il *Polinice* e l'*Antigone;* le quali due riceverebbero pure un notabil vantaggio dal seguitarsi anche nella recita: colla differenza tuttavia, che l'*Antigone* scapiterebbe alquanto dopo il *Polinice,* in vece che l'*Oreste* crescerebbe dopo l'*Agamennone;* e a tal segno forse crescerebbe, che se si volesse alternare, l'*Agamennone* dopo l'*Oreste* verrebbe anche a piacere assai meno di prima. Da questa prefazioncella essendomi già io svelato forse troppo nell'approvare il mio *Oreste,* e poco vedendovi da biasimare, debbo per legge di proprietà brevissimamente parlarne.

Oreste è caldo, a parer mio, in sublime grado; e questo suo ardente carattere, aggiunto ai pericoli ch'egli affronta, può molto diminuire in lui l'atrocità e la freddezza di una meditata vendetta. Ma pure gli si potrà, ed anche con qualche apparente ragione, opporre, che tanta rabbia e animosità contra Egisto per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre, e quando egli non era che in età di dieci in undici anni, oltrepassi il verisimile d'alquanto. Io nondimeno oppongo questa ragione a me stesso, non già perchè io valevole nè vera la creda, ma perchè so che altri potrà dirla, o pensarla. Coloro dunque, che poco credono nella forza della passione di un'alta e giusta vendetta, si compiacciano di aggiungere nel cuore d'Oreste l'interesse privato, l'amor di regno, la rabbia di vedere il suo naturale retaggio occupatogli da un usurpatore omicida; e allora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del furor suo. Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci, in cui Strofio re di Focida lo dee aver educato; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall'usurpatore; l'esser egli in somma figlio d'Agamennone, e il pregiarsene assai; tali cose tutte riunite, saranno per certo bastanti a immedesimare questa vendicativa passione in Oreste: che se egli non l'ha da molti anni già in core, e se non è cresciuta con esso, certamente egli non potrà (come altri poco maestrevolmente l'ha fatto) vestirsela come una corazza; e, molto meno, dopo essere stato per due o tre atti della tragedia ignoto a se stesso, potrà egli divenire ad un tratto nei due ultimi un così vero figlio d'Agamennone, e un così acerrimo nemico di Egisto.

Elettra, stante le persecuzioni che soffre da Egisto, ed un misto di pietà e d'ira ch'ella va provando per la madre a vicenda; e attesa in somma la stessa ardentissima passione ch'è in lei, di vendicare il padre trucidato; Elettra diviene in questa tragedia un personaggio molto più tragico, che non lo sia stata nell'altra.

Clitennestra pure riesce un carattere difficilissimo a ben farsi in questa tragedia, dovendo ella esservi

Or moglie, or madre, e non mai moglie o madre:

e ciò era più facile a dirsi in un verso, che a maneggiarsi per lo spazio di cinque atti. Io credo nondimeno, che questa seconda Clitennestra, attesi i rimorsi terribili ch' ella prova, i pessimi trattamenti ch' ella riceve da Egisto, e le orribili perplessità in cui vive, possa inspirare assai più compassione di lei, che la Clitennestra dell'*Agamennone;* e credo che lo spettatore la possa giudicare quasi abbastanza punita dalla orridezza del presente suo stato.

Pilade, mi pare quale dev' essere; assennato, ma caldissimo; in somma, quel raro e maraviglioso amico, di cui risuona ogni antica storia e poesia.

Egisto non può innalzarsi mai l' animo, per quanto egli segga sul trono; sarà sempre costui un personaggio spiacevole, vile, e difficilissimo a ben farsi; personaggio, che di pochissima lode riesce all' autore allor quando si è fatto soffribile, e di moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L' agnizione tra Elettra e Oreste, può essere per certe parti biasimata come poco verisimile, e come non abbastanza ben maneggiata: chè se Elettra (per esempio) dicesse il suo nome quando le vien chiesto; o se Oreste si ricordasse alquanto delle di lei fattezze, benchè a dir vero tra i quindici e i venticinque anni elle mutino al tutto; o se Oreste e Pilade vedendo una donzella, sola, abbrunata, dogliosa e sospirosa, la credessero Elettra, e le domandassero se ella lo sia; sarebbe immediatamente finita quella specie di maraviglioso e di poetico, che ci può essere in codesta agnizione. Ma l' autore potrebbe rispondere; che i confini del verisimile teatrale largheggiano alquanto più, che non quelli del verisimile della vita familiare; e che Oreste e Pilade, non si volendo nè dovendo svelare, non doveano neppure attentarsi di nominare Elettra, il che gli avrebbe convinti di essere troppo informati delle cose d'Argo, sendo forestieri allora dianzi approdativi.

Credo il quarto e quinto atto dover riuscire di un sommo effetto in teatro, ove fossero bene rappresentati. Nel quinto ci è un moto, una brevità, e un calore rapidamente operante, che dovrebbero commovere, agitare, e sorprendere singolarmente gli animi. Così a me pare, ma forse non è.

Tra le tragedie fin qui esaminate, direi che questa, consideratone *il tutto*, sia la migliore; ma, essendo cosa mia, dirò soltanto, per non tradire il censore, ch' ella a me pare la meno difettosa di tutte le precedenti.

LA CONGIURA DE' PAZZI.

Le congiure sono forse più difficili ancora a ridursi in tragedia, che non lo siano ad eseguirsi. Questa specie di umano accidente acchiude quasi sempre in sè un difetto, che lo impedisce di essere teatrale: ed è che, siccome i congiurati, per ragioni private o pubbliche, sono i giusti nemici del tiranno, e per lo più non ne sono parenti, nè avvinti ad essi d' alcuno altro vincolo; non riesce cosa niente *tragediabile*, che l' un nemico faccia all' altro quanto più danno egli può, ancor ch' ella sia cosa tragichissima; poichè dal solo contrasto tra le diverse passioni, o di legami o di sangue, viene a nascere quell' ondeggiamento d' affetti suscettibile veramente di azion teatrale, fra l' odio che vorrebbe spento il comune oppressore, e quell' altro qualunque affetto che lo vorrebbe pur salvo.

In questa tragedia ho cercato di scemare in parte questo inerente difetto,

facendo il principal congiurato, Raimondo, cognato dei due tiranni, e amantissimo della moglie, la quale lo è pure moltissimo di lui, benchè ami anch'ella i fratelli, a cui non è ella neppure discara. Questo urto di vicendevoli e contrarie passioni va prestando all'azione dei momenti teneri e caldi qua e là, per quanto mi pare: ma con tutto ciò non dico io, che si venga a compor di Raimondo un tutto che sia veramente tragico; perchè già si vede dalle sue prime parole, che le passioni d'odio privato e pubblico, di vendetta, e di libertà, sono troppe, perchè il cognatismo possa in nulla riuscire d'inciampo alla rabbia dei Pazzi. Ciò posto, io forse in più matura età non avrei tornato a scegliere un tal soggetto, a cui se oltre il difetto accennato vi si aggiunge quello di essere un modernissimo fatto, succeduto in un paese picciolissimo; fatto, da cui non ne risultavano che debolissime, oscure, e passeggere conseguenze; egli viene sotto ogni aspetto a mostrarsi poco degno del coturno. Gran fatica, grand'ostinazione, arte moltissima, e calore non poco è stato adoprato nel condurre questa tragedia: eppure tanta è l'influenza del soggetto, che con molti più sforzi fattivi in ogni genere, ella riesce tuttavia tragedia, per se stessa, minore di quasi tutte le fin qui accennate.

Raimondo, è un carattere anzi possibile che verisimile. Tale è la sorte d'un Bruto toscano, che per quanto venga infiammato, innalzato, e sublimato da chi lo maneggia, la grandezza in lui parrà per sempre più ideale che vera; e la metà di quello ch'ei dice, posta in bocca del Bruto romano, verrà ad ottener doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per se stessi, o fatti tali da una rimotissima antichità, e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che tra i soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo, mi pare che oltre la sublimità, riprensibile forse come gigantesca, vi sia anche un calor d'animo d'una tal tempra, che non so se potrà (come lo desidero) infiammare moltissimo l'animo dei presenti uditori.

Bianca è moglie, madre, e sorella; ma non credo di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza, che, non dovendo essere romana, io mal poteva indovinare quale potesse pur essere; e la ho perciò, o tralasciata, o mal eseguita.

Guglielmo è un repubblicano fiorentino; e quindi, assai più verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben osservato in costui; egli nondimeno mi pare un personaggio piuttosto irreprensibile, che lodevole.

Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due Pazzi; il suo carattere sacerdotale spande su la catastrofe un certo che di risibile, misto di un orrore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad essa potrà parer tale.

Lorenzo (ancorchè l'autore fosse uno dei congiurati contr'esso) ha pure, a mio parere, da lodarsi moltissimo del modo con cui egli vien presentato in questa tragedia: e credo io, che tutta la schiatta medicea presa insieme, non abbia mai dato un'oncia dell'altezza di questo Lorenzo; ma bisognava pur farlo tale, affinchè degnamente contra lui potesse congiurare Raimondo.

Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile nè ad idearsi, nè ad eseguirsi. I ritratti si fanno più facilmente che i quadri.

Nella condotta, questa tragedia ha un difetto capitalissimo, di cui però prego il lettore, o lo spettatore, a rendere in lealtà buon conto a se stesso, se

egli se ne sia avvisto da sè; e se, avvedendosene, ricevuto ne abbia noja e freddezza. Questa tragedia non ha che soli due atti, e sono il terzo ed il quinto. Nei due primi non si opera nulla affatto; vi si chiacchiera solamente; onde la tragedia potrebbe, con pochi versi d'esposizione di più, benissimo cominciare al terz' atto. Con tutto ciò, se il quarto non tornasse ad essere immobile, e a ricadere in chiacchiere, il difetto dei due primi atti, supplito col calore della libertà, e dei diversi affetti, paterno e maritale e fraterno, non mi comparirebbe forse così grande.

La catastrofe, che per dover essere necessariamente eseguita in un nostro tempio, non si poteva esporre in teatro, mi ha anche molto sbalzato fuori della mia solita maniera, che è di por sempre sotto gli occhi e in azione tutto quello che por vi si può.

Risulta dunque al censore di questa tragedia, che ella è difettosa in più parti, e di difetti non rimediabili, e da molti forse anche non *escusabili. L'autore* nondimeno, atteso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l'aver fatta.

DON GARZIA.

Se il luogo della scena di questa tragedia, in vece di essere la moderna Pisa, fosse l'antica Tebe, Micene, Persepoli, o Roma, questo fatto verrebbe riputato tragico in primo grado. Un fratello che uccide il fratello, e un padre che vendica l'ucciso figlio coll' ucciderne un altro, certo, se mai catastrofe vi fu e feroce, e terribile, e mista pure ad un tempo di somma pietà, ella era tale ben questa. Ma pure, mancandovi la grandezza vera dei personaggi, e la sublimità delle cagioni a tali inaudite scelleratezze, viene il soggetto a perdere gran parte della sua perfezione. Ho fatto quanto ho saputo per sublimare queste cagioni, frammischiandole coll'ambizione di regno: *ma per lo regno di* Firenze e di Pisa, non si può mai tanto innalzare un eroe, che a chi lo ascolta egli venga a parere veramente sublime. Tale è l'errore dei più: facilmente pare esser grande colui, che ad una cosa grandissima aspira; e inutilmente vuol farsi creder tale, anche essendolo, colui che aspira ad una molto minore. Al fatto ho aggiunto del mio (di che talvolta me ne vergogno non poco) quel terzo fratello, che essendo il solo scellerato davvero, cerca, come il Creonte nel *Polinice*, di seminar discordia per raccoglierne regno. Quest' aggiunta mi era necessaria per condur la mia tela, e per dare alla dissensione, per se stessa generosa, dei due fratelli, quel fine ad un tempo scellerato e innocente ch'ella ebbe: tutto ciò accresce certo l'orrore di questa tragica orditura, e riesce, se non altro, adattatissimo almeno ai tempi, ai costumi, e agli eroi di cui tratta.

Questo fatto storico viene da alcuni per stitichezza negato, o minorato d'assai. Ma ciò pochissimo importa al poeta, che sopra una base possibile e verisimile, da molti narrata e creduta, e quindi al certo non interamente inventata, ne posa la favola, e ad arbitrio suo la conduce. Certo è, che codesti due fratelli ebbero rissa fra loro; che morirono in brevissimo tempo amendue, e la loro madre sovr' essi; e che i loro corpi furono di Pisa arrecati tutti

tre ad un tempo in Firenze. Se ne mormorò sommessamente, e con terrore moltissimo, in tutta Toscana; ma nessuno osò indagare, e molto meno narrare un tal fatto. Ma è certo ancor più, che se così non seguiva, visti i co stumi della scellerata schiatta dei Medici, questo fatto potea benissimo in tutte le sue parti seguire così.

Prima di parlare dei personaggi visibili, mi occorre in questa tragedia di brevemente toccare i due personaggi invisibili, ma molto operanti, dall'autore introdotti in questa tragedia, e da cui credo che molto più utile ne cavasse col non mostrarli in teatro, che se mostrati gli avesse. E sono, Salviati, ch'è il perno della ferocità di Cosimo; e Giulia, oggetto principalissimo del terribile contrasto dei diversi affetti che si vanno sviluppando in Garzía. Se questi due fossero introdotti in palco, verrebbero a duplicare e ad allungare molto l'azione; e niuna cosa potrebbero aggiungervi, che gli altri assai più brevemente, e con forse maggiore effetto, già non la dicano in vece loro. Questo metodo di valersi di personaggi non visti, e con tutto ciò operanti, credo che (servendosene con sobrietà, e senza accattarli, soltanto allor che il soggetto lo vuole) potrà riuscire di qualche effetto in teatro.

Cosimo é grandemente crudele, assoluto, e veemente; ma con tutto ciò non è grande: e anche mi pare, che quest'ultima tinta della impetuosità di carattere non sia in lui abbastanza ben toccata, e progredita nel corso della tragedia, per trarre poi gradatamente con verisimiglianza questo orribile padre ad un tanto eccesso di trucidare il proprio figlio quasi fra le braccia della madre.

Diego, eroe possibile in un figlio di un moderno Duca di Toscana, non ha in se stesso grandezza eccedente il suo stato; ma ne ha abbastanza, mi pare, per rendersi ben affetto l'uditorio, e lasciar di sè una certa maraviglia non del tutto spogliata di pietà.

Don Garzía, protagonista, ricade nel difetto del Raimondo della precedente tragedia; e per essere anch'egli di troppo alti pensieri, e impossibili quasi nello stato suo, diventa un personaggio poco verisimile, ancorchè non falso. Pure, quale altra tinta se gli sarebbe potuta mai dare, per far nascere fra lui e Diego una rissa che tragica fosse, e che con verosimiglianza menasse a tanta catastrofe? Ecco prova manifestissima, che un autore che cerchi d'esser sublime davvero, non dee impacciarsi mai con gente che sublime non poteva pur essere.

Pietro è veramente l'eroe, quale quella iniqua prosapia li prestava: ma, per essere egli e vero, e verisimile, e tragico, ne riesce egli men nauseoso? Un velo densissimo, sparso su tutte le sue parole e opere nel corso della tragedia, lo va salvando (ma forse non abbastanza) da quel disprezzo misto di orrore e d'indegnazione, che nasce dal suo scelleratamente fosco procedere. Egli si è però svelato non poco nel consiglio dell'atto primo col padre; onde ogni delitto si dee aspettar da costui: ma se l'autore ha avuto la destrezza di non farlo poi abbastanza appalesar da se stesso, l'orribil dubbio in cui l'uditore cadrà circa ai suoi tradimenti, verrà rattemprato alquanto dalla incertezza dei mezzi e dell'esito; e allor che lo spettatore perverrà ad essere quasi certo, che Pietro sia quel tal mostro ch'egli temea, non se lo vedendo più innanzi agli occhi, e l'attenzione sua principale venendosi a rivolgere ad un maggiore eccesso, quello di Cosimo contra il figlio; nessuno, credo, o almeno

pochissimi, accorgersi potranno di questo difetto che ha Pietro in se stesso: difetto che lo renderebbe insopportabile, ove se ne avesse piena certezza da prima, e il tempo quindi nel progresso della tragedia di assaporarne la insoffribile atrocità.

Eleonora è madre; parziale di Garzía, ma non abbastanza calda e operante in questa tragedia. L'essere ella una mezza privata, come figlia d'un semplice vicerè di Napoli, non mi ha concesso di troppo inalzarla, ancorchè Spagnuola, per non gonfiare oltre il vero, e senza necessità, tutti i miei personaggi. Ne risulta forse da ciò, ch'ella riesce per lo più trivialetta, e poco tragicamente maestosa.

Il modo con cui si viene a raggruppare quest'orrendo accidente, l'introduzione dei due fratelli nella grotta, il ritrovato della grotta stessa; queste cose tutte si possono dal censore con ottime ragioni biasimare, e dall'autore con altre ottime ragioni difendere. Ma e l'une e l'altre, inutili *per ora* sarebbero; bisogna da prima vedere alla recita qual sia l'effetto che ne ridonda. Se la cosa cammina, se non dà tempo a queste sofisticherie, è segno che ella sta bene così, ancor che star meglio potesse: se al contrario la cosa, o per poca rapidità, o per qualche non avvertita inverisimiglianza, dà tempo ai più degli spettatori nell'atto pratico di rifletterví, è segno che ella *male* vi sta. Ogni invenzione teatrale, da cui dee nascere un qualche grande e subito effetto, è giustificata abbastanza allorchè non è inverisimile, e ne vien prodotto l'effetto.

Devo però dire, per amor del vero, che la feroce atrocità di Cosimo, nel voler che sia l'amante stesso della figlia che ne uccida il padre, pecca nell'essere, o almeno nel parere gratuita; stante che a Cosimo non mancherebbero altri mezzi per far trucidar quel Salviati. Ma questo mezzo serviva meglio all'autore, il quale forse ha errato nell'adattare più la cosa all'azione, che non l'azione alla cosa: nondimeno, io debbo anche dire, che in questo luogo gli si può forse perdonare questa mancanza d'arte, essendo questo uno dei suoi meno spessi difetti.

La tragedia, premesse queste osservazioni su l'invenzione, non mi pare del rimanente mal condotta; ella è di uno sviluppo gradato assai, e sempre sospensivo e dubbioso, e di uno scioglimento rapido e terribile, più che niun'altra. Giudicandola io coi semplici dati dell'arte, la crederei superiore alla *Congiura* (benchè questa tanto minori cose racchiuda), per esserne il soggetto tanto più caldo, appassionante, e terribile per se stesso.

MARIA STUARDA.

Questa infelicissima regina, il di cui nome a primo aspetto pare un ampio, sublime, e sicuro soggetto di tragedia, riesce con tutto ciò uno infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente fare tragedia; stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale; e che non v'è tra loro perciò nè legami, nè contrasti di passione, che rendano *tragediabile* la morte di Maria, abbenche veramente ingiusta, straordinaria, e tragicamente funesta. Quanto a quest'altro accidente, della morte del marito di Maria, di cui ella venne

incolpata, se avessi pienamente creduto che tragedia non se ne potesse veramente comporre, non avrei tentato di farla: confesso tuttavia, che già prima d'imprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch'ella non si potesse far ottima. Per due ragioni pure l'ho intrapresa: prima, perchè mi veniva un tal tema con una certa premura proposto da tale, a cui non potrei mai nulla disdire; seconda, per un certo orgoglietto d'autore, che credendo aver fatto già otto tragedie, i di cui soggetti, tutti scelti da lui, tutti più o meno gli andavano a genio, volea pure provarsi sopra uno, che niente stimava, e che poco piacevagli; e ciò, per vedere se a forza d'arte gli verrebbe fatto di renderlo almen tollerabile. L'autore non può per anco stabilirsi perfetto giudice, se tale gli sia riuscito di farla, chè non avendola vista finor recitare, non può con giustezza opinare su l'effetto: io dico bensì, che di quanto ha in sè questa tragedia di debole e cattivo, se ne dee principalmente incolpare il soggetto; e di quanto ella venisse ad avere di buono, lodarne sommamente l'autore, che in essa ha disgraziatamente impiegato molta più arte, e sottigliezza, e avvertenza, e fatica, che in nessuna dell'altre.

Maria Stuarda, che dovrebbe essere il protagonista, è una donnuccia non mossa da passione forte nessuna; non ha carattere suo, nè sublime. Regalmente governata da Botuello, raggirata da Ormondo, spaventata e agitata da Lamorre; ci presenta questa regina un ritratto fedele di quei tanti principi che ogni giorno pur troppo vediamo, e che in noi destano una pietà, la quale non è tragica niente.

Arrigo, personaggio ancor più nullo che non è la regina, mezzo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie, incapace di regno, minor di se stesso e di tutti; credo che appena perverrà egli ad essere tollerato in teatro.

Botuello è un iniquo raggiratore, e sventuratamente costui è il solo personaggio operante in questa tragedia.

Ormondo è bastantemente quale dev'essere; in bocca sua lo sviluppo delle femminili e regie accortezze d'Elisabetta possono destare una certa attenzione, non mai passionata, ma istoricamente politica.

Lamorre è, a parer mio, il personaggio, che (non essendo però in nulla necessario in questa azione) non lascia pure di renderla assai più viva, e alquanto straordinaria; ove chi ascolta si voglia pure prestare alle diverse opinioni che in que' tempi regnavano nella Scozia, così sanguinosamente feroci, e che furon poi quelle che trassero la infelice Maria a morir sovra un palco. La parte profeticamente poetica di Lamorre nel quint'atto potrebbe forse in qualche modo scusare molti degli antecedenti e susseguenti difetti della tragedia.

Si osservi, quanto alla condotta, che i due personaggi regali, essendo per se stessi debolissimi e nulli, la tragedia si eseguisce tutta dai tre inferiori; difetto capitalissimo nei re di tragedia; a cui pure ci dovrebbero avere oramai pienamente avvezzati i re di palazzo.

Il tutto di questa tragedia mi riesce e debole e freddo; onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte, o fosse per farne l'autore; e la sola ch'egli non vorrebbe forse aver fatta.

ROSMUNDA.

Questo fatto tragico è interamente inventato dall' autore, e non so con quanta felicità. Egli acquista forse un certo splendore dall'esserne il carattere del protegonista appoggiato ad un personaggio noto e verace, i di cui *delitti* fanno rabbrividir nelle storie. Ma l' antichità e l' illustrazione hanno pur tanta influenza su le opinioni degli uomini, che Rosmunda, per non essere stata Greca o di altra possente antica nazione, e per non essere stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito, o da altri grandi, non può andar del pari con Clitennestra, nè con Medea. La mentovava però nelle sue storie il nostro Machiavelli; a cui, perch' egli appaja ai nostri occhi un *Tacito*, null' altro manca se non che gl' Italiani ridiventino un popolo. Nulladimeno, io non trovo questa universale opinione falsa del tutto; perchè l'uomo non può mai spogliare il fatto nè delle persone, nè dei tempi, nè delle conseguenze che da esso derivate ne sono. Onde, con questa proporzione, tra due fatti eguali in tutte le loro parti, ma succeduti, l' uno fra grande e possente nazione con rivoluzione memorabile dopo, l'altro fra un piccolo popolo, senza che ne risultassero delle innovazioni grandiose, il primo sarà riputato grande, e degno di storia e di poema, il secondo di nessun dei due. Ma pure l' antichità somma, e le molte illustrazioni, suppliscono alla grandezza. Quindi un re di Tebe in tragedia riesce un personaggio molto superiore a un re di Spagna, o di Francia, benchè questi di tanto lo eccedano nella potenza; perchè la picciolezza nell' antichità si smarrisce, e la durevol grandezza nei grandi antichi scrittori si acquista.

Vengo da tutto ciò a dedurre, che questi secoli bassi a cui io ho appoggiato questo fatto, essendo per la loro barbarie e ignoranza così nauseosi, che i loro eroi non sono saputi, nè se ne vuole udir nulla, io certamente ho errato nello scegliere sì fatti tempi per innestarvi questa mia favola. Credo oltre ciò, che sia anche mal fatto di volere interamente inventare il soggetto d' una tragedia; perchè il fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, ch' io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore, affinch' egli si presti alla illusion teatrale: e fermamente credo (quanto alla grandezza tragica dei personaggi) dover loro giovare moltissimo, pria che dicano e mostrino essi di essere o di volersi far grandi, un certo splendore del nome che per essi già dica che il sono, e che esserlo debbono. Nè l' autore tragico che è un solo, e che debbe ai molti piacere, può quindi farsi a combattere questa opinione (o vera o falsa ch' ella sia), per cui gli uomini non accordano nobiltà e grandezza in supremo grado alla istantanea e semplice virtù. Se da un' aristocrazia si dovesse estrarre un re elettivo, chi ardirebbe proporvi per re un uomo ignoto a tutti fino a quel punto? e, propostolo pure, chi nel vorrebbe creder mai degno? niuno al certo, finchè le sue vere virtù conosciute e provate non valessero a far forza a tutti. Così, quella tragedia che si raggira sopra un fatto ignoto, e con nomi o ignoti, o non ancora illustrati, non può far forza alla opinione, finchè non è stata riconosciuta per ottima. E siccome questo non si ottiene mai nè in una rappresentazione o lettura, nè in due, mi pare più savio assai

(viste le tante altre difficoltà che già sono da superarsi in quest'arte) di non andarsi a cercare gratuitamente quest' una di più. E ciò credo io, e lo affermo con tanto più intera persuasione, quanto vedo che si va incontro a una maggiore difficoltà per ottenerne una lode minore: atteso che io reputo molto più facil cosa l' inventare a capriccio dei temi tragici, che il pigliare, e variare, e far suoi i già prima trattati. E con queste parole, *far suoi i temi già prima trattati*, ardirei io (benchè non sappia quasi nulla il latino) d'interpretare quel notissimo passo di Orazio nella poetica:

Difficile est propriè communia dicere;

passo, che per una certa sua apparente facilità viene saltato a piè pari da tutti i commentatori, e dai più dei lettori inteso appunto all' opposto. Questo pensiero mi par nondimeno assai più giusto, più pregno di cose, e quindi più degno d'Orazio: ma pure io per avventura in questo m'inganno.

Contra l' uso mio, mi sono qui oltre il dovere allargato a dir quello che non era forse necessario al proposito; ma potendo ciò non riuscire inutile affatto per quelli che professan quest' arte, ve lo lascio, e alla tragedia ritorno.

Rosmunda, è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverisimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltà infinite a lei usate da altri. Ove se le fosse dato un più caldo amore per Almachilde, la di lei gelosia e crudeltà sarebbe riuscita più calda, e quindi più compatita: ma bisognava pur darle altre tinte che all' amor di Romilda: oltre che l' amore nelle persone feroci ha sempre un certo colore aspro e inamabile.

Almachilde mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; ingiusto ed ingrato per passione, ma giusto e magnanimo per natura; ed in tutto, e sotto varj aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto innalzato dall'amor suo.

Romilda, mi pare che faccia un contrasto molto vivo e tenero con la ferocia di Rosmunda: ed ella mi par calda quanto basti.

Ildovaldo, è un perfetto amatore e un sublime guerriero. Le tinte del suo carattere hanno però un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari dei suoi tempi, e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda. Ma in ogni secolo ci può nascere degli uomini che non siano dei loro tempi, e massimamente nei barbari e oscuri. A me pare, che questo picciolo grado d' inverisimiglianza, allorchè non eccede, possa prestare infinite bellezze; ma che non si possa pure scusare dell' esser difetto.

Mi risulta dal tutto, che questa tragedia è la prima di quattro soli personaggi, in cui all' autore sia riuscito di creare quattro attori diversi tutti, tutti egualmente operanti, agitati tutti da passioni fortissime, che tutte s' incalzano e si urtano e s' inceppan fra loro: e l' azione me ne pare così strettamente connessa, e varia, e raggruppata, e dubbiosa, che sia impossibile il prevederne lo scioglimento. Ma tutto questo (se pur vi si trova) è in parte il vantaggio che si ottiene dal trattare soggetti inventati, i quali si fanno arrivare al punto che si vuole, e in cui si fa nascere quegli incidenti che si giudicano di maggior effetto. Ma pure, questo vantaggio non ne compensa i sopraccennati svantaggi.

Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese, intitolato *L'homme de qualité*. Gli spettatori giudicheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall' autore.

OTTAVIA.

Pervenuto alla metà della mia carriera tragica, mi sono (a quel ch' io spero) ravveduto in tempo dell' errore, in cui era caduto da quattro tragedie in qua, nella scelta de' soggetti, o troppo moderni, o non abbastanza grandiosi; errore, da cui necessariamente si genera una non picciola dissonanza fra l' intonazione e il soggetto. Risoluto perciò di ritornarmene per sempre fra Greci, o Romani, od altri antichi, già consecrati grandi dal tempo, nel risalire a loro, io mi sono alla prima non troppo felicemente forse inceppato in questo Nerone, da cui non era facile il distrigarsi.

Nerone è quel tal personaggio, che ha in sè tutta l' atrocità, e più che non ne fa d' uopo, per riuscir *tragediabile;* come anche tutta la grandezza che si richiede per far sopportare l' atrocità. Ma Nerone non ha, nè se gli può prestare tutto quel calore di appassionato animo, che in supremo grado è necessario al personaggio degno di tragedia. Io perciò son d' avviso che costui non si debba esporre sul palco; ma che, se pur ci si pone, abbia ad essere o come questo mio, e, su questo andare, meglio eseguito da mano più esperta; ma non però mai minorato, nè addobbato alla foggia nostra, nè adattato ai nostri tempi e costumi. Perchè, ammettendo anche per vero, che noi non abbiamo per ora, nè possiamo avere per re de' tai mostri; tuttavia siccome sono possibili in natura, poichè vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero. Tra i tanti effetti che ne ridonderanno (*se alcun effetto* in una colta nazione ridonda dal teatro permanente), uno per l' appunto dei massimi che risultarne dovrà dalla evidente rappresentazion d' un Nerone, sarà quello di assolutamente impedire che degli altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tante altre simili fiere, vi fosse stato un ottimo e continuo teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simile inaudito tiranno; chi può dubitare che questo non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro, affinchè tali non divenissero, o che se pure lo divenivano, non li soffrissero i popoli? Si dirà, che tali mostri venendo al principato, tutto impediscono, sconvolgono e spengono. Rispondo: che il tiranno può spegner tutto, fuorchè una ottima tragedia, di cui potrà bensì sospendere od impedire la recita, ma non toglier mai che gli uomini la leggano, che si ricordino d' averla vista recitare, che ne sappiano gl' interi squarci a memoria, e che debitamente gli adattino: anzi, coll' impedirla o sospenderla, ne invoglierà egli vie più gli uditori; svelerà maggiormente se stesso; e si anderà così preparando maggiori ostacoli nella opinione di tutti: e da questa sola universale opinione dipende pur sempre, qual ch' egli sia, interamente tutto il potere suo. Io stimo dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco, ma moltissimo utile.

Ottavia può, a parer mio, molti e diversi affetti destare nel cuore di chi l' ascolta; e quanto più Nerone raccapricciare farà gli uditori, tanto più li farà piangere Ottavia. Se ella possa amar Nerone, fin a qual segno, e come, e perchè, ne ho assegnate le ragioni (quali assegnarle ho saputo) nel rispondere al signor Cesarotti; onde, per non ripetermi, le taccerò. Ridico solamente, che se Ottavia abborrisse Nerone come il dovrebbe, Nerone ne riuscirebbe di tanto meno biasimevole di ucciderla, ed ella di tanto meno da noi compatibile.

Poppea, degna dell' amor di Nerone, non credo si dovesse fare altrimenti; ma, su questo modello ammesso, ella si potea forse meglio eseguire.

Tigellino, degno ministro di un tal principe.

Seneca in questa tragedia è discolpato in gran parte delle taccie che meritamente forse gli venivano date dai Romani stessi. Ma, per averlo io molto innalzato, e fattelo quale avrebbe dovuto e potuto essere, non credo però d' averlo fatto inverisimile, ancorchè ideale.

Questi caratteri tutti, se hanno qualche verità, bellezza e grandiosità, è tutta dovuta a Tacito. Io gli ho piuttosto tradotti e parafrasati, che creati.

La contesa fra le due donne rivali nel terzo; e nel quinto, l' avvelenamento d' Ottavia per via dell' anello; son due tratti, che facilmente possono in palco divenire risibili, se sono eseguiti dai soliti attori italiani. Ma, purchè il lettore non ne possa giustamente ridere, è bastantemente giustificato lo scrittore.

Il timore di cui è impastato sempre ogni detto, ogni moto ed ogni pensiero di Nerone, spande sovr' esso una tinta di viltà, che da alcuni sarà biasimata, e che in fatti sempre guasta, o menoma assai la grandezza del tragico eroe. Ma pure, senza questo continuo timore, la ferocia natia di Nerone sciolto da ogni riguardo non lascierebbe durar la tragedia oltre due atti. All' arrivo di Ottavia, se le avventerebbe egli, e la svenerebbe. Questo timore vien dunque ad essere il necessarissimo perno, su cui sta come in bilico questa intera azione, e le sue diverse vicende. Ma, per essere questo timore necessario e giovevole, ne riesce egli men difettoso? Confesso, che a me non piace; e attribuisco in gran parte a questo difetto la non abbastanza piena impressione che riceve il mio cuore da questa tragedia, la quale pur non mi pare per altra parte nè inverisimile, nè mal tessuta, nè trascurata.

TIMOLEONE.

Questa terza tragedia di libertà, bench' ella debba cedere a *Virginia* per la pompa e grandiosità, e alla *Congiura de' Pazzi* per la rabbia che mi vi pare sovranamente agitare quei congiurati, mi pare nondimeno ch' ella le superi di gran lunga per la semplicità dell' azione, per la purità di questa nobil passione di libertà, che ne riesce la sola motrice, e per l' avervi in somma l' autore saputo forse cavare dal poco il moltissimo. Di più non dirò quanto al soggetto; e forse tradito dall' amor proprio, ne ho io già detto assai troppo. Ma pure, se mi sono scostato dal vero, nol facea come ingannatore; ma come ingannato; e quindi più scusabile apparirne dovrò, benchè pure a me stesso nol sono, di essermi scostato dalla risoluzione presa fin da principio, di tacere là dove credo

che si potrebbe lodare. Desidererei davvero che questo *Timoleone* fosse d'un altro per poterlo senza arrossire minutamente individuare.

Timoleone, è cittadino e fratello.

Timofane, è tiranno e fratello; entrambi son figli.

Demarista, è donna e madre.

Echilo, è cittadino ed amico.

Tali quattro personaggi messi in azione, prestano di necessità molte cose importanti da dirsi: ma vero è, che questo fatto essendo quasi privato, e maneggiandosi nel limite della loro casa infra essi soli, viene spogliato d'ogni magnificenza, e può anche a molti parer totalmente privo d'azione. Pure un fratello che combatte fra l'amor della patria e quel del fratello, e che opera il possibile per salvar l'uno e l'altro, parrà sempre una importantissima azione a quegli uditori, fra cui si troveranno molti uomini che siano ad un tempo e cittadini e fratelli: e per quelli principalmente, credo che la esponesse in palco l'autore.

MEROPE.

Il parlar del soggetto di *Merope*, è un *portar nottole a Atene, o vasi a Samo*. Mi son dovuto anche già dilungare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obiezioni del signor Cesarotti: onde, non mi resta quasi nulla da qui inserire su questa tragedia, non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tutti delicatissimi a farsi ed odiosi; e la persona che vien creduta parziale, non è mai quella che li possa discretamente fare con felicità d'esito, e con vero vantaggio dell' arte. Mi tocca pure di render conto brevissimo del carattere de' miei personaggi, caso che non fossero quegli stessi delle altre Meropi.

Merope mi pare esser madre dal primo all'ultimo verso; e madre sempre; e nulla mai altro che madre: ma, madre regina in tragedia, non mamma donnicciuola.

Polifonte, è tiranno sagace, destro, e prudente; e, per quanto mi sembra, verisimile tiranno, e non vile.

Egisto è un giovanetto ben nato, e talmente educato, ch'egli può veramente assumere il personaggio di nepote d'Alcide, allor che viene a conoscer se stesso, senza punto uscir di se stesso.

Polidoro mi pare quale dovea essere colui, a chi una regina affidava il suo più caro pegno, l'unico figlio rimastole, il solo legittimo erede del trono.

L'autore ha dovuto di necessità impiegare molta più arte nel condurre questa tragedia, che in nessun' altra sua; dovendo sempre avere innanzi agli occhi, che se egli non la intesseva meglio, cioè più semplicemente, più verisimilmente, e più caldamente, che le precedenti di un tal nome, egli dimostrava contro a se stesso ch'ella era stata temerità l'intraprendere di far cosa fatta. Ma debbo pur anche confessare per amor del vero, ch'ov'egli mai fosse in ciò riuscito, la gloria di chi tratta un soggetto per così dire esaurito dagli altri, rimane assai picciola; in quanto chi vien dopo si può interamente valere delle bellezze trovate dai predecessori, e toglierne o minorarne i difetti.

Tanto maggiore quindi gliene spetta la vergogna, se egli non vi è riuscito. Ove ciò sia di questa tragedia, un qualche dotto e cortese critico è tenuto d'illuminare e convincer l'autore ed il pubblico, coll'individuargliene, chiarirne, e provarne i difetti. Io son certo, che l'autore gliene saprà molto grado, e gliene testimonierà gratitudine pubblica: e questa ultima *Merope* così censurata, se ne rimarrà quindi, come le infelici ali d'Icaro, un monumento perenne della stolta baldanza dell'autor suo. Io, come censore, ci vedo anche qua e là dei difetti, e non pochi; ma li lascio, e in più gran numero, e con più sana ed utile critica, rilevare da altri. Mi trovo nondimeno tenuto a svelarne uno che si va spandendo sul totale di questo poema; ed è, il vedersi chiaramente, che il genere di passione molle materna (prima base di questa tragedia), non è interamente il genere dell'autore.

SAUL.

Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell'altre stimassero maggiormente se stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro. E certamente non si potrà nè dire, nè supporre, che una città come Atene, in cui Pirrone, e tanti altri filosofi d'ogni setta e d'ogni opinione pubblicamente insegnavano al popolo, fosse più credula e meno spregiudicata che niuna delle nostre moderne capitali.

Ma comunque ciò fosse, io benissimo so, che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all'affetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione; poichè tale espressione, che in bocca di un Romano, di un Greco (e più ancora in bocca di alcuno de'nostri moderni eroi) gigantesca parrebbe e sforzata, verrà a parer semplice e naturale in bocca di un eroe d'Israéle. Ciò nasce dall'avere noi sempre conosciuti codesti biblici eroi sotto quella sola scorza, e non mai sotto altra; onde siamo venuti a reputare in essi natura, quello che in altri reputeremmo affettazione, falsità e turgidezza.

L'aprire il campo alle immagini, il poter parlare per similitudini, potere esagerare le passioni coi detti, e render per vie soprannaturali verisimile il falso; tutti questi possenti ajuti riescono di un grande incentivo al poeta per fargli intraprendere tragedie di questo genere: ma le rendono altresì, appunto per questo, più facili assai a trattarsi; perchè con arte e abilità minore il poeta può colpire assai più, e oltre il diletto, cagionar maraviglia. Quel poter vagare, bisognando; e il parlar d'altro, senza abbandonare il soggetto; e il sostituire ai ragionamenti poesia, e agli affetti il maraviglioso; era questo un gran campo da cui gli antichi poeti raccoglieano con minor fatica più gloria. Ma il nostro secolo, niente poetico, e tanto ragionatore, non vuole queste bel-

lezze in teatro, ogniqualvolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa.

Saúl, ammessa da noi la fatal punizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti, si mostra, per quanto a me pare, quale esser dovea. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatrice aggravata sovr' esso, basterà l' osservare, che Saúl credendo d'essersi meritata l' ira di Dio, per questa sola sua opinione fortemente concepita e creduta, potea egli benissimo cadere in questo stato di turbazione, che lo rende non meno degno di pietà che di maraviglia.

David, amabile e prode giovinetto, credo che in questa tragedia, potendovi egli sviluppare principalmente la sua natía bontà, la compassione ch' egli ha per Saúl, l' amore per Gionata e Mical, ed il suo non finto rispetto pe' sacerdoti, e la sua magnanima fidanza in Dio solo; io credo che da questo tutto ne venga David a riuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo e maraviglioso.

Mical, è una tenera sposa e una figlia obbediente; nè altro dovea essere.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor più che David; ed egli in questa tragedia ne ha più bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il quale preconizzato re dai profeti, se non era l' ajuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico, che non un fratello. L' effetto che risulta in lui da questa specie di amore inspirato e dalla sua totale rassegnazione al voler divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella, e al cognato; e ammirabilissimo, senza inverisimiglianza, agli spettatori.

Abner, è un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; quindi egli a me non par vile, benchè esecutore talora dei suoi crudeli comandi.

Achimeléch è introdotto qui, non per altro, se non per avervi un sacerdote, che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrà da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d' inutile. Nè io dirò che necessario egli sia, potendo benissimo stare la tragedia senz' esso. Ma credo che questa tragedia non si abbia intieramente a giudicare come l' altre, colle semplici regole dell' arte; ed io primo confesso, che ella non regge a un tale esame severo. Giudicandola assai più su la impressione che se ne riceverà, che non su la ragione che ciascheduno potrà chiedere a se stesso della impression ricevuta, io stimo che si verrà così a fare ad un tempo e la lode e la critica del soprannaturale adoprato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terz' atto, siccome probabilmente l' attore (quando ne avremo) non sarà musico, non è già necessario che ella venga cantata per ottenere il suo effetto. Io credo, che se un' arpa eccellente farà ad ogni stanza degli ottimi preludj esprimenti e imitanti il diverso affetto che David si propone di destare nell' animo di Saúl, l' attore dopo un tal preludio potrà semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sarà allora concesso di pigliare quell' armoniosa intuonazione tra il canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allorquando sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che intendendola, invasandosene, non la leggendo e non la cantando, ce la sanno pur fare penetrar dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David sarà dunque mai qual dev' essere un attore perfetto,

egli conoscerà, oltre l'arte della recita, anche quella del porger versi; e s'io non mi lusingo, questi versi lirici in tal modo presentati, e interrotti dall'arpa maestra nascosa fra le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori un non minore effetto che nel cuor di Saulle.

Quanto alla condotta, il quart'atto è il più debole, e il più vuoto, di questa tragedia. L'effetto rapido e sommamente funesto della catastrofe, crederei che dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l'autore ha sviluppata, e spinta assai più oltre che nell'altre sue, quella perplessità del cuore umano, così magica per l'effetto; per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. Questa perplessità è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. L'autore forse per la natura sua poco perplessa, non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle seguenti, fino a questa, in cui l'ha adoprata per quanto era possibile in lui. Ed anche, per questa parte, Saúl mi pare molto più dottamente colorito, che tutti gli eroi precedenti. Ne' suoi lucidi intervalli, ora agitato dalla invidia e sospetto contra David, ora dall'amor della figlia pel genero; ora irritato contro ai sacerdoti, or penetrato e compunto di timore e di rispetto per Iddio; fra le orribili tempeste della travagliata sua mente, e dell'esacerbato ed oppresso suo cuore, o sia egli pietoso, o feroce, non riesce pur mai nè disprezzabile, nè odioso.

Con tutto ciò un re vinto, che uccide di propria mano se stesso per non essere ucciso dai soprastanti vincitori, è un accidente compassionevole sì, ma per quest'ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico, che ogni altro dall'autore finora trattato.

AGIDE.

Nella breve dedicatoria da me premessa all'*Agide*, avendone io toccato alquanto il soggetto, non molto mi dovrebbe ora rimanere ad aggiungervi. È questa la quarta mia tragedia di libertà: ma io credo, che quella divina passione venga qui ad assumere un aspetto affatto diverso e nuovo, dal ritrovarsi ella così caldamente radicata nel cuore di un re. Un tal soggetto, che se non fosse testimoniato dalle storie, parrebbe ai tempi nostri impossibile; un tal soggetto, vista la comune natura dei re e degli uomini, non è forse facile ad esser presentato a popoli non Greci nè Romani, sotto aspetto di verisimiglianza. Ed ancorchè io pur fossi riuscito a renderlo tale, non mi lusingo perciò di avere altresì riuscito ad appassionare gli spettatori per Agide. Tra molte ragioni che assegnarne potrei, questa principalissima mi basti sola: gli uomini pigliano poca parte alle sventure di colui che precipita manifestamente se stesso, mosso a ciò da una passione che essi non credono vera, nè quasi possibile, perchè non la sentono. Questa ragione milita assai meno in tutte le altre mie tragedie di libertà, in cui per lo più è un privato oppresso che congiura contro un potente oppressore; nel qual caso la invidia, passione la più comunemente naturale nell'uomo volgare, opera nel suo cuore quello stesso effetto, che negli alti animi opera l'amore di libertà; e quindi egli vede con piacere e commozione, che chi opprimere voleva, oppresso rimanga. Ma un re (benchè un re di Sparta fosse una cosa assai diversa dagli altri tutti), un ente

pure che porta il nome di re, e che vuole a costo del trono, della vita, e perfin della propria fama, porre in libertà il suo popolo fra cui egli pur non è schiavo, e nella di cui libertà egli perde molta potenza e ricchezza, senza altro acquistarvi che gloria e anche dubbia; un tal re, riesce di una tanta sublimità, che agli occhi di un popolo non libero egli dee parere più pazzo assai che sublime. Una tragedia d'Agide potrebbe forse ottener sommo effetto in una repubblica di re; cioè in quel tal popolo (tale è stato per assai tempo il romano), in cui vi fossero molti grandi potenti, che tutti potrebbero per la loro influenza attentarsi di assumere la tirannide; ma dove, non essendo tuttavia ancora corrotti, pochi vi penserebbero, e nessuno lo ardirebbe; perchè quei potenti si crederebbero pur anco più grandi per l' essere eguali fra loro e non tiranni del popolo, che non pel diventare, col mezzo della forza, l'esecrazione e l' obbrobrio dei cittadini tutti, a cui si verrebbero con un tale attentato a manifestare di gran lunga minori in virtù. Una tale repubblica riapparirà *forse* un giorno in Italia, sì perchè tutto ciò ch' è stato può essere, sì perchè la pianta uomo in Italia essendovi assai più robusta che altrove, quando ella venga a rigermogliare virtù e libertà, la spingerà certamente (come già lo ha provato coi fatti) assai più oltre che i nostri presenti eroi boreali, fra cui la libertà si è piuttosto andata a nascondere, che non a mostrarsi in tutto il suo *nobile* immenso e sublime splendore.

Ma tornando io alla tragedia, e giudicando quest' Agide con i nostri dati, la reputo tragedia di un sublime più ideale che verisimile, e *quindi* pochissimo atta ad appassionare i moderni spettatori.

Il carattere d' Agide già è definito abbastanza dalla sentenza che si dà della tragedia.

Leonida, è un re volgare. Una certa mezza pietà mista di maraviglia, ch' egli mostra per Agide dopo averlo incarcerato e successivamente sino al fine, potrà forse non ingiustamente parere una discordanza dal suo proprio carattere. Chi la vorrà scusare, dirà che Leonida, come suocero d' Agide, come padre tenerissimo d' Agiziade, e tenuto ad Agide stesso *della propria vita*, potea benissimo, nel vederlo vicino a perire, sentire in sè alcun contrasto in favor di un oppresso. Chi lo vorrà biasimare, dirà, che quello stesso Leonida che nel terz' atto a tradimento imprigiona Agide, che nel quarto lo accusa, e nel quinto lo tragge a morir colla madre, non può sentirne pietà nessuna, e che fuor d' ogni verisimiglianza la finge. Io non ne dirò altro, se non che Leonida è uomo e re volgarissimo.

Agesistrata, è una madre spartana.

Agiziade, come moglie e madre affettuosissima, potrà pure alquanto commuovere: questi due affetti son d' ogni secolo e d' ogni contrada.

Anfare, è piuttosto un infame ministro di assoluto re, che non un magistrato indipendente in un misto governo. Ma, nella confusione d' ogni cosa in cui giacea Sparta, allora già corrottissima, e degna omai quasi di avere un assoluto re, io credo che Anfare potesse esser tale.

Questa tragedia potrà forse parere eccellente ad alcuni, mediocre a molti altri, e a taluni pur anche cattiva. Io non vi so scorgere dei difetti importanti di condotta; ma ve li sapranno pur ritrovare quei molti, che giudicandola mediocre, o cattiva, dovranno, per essere creduti, assegnarne dimostrativamente il perchè.

SOFONISBA.

Un caldissimo amante, costretto di dare egli stesso il veleno all'amata per risparmiarle una morte più ignominiosa; il contrasto e lo sviluppo dei più alti sensi di Cartagine e di Roma; ed in fine, la sublimità dei nomi di Sofonisba, Massinissa, e Scipione; queste cose tutte parrebbero dover somministrare una tragedia di primo ordine. E, per essermi da prima sembrato così, mi sono io indotto ad intraprendere questa. Ma, o ne sia sua la colpa, o mia, o di entrambi, ella pure mi riesce, or dopo fatta, una tragedia se non di terz'ordine, almen di secondo. S'io m'ingannassi nello sceglierla, o nell'eseguirla, ovvero se io m'inganni nel giudicarla, altri lo vedrà e dirà, assai meglio di me.

Due difetti principali io scorgo in questo soggetto, i quali, aggiunti forse a qualch'altro che io non vi scorgo, vengono ad essere la cagione della mediocrità del tutto. Il primo difetto è, che questa moglie di due mariti è cosa, per se stessa, troppo delicata e scabrosa e rasentante la comedia, per potere interamente schivare il ridicolo. Mi pare di averlo in parte salvato col preventivo grido della morte di Siface, e col ritrovarsi Sofonisba sposa solamente e non moglie ancora di Massinissa. Con tutto ciò, questo stato di Sofonisba non dee molto piacere ai nostri spettatori. L'altro difetto è, che per quanto Scipione si colorisca sublime in questa tragedia, non essendo egli mosso da niuna calda passione, egli la raffredda ogni volta che vi s'impaccia: eppure egli è parte integrante dell'azione, poichè Roma è il solo ostacolo alla piena felicità di Massinissa. Ma un uomo sommo per se stesso (quale è Scipione), che freddamente eseguisce le parti ingiuste ed atroci di un popolo soverchiatore, il quale potrebbe benissimo lasciare sposar Sofonisba da Massinissa; un tal uomo, diviene odioso a chi lo ascolta, bench'egli pure nol sia, nè esserlo voglia. E ancorchè le ragioni politiche scusino il popolo e il senato di Roma del diffidarsi di Sofonisba, dell'inimicarla, e perseguitarla; e benchè l'amicizia caldissima che l'autore ha prestato a Scipione per Massinissa, faccia sorgere in lui un certo contrasto tra il suo freddo dovere, e il non freddo impulso dell'amicizia; nulladimeno, il difetto naturale inerente al personaggio di Scipione non viene già ad esser tolto, per essere alquanto menomato, deviato, e nascosto. Io son quasi certo in me stesso, che lo spettatore, senza sapersi render conto de' moti dell'animo suo, sentirà in questa tragedia molto minor commozione di quello che la sventura di questi eroi dovrebbe naturalmente destare; e ciò soltanto, perchè la sventura dei due amanti non diventa di necessità indispensabile per alcuna intrinseca cagione o contrasto che sia in essi, ma per l'ostacolo solo di Scipione e di Roma. Le cagioni forse di questa minor commozione stanno anche in alcun altro difetto che io vedere non so; e nell'assegnare questo come il vero, non intendo io di dir altro, se non che non ne so scorgere alcuno che con maggior verisimiglianza mi si appresenti.

Sofonisba ha in se stessa tre grandezze: quella di cittadina di Cartagine, nipote di Annibale; quella di regina di un possente impero; e la terza, che assaissimo s'innalza sovra queste due di cui si compone, quella del proprio animo. Sofonisba con tutto ciò non può riunire al grande l'appassionatissimo ca-

rattere dell' amore, perchè all' amore suo per Massinissa si mesce e dee mescersi in troppo gran dose l' odio per Roma: l'amore quindi ne ha il peggio; oltre che, a questo suo amore non si può neppure prestare un legittimo sfogo, diventando reo ogni amore in colei che ridiviene moglie di Siface. Sofonisba quindi mi pare uno di quei personaggi, che senza essere dei più tragici, può e deve riuscire uno dei più sublimi in tragedia. Onde, se questa non è tale, e nel più eccelso grado, la colpa sarà dell' autore soltanto.

Siface, riesce molto difficile a ingrandirsi; ed è più difficile ancora il salvarne la maestà e il decoro. Un re vinto, maturo, innamorato, inopportunamente risuscitato, e la di cui recente memoria già già quasi era obbliata e tradita dalla supposta vedova moglie; io stesso benissimo vedo, e quanto altri mai, che un simile eroe può essere facilmente posto in canzone da chiunque anche con poco ingegno vorrà pigliarsi il pensiero di porvelo. Ma se questo mio Siface meriti di essere canzonato, ne lascio giudice altrui. Ove egli *non lo potesse* essere con retto e imparziale giudizio, l'autore avrebbe riportato gran palma: ove egli non ne andasse esente del tutto, la vergogna non sarebbe che per metà dell' autore; a Siface stesso ne spetta giustamente il di più, poichè nè un istante pure avrebb' egli dovuto sopravvivere alla sua intera sconfitta.

Massinissa, può essere e mostrarsi innamorato, senza far ridere; poich' egli è giovane, vincitore, riamato, e ardentissimo.

Scipione, personaggio così sublime e commovente nella storia, io spero ch' egli abbia ad essere anche sublime non poco in questa tragedia; ma, torno a dire, ch' egli non vi è niente tragico, e la sua stessa sublimità che gli è pur tanto dovuta, qui lo pregiudica fors' anche. Eccone in breve la ragione. Scipione è per se stesso quel tale, a cui nessun uomo, in nessun luogo, sotto nessuno aspetto, preceder dovrebbe; eppure qui tutti tre i personaggi lo precedono (e di gran lunga) in calore, che è la più importante prerogativa del tragico eroe. Scipione vien dunque a star male per tutto ove egli il primo non *sia*. E il pacifico animo, per quanto esser possa grande in se stesso, non può sul teatro mai stare accanto, nè molto meno primeggiare, *agli animi* appassionati, operanti, ed ardenti.

Poche tragedie prestano, a parer mio, alla sublimità del parlare quanto questa, ancorchè i suoi eroi non siano mossi da alcuna passione del più sublime genere; ma la sola sublimità, ove non riunisca in sè una dose pari di affetto, piace assai più nella storia che non sul teatro, dove l' abbondanza di quella non compensa mai la mancanza o la scarsità di questa.

Nel quint' atto i mezzi impiegati per trarre Massinissa ad uccidere Sofonisba, non mi soddisfanno; ma, ancorchè in varie maniere li mutassi e rimutassi, non ho saputo far meglio.

MIRRA.

Benchè nello scriver tragedie io mi compiaccia assai più dei temi già trattati da altri, e quindi a ognuno più noti; nondimeno, per tentare le proprie forze in ogni genere, siccome ho voluto in *Rosmunda* inventare interamente la favola, così in *Mirra* ho voluto sceglierne una, la quale, ancor che notissima, non fosse pure mai stata da altri trattata, per quanto io ne avessi

notizia. Prima di scrivere questa tragedia io già benissimo sapea, doversi dire dai più, (il che a dirsi è facilissimo, e forse assai più che non a provarlo) che un amore incestuoso, orribile, e contro natura, dee riuscire immorale e non sopportabile in palco. E certo, se Mirra facesse all' amore col padre, e cercasse, come Fedra fa col figliastro, di trarlo ad amarla, Mirra farebbe nausea e raccapriccio: ma, quanta sia la modestia, l'innocenza di cuore, e la forza di carattere in questa Mirra, ciascuno potrà giudicarne per se stesso, vedendola. Quindi, se lo spettatore verrà pur concedere alquanto a quella imperiosa forza del Fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, io spero ch'egli perverrà a compatire, amare, ed appassionarsi non poco per Mirra. Avendone io letto la favola in Ovidio, dove Mirra introdotta dal poeta a parlare narra il suo orribile amore alla propria nutrice, la vivissima descrizione ch' ella compassionevolmente le fa de' suoi feroci martirj, mi ha fatto caldissimamente piangere. Ciò solo m' indusse a credere, che una tale passione, modificata e adattata alla scena, e racchiusa nei confini dei nostri costumi, potrebbe negli spettatori produrre l' effetto medesimo che in me ed in altri avrà prodotto quelle patetica descrizione di Ovidio. Non credo, finora, di essermi ingannato su questa tragedia, perchè ogniqualvolta io, non me ne ricordando più affatto, l' ho presa a rileggere, sempre ho tornato a provare quella commozione stessa che avea provata nel concepirla e distenderla. Ma forse in questo, io come autore mi accieco: non credo tuttavia d' esser io tenero più che altri, nè oltre il dovere. Posto adunque, che Mirra in questa tragedia appaja, come dee apparire, più innocente assai che colpevole; poichè quel che in essa è di reo, non è per così dir niente suo, in vece che tutta la virtù e forza per nascondere, estirpare, e incrudelire contra la sua illecita passione anco a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo; ciò posto, io dico che non so trovare un personaggio più tragico di questo per noi, nè più continuamente atto a rattemprare sempre con la pietà l' orror ch' ella inspira.

Quelli che biasimar vorranno questo soggetto, dovrebbero per un istante supporre, che io (mutati i nomi, il che m' era facilissimo a fare) avessi trattato il rimanente affatto com' è; e ammessa questa supposizione, dovrebbero rendere imparziale e fedel conto a se stessi, se veramente questa donzella, che non si chiamerebbe Mirra, verrebbe nel decorso della tragedia a sembrar loro piuttosto innamorata del padre, che di un fratello assente, o di un altro prossimo congiunto, o anche d' uno non congiunto, ma di amore però condannabile sotto altro aspetto. Da nessuna parola della tragedia, fino all' ultime del quint' atto, non potranno certamente trar prova, che questa donzella sia rea di amare piuttosto il padre, che di qualunque altro illecito amore; ed essendo ella rea in una tal guisa sempre dubbiosa, più difficilmente ancora si dimostrerà che ella debba riuscire agli spettatori colpevole, scandalosa, ed odiosa. Ma avendola io voluta chiamar Mirra, tutti sanno tal favola, e tutti ne sparleranno, e rabbrividire vorranno d' orrore già prima di udirla.

Io, null' altro per l' autore domando, se non che si sospenda il giudizio fin dopo udite le parti; e ciò non è grazia, è mera giustizia. A parer mio, ogni più severa madre, nel paese il più costumato d' Europa, potrà condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrà,

se le caste vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori.

Ma, comunque ciò sia, io senza accorgermene ho fin qui riempito assai più le parti d' autore, che non quelle di censore. Il censore nondimeno, ove egli voglia esser giusto, e cercare i lumi ed il vero per lo miglioramento dell' arte, dee pure, ancor che lodare non voglia, assegnare le ragioni, il fine, ed i mezzi, con cui una opera qualunque è stata condotta.

Del carattere di Mirra ho abbastanza parlato fin qui, senza maggiormente individuarlo. Nel quart' atto c' è un punto, in cui strascinata dalla sua furiosa passione, e pienamente fuor di se stessa, Mirra si induce ad oltraggiare la propria madre. Io sento benissimo ch' ella troppo parrà, e troppo è rea in quel punto: ma, data una passione in un ente tragico, bisogna pure, per quanto rattenuta ella sia, che alle volte vada scoppiando; che se nol facesse, e debole e fredda sarebbe, e non tragica: e quanto più è raro questo scoppio, tanto maggiore dev' essere, e tanto più riuscirne terribile l' effetto. Da prima rimasi lungamente in dubbio, se io lascierei questo ferocissimo trasporto in bocca di Mirra; ma, osservatolo poi sotto tutti gli aspetti, e convinto in me stesso, ch' egli è naturalissimo in lei (benchè contro a natura sia, o lo paja), ve l' ho lasciato; e mi lusingo che sia nel vero; e che perciò potrà riuscire di sommo effetto quanto all' orror tragico, e molto accrescere ad un tempo la pubblica compassione ed affetto per Mirra. Ognuno, spero, vedrà e sentirà in quel punto, che una forza più possente di lei parla allora per bocca di Mirra; e che non è la figlia che parli alla madre, ma l' infelice disperatissima amante all' amata e preferita rivale. Con tutto ciò io forse avrò errato, al parere di molti, nell' inserirvi un tal tratto. A me basta di non avere offeso nè il vero, nè il verisimile, nello sviluppare (discretamente però) questo nascosissimo, ma naturalissimo e terribile tasto del cuore umano.

Ciniro, è un perfetto padre, e un perfettissimo re. L' autore vi si è compiaciuto a dipingere in lui, o a provar di dipingere, un re buono ideale, ma verisimile; quale vi potrebbe pur essere, e quale non v' è pur quasi mai.

Peréo, promette altresì di riuscire un ottimo principe. Ho cercato di appassionarlo quanto ho saputo; non so se mi sia venuto fatto. Io diffido assai di me stesso; e massimamente nella creazione di certi personaggi, che non debbono esser altro che teneri d' amore. Credo perciò, che tra i difetti di *Mirra* l' uno ne sarà forse costui; ma non lo posso asserire per convinzione; lo accenno, perchè ne temo.

Cecri, a me pare una ottima madre; e così ella, come il marito, per gli affetti domestici mi pajono piuttosto degni d' essere privati cittadini, che principi. La favola dell' ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Cecri abbisognerà di spettatori benigni che alquanto si prestino a questa specie di mezzi, poco oramai efficaci tra noi. Confesso tuttavia, che questa madre riesce sul totale alquanto mamma, e ciarliera.

In Euricléa l' autore ha preteso di ritrarre una persona ottima, semplicissima, e non sublime per niuna sua parte. Se ella è tale, perciò appunto piacerà forse, e commoverà. Mi pare che questa Euricléa, bench' essa mi sappia un po' troppo di balia, si distingua alquanto dal genere comune dei personaggi secondarj, e ch' ella operi in questa tragedia alcuna cosa più che l' ascol-

tare. Costei nondimeno pecca, come tutte le altre sue simili, nella propria creazione; cioè, ch' ella non è in nulla necessaria alla tessitura dell' azione, poichè si può proceder senz' essa. Ma se pure ella piace e commuove, non si potrà dire inutile affatto: e questo soggetto, più che nessun altro delle presenti tragedie, potea comportare un tal genere d' inutilità. Nel farla confidentissima di Mirra osservo però, che l' autore ha avvertito di non farle mai confidare da Mirra il suo orribile amore, per salvare così la virtù di Euricléa, e prolungare la innocenza di Mirra.

Questa tragedia sul totale potrà forse riuscire di un grand' effetto in teatro, perchè i personaggi tutti son ottimi; perchè mi par piena di semplicità, di dolci affetti paterni, materni, e amatorj; e perchè in somma quel solo amore che inspirerebbe orrore, fa la sua parte nella tragedia così tacitamente, che io non lo credo bastante a turbare la purità delle altre passioni trattatevi; ma può bensì questo amore maravigliosamente servire a spandere sul soggetto quel continuo velo di terrore, che dee pur sempre distinguere la tragedia dalla pastorale. Io, troppo lungamente, e troppo parzialmente forse, ne ho parlato, per esser creduto: altri dunque la giudichi meglio da sè, e altri difetti rilevandone, mi faccia sovr'essa ricredere, chè io glie ne sarò tenutissimo. Ma fino a quel punto, io la reputo una delle migliori fra queste, benchè pure sia quella, in cui l' autore ha potuto meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere; ed in cui anzi ha dovuto contra il suo solito mostrarsi prolisso, garrulo, e tenue.

BRUTO PRIMO.

Le due seguenti ultime tragedie sono state concepite insieme, e nate, direi, ad un parto. Elle portano lo stesso nome, hanno per loro unica base la stessa passione di libertà, e ancorchè assai diverse negli accidenti loro, nel costume, e nei mezzi, nondimeno essendo ambedue romane, tutte due senza donne, e contenendo l' una (per così dire) la nascita di Roma, l' altra la morte, in molte cose doveano necessariamente rassomigliarsi; e quindi l' autore in esse ha forse potuto e dovuto ripetersi. Per questo appunto elle vengono separate nello stamparle; e si farà anche benissimo di sempre disgiungerle, sì nel recitarle, come anche nel leggerle, tramezzandole come elle sono, con *Mirra;* e questa essendo tragedia d'un' indole opposta affatto, potrà facilmente servire di tornagusto all' intelletto di chi al primo Bruto si trovasse già sazio di sentir sempre parlare di libertà e di Roma.

Esaminando per ora la prima, dico: che il Giunio Bruto mi pare un soggetto tragico di prima forza, e di prima sublimità; perchè la più nobile ed alta passione dell' uomo, l' amore di libertà, vi si trova contrastante con la più tenere e forte, l' amore di padre. Da un tal sublime contrasto ne debbono nascere per forza dei grandiosissimi effetti. Se io ve gli abbia saputi far nascere, è da vedersi.

Questa tragedia, a parer mio, pecca e non poco, in uno degli incidenti principalissimi, che ne fanno pure la base. Ed è, che i figli di Bruto, per avere, sedotti da Mamilio, soscritto il foglio dei congiurati, non pajono, nè sono abbastanza colpevoli agli occhi degli spettatori, nè a quelli del popolo,

nè a quelli di Bruto stesso, onde meritino d'essere fatti uccidere dal padre. Si dirà dunque, (e ciascuno sa dirlo) che un padre, il quale commette un'atrocità quasi ingiusta contra i proprj figliuoli, riesce piuttosto un impostore di libertà, che non un vero magnanimo cittadino. Ci sarebbe da rispondere, che agli occhi di Bruto novello console i figli possono con certa ragione apparire più rei che nol sono; ma se pur anche tali non gli appajono, ed ancorchè egli creda di commettere veramente una qualche ingiustizia nel condannarli al paro cogli altri congiurati, si può arditamente asserire ch'egli dovea pure commetterla, e rimanerne con immenso dolore conscio a se stesso soltanto, affine di non venir egli poi giustamente tacciato da Roma tutta, e massimamente dai tanti orbi parenti degli altri congiurati, di avere commessa un' altra ingiustizia, politicamente peggiore; cioè, d'aver egli eccettuati o lasciati eccettuare dall' universale supplizio i soli suoi figli.

Io, per me, crederei al contrario, che Bruto, convinto quasi in suo cuore che i proprj figli non sono che leggermente rei, credendosi nondimeno costretto a lasciarli uccider con gli altri, tanto più riescano e tragiche e forti e terribili, e ad un tempo stesso compassionevoli, tenere e disperate le vicende di Bruto: e quindi tanto maggior maraviglia io crederei ch' egli dovesse destare in altrui. Nè stimo che si debba prescindere mai da questo assioma, pur troppo verissimo nella esperienza del cuore dell' uomo: che la maraviglia di sè è la prima e la principal commozione che un uomo grande dee cagionare in una qualunque moltitudine, per poterla indurre a tentare e ad eseguir nuove cose. Bruto dunque, ancorchè ottimo padre e miglior cittadino, sente in se stesso l' assoluta necessità di commettere con proprio privato danno questa semi-ingiustizia, da cui ne dee ridondare un terribile esempio ai tanti altri non cittadini abbastanza, e quindi la vera vita della comune patria. Egli perciò nel commetterla diviene agli occhi di Roma il più sublime esempio della umana fermezza. Quale altro soggetto può mai riunire ad un tempo più terrore, più maraviglia, e più compassione?

Ciò ammesso, io credo che questo mio Bruto abbia *bensì nel suo carattere* alcune e molte delle tinte necessarie per venirne a un tal atto; ma temo pure, che egli non sia, o non paja, padre abbastanza: e molti forse ne sarebbero assai più commossi, se l' autore l' avesse saputo fare con più maestria irresoluto nel sentenziare su i figli.

Collatino, attesa la recente uccision della moglie, atteso il suo giusto ed immenso dolore, attesa l' attività e il caldo zelo con cui egli seconda l' alte viste di Bruto, e atteso in somma il sacrificio ch' egli fa da principio del suo privato dolore all' utile pubblico, e alla comune vendetta; Collatino, a parer mio, per tutte queste ragioni riesce un così degno collega di Bruto nel consolato, che in questa tragedia egli riesce minore di Bruto soltanto.

Valerio, che nelle adunanze parla sempre pel senato, viene a rappresentarci (per quanto ha saputo l' autore) lo stato di quei patrizj al tempo della espulsion dei Tarquinj.

Il Popolo, che è principalissimo personaggio in ambedue i Bruti, in questo primo riesce forse alquanto difettoso dell' annunziare un po' troppo quella virtù ch' egli non ebbe che dopo; ed a cui, fresco egli allora dell' oppressione, non potea per anco innalzarsi. Ma credo che bisogni anche concedere non poco alla forza dell' orribile spettacolo del corpo della uccisa Lucrezia, da cui deve

essere singolarmente commosso quel popolo; ed ogni moltitudine commossa è tosto persuasa; ed appena è persuasa, (finchè non venga a dissolversi) ella opera e parla per lo più giustamente, e spesso anche altamente, per semplice istinto di commossa natura. E per questa sola importante ragione, ha voluto l'autore con un poetico anacronismo rapprossimare la uccision di Lucrezia coll' uccisione dei figli di Bruto, non c'interponendo che un giorno; appunto a fine di rendere Collatino un personaggio più tragico; a fine d'infiammare con maggior verisimiglianza il popolo, e di giustificare con la recente atrocità della cagione la lagrimevole atrocità dell' effetto. Tuttavia a una recita, quali sogliono farsi finora in Italia, la voce d'uno sguajato, che uscirebbe di mezzo a uno stuolo di figuracce rappresentanti il popolo, potrebbe facilmente destar le risate; e questo anch'io lo sapea; ma purchè il risibile non stia nelle parole che dir dovrà il popolo, quanto all' aspetto e forma di questo popolo attore, mi fo a credere che mutando poi un giorno la forma e il pensare degli spettatori, muterà poi anche l' arte e il decoro degli attori. Quel dì, che in alcuna città d'Italia vi potrà essere un popolo vero ascoltante in platea, vi sarà infallibilmente anche un popolo niente risibile favellante sul palco.

Tito, si mostra assai più figlio di Bruto, che non del nuovo cittadino e console di Roma. Con questa tinta nel di lui carattere, l'autore ha sperato di farlo con più verisimiglianza cedere il primo alle astute istanze di Mamilio, nel sottoscrivere il foglio.

Tiberio parea promettere un degno Romano, ove egli pure inciampato non fosse nelle reti di Mamilio. Questi, più caldo di libertà, più giovane, più arrendevole al fratello, e più innocente di lui, dee pur anche intenerire assai più che Tito. Tale almeno è stata la intenzione dell' autore. Quanto più l'uno e l'altro commoveranno e parran poco rei, tanto maggiore verrà ad essere la compassione per essi e per Bruto; il quale non li può pur salvare, senza mostrarsi più padre e privato, che non cittadino e console; e se tal si mostrasse, non meriterebbe poi Bruto di dare egli primo l'impulso a quella sì splendida libertà, da cui ne dovrà poscia ridondare il maggior popolo che siasi mai mostrato nel mondo, la romana repubblica.

Mamilio, è un ambasciator di tiranno; vile, doppio, presuntuoso, ed astuto; qual esser dovea.

Questa tragedia mi pare ben condotta in tutto, fuorchè nel modo con cui s'inducono i giovani a sottoscrivere il foglio. Questo incidente è difficilissimo a ben graduarsi; non mi appaga quasi niente come egli sta, eppure non lo saprei condurre altrimenti: ma non posso già io per ciò nè difenderlo, nè lodarlo.

BRUTO SECONDO.

Molte delle cose anzidette circa il soggetto di *Bruto primo*, mi vagliano anche dette per *Bruto secondo*. Corre però fra le due tragedie questa estrema differenza, che nella prima gli affetti paterni vi fanno veramente (e debbono farvelo) un naturale e caldissimo contrasto con gli affetti di libertà, essendo Giunio Bruto un vero legittimo padre di figli per se stessi fino a quel punto incontaminati; in vece che l'amor filiale di Marco Bruto per quel Cesare, il

quale e non gli è vero padre, o illegittimamente lo è, e che di molte reità giustamente gli par maculato, mi è sembrato sempre uno incidente posticcio, e, sì dagli storici che dai poeti, intromesso in questo soggetto, più per accattarvi il maraviglioso, che per seguire la verisimile traccia degli affetti naturali. Ed in fatti, Marco Bruto, che si viene a chiarir figlio di Cesare, appunto in quell' istesso giorno in cui egli ha risoluto di ucciderlo; Marco Bruto, che fino a quel giorno avea, e con ragione, abborrito in Cesare il tiranno della patria comune; non può certamente tutto ad un tratto venirlo ad amar come padre. Onde questo filiale amore, che nascer non può come un fungo, essendo debolissimo in Bruto, non dee mai cagionare nel di lui cuore quel feroce contrasto di passioni con l' amore di libertà più antico, più radicato, e più giusto, di cui era invaso l'animo tutto di Bruto: e da questo solo urto di contrarie passioni può ridondarne il tragico vero. E Cesare parimente, bench' egli da gran tempo sapesse di essere il padre di Bruto, non glielo avendo manifestato pur mai fino ad ora, ed avendo occupatissimo l' animo, il cuore, e la mente da tutt' altra cosa che dall' amore di padre, egli con pochissima verisimiglianza perviene ad innestarsi ad un tratto nel cuore quest' amore, di cui non può aver mai (nè mostrarla pure) una dose bastante da poter contrastare colla smisurata sua ambizione inveterata di regno.

Un altro manifesto svantaggio del *Bruto secondo*, rispetto al *Bruto primo*, si è questo: l' amore di un vero padre superato dall' amor di libertà, la quale è nobile e virtuosa passione in se stessa, sorprende, piace, e rapisce; perchè un tale magnanimo sforzo non può mai accadere se non in un animo altrettanto virtuoso quanto maschio e sublime: ma, che l' amore di un mezzo padre sia vinto dall' amore d' impero, non sorprende, nè piace; perchè tale è il comune andamento di tutti i volgari uomini. Cesare dunque, per questa tragica parte, riesce tanto minore di Giunio Bruto, quanto un tiranno è minore d' un cittadino. E così Marco Bruto, trovandosi o dubbio o non dovuto figlio di Cesare, non è maraviglia punto se egli preferisce la repubblica ad un tal padre. Per la parte dunque del contrasto d' affetti *non corre paragone alcuno* tra il primo Bruto e il secondo.

L' autore ha creduto (ma forse ingannavasi) di potere alquanto supplire al difetto inerente a questa paternità di Cesare, e a questa filialità di Bruto, col fargli amendue già pieni di reciproca stima e di ammirazione l' uno per l' altro; Cesare, pronto ad accogliere in Bruto un successore della potenza sua, che anzi ne potrebbe ammendare poi le brutture, e menomarne la violenza; Bruto, pronto a riconoscere in Cesare il suo nobile emulo, anzi il suo degno maestro in gloria e in virtù, dove egli, ravviatosi pel dritto sentiero, consenta a ridivenir grande come semplice cittadino, e non a finirsi d' impicciolire come tiranno. Posti costoro in questo aspetto di generosa nimistà, la quale ad ogni poco che l' un dei due si rallenti, è vicinissima a cangiarsi in eroica amicizia; mi pare che sopraggiungendo poi l' agnizione tra 'l padre ed il figlio, ne risulti allora un tutto fra loro che basta a destare un tal quale contrasto colle loro dominanti primitive passioni, di libertà nell' uno, di tirannide e di falsa gloria nell' altro. E da questo contrasto, ancorchè più artificiale sia egli che naturale, ne può nascere un certo interesse tragico di pietà; ma non mai, come già dissi, paragonabile a quello che dee destar Giunio Bruto.

Il *Bruto secondo* somministra tuttavia il vero sublime in molto maggior copia che il primo, e che niun' altra di tutte queste precedenti tragedie. Il sublime di questa dee riuscire di tanto maggiore di quello (per esempio) di *Sofonisba*, di quanto le passioni che muovono questi eroi sono infinitamente più alte e più importanti che le passioni di quelli. Siface e Sofonisba son mossi dalla vendetta e dall' odio contra Roma; Massinissa dall' amore; Scipione dalla privata amistà: ma in questa tragedia Cesare è mosso dalla sfrenata voglia di regnare, e più ancora da un immoderato amore di gloria, benchè fallace; Bruto, e gli altri congiurati tutti, gradatamente son mossi dalla divina passione di libertà; la cosa combattuta fra loro è Roma, cioè il mondo conosciuto d' allora; i nomi dei combattitori son tali, che nessuna storia maggiori gli dà; l' effetto che risulta da questa azione si è l' annichilamento della più vasta repubblica che mai vi sia stata, e l' innalzamento della più feroce o durabil tirannide che gli uomini mai sopportassero. Nessuna sublimità di soggetto e di personaggi può dunque contrastare con questa. Ed ancorchè un Bruto, e Roma, e la libertà, siano il soggetto del *Bruto primo*, quello dee pur cedere nella sola sublimità al soggetto del *Bruto secondo*, perchè questa Roma di Cesare di tanto superava (se non in virtù) in sublimità e in grandezza, quella Roma dei Tarquinj. Quindi in mezzo ai difetti che ha questo soggetto in se stesso, egli appresta pure al poeta un vastissimo campo alla grandezza ideale dei caratteri; senza rischio di sentirsi addosso quelle fredde parole: *Non è verisimile;* perchè, per quanto grandiosi siano e giganteschi questi eroi, ove però non escano dal possibile in natura, li può sempre un autore giustificare, col dire: è Cesare, è Cicerone, è Cassio, ed è Bruto.

Il Cesare di questa tragedia non è interamente quale era il Cesare di Roma, ma quale egli dovea e potea benissimo essere, attese le circostanze e i doni suoi di natura; e quale forse a molti potè egli parere, senza esser tale.

Così questo Bruto, mi pare affatto inventato e creato dall' autore, ma sopra una gran base di vero. Onde io reputo, che l' autore in costui abbia forse riuscito a formare un verisimile colossale.

Cassio, è il primo dei congiurati, ma non esce però dalla comune classe dei congiuratori. E Cassio doveva pur cedere in grandezza al protagonista Bruto, che in questa tragedia mi pare un ente possibile fra l' uomo e il Dio. Nè credo che bisognasse crear quell' eroe in nulla tragicamente minore di quel ch' ei lo sia; poichè in Bruto si dovea dar degna tomba alla grandezza tutta di Roma.

Cimbro, si è voluto che in parte rappresentasse l' animo e le virtù di Catone in questo fatto, nel quale certamente l' ombra sua fu a quei tempi uno dei principalissimi attori. La virtù, la fermezza, e la feroce morte di quel Romano, debbono per certo essere state un incentivo caldissimo nel cuore degli uccisori tutti di Cesare. Ma la parte di Cimbro non era qui suscettibile di quella estensione che si sarebbe richiesta per sviluppare gli alti sensi e le virtuose opinioni di Catone.

Cicerone, personaggio poco tragico, perchè per la sua età e senno, non essendo egli agitato da fortissima passione, poco commuove; mi parve tuttavia da introdursi in questa azione, ancorchè il farnelo sparire al terz' atto bastantemente provi contra l' autore, ch' egli non era neppur necessario nei due primi. Necessario non era; ma, col mostrare un tale Romano di più, col farlo

opinare sovra i presenti pericoli, col farlo parlare della repubblica con quella vera tenerezza di padre, non credo di aver nojato gli spettatori. Dove pure colla severità dell' arte giudicare si debba, non oserò io mai approvare l' intromissione d' un attore, il quale, senza cagioner mancanza nessuna, sparisce allor che l' azione si compie. Onde difficilmente le parole di Bruto, nel principio del quart' atto, basteranno a impedire qualche risatella, che s' innalzerà quando Cimbro annunzia che Cicerone è fuggito.

Il Popolo, in questa tragedia, fa una parte assai meno splendida che nell' altra. Ma credo che così esser dovesse. I Romani, all' uscire dal giogo dei Tarquinj, erano oppressi, sdegnati, e non ancora corrotti: all' entrare sotto il giogo di Cesare, erano licenziosi e non liberi, guasti, in ogni vizio perduti, e il più gran numero dal tiranno comprati. Non potea dunque un tal popolo in una tragedia di libertà aver parte, se non se nel fine; quando, commosso prima dallo spettacolo di Cesare morto, da buon servitore che egli era, imprenderebbe a vendicare il padrone. Ma allora dalla maravigliosa fermezza, dalla divina impetuosa eloquenza di Bruto egli viene arrestato, persuaso, convinto, e infiammato a ricordarsi, almeno per breve ora, ch' egli può ridivenire il popolo romano. Pare a me, che in questo sublime istante si debba finir la tragedia, se l' autore nello scriverla si propone di ricavarne il più nobile fine ch' ella presenti; cioè un giusto ed immenso amore di libertà. Ma, dal finirla coll' aringa d'Antonio al popolo in lode e favore del morto Cesare, ne risulta per l' appunto l' effetto contrario; e con doppio difetto dell' arte si prolunga assai troppo l' azione, che già è compita con la morte di Cesare, ed affatto si scambia il fine proposto, e che uno propor si dovea, cioè, l' amore e la maraviglia per Bruto; due affetti che, per la troppa pietà da Antonio destata per Cesare, vengono falsamente a cambiarsi in odio non giusto per Bruto. Ma vero è, che le altre tragedie che trattano questo fatto, s' intitolavano *Cesare;* e questa s' intitola *Bruto.*

Gli elogj del morto Cesare nella bocca stessa di Bruto, pajono a me più grandi e più tragici assai, che non le smaccate e vili *adulazioni nella bocca* d'Antonio. E massimamente forse commovere potrà quell' istante, in cui Bruto si dichiara al popolo ad un tempo stesso e l' uccisore ed il figlio di Cesare.

La condotta di questa tragedia partecipa dei difetti annessi necessariamente alle congiure, nelle quali si parla molto più che non si opera; e vi campeggia tra gli altri la quasi total nullità del quart' atto. Non ho saputo evitare questo difetto; ma spero, che la grandezza delle cose in esso trattate potrà renderlo in gran parte tollerabile.

INVENZIONE.

Se la parola invenzione in tragedia si restringe al trattare soltanto soggetti non prima trattati, nessuno autore ha inventato meno di me; poichè di queste diciannove tragedie, sei appena ve ne sono che non fossero finora state fatte da altri, per quanto io 'l sappia; e sono: la *Congiura de' Pazzi,* il *Don Garzia, Maria Stuarda, Saúl, Rosmunda* e *Mirra;* e di Rosmunda intendo, non il titolo, chè varie altre tragedie un tale ne portano, ma il fatto

in questa trattate da me. È vero altresì, che alcune di queste già fatte da altri, non mi eran note di vista, avendo solamente sentito dire che vi siano; come l'*Agide*, il *Timoleone*, ed altre, che neppure so di chi siano, ma che mi vengono accertate essere scritte in francese. Se poi la parola invenzione si estende fino al far cosa nuova di cosa già fatta, io son costretto a credere che nessuno autore abbia inventato più di me; poichè nei soggetti appunto i più trattati o ritrattati, io credo di avere in ogni cosa tenuto metodo, e adoperato mezzi, e ideato caratteri, in tutto diversi dagli altri. Forse men buoni, forse men proprj, e forse men tutto; ma miei certamente, ed affatto diversi dagli altrui, per quanto essere il potessero senza uscir di se stessi. Quest' asserzione, affinch' ella non paja gratuita, mi converrà pur brevemente dimostrarla.

Circa al metodo e condotta, chiunque vorrà pigliarsi la briga di raffrontare una qualunque di queste ad un' altra tragedia di simil nome, potrà per se stesso esaminarne la totale diversità, e convincersi. Quanto nell' altre gli autori loro (e massimamente i moderni) hanno per lo più studiato di farvi nascere incidenti episodici, scontri teatrali e spettacolosi, agnizioni non naturali o non necessarie, maravigliose e non sempre verisimili catastrofi; altrettanto in queste l' autore si è studiato a spogliare il suo tema d' ogni qualunque incidente che non vi cadesse naturale, necessario, e, per così dire, assoluto signore del luogo ch' egli vi occupa. Per questa parte dunque direi che l' autore abbia piuttosto *disinventato*, negandosi assolutamente tutte le altrui, e tutte le proprie invenzioni, là dove nocevano a parer sue alla semplicità del soggetto, da cui si è fatto una legge sacrosanta di non si staccare mai un momento, dal cominciar della prima parola del primo verso, fino alla estrema dell' ultimo. Da questa rigida maniera ne è ridondato forse un altro difetto; il che suole e dee accadere, allorchè si cerca di pigliare un uso interamente contrario all' uso già ammesso. Il difetto si è, che siccome in tutte l' altre tragedie si può benissimo non ascoltarne, e perderne qua e là quasi delle intere scene, che per non essere importanti, necessariamente riescono anche languide e fredde; in queste non se ne potrà quasi perder verso, senza che l' intelligenza e la chiarezza ne vengano ad esser lese moltissimo. E siccome da una tale intensità d' attenzione può forse riuscirne più assai fatica che diletto alla mente di chi ascolta, più spettatori preferiranno una condotta che dia loro respiro e che non voglia tanta attenzione, ad una che sempre gl' incalza, e che non dà mai riposo. Ma se si pensa, che il riposo nelle cose appassionate vuol dir sospensione, e quindi notabile minoramento di passione, il che equivale a freddezza; e se si pensa, che quando l' uomo ha cominciato ad essere commosso, egli vuole per natura sua non essere più interrotto, ed anzi, vuol che la commozione sua crescendo sempre all' ultimo termine della favola rapidamente lo conduca; ammesse queste cose, io credo che un pubblico che si educherebbe a un teatro, dove in grado perfetto questa incalzante continuità dominasse, non si potrebbe poi piegare mai più a sentir rappresentazioni che non avessero questo carattere d'incessante caldissima rapidità. Onde, questo andamento che io, o avrò invano tentato d' imprimere alle presenti tragedie, o che in esse avrò soltanto accennato, altri dopo me con maggior felicità e perfezione modificandolo e rettificandolo, non m' è avviso che da ciò l' arte ne debba pur mai scapitare.

Da un tal metodo costantemente adottato in queste tragedie, elle ne sono anche riuscite più brevi assai che nessune delle fatte da altri finora; e se elle sono, o pajono calde, è un bene che troppo non durino per non troppo stancare; se elle non lo sono, un bene maggiore sarà la lor brevità, perch'elle rechino minor tedio. E il breve, quando egli stia pure nei limiti del dato genere, io non lo reputo mai difetto.

Dalla soppressione assoluta d'ogni episodico incidente, d'ogni chiacchiera che non sviluppi passione, d'ogni operare che al termine per la più breve non tragga, ne è derivata di necessità la soppressione di tutti i personaggi non strettamente necessarissimi, e sotto un tale aspetto primarj. Ed in fatti, i personaggi secondarj, quelli cioè che non portano nell'azione un proprio importante motore, per cui essi pure raggruppino, impediscano, e spingano, e sviluppino l'azione; questi personaggi, ammessi che sono, non potranno dir mai, se non se cose inutili e fredde: e per quanto elle siano *ben dette*, siccome le dirà per bocca loro l'autore, riusciranno sempre per lo meno inopportune.

Facil cosa era ad altrui lo schernire questa riduzione de' personaggi sino al numero di soli quattro; ma non credo che così facile fosse il valersene con qualche felicità; ed anche senza felicità nessuna, il tirarsi innanzi e il parlare comunque, durante i cinque atti, del solo soggetto senza ripetersi, certamente facil cosa non era. Alcuni dei gran maestri dell'arte, e tra gli altri Voltaire, hanno parlato di codesti personaggi secondarj, come di cosa da scemarsi, o da togliersi affatto. Voltaire nel suo *Oreste* si è in fatti proposto una tal soppressione, e ha creduto di averla eseguita. Lascio giudice ogni accurato lettore, se Ifisa, Pammene, e Pilade stesso, siano altro che personaggi secondarj nell'Oreste Volteriano; se vi siano necessarj e operanti nell'azione; se cagionino in chi gli ascolta, o commozione, o freddezza.

Dicono alcuni, che nelle tragedie si debbano pure introdurre dei personaggi minori, per dare in tal guisa diverse tinte al poema, e non troppo stancar l'uditore. Rispondono altri, che le diverse tint*e vi si troveranno già per* semplice forza di natura in ciascuno dei personaggi presi in se stessi, stante la diversità dei gradi di passione per cui passano essi durante l'azione; e così le diverse tinte si ritroveranno pure fra l'un personaggio e l'altro, attese le diversamente forti passioni che gli agitano. Difficilmente può accadere, che un pieno uditorio pecchi pel troppo sentire; chè i molti uomini sogliono anzi in ogni cosa rimanersi piuttosto di qua che di là dal soverchio: e quella stanchezza, che nascer potrebbe da una commozion troppo viva, si dee riputare come assai più dilettevole e più fruttifera cosa, che non quella languidezza che nasce da interrompimento di passione, e da troppa quiete. Nè l'eccellente pittore in un sublime epico dipinto introdurrà per far l'ombra del quadro una o più figure non epiche, ov'elle quasi nulla vi adoperino: ma se pur anche ve le introduce, lo può fare il pittore in un'arte muta, senza nuocere all'effetto; non lo può far l'autor tragico, perchè quel tal personaggio (ove muto ei non sia) vien pure costretto a dir qualche cosa, allorquando ha ottenuto la cittadinanza in quella tragica azione. Ma se quanto egli dice non è necessario e caldo e operante per conto proprio, costui al progredir dell'azione nulla aggiungendo, moltissimo toglie. Si osservi inoltre, che costoro son sempre rappresentati da attori assai più mediocri che i primi: e in *Parigi* stesso, dove il

teatro è pur molto perfezionato quanto all'arte del recitare, io ci vedo ogni giorno i personaggi secondarj nelle migliori tragedie eccitare le risa per la loro sguajataggine; e costoro nondimeno dicono cose per se stesse niente risibili ad una platea educata a non ridere, e a ben ascoltare. Onde, quando non vi fosse altra ragione che questa, io credo che ogni autore vorrebbe, potendolo, risparmiarsi la creazione di questa inutile ed infelice prole. Che se costoro muovono per anche le risate in Parigi, quale effetto mai produrranno in Italia, dove i primi personaggi attori di tanto ancora sono inferiori agli ultimi attori di Francia?

Esaminerò or ora, nel parlare della sceneggiatura, quai siano i difetti che risultano altresì dai pochissimi personaggi adoperati in Tragedia. Dalla esposizione del metodo tenuto in queste, mi pare intanto di aver mostrato abbastanza, che un tal metodo è nuovo finora, e diverso in tutto da tutti i fin qui praticati. Non dimostrerò io già, che egli sia il migliore; a me non si aspetta il dirlo; ma udirò con piacere, che altri mi dimostri che il presente metodo sia il peggiore.

I mezzi di cui si va servendo l'autore nel decorso di queste tragedie, mi pajono (per quanto egli il possa ed il sappia) semplicissimi sempre, e nobili, e verisimili. Una sola letterina ci vede introdotta in tutte le diciannove tragedie; ed è nel *Bruto secondo*, a fine di attestare la nascita di Bruto. Io credo che l'autore ve l'abbia piuttosto voluta introdurre per elezione, che non perchè necessaria gli fosse; stante che codesta lettera (come si vede in alcune altre moderne tragedie) non viene a raggruppare la tragedia del Bruto, la quale sussister potrebbe senz'essa benissimo. A quel modo stesso, si è voluto nella *Merope* introdurre quel fermaglio con l'impresa d'Alcide, in mano d'Egisto; ma non credo che il non esservi un tale incidente potrebbe nuocere in nulla all'azione.

Del resto, nelle presenti tragedie non vi si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a se stessi e ad altrui, se non quelli che così doveano essere per ragioni invincibili, come per esempio, in *Merope*, Egisto a se stesso. Non vi s'introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè ajuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minaccie di uccisioni non naturali, nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, ec. ec. Non annovererò insomma tutti i *mezzucci* non adoprati in queste tragedie; e basta (credo) il già detto, per provare che i mezzi in esse impiegati sono per lo più diversi assai dagli altrui; e che, o queste tragedie non progrediscono, o che, se pure elle hanno una mossa qualunque per arrivare al lor fine, elle v'arrivano per lo più per via dei soli semplici e naturali mezzi somministrati dalla cosa stessa. Ma fra tutti i mezzi diversi dalla maniera degli altri, di cui si prevaleva in queste l'autore, i due soli che quasi non dubiterei essergli riusciti migliori degli altrui, ov'egli però abbia saputo adoprarli, sono i due mezzi seguenti. Ne' suoi primi atti egli non ha mai fatto esporre il soggetto della tragedia da un qualche personaggio attore a un personaggio indifferente e creato soltanto per ascoltare; e molto meno l'esposizione si è fatta tra due personaggi indifferenti; ma sempre si è dato introduzione alla favola col dia-

logo d' azione, appassionato in quel grado soltanto che può ammettere un principio, ma che non si può mai scompagnare dai personaggi che hanno veramente in core alte ed incalzanti passioni. L' altro mezzo particolare all' autore si è, che ne' suoi quint' atti, per tutto dove si potea senza punto offendere il verisimile, o la teatrale decenza, egli non ha mai fatto narrare ciò che potea presentarsi agli occhi, e che, operato in palco dai soli personaggi importanti, dovea ben altramente commuovere gli spettatori: come altresì, quando gli è convenuto narrare, non si è mai servito di un narratore *indifferente* e non importante attore, per annunziar la catastrofe.

Quanto poi ai presenti caratteri, chi si vorrà chiarire se questi siano o non siano diversi dagli altrui, ponga accanto ad uno qualunque di questi personaggi i più noti e i più spesso trattati, un altro simile d' altro autore; per esempio quest' Oreste, quest' Egisto in *Merope*, questo Marco Bruto, accanto all' Oreste, Egisto, e Bruto di Voltaire, di Crebillon, del Maffei *o di altro* pregiato scrittore; ed io credo impossibile che la total differenza, per quanta ve ne possa essere in un personaggio stesso nel fatto stesso, non venga chiaramente a manifestarsi. E chi vorrà pure chiarirsi se questi caratteri, diversi già dagli altrui, vengano poi anche ad essere diversi fra loro, ponga accanto l' un l' altro alcuni di questi personaggi, i quali per somiglianza di passione, e di circostanze, debbano in molte cose esser simili, e vedrà se veramente lo siano. Si paragonino, per esempio, i tiranni fra loro: Filippo a Creonte; Egisto d' *Oreste*, con Polifonte; Appio, Timofane, e Cesare, fra loro; Nerone a Cosimo, ec.: ovvero si confrontino i buoni re, che in queste tragedie, come in natura, saranno sempre pochissimi; per esempio Agamennone, Agide, e Ciniro: o si raffrontino gli amanti, come Carlo, Emone, Icilio, Ildovaldo e Peréo: o i difensori di libertà, come Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, Bruto primo, e Bruto secondo: o le donne tenere, come Isabella, Argía, Mirra, Romilda, Bianca, e Micol: o le madri, come Clitennestra, Giocasta, Numitoria, Merope, Agesistrata, Eleonora, e Demarista: o le donne forti, come Antigone, Virginia, Sofonisba, e Rosmunda: *o perfino anco si* raffrontino i subalterni fra loro, come Gomez e Tigellino; Perez, Polidoro e Seneca; Echilo e Pilade; Abner e Botuello; Achimeléch e Lamorre ec. Da questo confronto si verrà facilmente a conoscere se l' autore abbia saputo altrettanto diversificare i caretteri suoi, quanto inventarli diversi dagli altrui.

Non intendo io con tutto ciò di asserire, e far credere altrui, che questi caratteri siano meglio ideati ed eseguiti che altri da altri: ed ancorchè nel profondo del cuore l' autore sel creda (chè se nol credesse, a stampa non li darebbe), il censore tuttavia esaminandoli col dovuto critico sguardo, ritrova in essi non piccoli ed anche non pochi difetti, fra qualche bellezza: ma colla stessa sincerità il censore assicura chi credere lo vorrà, che egli non scorge in questi caratteri nè le stesse bellezze, nè gli stessi difetti, che gli pare di scorgere negli altrui personaggi; perchè in tutto sono essi concepiti diversi. E riassumendo in poche parole quanto ho detto lungamente finora, e parlando ad un tratto e come censore e come autore, conchiudo quanto alla invenzione delle presenti tragedie, che elle potranno esser forse, o parere, mediocri, ed anche se si vuole, cattive; ma che non potranno elle mai esser giudicate non mie.

SCENEGGIATURA.

Ecco che, fra i difetti della sceneggiatura risultanti da questa maniera d'inventare e di condurre la favola, già già odo dai più annoverar come il primo e capitalissimo, la frequenza dei soliloquj. E questa frequenza certamente è difetto; ma non vien riputata uno dei maggiori per altra ragione, fuorchè per esser questo uno dei difetti più facili a esser rilevati da chiunque. Nè io lo voglio affatto difendere, nè interamente condannarlo coi più. Credo, che nelle arti sia più sana ed utile cosa il ragionare, che il sentenziare. Ripetiamo da prima quasi Eco, la voce dei più: « Il soliloquio è cosa » fuor di natura, inverisimile e stucchevole; il troppo usarne è una manifesta » prova, che l' autore non saprebbe tirarsi innanzi senz' essi. » Ragioniamo ora su questo grido. Il soliloquio d' un uomo fortemente appassionato e che medita qualche grande impresa, non si può dire fuor di natura, nè inverisimile, poichè tuttodì noi ne vediamo in natura la prova; nè si può dire stucchevole, allorchè sia appassionato, e non lungo. Ciò posto, molte cose in una tragedia, e massime nel principio di essa, sono necessarissime a dirsi per esporre, motivare, e progredire l'azione. Ora io domando, se un soliloquio di persona importante e appassionatissima, un soliloquio rotto, pieno, breve, e accennante piuttosto che narrante le cose, non debba riuscire più caldo, meno stucchevole, e altrettanto probabile, quanto una lunga scena tra quel personaggio importante e un personaggio subalterno, il quale invano tentando di riscaldare se stesso alla fiamma dell' altro, in vece di ciò, e l' altro e se stesso e gli spettatori raffredda; perchè costui non è, nè può essere, in pari coll' attore primario, nè per quel ch' ei sente, nè pel modo con cui lo esprime, nè per quello ch' ei dice, nè pel modo pure con cui lo recita. Codesto subalterno non dice che due o tre versi per volta, per interrogare e far dire dal personaggio primario ciò che lo spettatore dee pur necessariamente sapere; costui soggiunge poi con cinque o sei altri versi di triviali e freddi consigli, allorchè ha saputo dall' altro ciò che egli dovea già saper molto prima, essendogli per lo più intrinseco e famigliare. Codesto subalterno si affatica quanto può in nome dell' autore per simulare una calda commozione delle cose ascoltate; ma egli non ci riesce quasi mai, e mai non trasfonde per propria virtù negli spettatori quel calore ch' egli non ha, nè può avere in se stesso. Queste o simili scene sono tuttavia le sole, che in una tragedia possano riempire le veci dei soliloquj.

Aggiungerò, quanto all' inverisimile di questi, che io, senza esser persona tragica, mosso il più delle volte da passioncelle non degne del coturno per certo, tuttavia parlo spessissimo con me stesso; e molte altre volte, ancorchè io non favelli con bocca, parlo con la mente, e perfino dialogizzo idealmente con altri. Quanto più dunque potrà una tal cosa accadere a chi da una terribile e continua passione sia mosso? Un uomo che medita di ucciderne un altro, non parlerà egli del dove, del come, del quando? Ed anzi, chi non vede che ogni uomo che medita una importante terribile impresa, per esser atto ad eseguirla, dee per lo più trattarne e combinarla in se stesso, e non affidarsi in nessuno giammai, fuorchè in colui che dalla stessa sua passione travagliato sia

non meno di lui? Ora tale non può mai essere, nè parere un personaggio subalterno ad un primario appassionato, ove questi uno stolto non sia.

I soliloquj in queste tragedie non eccedono quasi mai trenta versi, e sono spesso di venti, di quindici, di dieci, e anche meno. Per quanto io gli abbia esaminati, non me n' è caduto nessuno sott' occhio, di cui l' autore non ne potesse render ragione; ma non sono con tutto ciò talmente innestati nell' intreccio dell' azione, che l' autore, volendo, non avesse potuto non ce gli porre, e trasfondergli in altre scene. Molte e forse troppe delle presenti tragedie cominciano con un soliloquio; ma egli è brevissimo sempre, e recitato sempre da uno dei personaggi primarj; in esso è racchiuso non per via di narrazione, ma per via di passione, tutto il soggetto della tragedia: e inoltre, quel personaggio dice in quel suo soliloquio tali cose, che discretamente egli non potrebbe mai dire a nessuno. Ed esemplificando, mi sarà facile di provar l' asserzione.

Nel *Filippo*, Isabella dà principio alla tragedia con un soliloquio, in cui passionatamente, e brevissimamente accenna il suo amore per Carlo: ma se tal cosa non avesse ella detto fra se stessa, a chi avrebbe ella ragionevolmente osato affidarla? a una sua cameriera: ma un tale arcano essa non avrebbe potuto svelarlo, volendolo, se non se lungamente ed a stento, atteso il contrasto tragico vero, che nel suo core si trova tra il modesto dovere e l' amore. Ora, io domando se questo contrasto non riesca di molto maggiore effetto, accennandolo brevemente da prima infra se stessa colla semplice ma passionata esposizione del fatto, e sviluppandolo ella pienamente poscia nella scena seguente con l' oggetto amato, che non narrandolo a quella sua fida cameriera, la quale per quanto si sarebbe affaticata nel mostrar di proverne grandissima commozione, non ne potea pur mai nè provare nè far provare agli spettatori la millesima parte di quella che sente e quindi fa sentire ad altrui l' appassionatissimo Carlo. Col semplice primo soliloquio, Isabella ha lasciato intendere agli spettatori, ch' ella ha in core mal grado suo quella terribilissima passione; ella gli ha prevenuti in favor suo, e in favore di Carlo, e in *disfavor di Filippo; ella* ha lasciato intendere chi ella sia, dove ella sia, con cui abbia che fare, e ciò ch' ella debba temere o sperare. Onde, dopo i suoi ventiquattro versi, che più non sono, lo spettatore che avrà prestato attento orecchio, viene a sapere tutto ciò che è necessario a sapersi, e salta, direi così, a piè pari in mezzo all' azione, che al vigesimoquinto verso comincia: il che alle volte in cert' altre tragedie non viene ad esser noto neppure al finir del prim' atto.

E mi tocca qui di osservare per incidenza, che la esposizione d' una tragedia non riuscirà mai difficile a quell' autore che avrà concepito una semplice azione, e che spogliatala di tutto l' inutile, l' anderà sempre spingendo ad un solo fine per la più naturale e spedita via.

Così nell' *Antigone*, se Argía si appresenta sola in teatro, ella ne assegna il perchè; ed è che avendola accompagnata, indi smarrita, il suo fedele Menéte, non potendosi ella staccare dalla proposta impresa, si è ritrovata sola al giungere in Tebe. In tal modo mi parrebbe, che la decenza del costume suo non ne venga punto offesa, e che lo spettatore già maggiormente si appassioni per lei; appunto perchè la vede sola e straniera in una reggia nemica. In questo soliloquio d'Argía, lo spettatore vien pure a sapere da un personaggio importante e appassionato tutto ciò ch' egli dee sapere; e non lo sa per la via

della gelida e lunga esposizione comune fra un personaggio operante e un personaggio ascoltante. Ma, io odo già dir da taluno, ecco in questa tragedia duplicato a bella prima il difetto dei soliloquj; ecco Antigone che esce sola, e ce ne vuol dare un secondo. Chi dice tal cosa, poichè prima di dirla non ha voluto riflettervi, rifletta dopo, che Antigone in codesto punto esce per andarne di notte e di furto ad infrangere una crudelissima legge del tiranno; ella dovea perciò esser sola; chè nelle imprese dove ne va la vita, raramente si trova compagni; nè il dignitoso e maschio animo d'Antigone comportava ch'ella a ciò li cercasse.

Così Egisto nell'*Agamennone*, Elettra nell'*Oreste*, Merope nella *Merope*, e altri forse di cui non mi ricordo per ora, danno principio alle suddette tragedie con soliloquj, in cui se ne viene ad esporre il soggetto. Ma Egisto lo espone, parlando coll'ombra del feroce Tieste, che a lui par di vedere, e di udire altamente domandantegli vendetta contro al figlio d'Atréo. Elettra comincia l'*Oreste*, col rammentare appassionatamente l'ucciso padre, col favellargli con trasporto di fantasia, e col dispiegare in parte la speranza di vendetta che le rimane nella persona dell'amato Oreste da lei posto in salvo. Merope dà principio alla tragedia col piangere, come una madre il debbe, i due trafitti figli, lo svenato marito, e l'unico suo figliuolo rimastole, spogliato del trono, e allora errante e smarrito. E tutti tre questi personaggi si appresentano soli, perchè soli esser debbono. Egisto nella reggia d'Atrée non dovea certamente avervi alcun confidente; ed anche potendovene avere, si osservi che tutte le passioni estreme, fuor che l'amore allor quando incestuoso non è, tendono piuttosto a concentrarsi nel cuore dell'uomo che ad esternarsi; e anche si osservi, che le sole passioni deboli son quelle che cercano sfogo di parole; e siccome non son queste le passioni, nè questi per lo più gli eroi di tragedia, ne risulta che anche lo stesso legittimo amore in una donzella tenerissima, allorchè troppo in teatro si esala in parole, allorchè non ha in se stesso un possente contrasto che ne vada rattenendo lo sfogo, una tal passione può bensì esser tenera, ma cessa di parer tragica. Credo che ne sia questa la ragione: delle donnicciuole che piangano per amore, e che tutta e lungamente narrino la loro passione, se ne vedono così spesso e tante nella vita famigliare, che poca curiosità rimane di vederle in palco in tragedia. Torno al fatto. Elettra parimente nell'*Oreste* era sola, perchè andava contro al diviete d'Egisto a compiere l'anniversario su la tomba del padre. E così Merope, tenuta quasi prigioniera nella reggia d'un usurpatore, dovea esser sola per piangere e dubitare sul destino dello smarrito suo figlio.

Nè ad uno ad uno di tutti i soliloquj delle presenti tragedie parlerò, nè tutti forse bene vi stanno: ma serve il detto fin qui, per chiarire che l'autore non ve gli ha inseriti, se non quando gli ha creduti verisimili ed utili, e che sempre ha tentato di farli o appassionati, o brevissimi.

Ed in prova che anche con la creazione di pochi, e di quattro soli personaggi, si può nondimeno progredire un'azione senza soliloquj, l'autore a bella posta ha voluto nel *Timoleone* (cioè nella tragedia sua la più nuda di azione e la più povera di mezzi) non ve ne inserire che un solo di Echilo, che son dieci versi in fine del quarto; e questo anche si potrebbe levare, cambiando quei dieci versi in due soli che Echilo dicesse a Demarista in fine della scena precedente. Ma l'autore ce l'ha inserito perchè gli è sembrato ve-

risimile, che un caldissimo amico di Timoleone e della patria, qual era Echilo, potesse dir dieci versi da sè nel punto che dalla madre del tiranno gli viene con dubbie e tronche parole accennato, che Timoleone e la patria stanno in periglio imminente e grandissimo.

Finisco (e n'è tempo) di parlare dei soliloquj, col far osservare che nelle nove tragedie susseguenti alle prime dieci stampate in Siena, l'autore ne ha diminuito moltissimo l'uso; il che egli ha fatto più per liberarsi dal tedio di questa facile e triviale censura, che per intima convinzione che siano essi quel difetto che si va dicendo che siano. Ma comunque si reputino, io credo d'aver dimostrato col fatto, che anche senza personaggi subalterni si possa progredire un'azione tragica con pochissimi ed anche con nessun soliloquio.

Quanto al rimanente della sceneggiatura in queste tragedie, ella mi pare per lo più semplice, naturale, e bastantemente motivata; eccettuatene però le tre prime tragedie, in cui ella non è abbastanza naturale, nè sempre verisimilmente motivata. Ma l'autore stava allora imparando quest'arte, che forse non ha saputo poi mai; ma che in somma non potea certamente impararsi senza l'esperienza, gli errori, ed il tempo.

Il difetto principale, che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista per lo più non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti, brevissimi favellatori: ecco, in uno scorcio, l'andamento similissimo di tutte queste tragedie. Altri osserverà poi (chè più lungamente e meglio il potrà far dell'autore), se questa costante uniformità di economia nel poema vi venga bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri, e delle catastrofi.

Quanto alle regole delle tre unità, mi pare che nè per ombra pure non vi sia stata violata mai quella principalissima e sola vera unità, che posta è nel cuore dell'uomo, la unità dell'azione. Ed oso io qualificarla di principalissima, e di sola vera, perchè quando altri narra o fa vedere un fatto qualunque, chi ascolta non vuole nè vedere, nè udir cosa che lo disturbi da quello. L'unità di luogo è violata in queste tragedie tre volte; nel quint'atto del *Filippo*, nel quarto e quinto dell'*Agide*, e nel quinto del *Bruto secondo*. Quella di tempo non v'è stata infranta se non se leggermente, di rado, e in tal modo, da non potersene accorgere quasi nessuno, non vi si trovando mai offesa la necessaria verisimiglianza.

STILE.

Lungamente, e forse assai troppo, e certamente invano, avrò io parlato dello stile di queste prime dieci tragedie, nel volerlo, come autore, difendere e giustificare, allorchè mi occorreva di rispondere su di ciò al signor Calsabigi, e all'abate Cesarotti. Ed avendo io in questa seconda edizione (*) inserite en-

(*) Cioè la edizione fatta dall'Autore a Parigi nel 1787-89 coi tipi del Didot, in sei vol. in-8° grande. (*Edit.*)

trambe le suddette risposte, oramai non ne dovrei ragionar più che tanto, se io qui non mi assumessi l' incarico di parlarne come censore.

Comincierò dunque col dire, che in tutte le dieci prime stampate, (*) quali erano, ci ho riconosciuto costantemente due difetti non piccioli, quanto allo stile; e sono, oscurità e durezza. E non già ch' io intenda qui di ridirmi di quanto ho detto nella risposta al Calsabigi circa lo stile tragico, la di cui chiarezza e armonia son convinto dover essere in tutto diversa dallo stile della lirica poesia: ma intendo bensì di mostrare, che il mio stile tragico in quella prima edizione mi era venuto fatto non solamente diverso dal lirico, da cui espressamente avea voluto discostarmi, ma ad un tempo stesso da quello stile tragico ch' io m' era ideato, e che non avea saputo poi eseguire.

In ogni arte, ma principalmente nella difficilissima del far versi, è certo pur troppo, che non si può quasi mai far bene, se non dopo aver fatto male in gran parte alla prima, e quindi successivamente sempre meno male, finchè quel ben fare di cui è capace l' artista si trovi tutto sviluppato dalla maestra esperienza. E ciò principalmente accaderà a quell' artista, che tentando un genere di cui non ha perfetti modelli, dovrà ad un tempo i migliori mezzi per quel dato genere idearsi, e da se stesso eseguirseli.

Non so se in questa seconda e intera edizione delle mie tragedie io ne abbia veramente condotto lo stile a quel grado or dianzi accennato, al quale forse non mi sarà dato mai di condurle; ma non credo di averle lasciate molto addietro da quella debole perfezione di cui posso esser io capace. Il mio primo stile è stato assai biasimato in Italia; avrei desiderato per la propria mia istruzione, e pel vantaggio dell' arte, che ne' miei critici l' amor del bello ed i lumi si fossero agguagliati alla malignità. Perciò io sono stato ben tre e quattro anni, e ancora sto tuttavia aspettando una qualche luminosa, sugosa, vera, ragionata, e brevissima scolpita critica, la quale mi esponga rapidamente i difetti di quel mio primo stile, me ne assegni le cagioni, e me ne additi i rimedj: e questa vorrei che un dotto censore avesse intrapreso di farla, pigliandone ad esaminare una sola scena qualunque; di cui da prima a verso a verso, a parola a parola, ne facesse l' analisi, rilevando i difetti di parole, di frasi, di collocazione, e di suono: quindi vorrei che sviluppasse le ragioni che a parer suo mi aveano indotto in simili errori; e che finalmente poscia il censore stesso rifacesse egli quei versi, a fine d' insegnare al pubblico, ed a me, quali avrebbero dovuti essere per riuscire chiari, armonici, e tragici. Ancorchè io abbia lungamente aspettato, ed anche inutilmente chiesto, da alcuni dei più eccellenti versificatori d' Italia questo prezioso modello, che mi servisse poi come di regolo per ridurre a similitudine sua il totale delle presenti tragedie, mi è, pur troppo, convenuto poi fare da me questa sgradita fatica, di indagare io stesso la cagione costante del difettoso mio stile, ed emendarmelo come il sapeva. Io spero dunque, che la presente edizione, seconda quanto alle prime dieci tragedie che vi son ristampate, verrà bastantemente a fare la dovuta critica della prima edizione, stante le infinite mutazioni che in materia di stile vi si incontreranno quasichè ad ogni verso.

Ma, per dimostrare brevemente come io cadessi allora in errore, come pensassi ad accorgermene, come cominciassi ad emendarmi, e come finissi

(*) In Siena, nel 1783, in tre vol. in-8°. (*Edit.*)

(per ora almeno) sì di emendare, che di conoscer l' errore; mi prevarrò dell' esempio di un solo mio verso, che successivamente ho fatto in quattro diverse maniere; e di ciascuna assegnerò il come, il quando, e il perchè. Io scelgo a bella posta un verso di nessunissima importanza per se stesso; un verso che non ha in sè scusa alcuna, appunto perchè non contiene pensiero nè affetto nessuno; un verso insomma di quei tanti, che debbono come in uno esercito passare fra la moltitudine senza farsi nè lodare, nè biasimare, nè pure osservare. Sta nel *Filippo*, atto IV, scena V, verso 20, della pagina 67, (*) di questa terzà edizione (**) di esso. Parla Gomez a Isabella; diceva nella prima edizione:

II. A quei che uscir den dal tuo fianco figli.

Questo verso è difettoso per molte ragioni. Intralciato di *collocazione di parole*, perchè *figli* è troppo lontano da *quei*: spiacevole di armonia, perchè ha tanti monosillabi mal collocati, e principalmente *uscir den dal*: questo verso, finalmente, è triviale altresì, per via di quella sola parola *quei*, che particolarizzando una cosa che non lo deve essere, si rapprossima quindi assai troppo al parlar familiare. A chi vorrà vedere la gradazione per cui l' autore è venuto a fare, non a caso, ma espressamente, questo verso intralciato e stentato (che sono i due caratteri distintivi del primo suo stile) basterà il sapere che questo verso è nato da un primo, che naturalissimo era e chiarissimo; ma che essendo troppo triviale e cantabile, o almeno tale parendo all' autore, veniva poi supplito coll' altro; ed il primo verso fatto, era questo:

I. Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Ed ecco il verso, che senz' arte nessuna si appresenta il primo a chiunque vorrà dire tal cosa. Ma, trovato dall' autore, come dissi, troppo cadente, per evitare questo difetto egli è caduto poi nell' opposto, facendogli succedere quel secondo irto e stentato. L' autore nel ristampare (***) si avvide dello stento e intralcio di quel verso; e lo corresse, fra molti altri, così:

III. A quei figli che uscir den dal tuo fianco.

Ed ecco un verso, da cui è tolto l' intralcio bensì, ma non già lo stento, il quale nasce dalla inutile spiacevolezza di quello già accennato suono *uscir den dal*. L' autore rileggendolo un giorno stampato in questi bellissimi caratteri, ed essendo egli già vie più inoltrato nella sua conversione, rimase colpito della non necessaria durezza di questo verso, il quale per se stesso non dice nulla che ne lo possa scusare; onde avendolo anche ritrovato in numerosa brigata con altri che tuttavia gli offendevano inutilmente l' orecchio, passò alla terza edizione delle intere tre prime tragedie, per sempre più ripurgarle di quella loro prima imperfetta maniera. E nella terza edizione del *Filippo*, che è la presente, (****) questo maladetto e nullissimo verso finalmente vi si legge così:

IV. Ai figli che uscir denno dal tuo fianco.

(*) Vol. I, pag. 85, lin. 14 di questa edizione. (*Edit.*)

(**) Chiama *terza* edizione del *Filippo* la parigina, perchè è anche nel volume di essa stampa detto *di scarto*, poi ristampato. (*Edit.*)

(***) Cioè nel volume detto *di scarto* della edizione parigina. (*Edit.*)

(****) S' allude alla sopracitata edizione di Parigi. (*Edit.*)

E così mi parrebbe per ora, ch' egli starvi dovesse, per non farsi punto osservare.

Strano parrà ad alcuni, ed ai più, che una cosa tanto semplice e facile non si presentasse alla prima all' autore; ma chi conosce l' uomo e l' arte, ci vedrà che il verso I, naturale e triviale, era quello di ogni autore che poco ancora sapesse far versi; che il verso II era di chi stava imparando e tentando di farsi una maniera sua; il verso III era d' uno che non avea ancora in tutto conosciuto i difetti in cui era dovuto necessariamente trascorrere nel tentarla; e finalmente il verso IV era d' uno che a forza d' arte era pervenuto forse a riassumere la naturalezza spogliandola della trivialità. E quest' ultima asserzione si può dimostrar brevemente, paragonando insieme il primo ed il quarto; quindi il secondo e terzo col quarto.

Mi si perdoni se in questa apparente puerilità io spenderò ancora alquante parole, e più che non pajano necessarie; ma un verso dei comuni bene esaminato, vale spesso, se non per tutti, almeno pe' molti; perchè i molti son quelli che uno stile compongono. Diceva il primo:

Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Quell' *usciranno*, parola lunga, collocata in quella mezzana sede; parola che accenna quasi cosa sicura una cosa dubbia, parve all' autore che portasse con sè trivialità d' espressione e di suono. Sostituitovi nel quarto l' *uscir denno*, il verso rimane di una cadenza più sostenuta; e la parola *denno* vi riesce anche più propria in bocca di Gomez, che parla alla regina dei figli futuri, cui egualmente potrà avere e non avere, ma che pure è desiderabile e probabile ch' ella abbia. Levando alla parola *denno* una sillaba, che viene a dar luogo alla parola *quei*, articolo non necessario di *figli*, si ha il terzo verso che non è difettoso quanto il secondo, perchè *quei* sta vicino a *figli*, ma che pure quanto all' armonia (per quella che possa avere questo verso) riesce assai meno buono che il quarto.

E così come io con tediosa minutezza ho analizzato questi quattro versi, da cui ne è risultato uno solo, e comune, altri potrà ragionare, volendolo, su tutti, e cavarne la ragione dei diversi difetti od ammende, paragonando delle dieci tragedie la prima edizione con la seconda; e delle tre prime, la terza con la seconda e la prima. E così, mi pare, si potrebbe e dovrebbe ragionar sovra i libri, ove pure meritino una tal briga; e si verrebbe in tal modo a chiarir la ragione dei diversi stili nei diversi generi; e si verrebbero così a fissare esattamente i giusti confini dello stile naturale, del semplice, del ricercato, dello stentato, e del dignitoso, il quale in tragedia dee (se non m' inganno) essere il preferibile, e dee participare alquanto dei primi quattro; ma in tal modo pure, che i due viziosi non pregiudichino ai due buoni; talchè insomma il naturale si venga a condire con una minima parte di ricercato, affinchè triviale non sia; e che lo stentato perda il difetto del nome, immedesimandosi al semplice quanto basti, affinchè il semplice non paja cascante.

Do fine a tutto questo mio parere circa lo stile, come circa ogni altra parte delle presenti tragedie, col dire: che nello stile di questa edizione io ci scorgo pur anche quattro diverse gradazioni di tinte.

La prima, non del tutto ancora ripurgata, nè forse mai ripurgabile dalla

antica oscurità e stento, mi pare di vederla nel *Filippo*, *Polinice* ed *Antigone*, quali erano nella seconda edizione, che si sono poi ristampate intere: e in qualche parte ve la osservo ancora in questa stessa terza edizione delle tre mentovate tragedie, la quale finalmente rimane. E questi due difetti, oscurità e stento, nelle suddette tre prime tragedie vi si troveranno forse ancora sparsi qua e là, somiglianti a un di presso a quel verso del *Filippo* qua sopra da me dimostrato difettoso, in più d' un aspetto.

La seconda tinta nello stile, mi par di vedervela nelle sette susseguenti tragedie ristampate fino a *Maria Stuarda*, che è la prima inedita. In queste sette, lo stile mi pare bastantemente appianato, e tendente verso quel semplice dignitoso che cerca l' autore; ma con tutto ciò, io lo giudico ancora assai lontano in questa parte da quello che egli s' era ideato. Credo che la ragione ne sia, che tutte queste dieci tragedie già stampate, non essendo a bella prima state gettate con la dovuta chiarezza ed eleganza di stile, non è mai più riuscito all' autore di poter dare ad esse per via di correzione quella maestria e quella naturalezza, che si dà ad un' opera per via di creazione.

Credo di scorgere una terza tinta di stile nelle prime quattro inedite: *Maria Stuarda, Congiura de' Pazzi, Don Garzia* e *Saúl*. Queste, ancorchè fossero fatte nello stesso tempo che le dieci prime, e finite quando l' altre si stampavano, con tutto ciò, per non essere mai state stampate, ed essere sempre state qua e là ritoccate nel frattempo dell' una all' altra edizione, ne sono per avventura riuscite alquanto più facili e pure; ma non però mai quanto le cinque ultime.

In queste mi pare che vi si possa ravvisare uno stile di un altro getto; essendo elle state concepite e verseggiate ben due o tre anni dopo le altre quattordici. La loro dicitura mi pare più liscia, più maestosamente semplice, e più facilmente breve; e sono queste le principali parti a cui fin da prima l' autore avea indirizzato ogni suo sforzo. In queste si è anche molto più badato a combinare una certa armonia di verso, che senza riuscire uniforme, nè troppo suonante, apparisse pure dolce e lusinghiera, con *varietà e grandezza*. E fra quest' ultime cinque, le due che mi pajono avvicinarsi il più alla idea dell' autore, sono la *Sofonisba*, e il *Bruto secondo:* o fosse che quei personaggi maggiormente prestassero alla sublime semplicità del dire, o che i difetti stessi del soggetto nel *Bruto*, e il poco moto dell' azione nella *Sofonisba*, sforzassero l' autore a lavorarne maggiormente lo stile.

Ma, dovendo io delle presenti tragedie tutte uniformemente dare sentenza quanto allo stile, direi ch' elle mi pajono tutte per questa parte bastantemente pure, corrette, e non fiacche; direi, che la dicitura non n' è troppo epica, nè lirica mai, se non quando può esser tale, senza cessar d' esser tragica. Quindi niuna similitudine mai vi s' incontra, se non per via di brevissima immagine; pochissime narrazioni, e non lunghe, e non mai intromesse là dove necessarie non siano. Quindi pochissime sentenze, e non dette mai dall' autore; nessuna tumidezza quanto ai pensieri; e pochissima quanto all' espressioni. Alle volte (ma di rado) vi si incontreranno alcune parole nuove, come *madrignale;* e massimamente dei verbi; per esempio *distemere, preaccennare, ravvedere* in senso attivo, e altri simili: ma, in tutti si potrà osservare, che l' amore della brevità assai più che l' amor della novità li creava. E insomma, rendendo l' autore conto a se stesso di ogni pensiero, paro-

la, e sillaba componente queste tragedie, non ha approvato, nè rigettato mai nulla sotto altre regole, che quelle della semplice natura e dell'indole della lingua; cioè, esaminando se quel tal personaggio in quella data circostanza potea, e dovea pensare tal cosa, ed in quella tal guisa colorarla.

Quanto alla maniera di architettare il verso, si potrà con qualche ragione tacciare l'autore di volerlo far troppo pieno; e di avere ad un tal fine abusato assai delle particelle riempitive, *pur*, *ne*, *sì*, *io*, e principalmente, *or;* chè questa, non v'è pagina in cui non s'incontri, e più d'una volta; e massime nelle undici tragedie che precedono le ultime cinque. Se non temessi di riuscir tedioso, ne arrecherei parecchi esempj, e assegnerei le ragioni per cui ho errato, appunto quando mi estimava far meglio: ma, oltre la noja inseparabile da queste puerilità, le giudico anche inutili affatto per chiunque non sa cosa è verso; e chi, per esperienza dell'arte, da sè lo capisce, bastantemente l'osserverà da se stesso. Mi lusingo bensì, che chiunque intende dell'arte, vedrà codeste particelle non esservisi mai intromesse a caso; e che quasi sempre elle operano alcuna cosa nel verso, o per l'energia, o per l'armonia, o per la gravità, o per la varietà, o (più che ogni altro) per la sostenutezza e impedimento di trivialità e di cantilena. Con tutto ciò elle vi sono forse biasimevoli come troppe.

Questo stile, esaminato in massa, mi pare avere un certo aspetto nuovo, e proprio suo. Pochissime, per non dire nessuna, delle italiane tragedie vi sono finora, di cui si ammiri con giustezza di sana critica lo stile. E benchè in molti squarci meritamente venga lodato lo stile del Maffei nella *Merope,* chiunque vorrà paragonare qualsivoglia squarcio di queste a qualsivoglia squarcio di quella, si convincerà facilmente da sè (per poco ch'egli intenda di stile), che questo non è in nulla simile a quello; e peggiore per avventura lo potrà giudicare, ma non mai giudicarlo certamente lo stesso. E così pure, raffrontandolo con altri versi sciolti, di qualunque specie sian essi, non credo che si potrà mai giustamente rassomigliarlo a nessuna. Che se, infatti, l'Italia non avea, o non ha, una bastante quantità di eccellenti tragedie, che quanto allo stile prestassero il modello del verso tragico, chiara cosa è, ed indubitabile, che chiunque pretendeva, o pretenderà di scriver tragedie, si dovesse (come tutto il rimanente, e forse più ancora d'ogni altra cosa) cercare anche da se stesso lo stile.

Questo verseggiare insomma, qual ch'egli sia, a me pare il men cattivo per tragedia, che si sia finora adoprato in lingua italiana: e ciò dico perchè veramente tale mi pare; non perchè io pretenda accertarlo; nè farlo altrui credere: e non penso che la lode sia grande; poichè niuna tragedia abbiamo assolutamente finora in Italia, che tutta intera si ardisca porre innanzi per buona quanto allo stile, non che per ottima. Ed io reputo questo come il men cattivo finora, perchè mi par di vedere in esso costantemente più brevità, più energia, più semplicità, dignità e varietà, che in qualunque altro tragico verseggiare finora in Italia tentato da altri; oltre all'assai minor cantilena e trivialità di suono, che mi sembra pure di scorgervi.

Ma io, tuttavia, lo reputo assai lontano da quella sua possibile perfezione, che l'autore avea più assai nella mente che nella penna; perfezione, a cui qualch'altro che verrà dopo, approfittandosi forse de' suoi errori pur tanti, e di alcuna sua scarsa bellezza, potrà più facilmente poscia condurlo,

Ogni scrittore ha, o dee avere, una faccia sua propria: quella del presente tragico non è la dolcezza in supremo grado; quindi, ogniqualvolta si ammetterà che la dolcezza debba essere il primo pregio del più terribile genere di poesia che v' abbia, l' autore di queste tragedie si dà interamente per vinto e si conosce incapace di tentare ciò che per evidenza di ragione a lui non par essere il vero; e che, per l' impero della sua propria natura, a lui riuscirebbe impossibile in questo genere. Ma, se la dolcezza al contrario dee sola regnare sovra ogni altro pregio nella lirica poesia, l' autore ha scritto egli pure *i suoi sonettucci pur troppi*, e non poche altre rime, su le quali poi si potrà giudicare se egli sapeva cosa sia la dolcezza del verseggiare, e dove e come adoprarla si debba.

Onde, il tutto riassumendo, conchiudo: che da quel segno a cui l' autore lascia le presenti tragedie quanto allo stile, non credo che lav*orandovi egli* pur ancq vent' anni gli verrebbe mai fatto di portarle notabilmente più oltre; *ma* che, in molte picciolissime cose (le quali, ove siano assai, ne vengono a compor delle grandi) sarebbe pur sempre scarsissima la intera sua vita, quando egli tutta la impiegasse al far meglio: gran parola nelle arti; poichè nessuna opera umana la esclude; e quanto più l' uomo in alcuna di esse s' inoltra, tanto più vede che gli avanza della via, e che gli manca della capacità e del tempo.

SENTIMENTO DELL' AUTORE

SULLA TRAGEDIA

ANTONIO E CLEOPATRA. (*)

ATTO PRIMO.

L'irresolutezza ed il piagnistèo di Cleopatra nelle tre prime scene di quest' atto non pajono conseguenti alla temeraria azione da essa commessa col fuggire, ed abbandonare Antonio in Azio; e molto meno poi le si convengono codesti lamenti, se si osserva qual sia il carattere di Cleopatra nel rimanente della tragedia.

Era il pensier mio di tener gli spettatori sospesi, sino al monologo di Cleopatra, che dà fine al primo atto, e che sviluppa chiaramente qual sia l'animo suo; ma non m'è riuscito in questo di conservarci quella gradazion di colori, così necessaria per mantener l' illusione.

ATTO SECONDO.

Credo che gli spettatori non saranno molto contenti delle ragioni addotte da Antonio a Diomede, nella seconda scena di quest' atto, per ischiarirlo sulla sua fuga dall'armata, e sul suo arrivo in Egitto. Quel romanzetto del vascello inimico, che si rese padrone del suo, e il di cui capitano vendette poscia la libertà ad Antonio, non mi soddisfa neppure, perchè mi par cosa poco verisimile; peraltro bisognerà contentarsene, mentre non ho saputo trovare ragione più apparente di quella per giustificare il suo più tardo arrivo in Egitto.

Questa scena istessa parrà lunghetta, supponendo, come si deve supporre da ognuno, che Antonio altro non desidera che di riveder Cleopatra, quella per cui disprezza l'onore e la fama; ma m' è parso che Antonio doveva render conto in qual modo fosse pervenuto in Egitto: e questo non lo poteva rendere, che ad un personaggio di second' ordine; perchè, se avesse raccontato il suo caso a Cleopatra, avrebbe sconcia la sua scena con lei; scena che non deve accettare altro che passione dalla parte d'Antonio, ed infingardaggine da quella di Cleopatra. Del resto, poi, volli anche mostrarlo eroe prima di mostrarlo amante; altrimenti, poi, Antonio avrebbe comparso piuttosto un debolissimo innamorato, che un celebre romano, se venendo in scena, subito avesse trovato Cleopatra, e con lei si fosse abbassato a rimproveri indegni di un tant' uomo; così nelle due prime scene avendo mostrato l' anima d' un eroe, resta poi più sensabile nella terza, se si mostra anche meno di un uomo.

(*) Si conosce pur troppo che esso è tradotto dal francese in che l'Autore scrisselo da prima. (*Edit.*)

Questa terza scena nemmeno mi piace, e benchè non sia cattiva, poteva essere assai meglio trattata. Antonio vi si mostra troppo credulo, e Cleopatra parla piuttosto con ferocità, che con arte, o passione.

ATTO TERZO.

Tutta l'atrocità di Cleopatra compare nella prima scena; e la prima era necessarissima per intendere la seconda.

Non so se avrò riuscito di fare questa seconda scena differente da quella del second' atto, in cui si veggono Antonio e Cleopatra per la prima volta: la situazione essendo quasi la stessa, difficilissimo si era, che la scena non si rassomigliasse alla precedente.

Un nuovo tradimento dalla parte di Cleopatra, ed un più gran furore da quella di Antonio, sono o devono essere il nervo di questa scena. Quello stile che passeggia da una mano all' altra, senza ferirsi nessuno, è cosa delicata assai, per la prossimità che il tragico, in queste occasioni, può facilmente aver con il comico: mi par però d' avere sfuggito da questo pericolo, colla risposta che faccio fare da Cleopatra allorchè le vien dato il pugnale da Antonio. Cleopatra, troppo conosciuta dai spettatori perchè alcuno possa crederla capace di uccidersi, o di lasciarsi uccidere in quelle circostanze, poteva facilmente movere alle risa parlando di morte; questa è l' arte della parola, e mi pare che non ci sia nella tragedia una parlata più artifiziosa di questa; insomma ha salvato le risa, e forse forse ha tenuto in sospeso gli animi de'spettatori.

La scena d'Augusto e d'Antonio è bella, ma troppo lunga.

Quella d'Augusto con Settimio serve per far conoscere Augusto; e vedendolo così briccone, ognuno deve necessariamente compatire maggiormente Antonio, che ne deve esser la vittima.

ATTO QUARTO.

Ecco il vortice, da cui non ebbi abilità bastante a fuggire. Era il quart' atto pieno di situazioni bellissime, ma difficili, e tutte quante le ho sbagliate.

Augusto con Cleopatra, vale a dire due che si vogliono reciprocamente ingannare, questa prima situazione esigeva un pennello più delicato, e colori più fini. Cleopatra fa la pettegola, ed Augusto fa a l'amore, come uno scolaro che esce di collegio.

Viene poi Antonio; e resta la cosa delicatissima a trattarsi; Augusto e Cleopatra s' ingannano fra loro; qui si riuniscono per ingannar Antonio, il quale fa un' uscita da spaccamonte, infuria per gelosia, indi a poco a poco scordata affatto la gelosia, prega Augusto a favore di Cleopatra; Cleopatra prega Augusto a favore di lei stessa e d'Antonio; insomma questa farsa bassissima (chè io non saprei qual altro nome prestarle) non mi piace e non val niente; non è se non bassa e atroce, mentre doveva essere artifiziosa e nobile.

Del resto, pare che non v' era neppure questa necessità di fare assassinare Antonio, poichè lui dal terz' atto non vuole se non morire; ma siccome non sempre gli innamorati, in questo, son degni di fede, m' ha parso perciò, che la regina già ingannata due volte nella sua speranza di vedere Antonio

estinto nelle due battaglie, non doveva più vacillare a compire più sicuramente il suo delitto.

L' ultima scena in cui Cleopatra ordina a Diomede di assassinare Antonio, è scritta con energia, con rabbia e furore, forse non verisimile nella persona di Cleopatra, mentre poi Antonio non l' aveva offesa, e non era verso di lei colpevole, se non di troppo amore; ma era necessario che fosse codesta parlata infocata, affine di risolvere Diomede ad una tale atrocità, che doveva costar moltissimo ad un personaggio pieno di probità e di virtù. Per questo la regina gli dice che Antonio l' ha voluta tradire lei stessa; per questo non lo lascia nè riflettere, nè rispondere.

Questa scena difettosa quanto all' intreccio della tragedia, fa un effetto inaspettato in teatro, e lascia alla fine del quart' atto in grandissima sospensione se Diomede obbedirà, o no, all'atroce comando della Regina.

ATTO QUINTO.

Mi piace il quint' atto; è il migliore di tutti, e non ha in sè altri difetti, che quelli che ridondano in lui dagli altri quattro. È ripieno di passioni e non languisce mai.

La morte d' Antonio è bella; benchè dovrebbe parlar più ad Augusto, e meno alla Morte; e mostrarsi più Romano, che filosofo.

La morte di Cleopatra fa un contrasto bellissimo con quella d'Antonio; è vero che il personaggio d' Augusto nell' ultima scena non è invidiabile; ma di questo non ne posso nulla; se non lo mostravo in scena, la morte d' Antonio perdeva molto, non essendo in faccia al vincitore; se lo facevo parlare, che dovea dire? Scusarsi? era più vile; insultare Antonio? era sfacciataggine; rimproverare Cleopatra? era accusarsi; compiangere Antonio? era ridicolo. Dunque niente; e se fa cattiva figura, se lo ha meritato.

CARATTERI.

Antonio, è nobile, grande, ma alle volte troppo credulo.

Cleopatra, è sostenuta, ma spesse volte troppo atroce senza necessità.

Augusto, fuorchè nella prima scena con Antonio, è sempre piccolo.

Diomede, è più spettatore, che attore; e poi, un uomo di corte onesto e filosofo, questi sono mostri che non pajono veri nemmeno in teatro.

Ridata una scorsa a tutte queste cose ott' anni dopo, le trovai, come sono, cattive, male scritte, e poco meglio pensate, non però tali da vergognarmene davanti a chi sapesse le mie circostanze d' allora.

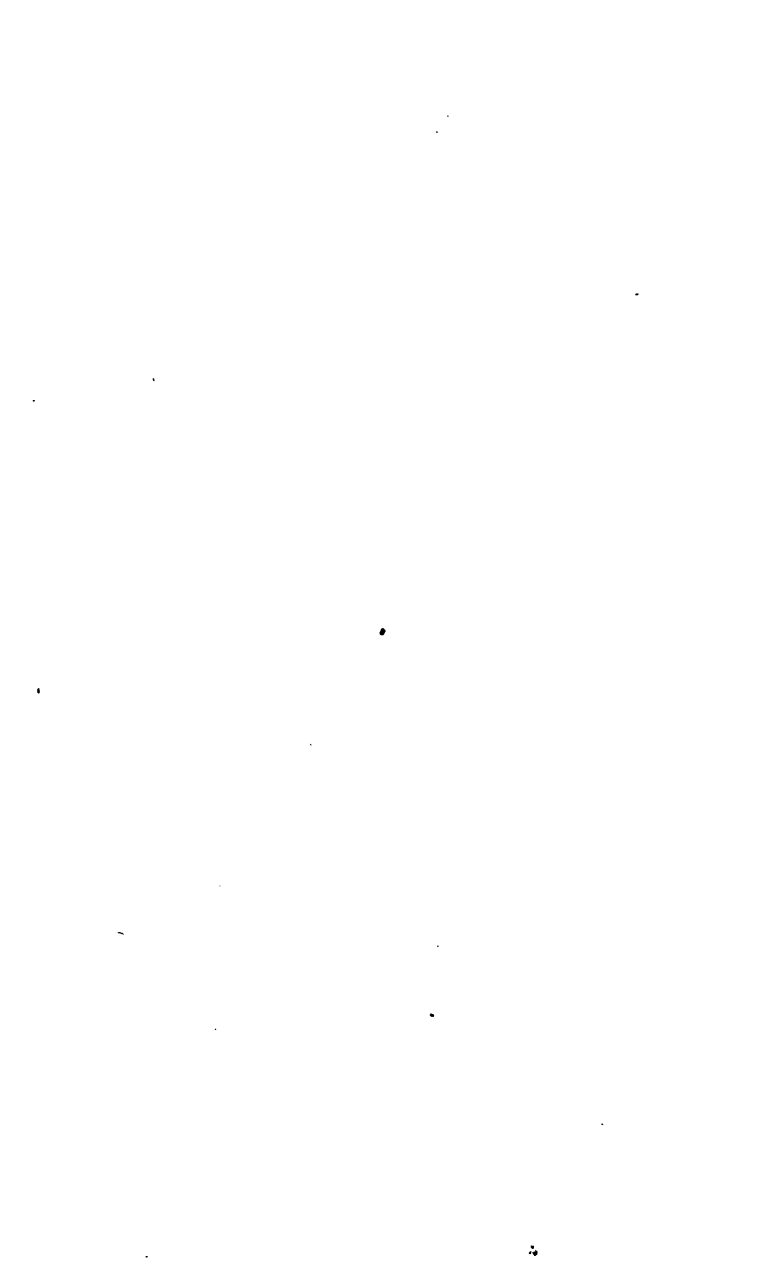
Roma, 30 luglio 1782.

E in Firenze nel 1798. Avendone riletti qua e là degli squarcetti, ho riso veramente di cuore, e mi sono rallegrato con me stesso.

LETTERE CRITICHE

DI GIOVAN MARIA LAMPREDI E DI MELCHIOR CESAROTTI

SULLE TRE TRAGEDIE

VIRGINIA, ORESTE, LA CONGIURA DE' PAZZI.

LETTERE DI GIOVAN MARIA LAMPREDI ALL' ALFIERI.

I.

SULLA VIRGINIA.

Signor conte stimatissimo.

Villa, 31 ottobre 1777.

Spedito a Pisa il mio bagaglio, restato senza fogli e senza libri, prendo questa opportunità per comunicarle le mie riflessioni sulla sua *Virginia:* cosa che io non potei fare a mio modo, per la presenza del terzo che ci ascoltava.

Comincio dal ripeterle che la sua *Virginia* è una cosa eccellente; i caratteri dei personaggi, opportuni e ben conservati; i dialoghi, vivi, pieni di calore e d' interesse; gli affetti, maneggiati e svegliati divinamente: in una parola, tutto bello, tutto eccellente. Ma io debbo dirle che, dopo la piacevole agitazione, e, starei per dirle, l' estasi in cui ci tenne la sua tragedia sino a tutto il quarto atto, mi trovai freddo e indolente alla recita del quinto; e la morte di Virginia appena mi fece impressione. Bisogna dunque che il quinto atto abbia dei vizj: e l' asserisco francamente, perchè capace di sentire tutta l' impressione del bello, il quinto atto invece di farmene alcuna, mi tolse il calor concepito, ed alla fine mi ridussi senza la minima agitazione. Seguì l' istesso all' amica, che è piena di sentimento e di delicatezza, e che aveva poco innanzi sparso delle lacrime. Qual è la causa di questo effetto? Eccole le mie riflessioni.

In tutta la condotta della tragedia, Icilio, Virginia, Numitoria, Virginio istesso fa credere che il popolo, sensibile alla crudeltà di Appio, e sdegnato contro la patente frode di Marco, si solleverà, ucciderà il tiranno, e libererà Virginia dalla sua violenza. Marco istesso si spaventa a vedere il tumulto e la furia del popolo, ed il decemviro è obbligato la prima volta a interrompere il giudizio per timore d' una sollevazione. Nè toglie questa opinione dall' animo dello spettatore una massima detta senza calore alcuno da Virginio, o la sicurezza di Appio, della quale non rende ragione alcuna: il dir ch' ei fa, che altre volte ha sedato i tumulti, che il popolo si volge or da una parte or dall' altra come il vento, non è sufficiente a toglier la credenza che non ostante seguirà qualche gran tumulto; giacchè tutti gli attori dicono che esso popolo è commosso, agitato, tumultuante, furibondo; e giacchè Icilio e Virginio, sì cari al popolo istesso, tanto vi confidano.

Alla fine dunque del quarto atto, li spettatori sono nella persuasione che gran tumulto e disordine sveglierà il popolo agitato, e che di qui dipenderà lo scioglimento del nodo.

Si apre il quarto atto con un dialogo tra Appio e Virginio, dal quale apparisce che Virginio è nella medesima persuasione nella quale debbono essere li spettatori: la sicurezza con cui parla al decemviro non può venir d'altronde, che dalla fiducia che il popolo non lascerà un uomo del suo merito senza ajuto in una circostanza così funesta. Ma che? compariscono gli altri attori; si fa supporre che tutto il popolo li seguiti, si aspetta una sollevazione; e ad un tratto, senza la minima ragione, il popolo fugge come una truppa di pecore; e con la sua fuga asperge di ridicolo Icilio e Virginio, i quali mostrano di non aver conosciuto punto la natura e l'indole di quel popolo, su cui tanto confidavano. Questo accidente toglie affatto ogni interesse, che avevano svegliato ed Icilio e Virginio, e il popolo medesimo: gli uni, perchè appariscono inconsiderati e sciocchi, essendosi fidati ad un popolo di vigliacchi; l'altro, perchè con la sua estrema vigliaccheria mostra di non esser degno del prezioso dono della libertà, l'amor della quale in tutto il corso della tragedia ha svegliato tanti affetti negli ascoltatori. Eccole dunque tutti li spettatori diventati indolenti e senza interesse; nè si possono scuotere alla repentina uccisione di Virginia fatta dal padre. Questo accidente improvviso non è punto preparato: l'animo degli spettatori non è passato per quel grado d'agitazione, che sveglia il timore di un grande accidente. Il padre non si conduce a gradi a questa strana risoluzione; non si espone agli occhi degli spettatori nella situazione d'un uomo disperato, per ottenergli perdono d'un'azione contro natura, che può essere scusata solamente dall'entusiasmo della libertà. La morte di Virginia non è preparata; e deve sorprendere, ma non commuovere. Li spettatori domanderanno sempre all'autore: perchè il popolo romano, al solo vedere i littori che mettono in mezzo Icilio e Virginio, fugga, e perchè ammazzi il padre sì crudelmente la figlia quasi a sangue freddo. È vero che chi legge questa istoria in Tito Livio supplisce con l'immaginazione, e fa passare il padre per tutti i gradi di rabbia, di disperazione e d'entusiasmo, che son necessarj ad un padre per risolversi ad uccidere la sua figlia; ma nella tragedia non è così. Bisogna che il tragico esponga agli *occhi la passione*, e *la* faccia passare dal cuor del personaggio in quello degli spettatori. In legger lo storico, si dee riflettere; in vedere una tragedia, si dee sentire. Il contrasto dell'entusiasmo della libertà con la tenerezza paterna deve fare questo effetto, che sarà tanto più grande, quanto più lascerà in dubbio la platea sull'esito della disperazione di Virginio.

Ella vede che, per render vivo l'interesse del quinto atto che languisce, bisognerà ritoccar la tela. Ella che ha tanto ingegno, troverà subito un compenso adattato. È facilissimo scoprire i difetti, ma difficile il rimediarli. Ognuno scuopre una scorrezione in un bel quadro, ma pochissimi son capaci d'immaginarlo e d'eseguirlo. Io sono l'osservatore; ella è il pittore eccellente; e trovando vero il difetto, è opera della sua fantasia e del suo pennello l'emendarlo. Prenda coraggio, e veda di trovare un rimedio. Questa sua eccellente produzione non va abbandonata: è bella, ma bella davvero, e le farà acquistare una gloria infinita. Non conosco tra gli scrittori italiani chi possa far meglio; ed i dialoghi di questa tragedia sono divini.

II.

SULL' ORESTE.

Signor conte riveritissimo.

Pisa, 30 gennaio 1778.

Un colpo della sua penna emenda i due difetti, se pur son tali, che mi parve di trovare nella sua stupenda tragedia, che è superiore a quante mai io ne abbia o lette o sentite rappresentare.

Nel quarto atto le scene di Clitennestra e d' Egisto con i due stranieri, nelle quali si cerca qual di loro sia Oreste, sono troppo lunghe. L' animo agitato e sospeso degli ascoltatori, chè è impaziente d' escire dalla sua sospensione, soffre di mala voglia un giuoco, che non l' interessa punto, perchè già conoscono Oreste. Prevedono subito che Oreste non soffrirà mai che Pilade muoja per lui; e, per conseguenza, la loro gara, mandata troppo in lungo, diventa una scena languida, che raffredda il calor concepito, che ha bisogno in quel momento o d' esser conservato nella sua forza, o d'essere accresciuto.

Nell' atto quinto, dopo che Egisto ha mandato alla morte Oreste, ha disprezzato i pianti di Clitennestra, ed ha scoperto tutta la sua malvagità; Clitennestra resta nella situazione d' una madre disperata, e non ha altro nell' animo, che sensi di aborrimento per uno scellerato marito, che ella ha conosciuto per l' uomo il più scellerato e il più ribaldo della terra. Un momento dopo, Oreste è messo in libertà, impugna la spada per punire quest' uomo malvagio, che corre alla difesa; ed essa ad un tratto si muta, si scorda di tutto, e vuole andare a salvarlo col rischio di perder la vita.

Questo subito cangiamento non mi parve abbastanza preparato, e Clitennestra non *dice*, per quanto io mi ricordo, ragioni che dimostrino questo cangiamento naturale. Da questo momento in poi Clitennestra non m' interessò quanto doveva farlo nella situazione in cui si trova, perchè una pazza non isveglia pietà. Mi pare che se Clitennestra facesse intendere in qualche modo, che la sua fatale e funesta passione la trae contro sua voglia a divider con Egisto un destino che la loro scelleraggine ha reso comune; se si mostrasse strascinata dalla fatalità, dalle furie ec., a seguitarlo; se vi mescolasse una parola interrotta, che mostrasse la tenerezza per il suo figlio ec.; tutto questo farebbe un effetto mirabile, e accrescerebbe estremamente la pietà ed il terrore, affetti che dominano in tutto il corso della sua tragedia.

Faccia quel conto che ella crede conveniente di queste mie riflessioni, e le attribuisca all' amicizia di cui ella si degna di onorarmi, e al mio sincero desiderio della sua glòria, che sarà sicuramente la prima tra quanti tragici vi sono stati e saranno. Io lo desidero vivamente per l' onor suo, e per quello di tutta l' Italia, che nella sua servitù e nella sua piccolezza inceppa ed avvilisce tutti gl' ingegni grandi, dei quali sarebbe naturalmente feconda.

La signora Anna le rinnuova le sue congratulazioni, e le fa molti saluti; ed io resto col desiderio di saper le sue nuove, pieno di sincera stima,

Suo devotissimo obbligatissimo servitore

GIO. M. LAMPREDI.

LETTERA DI MELCHIOR CESAROTTI

ALL'ALFIERI

SULLA CONGIURA DE' PAZZI.

Signor conte padrone ed amico pregiatissimo.

Padova, 19 settembre 1785.

Dovrei chiederle mille scuse per la mia lunga tardanza a scriverle; ma fo qualche cosa di meglio: mi emendo. Se però non le scrissi, non cessai di parlar di lei, e del suo genio drammatico, con un trasporto corrispondente alla profonda impressione lasciata nel mio spirito dalle sue tragedie. Ho anche reso giustizia alla sua gentile condiscendenza e docilità alle opinioni degli uomini che non son volgo, e presi impegno a suo nome ch'ella renderebbe la versificazione più fluida e la struttura talvolta più naturale, qualità che sole mancano perchè la sua Melpomene ottenga tutti i suffragj dei conoscitori spregiudicati. In prova ch'ella può accarezzar gli orecchi al par d'ogni altro, sol che lo voglia, allegai i suoi due insigni sonetti sopra il Petrarca, che non fu mai lodato meglio. Il primo spezialmente mi colpì, per quel tratto originale di fierezza antimonarchica con cui si chiude.

Tornando alle tragedie, so che la N. D. Zaguri le scrisse ch'io avea qualche dubbio sulla *Congiura de' Pazzi*: e poichè ella, signor conte gentilissimo, mostra desiderio ch'io le palesi i miei sentimenti, lo farò con tutto il candor dell'animo, senza pretendere di dettar oracoli. La *Congiura de' Pazzi*, ragguardevole per la forza de' caratteri e degna di Tacito e di Machiavello per la politica, parmi che pecchi nel soggetto. Suppongo prima, che a lei non basti di far una tragedia alla foggia di Shakspeare, vale a dire di metter in azione ed in dialogo una storia atroce qualunque siasi, lasciandola com'ella sta; ma che voglia rappresentar un'azione ben scelta, ed interessante. Posto ciò, parmi che la sua tragedia rivolti più di quel che interessi. Essa ha per oggetto di far cader l'odiosità sopra i Medici, e il favore su i Pazzi: non è questo un collocar l'interesse al rovescio dell'opinion generale? Ella ben rammenta il *Famam sequere* d'Orazio. I Medici (dico Lorenzo e 'l fratello) hanno imposto alla fama; essi lasciarono un nome non solo rispettato a Firenze, ma caro e venerato in Italia. Lorenzo non occupò la signoria, ma la ricevè quasi come ereditaria da Piero e da Cosimo: il suo governo non fu tirannico, almeno secondo le idee comuni: egli non ebbe guardie, se non dopo la congiura: egli fu il Pericle di Firenze; colla differenza, che avea migliori titoli dell'Ateniese all'autorità. All'incontro, i Pazzi non furono mai risguardati come eroi della libertà; nè le loro qualità e il loro credito diedero splendore alla loro impresa, che fu sempre considerata come

un complotto di scellerati. La sola particolarità di Francesco che, nell' uccider Giuliano, ferisce mortalmente se stesso, mostra un furore personale che non può mai essere scambiato coll' eroismo. Le circostanze poi dell' azione la rendono, per mio parere, ributtante all' estremo. I complici dell' eroe principale devono partecipar del favore del protagonista: se questo deve interessarci, gli altri non possono essèr odiosi, senza contradizione e pregiudizio della passion dominante. Or, come sperare di rendere non dirò interessante, ma tolerabile, un pontefice che favorisce un assassinio, e un prelato che leva gli scrupoli ai sicarj, e sceglie la chiesa per teatro di questa esecrabile atrocità? Una tal circostanza comunica a questo fatto un grado d' orrore superior ad ogni espressione; e il volerci interessar per gli autori di esso, è lo stesso che il pretendere di cangiar l' essenza delle cose, e farci rinnegar i principj del sentimento.

Aggiungerò, per non ometter nulla, un' altra obbiezione, benchè di minore importanza; cioè, che il personaggio di Bianca mi sembra inutile, e perciò freddo; poichè questa nè accelera nè ritarda l' impresa. Anche l' amor di Raimondo per Bianca non è molto conciliabile con quel carattere, nè colla natura del fatto.

Parmi che alla sua destrezza sarebbe facile di riformar la detta tragedia in modo, che le restassero tutte le sue principali bellezze, trasportando solo l' interesse dai Pazzi ai Medici. Basterebbe perciò modificar alquanto i caratteri e le circostanze; senza il quale arbitrio niun fatto storico potrà mai adattarsi alla scena. Scusi se io prendo la libertà di por qui alcuni tratti di questo sbozzo.

Lorenzo e Giuliano amano l' autorità; ma il secondo per ambizion di famiglia; il primo, ancora più per bene dello Stato, che crede più sicuro, più forte al di fuori, più tranquillo al di dentro, insomma più felice sotto la saggia amministrazione della sua casa, che in preda alle fazioni, e fluttuante fra la licenza e la tirannide. Vorrebbe vincer gli ostacoli colla dolcezza, e far che i grandi e 'l popolo conoscessero a poco a poco il bisogno d' un tal governo. Giuliano è più risentito, più impetuoso: odia e teme i Pazzi; vorrebbe che si facesse qualche colpo d' autorità. La medesima differenza di carattere regna tra i Pazzi stessi. Guglielmo è un buon cittadino: ama l' uguaglianza repubblicana, ma conosce gli eccessi della democrazia; non disama i Medici, ma non li vorrebbe signori, più per timor degli abusi futuri che dei presenti: ad ogni modo, crede meglio il soffrir qualche inconveniente, che il ricorrere ad una violenza pericolosa. Raimondo è fiero ed ardente: odia i Medici per invidia, per ambizione; ma la copre colla maschera del zelo patriottico. Cerca d' irritar Guglielmo; esagera le offese della casa, e i pericoli della patria. Bianca, già promessa sposa a Raimondo, ora gli vien niegata; si vuol togliere il grado di gonfaloniere a Raimondo, o impedire che non gli sia dato, o si suppone che Lorenzo voglia abolirlo per sempre. Queste o altre simili cagioni, o vere o inventate da Raimondo, possono far qualche impressione sopra Guglielmo, ma non lo scuotono. Viene in Firenze Salviati, scelerato deciso; ed unito a Raimondo, si propone di mover ad ogni patto Guglielmo ad esser capo della congiura. Le ragioni private non bastano a determinarlo. Se ne inventano di pubbliche e pressanti: l' uccisione proditoria di qualche cittadino amico de' Pazzi (che potrebbe essersi sacrificato dal Salviati stesso), attribuita ai Medici; una lega supposta con qualche principe perchè gli assista a farsi signori

perpetui, qualche altro stratagema fondato sulle apparenze che nascono dal carattere impetuoso di Giuliano, che comunica i suoi timori a Lorenzo, determinano alfine Raimondo. L'autorità del papa leva ogni scrupolo, e l'anatema di Roma, che Salviati portò seco contro Lorenzo, rende legittimo qualunque mezzo di ucciderlo. Quando tutto è già disposto, Raimondo mostra d'umiliarsi ai Medici, Giuliano diffida, e vuol che Lorenzo se ne assicuri. Le proteste di Raimondo, la fiducia e magnanimità di Lorenzo, l'amor di Bianca, che qui può giocar con felicità, trionfano dei sospetti: si rinnuova l'amicizia, si promette di nuovo Bianca a Raimondo; si va al tempio unitamente come a prender Dio per garante della riunione, e vi si consuma la tragedia; che dovrebbe aver per oggetto di far abborrire l'abuso della religione, l'ipocrisia patriotica e il fanatismo.

Arrossisco di tante ciarle presso che inutili, giacchè nella sua tragedia si trovano tutte queste cose, ed ella non ha che a riordinar se stesso. Questo è ben dal mio canto un gestire dinanzi a Roscio: ella doni tutto al zelo amichevole ch'io nutro per la sua gloria.

La Dama e tutti gli amici le fanno mille complimenti; ed io, col sentimento della più vera e profonda stima, mi pregio di protestarmele

Affezionatissimo obbligatissimo servitore. (*)

(*) Manca la soscrizione; perchè rimasta tagliata nel ridurre la grandezza della lettera a quella dal manoscritto. Ma l'Alfieri scrisse ch'era *dell'Abate Cesarotti* su in principio e qui.

NOTA.

Delle varie critiche fatte alle Tragedie dopo uscite alla luce con le stampe, l'Alfieri non stimò degne di risposta e di pubblicità se non la Lettera del Calsabigi, come quella che era la più giudiziosa, la più erudita, la più ragionata e cortese delle altre; e le Osservazioni dell'abate Cesarotti, perchè gli venivano da un uomo che egli teneva in gran conto. Ebbe in dispetto tutte le altre, perchè insulse, villane e non ragionate. Non sdegnò anche di consultare in voce con alcuni tra' primi letterati e versificatori d'Italia, più specialmente intorno allo stile, ed alla struttura più conveniente al verso tragico. Sono tra questi il Cesarotti stesso e il Parini. E con ambidue costoro dovette avere occasione di ragionare nel suo viaggio per la Lombardia fatto nell'83, com'egli ci racconta. « In Padova imparai a » conoscere di persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi vivaci » e cortesi non rimasi niente men soddisfatto, che il fossi stato » sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell'*Os-* » *sian.* »[1] « E nell'essere a Milano (continua), vidi assai spesso » l'originalissimo autore del *Mattino*, vero precursore della fu- » tura Satira Italiana. Da questo celebre e colto scrittore pro- » curai d'indagare, con la massima docilità, e con sinceris- » sima voglia d'imparare, dove consistesse principalmente il » difetto del mio stile in tragedia. Il Parini con amorevolezza » e bontà mi avvertì di varie cose, non molto a dir vero im- » portanti, e che tutte insieme non poteano mai costituire la pa- » rola Stile, ma alcune delle menome parti di esso. Ma le più, » od il tutto di queste parti che doveano costituire il vero difet- » toso nello Stile, e che io allora non sapeva ancor ben discer- » nere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare

[1] *Vita*, pag. 218.

» nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini
» ch'io col fervore e l'umiltà d'un novizio visitai ed interrogai
» in quel viaggio per la Lombardia. »[1]

Ora io credo che frutto di queste conversazioni col Cesarotti e col Parini sieno le Postille che qui pubblichiamo. L'Alfieri le scrisse di proprio pugno lunghesso i margini di un suo esemplare del primo volume delle Tragedie stampate in Siena nel 1783, dove si contiene il *Filippo*, il *Polinice*, l'*Antigone* e la *Virginia*. Dall'esemplare autografo furono trascritte puntualmente, in tempi da noi non molto lontani, sopra un altro della edizione medesima, che oggi è in possesso dell'avvocato Francesco Paolo Ruggiero di Napoli, il quale cortesemente ha consentito di potercene giovare per la nostra edizione. Di queste Postille alcune sono varianti di parole o di versi, le quali (dico quelle nell'esemplare sottolineate di rosso o scritte in piè di pagina) entrarono poi, più o meno, nella ristampa parigina; altre risguardano, più che altro, la locuzione, lo stile e la fattura de'versi; e queste sole abbiamo voluto mettere in luce, lasciando le varianti, oggi rese inutili dalla stampa.

[1] *Vita*, pag. 219.

POSTILLE MARGINALI DELL' ALFIERI

ALLE PRIME QUATTRO TRAGEDIE STAMPATE IN SIENA

[1783].

FILIPPO.

Pag. 3, al principio dell'

ATTO PRIMO. SCENA PRIMA.

« *Letto tutto a verso a verso con* Parini *il dì* 9 *luglio* 1783 *in Milano.* »

SCENA SECONDA.

Pag. 5, versi 32-37.

Ma Tu non usa a incrudelir; Tu nata
Sotto men duro ciel; Tu non per anco
Corrotta il cor infra quest' aure inique,
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietà?

« Rezzonico *lodò questi* Tu *come parti integranti dell' energia in questa parlata.* »

Pag. 11, v. 114-115.

Nè a me tu aprirlo
Dovevi mai; nè posso io udir...[1]

« Parini *lo approvò così come sta.* »

SCENA TERZA.

Pag. 15, v. 2.

Così mi lascia?... Oh misera[2] mia sorte!

SCENA QUARTA.

Pag. 15, v. 175.

Mai non ti *vid' io* sì... fuor di te stesso...

« *Più facile.* »

Pag. 18, v. 201-203.

Più che non credi, il re sa il ver; l'abborre
Più che nol sa.

« *Oscuro, a* Parini. »

Pag. 20, v. 235-237.

Saper nol vo'. Duol, che ti mena a morte?
Io bramo, io chieggio (e tu negar mel puoi?)
A morir teco il tuo dolor mi meni.

« *Si schiarisca.* Parini. »

[1] *Variante Ms. in piè di pagina:*

Nè a me dovevi
Aprirlo mai; nè udir poss' io...

[2] *Il Parini gli suggerì:* « crudel mia (*o altro epiteto migliore*), » *com' è scritto in piè di pagina.*

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Pag. 24, v. 29-30.

E se finor diviso
Meco non hai del vasto impero cura.

« Cesarotti *biasimò* cura *senza il* la; *nota che non ci poteva stare.* »

Ivi, v. 31-33.

Già di consorte a poco amor nol dei
Imputar tu; nè a diffidar tampoco
Di re tu 'l dei.

« Cesarotti *non capì che* diffidar *era nome, non verbo.* »

Pag. 24, v. 33-35.

Sol ti voll' io sottrarre
Ai non mai grati al sesso tuo di stato
Gravi pensier.

« Ai troppo gravi al sesso tuo pensieri
Di stato. (*Parini.*) »

Ivi, v. 38.

Così del sangue mio la ragion stassi.

« Cesarotti *biasimò quello* stassi *posto lì. Lo biasimò anche* Parini. »

Ivi, v. 39.

Che a me tu primo consiglier se' fatta.

« *Dalla natura*. Parini. »

Ivi, v. 40-42.

Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Qual più tremendo, venerabil, sacro
Nome di padre o re, pajati.

« Paiati: *piace moltissimo a* Parini, *e lo lascierò.* »[1]

Pag. 26, v. 56, e 57.

Poi ch' entro il tuo ben nato
Gran cor, livore madrignal non cape, ec.

« Madrignal *ha ottenuto la licenza da* Cesarotti *di starci.* »

SCENA QUARTA.

Pag. 39, v. 281-286.

Ben me ne torni: e tu grato sii molto
A lei: tu l' ama assai: molto ella spera
Di te... Sua speme a non tradir tu pensa.—
E tu, perch' ei di ben più sempre in meglio
Vada, tu spesso il vedi... a lui favella.—
E tu l'ascolta, e non la sfuggi... Io 'l voglio.

« *Questi* tu, *son piaciuti singolarmente al* Parini *ch' è entrato bene nel senso di Filippo che li dice, ma bene bene c' è entrato, e l' ha sentito con il perchè.* »

[1] *Ma poi, in piè di pagina, lo rifece in più modi, così:*

udir da te vo'pria
Ma pria vo' udir da te qual più t' estimi
Tremendo, augusto, venerabil, sacro
Nome di padre o re?

E poi:

Qual più ti paia venerabil, sacro
Nome di padre o re.

ATTO QUARTO.

Scena seconda.

Pag. 66, v. 42, 43.

Fa di rispetto menzognero all'alma
Tua infida, atroce, ambiziosa velo.

« Parini *lo approva, ne sente le ragioni e la forza, recitandolo bene, e sente che il nominar prima* alma *che* velo *denota ira.* »

—

POLINICE.

ATTO SECONDO.

Scena terza.

Pag. 137, v. 59-66.

Giocasta.

Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... Alfin ti stringo
Al sen materno: assai per te qui piansi...
Or di': se' tu fatto miglior? Chiedesti
La madre; eccola: in lei l'orrido incarco
Di fraterna querela or, dimmi, vieni
A depor tu? Consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?

« Cesarotti *lodò lo stile, e pasta, e spezzatura di questa parlata.* »

—

ANTIGONE.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Pag. 219, v. 3, 7, 11-14.

D'Argo i' venni!... Per troppa etade tardo
. . . .

« Cesarotti, *volendo portar un esempio della durezza sparsa qua e là, mostrò questo verso, dicendo: che gli accenti di* per troppa etade, *erano mal posti; ma gli feci riflettere, che era un verso spezzato, dove si dovea fare una gran posa dopo* venni, *e poi mutar voce al* per troppa. *E che alla recita nessuno in Roma avea rilevato, nè qui nè altrove, questa durezza; che anzi le sedi degli accenti variate all' infinito, generavano recita che non potesse esser canto, o cantilena.* »

Non vista entrai. Questa è l'orribil reggia.
. . . .

« *Questo verso piacque a* Cesarotti *per armonia. Ma gli ho fatto riflettere che quattro così posti vicino generano canto inevitabile.* »

Invendicata ancor tua squallid' ombra
S' aggira intorno a queste mura e niega
Nell' empia Tebe al fratel crudo appresso
Aver la tomba; e par, ch' Argo m' additi...

« Cesarotti *non capì il* niega..... aver la tomba, *chi negasse, chi la dovesse avere; legga chiunque.* »

SCENA TERZA.

Pag. 223 e 225, v. 62, e 83-88.

Antigone cerch' io.

. . . .

Argia.
Ah! tu se' dessa,
Antigone se' tu...
Antigone.
Sì, son... ma...
Argia.
Argia
Vedi in me, sì; di Polinice tuo
La desolata vedova.
Antigone.
Che ascolto?...
Argia.
Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, i' pur t' abbraccio: ec.

« Cesarotti *disse, che Argia non avrebbe dovuto nomar Antigone, temendo; ma Argia gli risponde qui sotto a versi 87, e dà ragione del suo nuovo ardire.* »

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pag. 260, v. 43, 44.

I' lo tengh' io finora
Quel, che non vuoi tu trono A re tu parli.

« Cesarotti *biasimò questa trasposizione assai; pure recitata, si capacitò che facesse effetto più piccante, che dicendo:* quel trono che non vuoi. »

—

Pag. 319, dov'è l' antiporto della

VIRGINIA Tragedia IV.

« *Fu detto con sottigliezza, ma non so con quanta verità, che questi Romani erano più ricchi e grandiosi di quel che comportavano i tempi della repubblica sotto Appio.* »

Pag. 402, v. 229, 230.

ATTO QUARTO.

SCENA QUARTA.

Icilio viva, e mio non sia; strapparmi
Dal cuor profondo io tenterò sua imago...

« *Detto in* Filippo, Scena I, v. 9. »

Nella seconda pagina bianca, dopo il fine del volume, sono segnate sette *variazioni da farsi* in altrettanti luoghi del Filippo; ma accortosi l'Autore che questi cangiamenti poco o nulla miglioravano la composizione delle Tragedie, scrisse sotto quelle: « *Stolto ch'io era; allora non vedeva, come ho » veduto cinque anni dopo, che tutto era da mutarsi.* »

E dietro questa faccia medesima, seguono queste due ultime postille.

« Cesarotti *sul totale lodò più che non biasimò. Polinice, e Antigone gli » son piaciute più, poi Virginia, e Filippo meno. Circa la condotta, l'Antigone » più. Circa lo stile, trovò che alla facilità del pensiero non servisse la facilità » dell' espressione: circa alla lingua, a luoghi delle libertà, a luoghi dell' af- » fettazion d' antico, a luoghi della durezza d' armonia. Tutte queste cose do- » vendole additare, si veda quel che ho detto a pag.* 24, 137, 223, 260, 26, 219. »

» *Il carattere di Filippo troppo intero e atroce gli parve. Emone lo trovò » perfetto. Creonte, tiranno ragionato; così Appio ec. L'originalità dell' in- » venzione che è semplice, e non greca; moderna, e non francese; cavata disse » dalla natura e dalla più sublime.* »

« Parini *notò la differenza grande che passa fra le due prime, e le due ul- » time circa alla facilità e fluidità di verso, e non raccomanda la dolcezza, che » dove si può ammettere senza scapito di energia.* »

« Parini *notò sul totale troppi infiniti tronchi, come* andar, sentir ec., *in » fine di periodo, come cosa contraria al gusto de' cinquecentisti. Biasimò alla » prima persona dell' ottativo* vedría, dovría ec., *per* vorrei (sic), dovrei *ec. » Biasimò la ripetizione in varie tragedie delle espressioni nuove come* cuor di » sangue ec. (pag. 14, verso 148); *cose belle per sè, disse, ma che giusto come » tali non van ripetute, perchè son rimaste impresse. Ma questa ragione non mi » fa forza se non per la stessa Tragedia. Ma quel che è buono e forte a udirsi » una sera, perchè in pari situazione e bisogno non lo sarà un' altra? Per- » chè è stato detto? Ma tutto è stato detto.* »

» Parini *ha comentato il suo Sonetto*[1] *col dirmi che non ha mai preteso di » biasimar lo stile, ma alcuna locuzione dura; cose assai diverse per chi ca- » pisce.* »

[1] È quello che comincia:

Tanta già di coturni, altero ingegno, ec.

(*Edit.*)

FINE DEL VOLUME SECONDO

ED ULTIMO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.